POESIE
RUSTICALI.

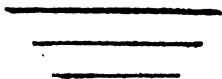
POESIE PASTORALI

E

RUSTICALI

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

CON NOTE

DAL DOTT. GIULIO FERRARIO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

AGLI AMATORI

DELL' AMENA POESIA

GIULIO FERRARIO.

I vaghissimi oggetti della campagna, i piaceri, gli affetti, le occupazioni ed i costumi de' semplici pastori che, rappresentati al vivo, risvegliano in noi quella originaria dolcissima propensione verso i tempi dell' innocenza, sopita bensì in molti cuori dai fattizj piaceri, ma non mai del tutto estinta, formarono una volta i più deliziosi argomenti delle belle poesie di *Teocrito*, Bione e Mosco, e dell' Egloghe di *Virgilio*, che si studiò pel primo di recare alla *Poesia Latina* le grazie de' Greci Buccolici. Non appena nacque in Italia la volgar lingua, che vènne subito impiegata a coltivare questo genere di poesia, il quale per esser nato

in Sicilia (1), ed essere stato tanto delicatamente trattato da Virgilio poteva dirsi esclusivamente Italiano. Ma i valorosi ingegni che si accinsero a percorrere la splendida carriera de' loro compatriotti Greci e Latini dando una maggiore estensione ai loro argomenti, e conservando mai sempre l'eleganza dello stile, la proprietà delle espressioni, l'evidenza delle descrizioni, la vivacità delle immagini, e la forza degli affetti riuscirono a parer nuovi ed originali nelle loro opere.

L'Arcadia del Sannazaro, l'Aminta del Tasso, il Pastor Fido del Guarini, la Coltivazione dell' Alamanni, le Api del Rucellai sono incontrastabili documenti della mia asserzione. Queste opere essendo di una discreta mole, e bastanti ciascuna a formare un volume, ven-

---

(1) *Teocrito e Mosco sono amendue Siracusani. Il Mongitore cogli altri Scrittori Siciliani sostengono che fosse Siracusano ancor Bione, che è il terzo tra' Poeti Greci, che nelle Poesie Pastorali si acquistarono fama; comunemente però è detto Smirneo.*

Secondo l' opinione de' più celebri Scrittori devesi alla Sicilia l' invenzione non solo di questo genere di Poesia, ma il vanto altresì d' averlo perfezionato. Veggansi le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni Tom. V. p. 85. *ove con molte autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della Poesia solamente, ma de' Pastorali strumenti ancora, che il canto Poetico accompagnano, si attribuisce loro l' invenzione.*

nero già separatamente pubblicate da questa Società Tipografica. Molti altri Classici Autori che o precedettero sì grandi maestri, o che seguirono dappoi le loro tracce, lasciaronci altresì tra i loro scritti alcune brevi poesie pastorali, le quali opportunamente non si disgiunsero dalla collezione delle loro opere poetiche. Ma rimanendo tuttora un non piccol numero di simili componimenti, che nè riconoscono altre opere loro sorelle colle quali poter unitamente rivedere la luce, nè possono, attesa la loro brevità, esser ristampate separatamente, ho creduto di fare scelta di quelli che secondo il giudizio de' dotti sono stimati i migliori, e di pubblicarli riuniti in questa Raccolta.

La serie cronologica de' Poeti richiede che vi abbian luogo anche i meno perfetti, seppure la poesia pastorale non è tanto più bella, quanto è meno studiata. Ho lasciati però da parte Serafino dall' Aquila, Bernardo Pulci, e Francesco Arsocchi perchè troppo informi in tal genere di poesia, ed ho cominciato la serie con un' egloga scelta dalle otto che ci lasciò Girolamo Benivieni gentiluomo Fiorentino (1) il quale per testimonianza del Varchi,

---

(1) *Queste si trovano pur inserite nell' antica Raccolta delle Buccoliche intitolata*: Buccoliche elegantissime composte da Bernardo Pulci Fiorentino, da Francesco Arsocchi Sanese, da Girolamo Benivieni *ec. Impressum Florentiae per me Antonium Bartholomaei de Mischominis* 1481. 4. *di nuovo ivi* 1484. *e poscia ivi per lo stesso* 1494. 4.

è il secondo ristoratore dell' Italiana Poesia. Nacque egli circa il 1453. e morì assai vecchio nel 1542. Se ne possono vedere esatte notizie presso il Conte Mazzuchelli (1), il quale riferisce ancora l'Iscrizion sepolcrale, che gli fu posta in S. Marco, ove egli volle esser sepolto insieme col suo Giovanni Pico dalla Mirandola; e ci dà un diligente catalogo di tutte l'opere da lui composte sì stampate che inedite. Esse appartengono quasi tutte a Poesia Italiana, e l'argomento de' versi del Benivieni è comunemente l'Amor Divino da lui però rivestito, secondo il costume d'allora, colle immagini, e colle idee di Platone. Per dare un saggio del valor non ordinario di questo Poeta, il Tiraboschi ne ha recato nella sua Storia della Letteratura Italiana alcuni versi, tratti da un componimento in terza rima, intitolato *Deploratoria*, i quali certamente sono tali, che ogni più colto Poeta non isdegnerebbe di esserne Autore (2).

Cinque Egloghe compose Jacopo Fiorino de' Boninsegni nobile Sanese, quattro delle quali furono da lui mandate al Duca di Calabria con sua lettera de' 3. d'Aprile del 1468. e la quinta intitolata *Felicità Pastorale* fu da

---

(1) *Scritt. Ital. Tom. II. Part. II.*

(2) A te, dolce Signor, cantando varca
Per l'onde avverse ec.

V. Opere p. 139. *Ediz. Firenz.* 400.

lui indirizzata a Lorenzo de' Medici a dì 24. Dicembre del 1481. nel qual tempo era esule dalla sua patria per motivo di ribellione, da cui però cercava di discolparsi con lo stesso Lorenzo nella suddetta Egloga. Il Crescimbeni (1) ne ha pubblicato il principio dell' Egloga IV. per dare un saggio del suo stile, e per far conoscere che alcuni hanno con errore creduto che il Sannazaro sia stato il primo che inventate abbia le Egloghe Pastorali.

L' Egloga del Tebaldeo venne da me scelta dalle cinque che Andrea Rubbi raccolse nel suo Parnaso Italiano, e che inserì fra le migliori Egloghe Boscherecce del Secolo XV. e XVI. (2). Antonio Tebaldeo Ferrarese nacque secondo la comune opinione nel 1456. (3) e morì in Roma il quarto giorno di Novembre del *1538.* È favola ciò, che molti asseriscono, *cioè* che nel 1469. ei fosse coronato Poeta in *Ferrara* dall' Imperador Federigo III., ed è falso altresì ch' ei fosse medico di professione. Solo si sa di certo ch' egli esercitò la milizia, ma che molto presto se ne disgustò, e che di niuna stabile professione egli essendo, si ap-

---

(1) *Storia della Volgar Poesia Vol. I.*

(2) *Un Egloga del Tebaldeo fu pubblicata da Giambattista Parisotti insieme a quattro Capitoli. V. Calogerà Racc. d' Opuscoli T. XIX. p. 509.*

(3) *V. le esatte notizie che ce ne ha lasciate Giannandrea Barotti nel Vol. I. delle Memorie Istoriche de' Letterati Ferraresi.*

plicasse soltanto di proposito alla Latina e Italiana Poesia. Il suo stile è poco elegante, ed i sentimenti e i pensieri non sono sempre giusti e secondo natura, difetti in allora comuni a quasi tutti i Poeti, ma che in lui sono per avventura assai più leggieri che in altri, ed ei perciò a ragione può aver luogo tra' migliori Poeti, che vivessero a que' tempi. Più felice egli fu nella Poesia Latina, sì perchè queste, delle quali alcune ne abbiamo nelle Raccolte de' nostri Poeti Latini, sono più eleganti che le Italiane, sì perchè ei ne trasse frutto molto maggiore, poichè per un solo Epigramma fatto in lode di Leon X., dicesi ch' ei n' avesse in premio 500. ducati d' oro. Raffaello da Urbino l' ha *ritratto tanto naturale, che egli non era tanto simile a se stesso, quanto gli era questa pittura* (1).

L' Egloga che segue è di Diomede Guidalotto Bolognese, dottor filosofo, e professore di umanità greca e latina nella sua patria. Il suo canzoniere, detto *Tirocinio* è rarissimo, ma generalmente egli è poco limato. Morì prima del cinquantesimo anno nel 1526.

Una pure ve n' ha di Sperone Speroni Signor Padovano, che nacque ai 12. Aprile nel 1500. e morì a' 2. di Giugno del 1588. Egli era versatissimo negli Autori Greci e Latini, e le molte sue opere, nelle quali ad un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione, il fanno conoscere Filosofo, Oratore e

---

(1) *Bembo lett. Vol. 1. 2. al Card. di S. Maria di Portico.*

Poeta. Lo stile dello Speroni, dice il Tiraboschi (1), non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella prolissa verbosità, nè quella nojevole languidezza, che pur troppo è famigliare agli Scrittori del Secolo XVI. Par ch' egli sfugga di ricercare le più leggiadre espressioni, e nondimeno egli è coltissimo al par d'ogni altro, e ciò che è ancor più pregevole ei sa congiungere all' armonia la gravità, e all' eloquenza la precisione.

Nobilissima e per ogni sua parte singolare è la gentile ed affettuosa Egloga del Conte Baldassar Castiglione, avendo egli per adornarla sfiorati i migliori Buccolici Greci e Latini, come per entro le annotazioni che vi si leggonó in seguito andò osservando l'eruditissimo Pierantonio Serassi (2). Lo stile di quest' Egloga scritta in ottava rima, siccome in allora costumavasi ne' componimenti drammatici, è semplice e piano, ma insieme gentile e leggiadro; il costume è convenevole, proprio, e sempre somigliante a se stesso, l'orditura poi non può essere più giudiziosa, nè più ben condotta.

Nacque Baldassar Castiglione a Casatico sua villa nel Mantovano li 6. Dicembre 1478. In Milano apprese le lettere Grece e Latine:

---

(1) *Storia della Lett. Italiana.*

(2) *Queste belle annotazioni sono tratte dall' edizione delle* Poesie volgari e latine corrette e illustrate da Pierantonio Serassi. *Roma, Pagliarini*, 1760.

visse da giovine tra la milizia, e valorosamente accoppiò all' armi le lettere, e fu caro alla Corte d'Urbino, da cui trasse quella immortale sua opera *il Cortigiano.* Amò la poesia Italiana, ma più la Latina. Fu ambasciadore di Clemente VII. all' Imperador Carlo V. che lo elesse Vescovo di Avila. Ma la diffidenza che avea di lui il Papa suo Signore gli accelerò la morte in età d'anni cinquanta in Toledo. Le sue ossa furono trasferite a Mantova. Rafaello gli fe' il suo ritratto; Giulio Romano gli eresse il sepolcro; Pietro Bembo gli compose l'epitaffio. Se si desiderano più estese notizie leggasi la sua vita scritta dall' Abate Pierantonio Serassi, e premessa al *Libro del Cortigiano* pubblicato da questa Società Tipografica nel 1803.

La Canzone Pastorale che viene in appresso è tratta dal *Ragionamento settimo fatto ai Marmi di Fiorenza* d'Anton Francesco Doni. Dessa è una delle più belle pitture che si possano immaginare, e come tale non poteva sfuggire alla memoria dell' eruditissimo ed egregio Pittore Sig. Luigi Bossi a cui ne ho obbligo grandissimo per avermela gentilmente indicata affinchè avesse luogo in questa Raccolta che da me si preparava, siccome una delle più belle cose che si leggono in questo genere Pastorale. L'Autore è un certo Maestro Jacopo de' Servi *raro homo et mirabil ingegno, che disse già all' improviso a Papa Lione, e che sonava tanto suavemente la viola* (1). Viene

---

(1) *V. il cit. Ragionamento VII.*

questa recitata nel suddetto Ragionamento a Niccolò Martelli dal Padre Stradino ch' ebbe questa canzone *in modo d' archetti*, perchè Maestro Jacopo non voleva *che le sue cose* andassero *a processione*. Ecco tutte le notizie che ho potuto raccorre intorno a questo eccellente Poeta.

Sette Egloghe ho scelto dalle molte (1) che ci lasciò Bernardino Baldi » uomo, al dir di » Parini ne' suoi *Principj Generali e Particolari delle Belle Lettere* (2), assai erudito » de' suoi tempi, e nobile Italiano Scrittore, » Autor di varie Opere in prosa ed in verso. » Il Poema di lui intitolato *la Nautica* va tra » i buoni Poemi Didatici, e le sue Egloghe » scritte con notabile grazia e semplicità sono » delle più pregevoli che abbiamo; e quella » fra le altre intitolata *La Madre di Famiglia* » *può* servir di modello anche per la scelta » de' soggetti da trattarsi in quel genere di » Poesia. « Io penso poi, che poche cose abbia la volgar Poesia, che possano stare al confronto del *Celeo*, ossia dell' *Orto* del Baldi.

Ebbe egli a sua patria Urbino in cui nacque a' 6. di Giugno del 1553., e dove morì a' 12. di Ottobre del 1617. Valorosi Maestri,

---

(1) *Tra le Egloghe del Baldi alcune appartengono pel loro argomento alla Poesia, che dicesi Pescatoria, di cui il primo, secondo il Quadrio (T. II. p.* 616. *) a darne qualche esempio fu Bernardo Tasso.*

(2) *V. Opere T. VI. Cap. V. p.* 228.

ch' egli ebbe prima in patria, poscia nell' Università di Padova, a cui fu inviato nel 1573. lo condussero a fare in ogni genere di letteratura rapidi e maravigliosi progressi. Dodici furon le lingue da lui possedute, e fu gran Matematico, Storico, Poeta, Filologo, ed appena v'ebbe sorte alcuna di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. L'anno 1586. il Baldi fu nominato primo Abate Ordinario di Guastalla, e resse poi quella Chiesa con molto zelo, e con molto vantaggio di lei. Il P. Affò, ed il C. Mazzuchelli ne scrissero la vita con tale diligenza, che poche notizie potè aggiugnere il Ch. Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana.

Deve il Rota la sua immortalità alle sue Egloghe Pescatorie, dalle quali cinque sole ne scelsi, che credo le migliori, e bastanti a dare un saggio anche di questo genere di Poesia, in cui egli molto nome ottenne sopra tutti gli altri. Berardino o Bernardino Rota Napoletano, Cavaliere dell' Ordine di S. Jacopo, e Secretario della Città di Napoli, ebbe a sua moglie Porzia Capece, e finì di vivere nel 1575. a' 26. di Dicembre in età di 66. anni. Egli è da alcuni creduto inventore delle Poesie Pescatorie, ma lo Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (1); e il Tafuri che aveala prima seguita, modestamente l' ha ritrattata (2). Ei fu

(1) *Note al Fontan. T. I.*
(2) *Scritt. Napol. T. III. P. II.*

felice e colto Scrittore di Poesie non solo Italiane, ma anche Latine, e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro (1), così per le seconde ebbe a' suoi lodatori Paolo Manuzio (2), e Pier Vettori (3).

Il colto Poeta Luigi Tansillo nacque in Venosa circa il 1510. e visse gran tempo in Napoli al servigio del Vicerè D. Pietro di Toledo, e di D. Garzia di lui figliuolo. In età di circa 14. anni diede il primo saggio del suo valore nella Toscana Poesia scrivendo il *Vendemmiatore* osceno Poemetto stampato nel 1534., e che in altre edizioni è intitolato *Stanze amorose sopra gli Orti delle Donne.* Dolente poscia il Tansillo di questo suo trascorso ne fece la riparazione collo scrivere un Poema divoto e sacro intitolato le *Lagrime di S. Pietro*, al quale non potè dare l'ultima mano, ed essendo egli morto verso il 1596. esso rimase in man degli eredi. Abbiamo ancora di lui Sonetti, Canzoni, Capitoli (4), e due altri eleganti Poemetti la *Balia* (5), ed il *Podere* (6), col quale ci rende amabile la campagna e l'agricoltura, e che essendo un componimento di piccolissima mole ho stimato bene di darlo

---

(1) *Lettere T. II.*

(2) *L. VIII. Ep. XI.*

(3) *Epist. L. V.*

(4) *La più copiosa edizione è la Veneta del* 1738.

(5) *Vercelli* 1767.

(6) *Torino* 1769.

qui unito alla sua Egloga intitolata i *due Pellegrini*. Alcuni, e lo Stigliani principalmente, hanno innalzato il Tansillo fin sopra il Petrarca; lode esagerata di troppo, e riprovata da tutti coloro, che hanno qualche discernimento. Non può negarsi però al Tansillo la gloria di essere uno de' più eleganti, e de' più vivaci Poeti del suo tempo. Maggior gloria gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni hanno creduto, che una rappresentazione da lui composta e fatta recitare in Messina nel Dicembre del 1539. fosse un Dramma Pastorale; perciocchè in tal caso a lui e non al Beccari si dovrebbe la lode dell' invenzione di tal genere di Poesia. Ma l'esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (1) che tale rappresentazione non è altro che quella intitolata i *due Pellegrini*, la quale, benchè sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt' altro che Dramma Pastorale (2).

Un' Egloga pure vi ho aggiunto di Benedetto Varchi » uno de' più scienziati uomini » del suo tempo, e fautore appassionato del» l'Italiana favella. Fra le molte Opere di » lui, (prosiegue Parini ne' sopraccitati Principj » delle Belle Lettere) le più pregevoli sono i » suoi componimenti Pastorali, le Lezioni, » l'Ercolano, e la Storia Fiorentina: ma sebbene tutte sieno scritte con molta nitidezza » e proprietà, la Storia nondimeno è assai » diffusa nello stile ec. «

(1) *Nota al Fontan. T. I.*
(2) *V. Tiraboschi Storia della Lett. Ital.*

Firenze fu la patria di Benedetto, che ivi nacque nel 1502. e dove finì di vivere nel 1565. in età di 63. anni. D. Silvano Razzi Camaldolese ne ha scritta ampiamente la vita, la quale va innanzi alla Storia; e un' altra ancor più esatta ne ha poi pubblicata Monsignor Gio. Bottari premessa alla nuova edizione dell' Ercolano dataci nel 1804. da questa Società Tipografica de' Classici Italiani. Uomo infaticabile fino all' estremo, non vi fu classe alcuna della piacevole Letteratura, ch' egli non coltivasse, e con molte sue opere non illustrasse, l'elenco delle quali insieme ai moltissimi elogj di cui l'hanno onorato gli uomini dotti di quell' età, si può vedere nelle due vite sopraccitate.

Ma non solamente gli Italiani coltivarono la Poesia Pastorale usando il parlare pulito e gentile de' Cittadini, ma ben anche il rozzo ed inculto de' Villaggi e delle Montagne. Gli antichi Poeti e di Roma e d'Atene, cui la vita pastorale nella sua aurea ed amabile semplicità sembrava sì bella che ne' loro leggiadrissimi componimenti la dipingevano al vivo, hanno sempre giudicato conveniente d'imitarne bensì gli usi ed i costumi, ma non già la favella. Ma i più grandi Poeti Fiorentini vollero palesemente far conoscere che la lingua del loro contado avea tali vezzi e leggiadrie da poter comparire felicemente in Parnaso accanto al linguaggio più terso e più studiato dei dotti. Egli è ben vero che in questo nuovo genere di Poesia, che *Rusticale* si appella, il lettore deve studiarsi di superare quella non piccola difficoltà che incontra

nelle voci disusate ed incognite; ma egli si trova poi bastantemente ricompensato dal piacere che ha d' udire nelle bocche de' Contadini certe naturali, proprie, ed espressive parole, nate ne' loro tuguri, e nella loro discendenza custodite come in perpetuo retaggio. Anzi non di rado si ha il vantaggio di veder conservato nel loro parlare molte antiche voci della Toscana favella, che altronde erano andate in dimenticanza e che meritarono esse pure d'essere citate come testo di lingua nel Vocabolario della Crusca. Perchè, siccome osserva il dotto Salvini (1) per non avere i villani, e gli abitatori de' monti quelle occasioni di cangiamento nelle loro favelle, che necessariamente s'incontrano dagli abitatori della Città, *intere vetuste lingue ... come in sicuro asilo, e in casa per così dire di refugio si son mantenute illibate ed illese.*

Lorenzo di Pietro de' Medici nacque in Firenze ai 2. di Gennajo del 1448. ed ivi morì ai 9. d'Aprile 1492. d'anni 44. (2). Egli fu un Augusto per la Repubblica Fiorentina, e per le lettere un Mecenate; e tutti gli Scrittori di

---

(1) *Pros. Tosc. Lez.* 52.

(2) *V. la Vita latina scrittane, appena egli fu morto, da Niccolò Valori, il cui originale è stato dato alla luce l'anno* 1749.

Guglielmo Roscoe celebre letterato Inglese ne compilò ultimamente la vita con tanta erudizione e con sì sano giudizio, che nulla più rimane a desiderarsi. Quest' opera merita tutta la gratitudine degli Italiani.

que' tempi non sanno finire di esaltare le virtù d'ogni genere di cui Lorenzo fu adorno (1). Ma non pago soltanto di promuovere i buoni studj, egli li coltivò ancora con tale impegno, che pareggiò tutti coloro, che in essi solo s'occuparono. Le sue Poesie volgari (2) ci offrono esempj di diversi generi di Poesia, ne' quali vedesi una felice imitazion degli antichi, una leggiadra e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello, che leggesi negli altri Poeti di quella età. Ma una delle più felici produzioni del Magnifico Lorenzo è la *Nencia di Barberino*, in cui leggiadramente imitò il parlare dei contadini della Terra di Barberino, e con industrioso artifizio esponendo senza alcun ordine le loro idee, seguì perfettamente il grossolano genio de' medesimi.

---

(1) *V. fra gli altri la lettera di Angelo Poliziano scritta a Jacopo Antiquario (l. IV. Ep. II.) con cui ne descrive la morte, e ne forma l'elogio.*

(2) *Stampate dal Manuzio* 1554., *e Bergamo* 1763. *Londra. Nardini* 1801. *in* 4.° *Le Rime sacre furon stampate in Firenze nel* 1680. *insieme a quelle di Lucrezia Tornabuoni madre dello stesso Lorenzo. Nè poco contribuì egli a ricondurre a maggior eleganza la Poesia Italiana coll' invenzione de' Canti Carnascialeschi, co' quali accompagnavansi le Mascherate solenni, che si faceano in Firenze. Firenze, Torrentino* 1559. *in* 8. *e Cosmopoli, (Lucca) Benedini*, 1750. *Vol.* 2. *in* 4.°

Ben tosto volle con lui gareggiare Luigi Pulci pubblicando altre stanze dette la *Beca da Dicomano*, scritte, come apparisce dai due primi versi per fare un poetico amichevol contrasto alla *Nencia di Barberino*, e lo fece con sì felice successo, che alcuni non dubitarono d'attribuirle allo stesso Lorenzo de' Medici (1). Nacque anch'egli in Firenze l'anno 1431. a' 3. di Dicembre (2), ma niuna notizia vi è del tempo e del luogo della sua morte, checchè ne dica Alessandro Zilioli nella sua Storia inedita de' Poeti Italiani citata da Apostolo Zeno (3). Egli coltivò l'amicizia degli uomini più insigni dei suoi tempi, e specialmente di Angiolo Poliziano, e del suddetto Magnifico Lorenzo, e con questi ebbe parte a riformare la Poesia Toscana, ed a ricondurla all' imitazione dei migliori maestri di essa, Dante e Petrarca. Di questo ne fanno fede le sue opere, ed in particolare il suo Morgante notissimo Poema romanzesco tenuto in troppo gran pregio dai nostri Maggiori, poichè alcuni non dubitarono d'asserire e di contendere pertinacemente che di gran lunga fosse superiore al Furioso (4).

---

(1) *V. l' edizione di Firenze del* 1568. *in* 4.° *Il Varchi nell' Ercolano è quegli che attesta essere veramente del Pulci questa Poesia. V. Tom. II. pag.* 193. *Ediz. Class. Ital.*

(2) *V. le notizie che ce ne lasciò Giuseppe Pelli negli Elogi degli Illustri Toscani T. I.*

(3) *Note al Fontan. T. I.*

(4) *V. il giudizio che ne dà il Varchi*

Dopo questi primi due sì felici ritrovatori della piacevole contadinesca Poesia, gl' ingegni Fiorentini non lasciarono inculto questo per loro nuovo e fecondissimo campo. Il Berni compose diverse ottave alla foggia di dialogo o di dramma, denominate *La Catrina* e *Il Mogliazzo*; il Doni le stanze dello *Sparpaglia* alla sua *Silvana*, il Simeoni i *Concetti Villaneschi* in persona *d'Ameto* per la *Tonia del Tantera*, il Bronzino *La Serenata*, l'Allegri i quattro *Madrigali alla Geva*, Francesco Bracciolini le Stanze per la *Nenciotta*, il Baldovini, il Malatesti, Jacopo e Giacinto Cicognini (1) ed altri (2) scrissero molti e diversi componimenti

---

nell' Ercolano, *ed il Gravina* Della ragion Poetica *Lib.* 2. *N.°* XIX.

(1) *Nella* Descrizione del corso al Paliò de' Villani trasformati in Civettoni *stampate in Firenze nel* 1619. 4.° *trovansi alcune stanze rusticali di Giacinto Cicognini figlio di Jacopo dette di* Cecco alla Tina.

(2) Le quattro stagioni *con altri sonetti*, e *madrigali del Senator Antonio del Rosso*; il Lamento di Tofano da Querceto, La Serenata di Ciapino, *e* Il Lamento della Ghita *componimenti del Sig. Marchese Bartolommeo Vitturi dati alla luce nell' anno* 1750: *il* Tofano da Sesto *che fu stampato in una raccolta di Poesie in lode di bella donna pubblicate a Lucca nel* 1765. (*salvo errore non avendo sott' occhio l' edizione*). *Nella Magliabecchiana esiste un manoscritto della* Tina *di Antonio*

rusticali. Michelagnolo Buonarruoti il Giovane produsse una celebre rusticale Commedia nominata *La Tancia* (1); e nei Poemi stessi videsi adoprato talvolta il dialetto villereccio come ne' Canti VII. e X. del Malmantile, nel Canto XII. del Ricciardetto, e nel Canto XIV. del Torracchione. Ma non solamente in Firenze s'è praticata con molta lode questa foggia villesca di far versi, ma ben anche in Siena ove fiorì la famosa Accademia de' Rozzi, i quali componevano commedie e strambotti alla contadinesca (2); ed in Arezzo, ove sul

---

Malatesti, ossia raccolta di cinquanta sonetti rusticali, e presso l'eruditissimo Sig. Marchese Giuseppe Pucci di Firenze, che con somma gentilezza mi ha comunicato non poche delle suddette notizie, esiste un Idillio Rusticale inedito del Senatore Vincenzio Alamanni morto non è gran tempo, intitolato Lamento di Cencio dell' Antella *composto nel* 1763.

(1) *Questa sarà forse la materia di un altro volume che da me si pubblicherà colle migliori drammatiche produzioni di simil genere.*

Anche Andrea Moniglia sparsamente nelle sue Commedie Burlesche diede un saggio del suo gusto di poetare in questo genere, e Gio. Battista Fagiuoli compose alcune commedie in versi contadineschi ec.

(2) *L'erudito Sig. Orazio Marrini nella sua Prefazione al* Lamento di Cecco *dice che questi eran accetti a tutte le Nazioni, e fino*

principio del XVI. Secolo fiorì Gio. Pollio Lappoli denominato il Canonico Pollastra. Questo dotto Scrittore prima d'abbracciare lo stato Ecclesiastico fu padre dell' Oratore e Poeta Giulio Lappoli, che intitolossi anch' esso Pollastrino, fu Maestro pubblico di scuola, ebbe carteggio con Giorgio Vasari e con Pietro Aretino, e morì nel 1540. (1). Fra le molte sue opere che ci lasciò si annoverarono le Stanze

---

a Leone X. il quale, come asserisce Girolamo Gigli nel Dizionario Cateriniano pag. 71. più volte fece i Rozzi chiamare a Roma pel suo divertimento Carnescialesco; e per questo suo genio anche Biagio del Capperone gl' indirizzò i suoi Sonetti Rusticali, che presso il Sig. Francesco Moücke MSS. si conservano. L' opere di questi Rozzi Accademici, che parte stampate, e parte esistono MSS. difficilmente si trovano; e solamente si sa per la testimonianza del chiarissimo Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tom. I., che uno de' celebri Rozzi fu Niccolò Campani detto lo Strascino di cui è stampata una Commedia intitolata Magrino *in terza rima di stile contadinesco; e che altri molti componimenti de'* Rozzi *furono in varj tempi e luoghi pubblicati.*

(1) *Queste e molte altre notizie del Lappoli che conservo MSS. appresso di me, mi sono state somministrate dal Nobile e dotto Sig. Girolamo Perelli Aretino, nipote del celebre Matematico Perelli. Il Pubblico aspetta con ansietà la pubblicazione dei molti, ed in-*

di *Cecco del Pulito* che sono 151. ottave sul modello dei *rispetti*, che sogliono cantarsi dai Contadini nelle loro veglie, e sono scritte in lingua contadinesca Aretina, ma molto improprie per la loro oscenità. Il Redi nel suo Vocabolario Aretino le attribuisce piuttosto al Canonico Pollastra, che a Baldassarre Nardi; giacchè in un testo a penna portavano il nome del primo, in un altro quello del secondo Autore (1).

---

teressanti materiali, che il medesimo Sig. Perelli ha raccolto sulla patria Istoria.

(1) *Eccone un saggio in alcune ottave estratte dalla Grammatica di Girolamo Gigli scritte nella forma che si pronunzia:*

I.

Eo nun nenvoco a le mie rime Apollo
La Luna, e'l Sole, e nun chiæmo Mircurio,
Giove, Marte, Saturno, e nun' m'accollo
A 'nfastidire el fanciullino spurio,
Perchè la lengua mia nun missi a mollo
Ntul Pegaseo, e nun ho visto el furio,
E nè le Muse aspetto per camino,
Perchè viaggio fo da Cantadino.

II.

Eo nun canto de' Greci, e de' Trojæni
Nè de gli antichi Principi Latini
Nè de' famosi 'mperator Romæni
Nè del Re Carlo, e de' su' Paladini,
Nè manco ho cerco de' paesi stræni
Nè væghi volti angellichi e divini
Di belle donne, nè fengo per arte
Un bel giardino fatto 'n questa parte.

Mio intendimento però non è di comprendere in questa Raccolta tutti que' Poeti che, seguendo l' esempio del Magnifico Lorenzo e di Luigi Pulci, posero in uso il dialetto del Contado di Firenze, ma di scegliere solamente

---

III.

Ch' a voler dir de le materie antiche
Bisognaribbe altro autor, che Cecco,
Perchè le Muse nun me sono amiche,
E 'n mi favore è sol la voce d' Ecco;
E me sento el cervel pien di furmiche
Come per questi piæni un salcio secco,
Che me percoton tutta la memora,
Ch' eo dica mæl de' nostri pær de fora

IV.

Signori eo so' d' un pover contadino,
Che me domando Cecco del Pulito,
Che me posi a comporre a un caldino
Quando de l' Orto me truvæi fallito,
Per nun saper nè Greco nè Latino
Nun so mæo for del rustichæle uscito,
E a la fonte Veneziæna colsi
L' erba, che 'ntorno a la fronte m' avvolsi.

V.

Nun dico Quercia, Lellera, nè Lauro,
Ch' a me nun se convien simel corona,
Ma sol s' aspetta sì nobel tesauro
A chi ha visto el Monte de Licona;
Ma de quel mese, che 'l Sol entra in Tauro
Come plebeo e rustichæl persona
Me feci 'ncoronær de' bietoloni
Quando tornæi da sarchiære e cidroni.

coloro che mi sono altresì sembrati i più perfetti imitatori del costume di que' Contadini, sì negli amori, che nelle altre loro villesche faccende. I primi due per età sono a mio avviso Anton Francesco Doni e Gabriello Simeoni. Fu il Doni di patria Fiorentino, e si crede ch' ei si possa dir nato verso il 1513. Egli fu Prete, ma niuna altra cosa gli era tanto grave quanto il carattere sacerdotale, e assai chiaro lo dimostrò in una sua lettera al Duca Cosimo scritta nell' anno 1543. (1). Egli andò errando

---

VI.

'E per venire a la conclusione
Nun già per farmi de fæma 'mmortale
Ma per dær qualche spasso al mi Padrone
Col mi dir villanescho, e rustichæle
Senza 'mmitær Virgilio o Cicerone
Molte cose dirò da Carnovæle
Narrando de' Villæn materie nove
Con lor malizie, enganni, e le lor prove.

VII.

'Eo nun canto Signor gli abattimenti
Che feciono gli antichi Paladini;
Nunne scrivo le giostre, e i turneamenti
Fatti già tra Cristiani, e i Saracini;
Nè manco tratto de gl' incantamenti
De tonti, de' palazzi, e de' giardini
Ma sol dirò de' nostri pær de fore
L' ira, lo sdegno, e le forze d' amore ec. ec.

(1) *Letter. p. XXIII.* Se voi mi fiutaste, *egli dice*, non so nulla di Prete ec.

per diverse Città d'Italia, ed in Milano fu per qualche tempo al servizio del Conte Massimiliano Stampa Marchese di Soncino. Circa il 1564. ritirossi in Arquà nel territorio di Padova, e passò gli ultimi anni della sua vita or ivi, or in Monselice luogo poco discosto, ove nel 1574. diè fine a' suoi giorni con riputazione di gran Letterato. Fu il Doni pronto d'ingegno, felice di memoria, fecondo d'erudizioni, bizzarro nell' invenzione; e la varietà delle materie da lui trattate ci persuade abbastanza del suo cervello fantastico e capriccioso (1). Il Tiraboschi lo pone tra gli Scrittori di Storia Letteraria a cagion delle due *Librerie*, ch' egli ci ha date, delle cui varie edizioni da lui medesimo fatte si veggano le diligenti osservazioni di Apostolo Zeno (2). Fra le molte operette che ci ha lasciate s'annoverano principalmente *i Marmi*, *la Zucca*, *i Mondi*, *le Pitture*, *i due Cancellieri*, *la Fortuna di Cesare*, *i Pistolotti amorosi*, dai quali trassi le leggiadre Stanze dello *Sparpaglia alla Silvana sua innamorata* (3). Gio. Mario Crescimbeni ne' Com. alla sua Storia della Poesia volgare (4) annovera queste Rime del Doni fra

---

(1) *V. il P. Negri Istoria degli Scrittori Fiorentini.*

(2) *Ann. al Fontanini T. II. p. III.*

(3) *V. l'Edizione di Venezia del* 1558. *Lib. III. pag.* 94.

(4) *Vol. I. Lib. III.*

le migliori Poesie Rusticali, ed il Quadrio (1) ove parla de' *Rispetti* ne reca non poche ad esempio.

Il secondo è Gabriello Simeoni, di cui ce ne ha date esatte notizie Domenico Maria Manni nelle sue *Veglie piacevoli* (2), e dopo lui Girolamo Tiraboschi nella Storia della Letteratura Italiana. In quasi tutte le sue opere ei si dice Fiorentino di patria, e sembra che nascesse nel 1509. Il Simeoni servì a diversi Principi, ed in un suo Capitolo egli stesso si vanta di essere stato impiegato in dieci Corti; ciò è una pruova del suo umore incostante e capriccioso, ch' ei copriva sotto il nome di filosofica indifferenza e di amore di libertà. Pubblicò alcune opere storiche per cui può aver luogo fra gli scrittori delle cose di Mantova, e ancora tra quei delle cose di Milano, Venezia e Ferrara (3). Ma per ciò che appartiene all' esattezza e al sapere del Simeoni nell' illustrare le antichità, poco favorevolmente ne giudica Apostolo Zeno (4), che accenna alcuni gravissimi errori

---

(1) *V. Storia e Ragione d' ogni Poesia Lib. II. Dist. II. Cap. VIII.*

(2) *Tom. I. pag. 80. ec.*

(3) *Comentarj sopra alla Tetrarchia di Venezia, di Mantova, e di Ferrara, al Serenissimo Principe di Venezia. In Venezia* 1548. *Scrisse pure un Dialogo sopra le antiche Medaglie, la vita d' Ovidio, sei Capitoli in terza rima stampati nella Raccolta delle Rime.*

(4) *Note al Fontan. Tom. II.*

da lui commessi nel ricopiarle. Gli Scrittori Fiorentini narrano che entrò al servigio del Duca di Savoja Emanuel Filiberto, e che in esso mantennesi fino alla morte, la quale però non ci sanno essi dire, quando accadesse, nè si trovano monumenti o indicj che ce lo additino. Certo pare ch' ei vivesse almeno fin al 1565., in cui pubblicò in Lione *Le figure della Biblia illustrate da Stanze Toscane.* Le Rime e Concetti Villaneschi d'Ameto Pastore composti per la Tonia del Tantera sono estratti da un libro intitolato: *Le Satire alla Berniesca di M. Gabriello Simeoni con una Elegia sopra alla morte del Re Francesco Primo, ed altre Rime a diverse persone, dedicate al Cristianissimo ed invittissimo Re di Francia Arrigo Secondo* (1). Queste sue Stanze alla Contadinesca sono assai lodate dal Crescimbeni, e vengono annoverate esse pure dal Quadrio fra le migliori poesie di tal genere: sembrami però che questo suo Pastore non sia sempre eguale a se stesso, e che qualche volta voglia farla un po' troppo da letterato, allontanandosi così da quelle semplici espressioni nate dagli oggetti più facili, e dal cuore più sensibile, che ci richiamano ai principj della natura. Oltredichè queste sue stanze contengono oscenità scoperte molto più che non siano quelle di tutti gli altri antecedenti Rusticali.

Un altro saggio di simil genere di Poesia

---

(1) *Stampate in Turino per Martino Cravotto* 1549.

ci fu lasciato da Francesco Bracciolini nelle sue belle ottave intitolate il *Ravanello*, e *Risposta della Nenciotta* al medesimo. Nacque egli in Pistoja a' 28. di Novembre del 1566. Attese da giovine alle belle Lettere, e nel 1586. si trattenne in Firenze, ove fu ascritto all' Accademia Fiorentina. Passato a Roma entrò al servigio di Mons. Maffeo Barberini che fu poi Pontefice col nome di Urbano VIII., visse in Roma tutto il tempo del Pontificato di Urbano, e frequentò le più illustri Accademie, dove fu udito con plauso. Dopo la morte del suddetto Pontefice tornò a Pistoja, ed ivi non molto dopo, cioè nel 1645. chiuse i suoi giorni. Essendosi egli esercitato in ogni specie di Volgar Poesia, si rendette assai distinto nell' Epica (1), non meno che nell' Eroico-giocosa, nella quale scrisse il notissimo Poema dello *Scherno degli Dei* a concorrenza del celebre Alessandro Tassoni, ed ebbe con esso il merito d'aver condotto un tal genere di Poesia a quello stato, a cui per l'innanzi non era ancora pervenuto (2).

---

(1) *V. il Catalogo delle Opere da esso composte dopo la Vita del Bracciolini scrittane dal C. Mazzuchelli, e che ora si trova riprodotta alla testa dello* Scherno degli Dei *pubblicato dalla Tipog. de' Classici Italiani nel* 1804.

(2) *Al Tiraboschi sembra che il vanto dell' invenzione di questo genere di Poema sia dovuto al Tassoni. Il C. Mazzuchelli lascia indecisa la quistione.*

Ma il più diligente osservatore e ricercatore de' triti e volgari detti, de' particolari proverbi, e del naturale idioma de' Contadini Toscani fu Francesco Baldovini, che si segnalò particolarmente col suo celebre *Lamento di Cecco da Varlungo*. In questo componimento, oltre all' aver egli con finissimo gusto ed artifizio osservate tutte quelle regole, che negli Idillj Pastorali non si debbono generalmente trascurare, avendo altresì messo in bocca al suo innamorato Pastore que' rozzi motti, e que' rusticani naturalissimi sentimenti proprj del tutto del carattere d'un Villano, superò forse ogni altro insigne Scrittore che in una tal foggia di poetare siasi giammai esercitato. Il merito di questo ammirabile Poemetto risulta non solo dalle pubbliche testimonianze degli Scrittori (1), ma ancora dall' universal gradimento e piacere col quale è letto e ritenuto a memoria da ogni sorte di persone; anzi si può dire ch' esso sia di già giunto al colmo della sua gloria, dacchè l'immortale Metastasio ne fu tanto invaghito, che di quando in quan-

---

(1) *Fra i molti eruditi uomini che di questo graziosissimo Idillio fecero onorata menzione. V. Lud. Muratori nell' esposizione del Sonetto* 64. *del Petrarca P. I. Antonmaria Salvini nelle Annotazioni alla Fiera del Buonarruoti Gior. IV. At. III. Sc.* 3. *Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana, il Crescimbeni, il Quadrio ec. ec.*

do godeva di cantarlo a mente per suo diporto (1).

Da Cosimo di Francesco Baldovini già Bacchi nacque in Firenze il dì 27. Febbrajo 1634. il nostro Francesco (2) fece i suoi studj in patria sotto la disciplina de' Padri Gesuiti, e si avanzò rapidamente nella purgata latina facondia, nella poetica facoltà, e nelle più sublimi Filosofiche Scienze. Trasferitosi a Pisa, attese allo studio della Giurisprudenza, conseguì a suo tempo la laurea dottorale, ma il suo buon gusto nella Poesia volgare lo rivolse all' esercizio della medesima:

E allora fu, che in pastorali accenti
Fei d' agreste zampogna in rozzo suono
Di rustico Amator noti i lamenti.

Così egli stesso, avendo in allora composto il *Lamento di Cecco da Varlungo*, col quale,

---

(1) *V. la Prefazione d' Orazio Marrini editore di questo Poemetto da lui copiosamente illustrato. Firenze, Moüche* 1755. *in* 4.°

(2) *Il Conte Giammaria Mazzuchelli trasse tutte le notizie, che qui si danno in compendio, dalla vita, che con molta esattezza ne ha scritto il chiarissimo Domenico Maria Manni, la quale si trova impressa in fronte della suddetta Edizione del* 1755. *Non so per altro comprendere perchè il Mazzuchelli faccia nascere il nostro Baldovini nel* 1635. *salvo che questo non sia un errore di stampa.*

siccome asserisce il Manni (1), ebbe in mira di rendere onesto l' impuro indecente argomento del Prete di Varlungo imperversato dietro alla Belcolore (2). Quindi passando ad un genere di comporre elevato, in cui allora pochi erano veramente i buoni Poeti, produsse dei componimenti eroici, che somma lode e rinomanza gli acquistarono. Andò poi a Roma, e per ben dieci anni fu Segretario del Card. Nini di Siena, e fu amicissimo di Salvator Rosa. Nell' età di presso a 40. anni si fece Ecclesiastico e Sacerdote, e restituitosi alla patria fu eletto nel 1676. Pievano di S. Leonardo d'Artimino, dove dimorò per lo spazio di 18. anni. Si conservò in tutto quel tempo non solo la familiarità colle Muse, scrivendo varj ottimi componimenti poetici tanto sacri che profani, ma ancora l'amicizia di molti dei più dotti ed eruditi uomini dell' età sua. Nel 1694. accettò la Priorìa di Orbatello di Firenze, cui presiedè fino a tutto il 1699. essendo stato allora dichiarato priore di S. Felicita, il di cui governo assunse il dì 25. Gennajo 1700. e lo proseguì con indicibile soddisfazione di tutti fino al dì 18. Novembre 1716. in cui morì in concetto di straordinaria bontà di vita. Molti sono i pregiabilissimi scritti poetici di questo uomo insigne e veramente singolare per la probità e per la dottrina. Essi si possono vedere descritti

---

(1) *Vita di F. Bald. pag.* 32.

(2) *V. il Boccaccio nel Decameron Gior. VIII. Novella II. Vol. III. Ediz. de' Class. It.*

dopo la lunga vita che ne ha tessuta Domenico Maria Manni e che trovasi alla testa della sopraccitata edizione di Firenze.

A questo sì gradito *Lamento di Cecco* vengono in seguito le Stanze Rusticali di Jacopo Cicognini che per la loro bellezza furono attribuite da molti allo stesso Baldovini. L'erudito Orazio Marrini le ha riportate per intero nelle sue annotazioni, corrette e con quell' ordine, con cui sono scritte nel Cod. MS. per disinganno primieramente di chi le credeva opera del Baldovini, e per far cosa grata agli amatori di simil genere di Poesia.

Jacopo Cicognini figliuolo di Baccio, Fiorentino di nascita, d' origine Castrocarese, Dottore in ambe le leggi, fu uomo a' suoi giorni assai riputato non solo nelle materie legali avendo esercitato l'avvocazione e amministrati varj governi con molta sua lode, e specialmente quello di Segni in qualità di Viceduca; ma ben anche nella nostra Poesia, nella quale non si lasciò gran tratto allettare dal cattivo gusto che in allora dominava. Egli visse per lo più in Roma ed essendo vaghissimo della Musica e dell' Arte Comica, scrisse alcune opere drammatiche per musica (1), nelle quali, siccome asserisce il Crescimbeni fu eccellente, ma che ora sono andate in dimenticanza. Morì sul principio del secolo XVII., ma non si sa

(1) *Dopo la vita scrittane dal P. Giulio Negri nella Storia degli Scritt. Fior. trovasi il Catalogo delle sue Opere in prosa e in versi.*

l'anno preciso nè il luogo, e fu assai stimato dai Letterati (1) del suo tempo, e particolarmente da Gabriello Chiabrera che gli indirizzò una bellissima Canzone (2).

Dopo queste brevi notizie storiche che ho creduto necessario di dare degli Autori e delle loro opere; l'ordine vuole che qualche cosa io dica pure intorno al metodo da me tenuto nel formare la presente edizione. E primieramente mi lusingo non senza fondamento ch'essa abbia superato nell'esattezza della correzione tutte le antecedenti; avendo io non solamente collazionato tutte le migliori edizioni, ma ben anche fatto consultare, quando lo richiedeva il bisogno, diversi ed accreditati manoscritti. Nè mi fu di poco vantaggio, parlando de' primi due componimenti Rusticali, la bellissima edizione di Londra del 1801. presso L. Nardini e Dulau, in cui si sono raccolte le Poesie del Magnifico Lorenzo e di altri suoi amici e contemporanei, abbenchè in questa ancora siano trascorse alcune inavvertenze, nonostante la conosciuta abilità e somma diligenza del Sig. Leonardo Nardini; ciò che prova quanto difficil cosa sia, l'ottenere un' esatta correzione, e quanto indiscreti sieno coloro che non ne sanno perdonare le più leggieri mancanze.

---

(1) *Giano Nicio Eritreo nella Pinacot. III. Im. 35. Favellano di lui anche Leone Allacci nella Drammaturgia, Gio. Cinelli nel Crescimbeni, Antonio Magliabechi ec.*

(2) *Trovasi fra le sue Poesie Liriche.*

Io non rammenterò qui l' edizione degli stessi Poemetti, e dell' Idillio del Baldovini fatta in Venezia dal Zatta nel Parnaso Italiano, se non per allontanare chicchessia dal leggerla, poichè queste poesie sono talmente contraffatte e corrotte, che chiunque si ponga a riscontrarle con questa edizione appena le riconosce: tante sono le scorrezioni, i cangiamenti, le mancanze, che per la poca intelligenza del rusticale linguaggio, e per l' incuria de' correttori ad ogni passo si leggono.

La Stanza XV. della *Nencia da Barberino* mancante del sesto verso in quasi tutte le edizioni, mancherebbe ancora nella presente se non me lo avesse procurato e trasmesso il coltissimo Sig. Marchese Giuseppe Pucci di Firenze (1), a cui professo veramente infinite obbligazioni per la somma premura e gentilezza che ha sempre avuto di somministrarmi tutte quelle cognizioni che di mano in mano

(1) *Ognuno loda non solo le sue cognizioni, ed il gusto squisito ch' egli ha per gli ameni studj, ma altresì le cure sue diligenti in radunare antiche monete, onde accrescere la ricca collezione domestica, e in fare acquisto di utili e splendidi libri per la numerosa e sceltissima sua Biblioteca, di cui egli può dirsi il fondatore. Gaspero Ricci gli fece la dedica dell' Idillio del Baldovini, dell' elegante versione Latina, e delle bellissime imitazioni di esso. Quest' edizione fu fatta in Firenze nel* 1806. *in.* 8.

gli venivano da me richieste non meno per la compilazione di questa Raccolta, che di altre edizioni a cui io presiedeva. Egli lo ha ottenuto, siccome ho avvertito nelle annotazioni alla suddetta stanza, dal Sig. Gaetano Poggiali di Livorno tanto conosciuto pe' suoi ricchi tesori di cognizioni e di libri appartenenti all'Italiana Letteratura.

Gli altri due componimenti che vengono in appresso, l'uno di Anton Francesco Doni, e l'altro di Gabriel Simeoni amendue poco noti, ma non meno belli e graziosi, sono riprodotti alla luce, per quel ch'io sappia, solamente per la seconda volta, se si escludono però alcune ottave del Doni, le quali, come già dissi, sono riportate dal Quadrio nella sua Storia e Ragione d'ogni Poesia, per dare un saggio di questo nuovo genere di comporre. Mi dispiace però che questi Poemetti e particolarmente il secondo, siano molto più dei due antecedenti deturpati da alcune oscenità che vi si vedono spesso qua e là sparse, ed assai poco coperte dagli usati modi metaforici. Il primo si legge impresso tra i Pistolotti di questo Poeta, ed il secondo, dopo di averlo più volte chiesto inutilmente a molti Letterati e Raccoglitori, mi fu finalmente trasmesso dal sopralodato Marchese Pucci, ch'ebbe la solita compiacenza di farne trar copia da un raro libro della sua Biblioteca intitolato *Satire alla Berniesca di Gabriello Symeoni ec.*, e di collazionarlo esattamente coll'originale, conservando però l'Ortografia, e gli stessi errori tipografici del medesimo. Fu quindi necessario, non essendovi nè manoscritti nè altre edizioni

da consultarsi, far uso di tutta la diligenza per correggere sì nell' uno che nell' altro componimento non solo quegli errori che si riferiscono alla maniera di scrivere, ma ancora non pochi altri, di cui la sana critica insegna a non sospettarne autori gli stessi Poeti.

Delle altre Poesie che seguono non fu sì difficile cosa l' ottenere una buona correzione, attese le non poche edizioni che si sono fatte, ed in ispecie del *Lamento di Cecco* pubblicato assai correttamente dal Sig. Orazio Marrini, ed ultimamente dal Sig. Gasparo Ricci colle sopraccitate edizioni. Tali però non sono le belle stanze del Cicognini che per la prima volta stampate si leggono nelle annotazioni al suddetto *Lamento* a pag. 85. e 87. avendo dovuto farvi qualche cangiamento, siccome si può scorgere dal confronto.

Io ho poi creduto che fosse non un vano ornamento, ma cosa affatto necessaria l'arricchire questi gentili Poemetti di spiegazioni, di note, e d'illustrazioni, poichè sarebbe stato quasi impossibile senza di queste l' intendere il senso di tante incognite voci rusticali, e il ben gustare per conseguenza queste amenissime poesie. Al celebre Girolamo Baruffaldi era venuto in pensiere di ristampare con sue annotazioni non meno l'Idillio del Baldovini, che la *Nencia* di Lorenzo de' Medici, e la *Beca* del Pulci, ma oppresso da tante letterarie occupazioni serie e gravose, e sopraggiunto poi dalla morte non ha potuto ridurre ad effetto questa sua intenzione. Ho procurato adunque, per quanto da me si poteva, d'eseguire quest' impresa dal Baruffaldi meditata, e desiderata da

tanti, se si eccettua però il detto *Lamento* illustrato dal Marrini colle diffuse sue note da me ridotte in compendio.

Io credo di aver tenuto in ciò una via di mezzo, di non avere cioè omesso le spiegazioni di molte voci ignote generalmente, e le illustrazioni di alcune cose non abbastanza conosciute da tutti gli Italiani, nè di essere stato sì diffuso siccome lo furono già un Bottari, un Manni ed il suddetto Marrini nelle copiosissime notizie che ammassarono ne' loro comenti. Che se mai avessi io preso a dichiarare alcune parole già note, io non farò che difendermi co' diligentissimi deputati alla correzione del Decamerone i quali non istimarono di dover tralasciare certe spiegazioni pel riguardo da essi avuto che, quandanche avessero illustrato quel che già sapevasi dalla maggior parte, non si sarebbero nondimeno pentiti d'averlo fatto, *perchè quando non fosse di bisogno a questi nostri, potrebbe per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa lingua.*

Onde poi riuscire vie meglio in questa impresa ho sottoposto tutte queste mie fatiche all' ottimo giudizio dell' eruditissimo Sig. Cavaliere Luigi Lamberti, il quale non solamente si è compiaciuto di rivedere le mie annotazioni, ma di aggiugnerne altresì delle altre, e d'arricchire particolarmente i primi due Poemetti con Greca letteratura mostrando così le fonti, dalle quali i Moderni hanno preso tante bellezze. Egli si prestò in somma con tutta quella gentilezza, cordialità e àmicizia, rarissime doti tutte proprie dell' amabile ed eccel-

lente suo carattere, e le quali non dovrebbero giammai andar disgiunte dalla vera dottrina.

In tutte queste mie fatiche poi e sollecitudini non altro ho avuto di mira che di recare ai Lettori quella utilità e quel comodo che per me si è potuto maggiore, alla quale intenzione mia ragguardando quelli che discreti sono, mi saranno grati, siccome io mi lusingo e fors' anche loderanno gli sforzi di chi ha tentato di far gustare sempre più queste nostre bellissime poesie, e di promovere nel tempo istesso la leggiadrissima nostra favella.

POESIE
PASTORALI.

GIROLAMO BENIVIENI.

EGLOGA.

Mopso, Titiro, e Pico.

Mop. Surge in Etruria a piè de l'alpi un monte,
Che già d'eccelse torri alta e superba
Corona cinse sua cornuta fronte.
Or d'alti boschi ricoperto e d'erba,
L'orride spalle e 'l freddo ventre excide,
Che 'l nome ancor de la sua gloria serba
Sol per colei che prima a' suoi piè vide,
E vede ancor de le sue spoglie ornata
Nel bel fiume specchiarsi ove or s'asside:
E con occhio superbo ancor lo guata
Quasi sdegnoso; e pur da sua bellezza
Tratto, riman la mente consolata.
Così vinta talor la sua durezza,
Par che benigno ne l'ombrosa valle
Costei vagheggi da la somma altezza.
Tra 'l fiume e 'l monte nel più vago calle,
Dove un bel prato siede, a cui fanno ombra
De l'alto poggio le cornute spalle;

Tra l'erba e i fior, sotto un bel lauro a l'ombra,
Titiro e Pico in su le gelid' onde
Del bel fiume tirren ch' Etruria ingombra,
Lieti giacean cantando da le fronde
Sacre coperti; a la lor voce alterna
Eco gli orecchj porge, e poi risponde.
Come talor nel dolce tempo sverna
Progna o la suora, allor che al suo lamento
L'altra risponde e 'l flebil canto alterna.
Ed io con essi a la dolce ombra intento
A gli alti versi mi sedea notando,
Mentre pascean le gregge e' l vago armento.
Cosi Titir tacea contento, quando
Pico cantava; e come Pico tace,
Titir così gli rispondea cantando:
Tit. Se mai ti piacque il divin canto o piace,
Vien, Febo, a incoronar le sacre tempie,
Mentre or cantando a l'ombra tua si giace.
Pic. Se Pleona il cor de la sua grazia or m' empie,
Non Clio più invocherò, non Euterpe;
Ma sorde son sue orecchie acerbe ed empie.
Tit. Floria com' edra in troncon viva serpe
Nel cor mio afflitto, e poi di man mi fugge,
Come fra l' erbe e i fior pulita serpe.
Pic. Pleona, qualor s' infiamma, irata rugge,
E come nebbia al vento si dilegua,
E 'l mio cor come neve al sol si strugge.
Tit. Prima fia infra le gregge e i lupi tregua,
E pace avran con gli orsi i nostri armenti,
Che Floria non mi fugga, io non la segua.
Pic. Prima a gli alberi fien gli orridi venti
Benigni, a le mature biade l'acque,
Che di Pleona il cor non si contenti.

Tit. Ben fu già grata a' miei stolti occhj, e piacque
Misona a Floria ancora, infino a tanto
Che col suo sposo adulterata giacque.

Pic. Cantate lieti; e tu, o marito, intanto
Ben puoi contento omai sparger le noce,
Che insieme è nato col tuo gaudio il pianto.

Tit. Fuggi, Florida mia, con più veloce
Passo; già Polifemo a se raccoglie
Le gregge; onde il tardar sovente nuoce.

Pic. Ritorna a l'ombra de le sacre foglie,
Dolce mia Galatea; la serpe al sole
Fischiando la veloce lingua scioglie.

Tit. Ridono i prati, ove le luci sole
Floria mia volge, e incoronar si vede
L'erba di bianche e pallide viole.

Pic. Ovunque torce il suo rustico piede
Misona, o gli occhj, per le piagge i fiori
Cadono, e l'erba al tristo aspetto cede.

Tit. Escon da gli alti boschi i lupi fuori:
Raccoi, Tirsi, gli armenti, e voi l'errante
Greggia volgete al vostro ovil, pastori.

Pic. Torna, Delia, che fai? da l'alte piante
Già l'ombra scorcia co' suoi raggi Apollo,
Che pur mo fiammeggiar parea in levante.

Tit. Lasso, che amor da l'indurato collo,
Crudel, d'un paventoso taur disciolse
L'attrito giogo, e intorno al mio legollo.

Pic. Amor da' biondi crin benigno sciolse
Di Pleona gentile un aureo laccio
Con le sue mani, e intorno al mio l'avvolse.

Tit. Lacera al foco, al sole il vitreo ghiaccio;
Ed io a gli occhj tuoi, Floria mia bella,
Mi struggo ardendo, e talor freddo agghiaccio.

Pic. L'erbetta per le piagge tenerella
Con gli altri fiori al sol si nutre e cresce,
Ed io a' raggi di mia viva stella.

Tit. Muor fuor de l'acque in secco lito il pesce,
L'agnel ne l'onde; io fuor de le tue luce
Muojo e rinasco; onde di me m'increscе.

Pic. Pommi ne l'acqua, o dove il foco luce;
Lieto cantando viverò mill' anni,
Pur che Pleona mia vegga o sua luce.

Tit. Vivon, misere greggi, a' vostri danni
Intenti i lupi, e i cani intenti a quelli;
Florida a' miei sospiri ed a gli affanni.

Pic. Porgon le madri a' lor teneri agnelli
Pietose il latte; e me Pleona vivo
Tien sol col lume de' suo' occhj belli.

Tit. Cede il pallido giunco al verde ulivo;
Cede a gli eccelsi pin l'umil viburno;
Cede ogn' altra a costei ch' io canto e scrivo.

Pic. Cede a la luna ogni splendor notturno,
La luna al sole, a Pleona il sol, veggendo
Gi occhj suoi vaghi, e 'l chiaro volto eburno;
E Floria vinta si riman piangendo.

JACOPO FIORINO DE' BONINSEGNI.

EGLOGA.

Uranio.

Non diletta ciascun le selve e i boschi,
  Nè le belve seguir, per quel ch' io stime,
  Per entro i luoghi tenebrosi e foschi.
Però, musa gentile, alza tue rime;
  Se fra l'altre sorelle aver vuoi vanto,
  Convienti oprar con più taglienti lime.
Udite ora, pastor, quel ch' io vi canto,
  Riducete gli armenti in salvo porto,
  Che il dolce riso si converte in pianto.
E dal suo pigro sonno ognuno accorto
  Si risvegli del cielo a fuggir l'ira,
  Mentre che'l tempo al vostro scampo è porto.
Vibrato ha il suo coltello, e l'arco tira
  Giove che su dal ciel ne vede tutto,
  E di vendetta le saette spira.

Anzi il grand' anno al suo fin sia ridutto,
  Quale i versi cumei già ne cantaro,
  Passar conviene e per doglia e per lutto.
Che l'ordin de' pastori è fatto varo
  Da quel di prima, e nessun più procura
  A le sue pecorelle alcun riparo.
Turbata omai si vede ogni pastura,
  E del vivere uman rotto è il cammino,
  Nè più d'Astreo la figlia al mondo dura.
Del futuro dolor quasi indovino
  Mostrando il dorso fra l'onde è fuggito
  Ne l'estremo occidente ogni delfino.
Più volte già è del suo letto uscito
  Nettuno con romore e con tempesta,
  Sì che ciascun vicino è sbigottito.
Il candido animal, di cui gran festa
  Prende ciascun nocchier, quando fra l'onde
  Si bagna, onde al cammin lor voglia desta,
Appena ha tocco col suo piè le sponde,
  E con voce inaudita orrenda e strana
  Segno n'ha dato di fuggirne altronde.
L'antica madre che cotanto umana
  I dolci nati suoi porger solea
  Maturi e belli, or ne divien villana.
Il degno merto che l'aratro avea
  Di sue lunghe fatiche è fatto frale,
  Per cui sì lieto il mondo allor vivea.
Miseri più l'affaticar non vale;
  Così dispone il cielo, ed è ben degno
  Tener giù basse a Babilonia l'ale.
Quant' è che di Partenope il bel regno
  Tremò sì forte, che n'andò la strida
  Al cielo, e ruinò senza sostegno!

Ancor la vecchierella, in cui s'annida
  D'erebo e notte una malvagia figlia,
  Fui pel tremore aver l'ultime grida.
Benchè fra se medesma si consiglia,
  E sol del suo saper viver si crede
  Secura senz' alzare al ciel le ciglia.
Quinci Getulia e quinci Eufrate il piede
  Move al tumulto, e le vicine terre
  Si sforza l'un de l'altro farsi erede.
Non si sente altro, che romor di guerre,
  E crudel morte in ogni regione,
  Onde tanta mestizia il core afferre.
Nè serba più sua qualità Giunone,
  E la dolce temperie se ne fugge,
  Nè si conosce più nulla stagione.
Quanti edificj già folgor distrugge,
  Quante tempeste state, e lunghe piove,
  E folta nebbia che la terra adugge!
Scese son giù dal bel gremio di Giove
  Diverse faci, ed è lungo tempo arso
  Crudel cometa che i gran regni move.
Novo parlar per ogni riva è sparso
  Di voi, falsi pastor, che già è mosso
  Chi farà il pensier vostro vano e scarso.
Nessun però s'è dal gran sonno scosso;
  Anzi senza pensieri ognun si dorme,
  Tenendo ad Israel rivolto il dosso.
Dinumerate son tutte vostre orme,
  E son trovate in le giuste bilance
  Dal viver pastoral prisco difforme.
Omai convien che le candide guance
  De la bella fanciulla si scolori,
  E tornin per gran duol pallide e rance.

Fornicato ha con diversi amadori,
E 'l suo vago giardin più non produce
Vermiglie rose con bei gigli e fiori.
Fatta è de gli occhi suoi fosca la luce,
Caduta è in terra del suo alto trono,
Nè sì come solea tanto riluce.
Allor perì quando al sì ricco dono,
Che Cesare le fe', sua man non torse,
Dove di lei fu disperar perdono.
Velenosa dolcezza il cor le morse;
Ma pur convien ch' al suo primo stil torni,
Come co' passi suoi tanto trascorse.
Venuto è il tempo de' dolenti giorni;
La turba de' pastor sarà dispersa,
Che sì sovente à l'ombra par soggiorni.
Fia di Samaria ogni vacca sommersa,
E l'una dopo l'altra in fuga volta
Da fera belva a divorar conversa.
Già da la selva uscì con furia molta
Crudel lione, e divise il gran gregge,
Nè gli fu mai di man la preda tolta.
Or senza freno alcuno e senza legge
Per divorarne il vespertino lupo
Mosso è, poi che 'l pastor non si corregge.
Il cieco ardore, il desiderio cupo
Spento sarà, e l'insaziabil sete,
E vendicato del commesso strupo.
Se vostra falce l'altrui campo miete,
Di man tolta vi fia, e con gran doglia
Bagnerete le labbia a l'onda lete.
E come serpe la sua vecchia spoglia
Lassa fra dure pietre, così voi
Lassar conviene, e vestir nuova scoglia.

E 'l buon Samaritan co' pastor suoi,
  Del qual fu in terra la fama sì grande,
  Diè del regger gli armenti esemplo a' voi.
Non cibi eletti o splendide vivande
  Gustarono i pastor' nel secol d'oro,
  Ma chiare linfe, erba tenella, e ghiande.
Tanto in piacer le pecorelle loro
  Pascer lor fu, che mai nessun fu stracco
  Per camparle fuggire alcun martoro.
Vostro pensier tutto è rivolto a Bacco,
  E Giezi si ritrova in ogni ostelo
  In guisa tal, sì che trabocca il sacco.
Ecco il figlio d'Ireo che su nel cielo
  Già ne dimostra a noi l'armato fianco
  Per tor da gli occhj il tenebroso velo.
Visto tanto labor non fu unquanco,
  Quanto quel che presente a noi si mostra,
  Che sol pensarlo l'animo vien manco:
Nè udito già mai ne l'età vostra,
  Ilcin mio caro, e Callimaco mio,
  Che ciascun segno omai chiaro il dimostra.
Sazio vedrete ancor vostro desio,
  Che sol per tutto il ciel discorre Marte
  Diretto al corso suo maligno e rio.
Ognun attenti con ingegno ed arte
  Con le sue vaghe ed umil pecorelle
  Di ritrarsi in secura ed alta parte,
Infin che gira il furor de le stelle.

ANTONIO TEBALDEO.

EGLOGA.

Menalca, e Melibeo.

Men. Torna, povero armento, al tuo pastore;
Torna, che ti potrà guidar omai,
Poichè non è più in servitù d'amore.
Molt' anni son che, senza me ne vai
Disperso ora per questo or per quel bosco:
Oh con quanti sospiri io ti lasciai!
Me non conosci, e te più non conosco;
Tanto mutato abbiam la forma e 'l pelo:
Tu magro sei, ed io stracciato e fosco.
Oh quante fiate per la neve e 'l gelo
Te vidi camminar smarrito e stanco!
Dovea pure a pietà muoversi il cielo.
Fu tempo, mentre ch' ebbi il strale al fianco,
Che mai più non credetti esser con teco,
Sentendomi venir nel foco manco.

E ricordomi già che dentro un speco
Son stato un mese intero a lamentarme
Di questo fanciul nudo alato e cieco:
Nè ritrovar potea sì dolce carme,
Ch'io legassi quel crudo empio e protervo;
Anzi più forte ognor sentía legarme.
Ma il tempo che consuma ogni osso e nervo,
Ogni indurata pietra ogni metallo,
Liber m'ha fatto come in selve cervo:
Nè sì stanco e affannato alcun cavallo
Mai ritrovosse dopo un lungo corso,
Com'io a l'uscir de l'amoroso ballo.
Spezzate ho le catene e rotto il morso,
E posta al tutto Zefira in obblío;
Zefira più crudel che tigre ed orso,
Zefira troppo ingrata al servir mio,
Zefira mobil più che in arbor fronde,
Zefira che disprezza ogni gran Dio.
Lasso, per dumi sterpi sassi ed onde
Seguita l'ho, nè mai temei periglio
Sol per vaghezza di sue chiome bionde;
E se alcun buon pastor, qual padre al figlio,
Dicea: lascia costei, tu perdi gli anni;
Chiudea l'orecchie, e non volea consiglio.
Crescevan ognor l'amor, crescean gli affanni;
E pur ter mi dovea da tale impresa,
Vedendomi da lei tessere inganni.
Or che la cara libertà m'è resa,
La patria abbandonare intendo adesso,
Acciò quest'altra età sia meglio spesa;
Che forse stando a quell' ingrata appresso,
Rinnovar si potria la fiamma spenta;
Che una favilla fa gran foco spesso.

Così farò quella crudel contenta;
Dove il sol nasce, e là dove si bagna,
Andrò, perchè di lei parlar non senta.
Anche per te fia buona altra campagna
Cercare, armento, chè qui mal si vive,
E ognun di questi pascoli si lagna.
Mai non son d'acque queste piagge prive;
E via con le compagne ti trasporta
Il Po che ciascun dì rompe le rive.
Fortuna prenderem per guida e scorta;
Con quella cercherem diverse genti;
Ancor giovine son, che mi conforta.
In questo mezzo muteransi i venti,
Più chiare ch'un cristal verran quest' acque
Ch' or piene son di toschi di serpenti;
E la ninfa che già tanto mi piacque
Rapita fia su in ciel dal sommo Giove,
Ch'io so che per lei fiamma al cor gli nacque,
E più volte converso in forme nove
Qua giù è disceso; sì ch'io credo un giorno
L'arà per forza dopo molte prove.
Potrem far ne la patria allor ritorno;
Buono è un tempo lontan star dal suo nido,
Che non poco s'impara andare attorno.
Ma ecco il mio compagno antico e fido.
Ove mai, Melibeo, così a buon' ora?
Mel. Errando vo' cacciato da Cupido.
Sta man come apparir vidi l'aurora,
M'ascosi qui per vagheggiar quel sole
Che m'arde sì, che fia cagion ch'io mora;
Perchè venir ogni mattina suole
A bagnar le sue membra in questa fonte;
Ma perso ho il sonno e i passi, onde mi duole.

E avendo volto a questa parte il fronte,
Te vidi in mezzo del cornuto armento,
E tue parole ad una ad una ho conte.
Sicchè, Menalca mio, gran gaudio io sento
Che tu abbi rotti i lacci e la catena,
Ch' io so che cosa è amore, e che il suo stento.
Ma il tuo voler lasciarci mi dà pena.
Ahimè! che vuoi cercar altro paese?
La patria nostra è pur fra l'altre amena.
Ben puoi viver fra noi, e far difese
Contra colei che già t' ebbe in prigione,
Avendo le sue fraudi omai comprese.
Men. Tu vuoi pur che la cerva col lione
Secura sia, e i lepori fra' cani,
E in mezzo il foco stia spento il carbone.
I tuoi argomenti son caduchi e vani:
Va, serra il lupo un dì dentro al tuo ovile;
Vedrai poi se saran gli agnelli sani.
So di Zefira i modi e l'arte e 'l stile;
So, s' io mirassi spesso il suo bel volto,
Tornerei più che mai al giogo umile.
Mel. E che credi acquistar errando stolto?
Pensi esser fra gli esterni in maggior stima?
Parmi vederti in mille impacci avvolto.
Tanti nostri pastori ad altro clima
Andati son, che alfin poi con vergogna
Tornati son più poveri, che prima.
Men. Amico, il tuo parlar è d' uom che sogna;
Non basta star fuor de la patria un anno;
Costanza con pazienza gli bisogna.
I pastor che m' alleghi, un giorno vanno,
E tornan l' altro; e poi biasman fortuna;
Colpa di lor, che reggersi non sanno.

E poi non è ciascun nato sotto una
Stella, ma questo ha Marte per pianeta,
Chi Saturno, chi il sole, e chi la luna.
Chi pinge, chi è scultor, e chi poeta;
Chi è l'ultimo, chi il primo, e chi il secondo
Fra infiniti corsieri ad una meta.
Ogni nave che va pel mar profondo
Non si sommerge; nè ciascuna agnella
Morta è da' lupi; varia cosa è il mondo.
Proverò il mio destino e la mia stella;
Se continuar vedrò maligna sorte,
Resta tornare a la mia antica cella.
E che peggio poss' io trovar, che morte?
Quella grata mi fia, perchè da oscura
Prigion trae l'uomo, e fa l'anguste porte.
Oh, tu dirai, egli è pur cosa dura
Morir fra strani, e rimaner scoperto:
Mancar non mi può il ciel per sepoltura.
Chi non ha urna, vien da quel coperto;
E ovunque io mora, morirò fra' miei;
Tutti del mondo siam; questo è pur certo.
Mel. Udir peggior novella io non potrei;
Perchè se tu ti parti, sarà forza
Ch' io segua te che la mia guida sei.
Tu sai che insin da la tenera scorza
Uniti stati siam d'un voler solo,
Che Pilade ed Oreste il grido ammorza.
Per questo intendo seguitar tuo volo;
Ma vo' che sappi ben, Menalca caro,
Ch' Ersilia abbandonar mi fia gran duolo.
Pur stimar debbo più un amico raro,
Ch' amor di donna ch' ognor muta voglia;
Questo è che tempra il mio dolore amaro.

Men. Non fia ver che due amanti mai discioglia:
Non voglio dietro a me bestemmie e lutto;
Potrebbe Ersilia uccidersi di doglia
Godete pur de l'amor vostro il frutto:
Se resti, fia a la patria un gran conforto,
Perchè priva di me non sarà in tutto.
Mel. Crudel, l'amor ch' io t' ho portato e porto
Non merta che 'l venir mio ti sia grave;
Non far, se l'ami, a Melibeo tal torto.
Men. Tua compagnia pur troppo m'è soave;
Ma pensa prima ben che non t'incresca,
Quando sciolta dal lido avrem la nave.
Forse tu credi che l'amor decresca
Per andar lungi; il tuo pensiero è vano;
Quanto più fugge l'uom, par che più cresca.
Non val celarsi in loco orrido e strano;
Non giova erba nè incanto a questo male;
Il tempo solo ti può render sano.
Aspetta che la piaga aspra e mortale
Si saldi alquanto, ch' or t'affligge e preme,
Poi per seguirmi potrai prender l'ale.
Nè temer già che 'l nostro amor si sceme;
Sempre t'arò nel cor ovunque io sia,
Se ben vivessi tra le genti estreme.
Ma l'ora è tarda, e già il suo gregge invia
Ogni pastor, lasciando i prati a tergo.
Venir tu puoi ne la capanna mia,
E consiglio farem dentro a l'albergo.

DIOMEDE GUIDALOTTO.

EGLOGA.

Florindo, e Alfesibeo.

Alf. Che fai, Florindo mio pensoso e solo?
A che lasci ir disperso il bianco armento?
Come ti lasci sì vincere al duolo?
Io t' ho già fra noi visto il più contento,
E tenere ogni villa in gioco e in festa;
Or non so chi di te sia più scontento.
Passi tua vita lagrimosa e mesta
Per questi colli e in questa selva ombrosa,
Dove fanno le belve ognor tempesta.
Qual causa a questo t' è fastidiosa?
Chi t' induce di strane erbe a cibarti,
Nè più curare al mondo alcuna cosa?
Flo. Siedi qui a lato a me, che innanzi parti
Vedrai se viver causa ho di sospiri,
Che alcuna pena mia non so negarti.

Alf. Lice ch' io sia partecipe ai martiri;
Poichè quando già fosti allegro e in gioja,
Sempre a la parte fui de' tuoi desiri.
Flo. Esserti so mio mal, fratello, a noja;
Però d'appalesarti io non mi curo
La pena che cagione ora è ch' io moja.
E perchè io so parlar teco sicuro,
Sfogerò in parte ancora il mio dolore,
E consiglio darai forse al futuro.
Quando di primavera ogni bel fiore
Si vede lampeggiar ne l'erba fresca,
Che da ogni lato ne riesce odore;
Cercava allor, pastor, dove riesca
D'acqua rampollo alcun, che a l'infelice
Armento mio diminuito cresca.
Allor, come dicesti, era felice;
Allor m'era concesso il festeggiare;
Ora ogni affanno d'albergar mi lice;
Che quel ch' oggi i mortai chiamano amare,
Tanto da ogni piacer m' ha dipartito,
Ch' io non spero mai più ben ritrovare.
Un mio capretto a caso era smarrito,
Ch' io m' allevava, come donna un figlio;
Onde a cercar mi posi ov' ei fusse ito.
Questo sol fu cagion del mio periglio;
Che mentre aveva lui perder sospetto,
Persi ancor la ragione e 'l mio consiglio.
Una ninfa leggiadra, un dolce aspetto,
Un viso sovra ogni altro umano adorno
Mi furar libertate a mio dispetto.
Che mentre discorrendo andava intorno
Per ritrovar il mio gioco e trastullo,
D'ambedue gli occhj noi si riscontrorno.

E ó perchè sia proclive ogni fanciullo
Ad amare, o ch' il ciel così volessi;
Da quel che prima fui, mi feci nullo.
I sguardi, i dolci risi, i sospir spessi,
Che dimostravan pure affezione,
Mi sforzar che in sua man l'anima dessi.
Ma qual suolsi adescar pesce al boccone,
Così mi prese ancor quella rapace
Che sempre dato poi m'ha passione.
La libertà, la mia tranquilla pace,
L'armento, il gregge ha seco, e ogni negozio;
Tanto che senza lei viver mi spiace.
Più fruirti non posso, antico sozio;
Perdonami, così vuol la mia sorte,
Ch' or mi costringe amar pigrizia ed ozio.
Ricuso vita, e non mi piace morte;
Mojo, e di nuovo ancor lasso la tomba:
Tanto è l'amara mia disgrazia forte.
Amor m'è innanzi, e la vittrice tromba
Suona come il mio mal gli sia trofeo,
E dardi sempre al cor mi lancia e fromba.
Questo è il mio stato infortunato e reo;
Questo è il sollazzo sol, questo è il piacere
Che m'è rimasto, o caro Alfesibeo.
E quella ingrata non mi vuol vedere;
Spregia i miei preghi, mi discaccia e sgrida,
Come il lupo al pastor suol dispiacere.
E perchè più la passion m'uccida,
Glauco accarezza in mia presenza e tocca,
Ride scherza e con lui spesso s'annida.
E si lasciò l'altr' jeri uscir di bocca,
Che lui già del suo amore ha colto frutto;
Nè che me acceda mai sarà si sciocca.

Così perduta ho la speranza in tutto;
Nè mi posso ritrarre in libertade,
Che saria ne l'affanno assai construtto.
Pensa tu, Alfesibeo, la crudeltade,
Il torto che m'è usato acerbo e grave,
Se regna in petto tuo qualche pietade.
Io vo disperso qual percossa nave
Da terribili venti in alcun scoglio,
Che non dura d'amante aura soave;
Nè mai la notte per dormir mi spoglio.
Questa è l'acerba e misera mia vita;
Quest'è ch'io non son più quel ch'esser soglio.
Alf. Il tuo dolore a lagrimar m'invita,
Florindo dolce mio, come chi t'ama;
Sola ogni cosa la pazienza aita.
Io so ben come avviene a qualunque ama;
E come in van pensier spesso si trova,
Cogita teme spera ardisce e brama.
Pur nondimeno il disperar non giova;
Fa che un altro pensiero in te distille;
Che ciascun de gli affanni amando prova.
Se lei ti sdegnerà, n'averai mille.
A le vacche ne vo, che qua giù pascano:
Vedi i colmi fumar già de le ville,
E d'alti monti le grand'ombre cascano.

SPERONE SPERONI.

EGLOGA.

Già il Sirio in ciel col suo leone ardea,
E la fresca erba al sol del mezzo giorno
Suo vigor natural tutto perdea:
E i vaghi fiumicelli ai fondi intorno
Stanchi giaceano, e la siepe natia
Era al verde ramar queto soggiorno:
Quando dal vizio de la stagion ria
Tratto avea Dafni l'assetato gregge
In ripa a un fonte che d'un sasso uscia.
Dafni pastor, che sotto nova legge
D'acerba etade ancor gli altri pastori
Con canuto saper governa e regge.
Quivi soletto in sul verde e su i fiori
Sedea cantando, a cui con picciole onde
Il chiar fonte aggiungea dolci romori.
E i fauni intorno e le ninfe gioconde
Gioivan liete, e l'alte querce ombrose
Movean le cime al suon pronte e seconde.

E sì cantava l'aspre e lagrimose
Sorti d'Atene, e 'l cieco labirinto
Che la infamia di Creta un tempo ascose.
Tu sol, Teséo, da sdegno e d'amor spinto
Domi il fier mostro: oimè! già tuo cognato
Era egli in parte, e l'hai battuto e vinto.
Ma qual gloria e qual merto? o ingiusto fato!
O infelice Arianna! Ei mira e ride
Il colpo ch' hai d' amor nel manco lato.
Svegliati, e quanto mar da te il divide,
Vedrai misera, ancor, che nel fuggirti
Te viva sprezza, e non però ti uccide.
Voi, o pietosi innamorati spirti,
Accompagnate lei, che intorno errando
Bagna col pianto i scogli acuti ed irti,
E va tra viva e morta desiando
Sol quel ch' aver non puote, e i suoi laménti
Commette al mar che gli ode mormorando.
Deh non siate al suo mal sì presti, o venti:
Fermate il corso a le perfide vele
In ch' ella fissi tien gli occhj dolenti.
Crudele amor, e tu Teséo crudele,
Tu più crudel Teséo, che fuggi e lassi
Lei sì pietosa a te, lei sì fedele.
Ella con gli occhj omai di viver cassi,
Mira il mar vacuo, e fuor che ne' sospiri
Giace fredda, simile a i duri sassi.
E come dopo pioggia Iri da Iri
Nasce per reflession di nebbia a nebbia,
Se avvien che il carro il sol sopra vi giri:
Così da l'un dolor che il cor le annebbia,
Non men fero l'altro esce; ond' ella è incerta
Qual prima o' poi di lor sospirar debbia.

Ma se fede e pietà questo e più merta,
Ditel voi, testimon' de la sua pena,
Tu, sordo mare, e tu, piaggia deserta.
Così mentr' ella da l' incerta arena
Empie l' aer di sospiri e l'onde salse,
Ed a sè stessa il suo mal crede appena;
Quella pietà che riscaldar non valse
Le fredde membra di Teséo da presso,
Ad arder Bacco insin sopra il ciel salse.
E già s' udia nel bosco vivo e spesso
Di liete voci un suon, che la marina
E i vicin' scogli ne godean con esso.
Come i fioretti a l' ora mattutina
Dritti ed aperti mostran la bellezza,
Che la notte di lor fe' peregrina;
Così l'anima sua che ne l'asprezza
Del dolor chiusa al cor s'era ristretta,
Mostrò per gli occhj fuor dolce vaghezza.
Vergine, non temer; già stella eletta
Splenderai in ciel, che de le tue fiammelle
Lieto e sereno di goder si aspetta.
Cantava poi, come pria l'onde snelle
Solcaro in mar, chi per senno e per core
Fer privi i Colchi de l'aurata pelle.
Se facilmente pria con dolce errore
Ammiravan da lunge il mostro audace
Da' sacri fondi uscito al sommo fuore;
Poscia più presso, e così omai lor piace,
Toccar scherzando li veloci pini,
Sotto cui 'l mar tranquil senz' onda giace.
Tu, Teti, allor co' begli occhj divini
Peleo ne l'acque ardesti, mentr' ei fiso
Mirava i biondi tuoi umidi crini.

Ed or da poppa, ed or da prora assiso,
Lodava incanto le bellezze tante,
Vinto da amor a un tempo e dal bel viso.
O ben nato Peléo, ben nato amante!
Più delicati e più lieti imenei
Non saran mai, nè fur dopo nè innante.
Nel proprio lume Giove e gli altri Dei
Teco gioir fur visti in terra, quali
Non gli han poi visti i nostri tempi rei.
Le Parche istesse che ne' stami frali
Filano i passi al tempo, onde misura
La vita il ciel de gli uomini mortali,
Cantar gli anni del figlio in cui natura
Vincer volle sè stessa, e quale e quanto
Ritrarrà in versi te l'età futura:
Quando per te dopo il suo lungo pianto
Cadrà Ilione, e gli uomin vinti e l'armi
Chiuda ne l'onde sue sanguigne il Xanto;
E l'alte mura e gl' indorati marmi
Che fabbricò Nettun col suo tridente,
E 'l biondo Dio con la cetra e coi carmi,
Rivolte in basso assai miseramente
Sotto la tua fatale invitta lancia
Occulterà l'umile erba nascente.
L'una e l'altra per te vermiglia guancia
Priva del figlio la celeste aurora
Lacrimando farà divenir rancia.
Veggiam dolente il vecchio padre ancora
Orbo bagnar con lacrimose stille
De' morti figli le profonde fora.
O lieti amanti, o ben sparse faville
Che v'infiammaro il cor di quel disio
Ond' esce al mondo il suo famoso Achille;

Movasi sopra voi benigno e pio
Di giorno in giorno insin a gli ultimi anni
Quel ciel, di che l'una e l'altr'alma uscio.
E tu, fanciul, dopo sì dolci affanni,
Che faran madre a te ninfa sì bella,
Leva col riso a lei tutti i suoi danni.
Mostri te la tua prima età novella
Di quel valor erede, e di quel pregio,
Che virtualmente ha in sè la par tua stella.
Te cinto alfin di glorioso fregio
Riveggia il ciel, che sì ricco tesoro
Dentro al suo moto ebbe ampio privilegio.
Tutto ciò che l'antica età de l'oro
Sopra l'un giogo e l'altro di Parnaso
Febo cantò del suo diletto alloro,
Diss' egli ancor: che il sol, ch'era rimaso
Fermo ad udirlo, oltre il fatal costume
Non era ancor col carro ito a l'occaso;
Che il ciel trasse ad udir di lume in lume.

BALDASSAR CASTIGLIONE.

EGLOGA.

Jola, Tirsi, e Dameta.

I.

Jo. Quando fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti?
Non è più in questi monti arbor o pietra,
Che non intenda le mie pene e i stenti;
Nè pur ancor mercè da te s'impetra,
Ninfa crudel, di sì lunghi tormenti:
Anzi, s'odi i miei mali acerbi e duri,
Di non udir t'infingi, o non ti curi.

II.

Spesso per la pietà del mio dolore
Scordan le matri dar latte agli agnelli;
E veggendo languire il suo pastore
Non seguitan l'armento i miei vitelli:
Escon talor di quel boschetto fuore
A pianger meco i semplicetti augelli:
Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze.

III.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura, e più che il mare e i scogli sorda:
Più ch' un serpente sei aspra e sdegnosa,
E più che un' orsa assai del sangue ingorda.
Che non è fiera in queste selve ascosa,
Che, come tu il mio cor, gli armenti morda:
E sol costante sei nella mia doglia,
Nel resto mobil più che al vento foglia.

IV.

Ben mi ricorda quando lungo il rio
Ti vidi prima andar cogliendo fiori,
Che mi dicesti: o caro Jola mio,
Tu sei più bello tra tutti i pastori;
E sol, come tu fai, cantar disio,
Che i sassi col cantar par che innamori.
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa,
Che di ligustri e rose era contesta.

V.

Oimè, allor mi traesti il cor del petto,
E teco nel portasti, e teco or l' hai:
Ma poi che sì mi nieghi il dolce aspetto,
Che debbo far, se non sempre trar guai?
D' ombrose selve più non ho diletto,
Di vivi fonti, o prati, nè arò mai:
Non so più maneggiar la marra o'l rastro,
Nè parmi dell' armento esser più mastro.

VI.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
Col pianto, ove si potrò spegner la sete.
Venite o fiere giù da questo monte
A ber, senza timor di laccio o rete;
E benchè un fiume mi caggia dal fronte,
Pastori, voi dal petto foco arete;
Che del mio cor non è pur una dramma,
Ch' omai non sia conversa in foco e fiamma.

VII.

E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura:
Che così bella fuor t'han fatta i Dei,
E dentro poi crudele acerba e dura.
Ma perchè m'ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe' tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano;
E tu l'animo fiero, e 'l volto umano.

VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino,
Che dentro vi son pur due chiare stelle.
Le fresche rose colte nel giardino
D'Amor fanno le guance tenerelle:
La bocca sparge odor di gelsomino:
Dui fior vermigli son le labbra belle:
La gola e il mento e 'l delicato petto
Son di candida neve, e latte stretto.

IX.

Queste catene mie, questi legami
Disciogliier dal mio cor mai non potrei,
Questi miei cari, dolci, inescat' ami
Smorsar non posso, nè poter vorrei;
E benchè mille volte morte chiami,
Per te soavi son gli affanni miei:
Così il ciel vuole, e tu che sei mia scorta;
Che ognuno il suo destin seco si porta.

X.

Le fiere ai boschi pur tornan la sera,
Dove di sua fatica hanno riposo;
Si riveston di foglie a Primavera
I boschi, ignudi nel tempo nevoso:
L'Autunno l'uva fa matura e nera,
E ogn'arbor dà novelli frutti ascoso:
Il mio duol mai non muta le sue tempre,
E sono le mie pene acerbe sempre.

XI.

Ma i giorni oscuri diverrian sereni,
Se pietà ti pungesse il core un poco.
Allor sariano i boschi e i fonti ameni,
Se meco fussi, o Ninfa, in questo loco:
Andrian di dolce latte i fiumi pieni,
Se Amor per me il tuo cor ponesse in foco:
E sì sonori i miei versi sariano,
Che invidia Orfeo, e Lino ancor n'ariano.

XII.

Corrimi adunque in braccio, o Galatea,
Nè ti sdegnar de' boschi, o d'esser mia.
Vener nei boschi accompagnar solea
Il suo amante, e lì spesso si addormia:
La Luna, ch' è su in ciel sì bella Dea,
Un pastorello per amor seguia;
E venne a lui nel bosco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.

XIII.

Di bianca lana i miei greggi coperti
Sono, come tu stessa veder puoi;
E benchè maggior dono assai tu merti
Che non agnelli, capre, vacche, o buoi;
L'armento, e il gregge mio per compiacerti,
Il cane e l'asinel tutti son tuoi,
E quanti frutti sono in queste selve,
E quanti augelli insieme e quante belve.

XIV.

Un canestro di pomi t' ho già colto;
Un altro poi di prune e sorbe insieme:
E pur or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la madre in cima all' olmo geme:
Un capriol ti serbo, che disciolto
Tra gli agnelli sen va, nè del can teme:
Due tazze poi d'oliva, al torno fatte
Da quel buon mastro, arai piene di latte.

XV.

Ecco le Ninfe qui, ch' una corona
Ti tessono di rose e d'altri fiori:
Odi la selva e il monte, che risona
Di fistole e sampogne di pastori:
Di fior la terra lieta s'incorona,
E sparger s'apparecchia dolci odori.
Deh vieni omai, che null' altro ci resta,
Se non goder l' età fiorita in festa.

XVI.

Si spogliano i serpenti la vecchiezza,
E rinnovan la scorza insieme e gli anni:
Ma fugge, e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o nuovi panni.
Mentre dunque sei tal, ch'ognun t'apprezza,
Deh vieni a ristorar tanti miei danni;
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.

XVII.

Oimè ch' io vedo pur mover le frondi,
E sento camminar per questa selva:
Se sei la bella Ninfa, omai rispondi;
Ch' io son l'amante tuo, non fiera belva:
Lasso, perchè mi fuggi e ti nascondi,
Come timida cerva si rinselva?
Misero me che fia? Se ben discerno
Questo all' abito par pastor esterno.

XVIII.

Tir. Dio ti salvi, pastor nobile e raro;
Che qui de' tuoi martir' chiami mercede:
Il tuo soave suon m' era sì caro,
Che per buon spazio non ho mosso il piede;
E 'l mio cammin che sì m' è parso amaro,
Pel tuo vago cantar dolce mi riede;
E questo corpo stanco omai s'obblia
» La noja e 'l mal de la passata via.

XIX.

E se tali son quei che a questi fonti
Fanno a gli armenti suoi la sete doma,
Non ha Parnaso i più onorati monti,
Nè le sue selve più lodata chioma.
Ora sì par che 'l sacro colle io monti,
Ov' è la Dea che tanto oggi si noma;
Di che 'l Dio Pane assai ringrazio e lodo;
Che d' essere qui giù troppo ne godo.

XX.

La fama di lontan così m' accese,
Che 'l patrio albergo volentier lasciai,
E la ninfa crudel che già mi prese,
Per cui la fiamma del mio cor cantai.
Anch' io fui tra i pastor del mio paese
Di qualche grido ed onorato assai;
E se v' andassi mai, sapresti come
Ne le sampogne lor suona il mio nome.

XXI.

Tu dei pur di Menalca avere inteso,
Che fra tutti i pastori è 'l più nomato.
Cantai con lui, e a me l'onor fu reso,
Sì che per tutto Tirsi era gridato.
Ond' ei di doglia e di furore acceso
Ruppe la cetra, e fu di ciò biasmato;
Ch' era sì ben contesta e di tal legno,
Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno.

XXII.

Ma teco ragionar mi par vergogna
De le fistole roche di quel lido;
Però ch' intendo qui sol la sampogna
Tiene il suo vero ed onorato nido:
E tu ben mostro m' hai senza menzogna
L' effetto assai maggior, che non è 'l grido;
Che di quanti pastori ho visti, estimo
Certo te sol tra i più lodati il primo.

XXIII.

Ma dimmi, Jola, omai dimmi s' io sono
Lontan da lei che d'onorar desio:
Questo ti chieggio per cortese dono,
E per pietà del mio cammin sì rio:
Nè t' incresca lasciare un poco il suono,
Finchè contento facci il voler mio:
E siami scorta a ritrovar costei,
Se dentro come fuor gentil tu sei.

XXIV.

Così l'armento tuo sicuro stia
Sempre da gli orsi e lupi ed altre belve,
E gli agnei tuoi per la più dritta via
Seguan le madri, e alcun mai non s'inselve:
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi quì intorno a' monti in queste selve,
Che Galatea ognor ti sia presente,
E ne le braccia tue corra sovente.

XXV.

Jo. Poichè ti degni di lodarmi tanto,
Quai grazie, o Tirsi, ti potrò mai rendere?
Qui son pastori assai, che con lor canto
I sassi fan de la pietate accendere:
Io di cantar tra lor già non mi vanto,
Che i versi miei non pon tant'alto ascendere;
Ben più lieta fu già questa mia lira,
La quale or meco sol piange e sospira.

XXVI.

Ma se la nostra Dea veder vorrai,
Altro fia in ciò che adempia il tuo desio.
Molti pastor qui appresso troverai,
Che innanzi a lei ti meneran; perch'io
Di questo intorno non mi parto mai,
L'error d'altrui piangendo e'l destin mio;
E qui d'amore ho compagnia, e sol sento
Mugghj balati augei rivi eco e vento.

XXVII.

Intanto se posar qui meco un poco
Ti par, Tirsi mio caro, a me fia grato;
Che scorderai giacendo a poco a poco
La lunga noja del cammin passato.
Qui mormora un bel fonte, ameno è 'l loco,
E soffia il ventolino un fresco fiato;
Castagne e noci arai, latte e buon vino,
E credo ancor qui avere un marzolino.

XXVIII.

Tir. Io mi ti colcherò, pastore, accanto;
Purchè cantare un poco non t' incresca;
Però che il tuo soave e dolce canto,
Me più che 'l vento e 'l fonte assai rinfresca;
E questa ninfa tua che chiami tanto,
Maraviglia ho che a udirti fuor non esca,
Anzi come da te mai si disgiunga,
Se sa che amor sì forte il cor ti punga.

XXIX.

Jo, A pochi i versi miei udir mai lasso:
Ma tutto sa colei che m' ha in catene;
Che in ogni scorza e tronco a passo a passo
Scritto ho la sua bellezza e le mie pene:
Dirotti una canzon scritta in quel sasso,
Ch' ella talor nascosta a legger viene;
Ed io per ben mirare il suo bel volto,
Mostro non la veder.

Tir. Dì, ch' io t' ascolto.

CANZONETTA.

Jo. Queste lacrime mie, questi sospiri
Son dolce cibo della mia nimica,
Ond' ella si nutrica,
E di ciò solo appaga i suoi desiri:
Però se giunta alfin mia vita vede,
Qualche dolce soccorso porge al core,
Che da propinqua morte lo difende;
E tosto ch' ei ripiglia il suo vigore,
Di lacrime e sospir tributo chiede
La ingorda fame che tal cibo attende.
Ond' io, poichè 'l mio ben tanto m' offende,
Fuggo rimedio che 'l dolor contempre,
Temendo non pur sempre
Sì prossimi al piacer siano i martiri.

XXX.

Tir. Troppo breve m' è parso il dolce canto,
Ch' io n' aspettava ancor, e stava attento.
Jo. Le amare pene mie son lunghe e il pianto.
Dam. Portommi, Jola, la tua voce il vento;
Io per udirti mi nascosi intanto,
Tal che ben tutto ho inteso il pio lamento.
E perchè il tuo desio, pastore, intesi,
Ver voi per satisfarti il cammin presi.

XXXI.

Jo. Tirsi, non ha pastor questo paese,
Che meglio dar ti possa ciò che brami:
Questo è caro a ciascun, perch' è cortese,
E ben governa armenti, greggi, e sciami:
E tu, Dameta mio, che degne imprese
Fai sempre, e tai pastori onori ed ami,
A Tirsi ben sarai fido compagno,
Che sai come servire è gran guadagno.

XXXII.

Io me n' andrò per queste selve intorno,
Fin che in ciel sian le stelle e 'l giorno spento;
Alla capanna poi farò ritorno,
E colcarommi appresso del mio armento:
Spero più lieta notte aver che giorno,
E da Galatea in parte esser contento;
Che spesso a consolarmi in sogno viene,
Acciò ch' un sogno sia il mio sommo bene.

XXXIII.

Dam. Poichè col tuo martir solo e pensoso
Vuoi pur, Jola mio, restar piangendo
Fra queste querce e questi faggi ascoso,
A più sorda di lor mercè chiedendo;
Io me n' andrò del tuo languir doglioso,
E contentar questo pastore intendo:
Andiamo, o Tirsi, e pel cammin potrai
Forse trovar quel che cercando vai;

XXXIV.

Che spesso intorno al vago e bel Metauro
Va questa Dea con le sue ninfe errando,
Leggiadre sì, che dal mar indo al Mauro
Non è chi possa lor gir pareggiando:
Non ornate di gemme o d' ostro o d'auro,
Che tai pompe da lor son poste in bando;
Candide tutte, e sol per ornamento
Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.

XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via
Al bosco, ove trovar la fiera crede;
Qual con l'arco a ferir ratta s'invia,
Qual fra l'erbette e i fior cantando siede:
Una fra tutte lor v'è dolce e pia,
Che a canto della Dea sempre si vede:
Questa non porta mai seco arme in caccia;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

XXXVI.

Quinci talor vedrai molte di loro
Fare una lieta ed amorosa danza:
E molte quindi che del sacro alloro
Con la sampogna in man stanno in speranza.
Fra così dolce e glorioso coro
Stassi la Dea che tutte l'altre avanza:
Florido fa il terren là ov'ella il tocchi,
E tien sereno il ciel sol co' begli occhi.

XXXVII.

Par che la terra e il fiume e 'l bosco rida,
Ove il suo santo piede il passo piglia:
E l'aria intorno il suo bel nome grida,
Ov'ella volge le onorate ciglia:
A questa ognun i suoi pensieri affida,
E sempre ha ben chi seco si consiglia;
Tanto è prudente, ed ha in se tanto amore,
Portando sempre in fronte il sacro onore.

XXXVIII.

Le lode di costei son tanto chiare,
Che lor uopo non è di roca tromba;
Nè bastante son io la fama alzare
Di questa pura e candida colomba:
Così son l'opre sue divine e rare,
Che i boschi il sanno, e l'aria ne rimbomba:
Nè sol coi modi suoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orrende amica e placa.

XXXIX.

A questa nostra Dea tutti i pastori,
Che gran tempo abitar queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e giostrar tori;
Spargendo ov' ella va di fior le strade:
E si vede anco a questa vita vera
Tra noi di esterni un' onorata schiera.

XL.

Dal seno d'Adria qua venne un pastore
Fra tutti gli altri assai famoso e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Solo a cantar di lei pose il suo ingegno;
Ed ha del suo splendor sì vago il core,
Che non curò lasciar il patrio regno;
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: *Alma cortese*.

XLI.

Venne dal Mincio quel che al secol nostro
Via più cresce l' onor, cresce la fama:
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch' ogni pastor di là l' onora ed ama:
So ch' hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ove si duol d'amore, e mercè chiama:
» Dolce e amaro destin che mi sospinse,
Cantò l' altr' ieri, e tutti gli altri vinse.

XLII.

Evvi il pastor antico, e ognun l' onora,
Che del sacrato allor porta corona:
Questo ha la cheli sua dolce e sonora,
La cheli stessa con che Febo suona:
E l' ave in modo tal, che al collo ognora
La tien sì, che di lui ben si ragiona.
Questo agli altri pastor dona consiglio;
Che già del fiero amor provò l' artiglio.

XLIII.

Venne d'Etruria un altro in questi monti
Saggio e dotto pastore in ciascun'arte:
Non son piagge qui attorno o rivi o fonti
Che non intendan le sue lode sparte;
Ma temo assai, che prima il sol tramonti,
Ch'io possa dir di lui pur una parte:
Questo cantò con amorosa voce:
» Se fosse il passo mio così veloce.

XLIV.

Stassi tra questi ancora un giovinetto
Pastor, che a dir di lui pietate prendo:
Così fu grave il duol, e grave il dispetto
Che già gli fece amor, siccome intendo;
Ch'egli ne porta ancor piagato il petto,
E mille fiate il dì si duol dicendo:
» Io son sforzato, amor, a dire or cose
» A te di poco onore, a me nojose.

XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso,
De' quai si vede una gran schiera folta,
Vanno ogni dì, siccome è a lor concesso,
Innanzi a lei con riverenzia molta.
Un v'è tra loro, il qual cantando spesso
La nostra Dea colle sue ninfe ascolta:
Detto è il secondo; ma tra tutti è il primo
Con la sua voce, e so che 'l vero estimo.

XLVI.

Fra questa lieta ed onorata gente
Vive la Dea che tu cercando vai;
E, se non ch'ella il vieta e nol consente,
Gli onor divini avria dal mondo omai!
Pur noi a questa ricorriam sovente;
E, se qui entrar tu vuoi, veder potrai
Pieno un tempio di voti e d'ornamenti
Dicati a lei per risanar gli armenti.

XLVII.

E perciò che si suole in simil giorno
In questi boschi a lei render gli onori,
Tosto vedrai venir d'ogni contorno
Col sacrifizio in man molti pastori,
Che le sue lode canteran qui intorno,
Empiendo il bosco di soavi odori:
Però a me par che qui facciam dimora,
Per poterli veder; che giunta è l'ora.

XLVIII.

Tir. Il nome di costei, Dameta, è tale,
Ch'ognun l'onora, ed io lontan lo intesi;
E 'l viver lieto, e l'obbliar del male,
Ch'altrui sostenne già in altri paesi;
E questo dolce albergo, e quanto e quale
Sia il valor de' pastor saggi e cortesi:
Ond'io volli venir qui col mio gregge
Per viver sotto questa santa legge.

XLIX.

E già le care tue dolci parole
M'hanno cotanto intenerito il core,
Che prima che nel mar s'attuffi il sole,
Dispost'ho di vederla, e farle onore;
E ben del mio tardare assai mi duole,
Perchè de gli anni miei perso ho il migliore.
Dam. Non ti doler, che ancor potrai contento
Pascer molt'anni il tuo felice armento.

L.

Tu puoi con noi sperar la pace eterna,
E de' lupi sprezzar le insidie tante,
Mercè d'un buon pastore, il qual governa
I campi lieti e le contrade sante.
Tir. Di questo ho udito dire in parte esterna
Cose, di che convien la fama cante.
Dam. So ben che 'l nome suo molto si spande;
Ma il vero è della fama assai più grande.

LI.

Dirti il tutto di lui mai non potrei:
È dotto, è saggio, è qui tra noi un sole;
Clemente ove si puote, e giusto a' rei,
Splendido, e'l nostro ben procura e vuole.
Mille e mill' opre sue narrar saprei;
Ma tempo è di dar fine alle parole,
Perciò che di lontan, s'io non m'inganno,
Scorgo i pastor che al sacrificio vanno.

LII.

Poichè discesa da' celesti cori
Coro di Past. Sei nel mondo tra noi, alma beata,
Odi i devoti preghi de' pastori,
Nè ti sdegnar da quelli esser lodata;
E questo picciol dono, e i nostri cuori
Insieme accetta con la mente grata;
E se con fe serviam tue sante leggi,
Fa, sian chiari tra gli altri i nostri greggi.

LIII.

Tir. Tanta dolcezza è nel mio cor distesa,
Dameta, udendo l'armonia di questi;
Ch' io sento da un desir l'anima presa,
Che mi rallegra il core e i spirti mesti:
E parmi che a me stesso io faccia offesa,
Che d' ire ad onorarli ormai più resti.
Dam. Ben ci fia tempo, o Tirsi; aspetta alquanto;
Ch'altro ci resta ancor miglior che 'l canto.

LIV.

Maggior cosa vedrai, maggior miracolo
Di genti orrende in viso e spaventevoli,
Che sogliono qui intorno al santo Oracolo
Far lieti balli, e giochi sollazzevoli.
Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo
D' arbor son nati, e son tra lor piacevoli;
E già parmi d'udir, ch'escan dal bosco,
Perchè all'usato suon ben li conosco.

Qui s' interpone una moresca.

LV.

Dam. Andiamo, o Tirsi omai, che mi par l'ora,
Ch' essa qui a una fontana venir suole,
E all' ombra colle sue Ninfe dimora,
Dove passar non può raggio di sole.
Cantando a mano a man ballan talora
Le ninfe coi pastori, e talor sole.
Quivi ad agio vederle ben potrai;
A cena e albergo poi meco verrai.

ANNOTAZIONI

ALLE

STANZE PASTORALI

DEL CONTE

BALDASSAR CASTIGLIONE.

Il Castiglione compose le presenti Stanze il Carnasciale del 1506. in compagnia di Cesare Gonzaga, e furono da ambedue loro pastoralmente recitate alla presenza di Madama Elisabetta Duchessa d'Urbino, sedente tra molte nobili donne e Signori della sua Corte. Sotto la persona di Jola il Conte Baldassare nasconde se stesso; e il Gonzaga nascondesi sotto quella di Dameta. Per Tirsi si rappresenta un Pastor forastiero, che tratto dalla fama di questa Corte venga per mirar da vicino tanta virtù, e per qui ripararsi, come altri fece, da' colpi di nemica fortuna. Lodansi incidentemente i valentuomini, che componevano questa nobile brigata: ma così le espressioni amorose, come i voti e le suppliche tutte s'indirizzano alla *Duchessa*, che prima molto artificiosamente sotto il nome di *Galatea*, poi palesemente sotto quello della Dea di queste contrade viene rappresentata. La beltà, il valore, l'accorgimento, e l'altre doti di questa rara principessa furono tali, che seppero destar fiamme di castissimo amore in chiunque ebbe a trattar seco pur una volta. Quindi non è maraviglia, se il Castiglione, ch'era giudicioso e gentil cavaliere, si accendesse gagliardamente d'un sì bel foco; tanto più ch'ei

veniva fra tutti gli altri distinto dalla Duchessa per le nobili sue maniere, e molto più per il valor militare, e per le varie arti e scienze, che singolarmente lo adornavano.

Quanto al metro, chiunque ha qualche notizia di que' tempi saprà che l' ottava rima era la più frequentata ne' Componimenti drammatici; e le tante rappresentazioni che in sì fatto metro furono composte nel XV. secolo, ce ne rendono indubitata testimonianza. Pare non pertanto che gli Autori abbiamo voluto imitare il Poliziano nella Favoletta pastorale dell' Orfeo; benchè sieno stati alquanti più regolati di lui, non essendosi dipartiti mai dall' ottava rima, che per introdurre molto a proposito una sola ballata; quando nel Poliziano si veggono terze rime, canzonette, ballate, e persino un' ode latina: che se non fossero tutte così belle, naturali e gentili, com' elle sono, certo non potrebbe piacere tanta varietà di metro in un solo componimento.

Del rimanente quest' Egloga è per ogni sua parte nobilissima e singolare, avendo il Conte per adornarla sfioriti i migliori Bucolici Greci e Latini, come perentro le Annotazioni si anderà osservando. Lo stile è semplice e piano, ma insieme gentile e leggiadro; il costume è convenevole, proprio, e sempre somigliante a se stesso, l' orditura poi non può essere più giudiciosa, nè più ben condotta. Nè vuolsi lasciar di dire, che l' esempio del Castiglione, e gli applausi, ch' ebbe questa gentile ed affettuosa Egloga da tutta la Corte, mossero poi il Bembo a comporre nell' anno seguente le sue celebri Stanze, le quali esso pure insieme con Ottaviano Fregoso recitò avanti la Duchessa Elisabetta, e Mad. Emilia Pia, in occasione, che nel palagio d' Urbino con liete danze si festeggiava la sera del Carnasciale 1507.

STANZA PRIMA.

Roca cetra) *Roca* vale *aridula* ed *arrantolita*. La nostra lingua è tanto amica della dolcezza, che abborre e schifa nelle sue voci ogni dittongo, ch' abbia pur un poco dell' aspro. Quindi, benchè da' regolati Scrittori dicasi talvolta *auro* per *oro*, *laude* per *lode*, niuno però disse mai *rauco* in vece di *roco*, riuscendo d' un troppo duro e disgustoso suono a' delicati orecchi. Il Petrarca Canz. XLVIII.

Ch' or saria forse un roco
Mormorador di Corti, un uom del vulgo.

E 'l Casa Canz. I.

Con roca voce umil vinto chiamarmi.

Non è più in queste selve arbor o pietra) Imitato dal Sonetto CCXLII. del Petrarca.

Non è sterpo, nè sasso in questi monti,
Non ramo o fronda verde in queste piagge ec.
Non fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappian quant' è la pena mia.

T' infingi, o non ti curi.) Il Petrarca Son. CLXXV.
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge.

STANZA II.

Scordan le matri dar latte agli agnelli) Nemesiano nell' Egloga II.
Siccaque foetarum lambentes ubera matrum
Stant vituli, et teneris mugitibus aëra complent.

A pianger meco i semplicetti augelli) Per metafora chiamasi pianto da' Poeti il canto lamentevole degli augelli. Il Petrarca Son. CLXXXIII.
Il cantar nuovo, e 'l pianger degli augelli.

E il Bembo Son. XLI.
Solingo augello, se piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia.

Fronzute stanze.) *Fronzuto* vale *frondoso*, ma con qualche maggior foltezza di frondi; benchè la Crusca non vi faccia niuna differenza. Il Boccaccio nell' Ameto 6. *Sotto una fronzuta quercia dà riposo vago dipose la ricca soma.* Il Poliziano Stanz. XX.
Lor case eran fronzute querce e grande.

E 'l Sannazarò Arcad. Pros. 1. *Il nodaroso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino.* Il Casa però usò sempre *frondoso*, come voce più nobile e sonora.

STANZA III.

Tu sola più che questa quercia annosa,
Sei dura, e più che 'l mare e i scogli sorda.)

Prese il Poeta ad imitare in questa Stanza il lamento di Polifemo presso Ovidio nel XIII. delle Trasformazioni, moderando però giudiciosamente i concetti secondo il diverso carattere. I versi d'Ovidio sono i seguenti:

Saevior indomitis eadem Galatea iuvencis,
Durior annosa quercu, fallacior undis,
Lentior et salicis virgis, et vitibus albis,
His immobilior scopulis, violentior amne,
Laudato pavone superbior, acrior igni,
Asperior tribulis, foeta truculentior ursa,
Surdior aequoribus, calcato immitior hydro.

Ove si vede, che Ovidio secondò troppo la fecondità della sua vena, forse per non parer servile imitator di Teocrito, cui avea tolto a seguitare in questo luogo. Vedi Arrigo Stefano *Prolegom.* in *Virgilian. Theocrit. Imitationes*. Anche il Sannazaro imitò questi versi d'Ovidio nella Prosa VIII. della sua Arcadia dicendo: *O crudelissima e fiera più che le truculenti orse; più dura che le annose querce, ed a miei preghi più sorda che gl' insani mormorii dell' enfiato mare* ec.

Mobil più che al vento foglia) Della instabilità donnesca mille testimonianze si trovano presso i Poeti. Virgilio *Æn.* IV. 569.

. . . . varium et mutabile semper
Foemina.

Calfurnio nell' Egloga terza:

Mobilior ventis o foemina.

Il Poliziano Stanz. XIV.

Che sempre è più leggier che al vento foglia.

Luca Pulci Cant. I. del Ciriffo Calvaneo:

o sesso insano
Mobile e frale, e più lieve che vento!

L'Ariosto *Orl. Fur.* C. XXI. 15.

Ma costei più volubile che foglia,
Quando l'autunno è più privo d'umore.

E il Tasso nell' *Aminta* Att. I. Sc. 2.

Femmina cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica.

STANZA IV.

Ben mi ricorda quando lungo il rio) Così l' originale. Lo stampato diceva meno propriamente:

Ben mi ricordo quando lungo al rio.

Ricordarsi impersonale è più gentile e poetico, che il neutro passivo. Dante *Purgat.* XXXI. 91.

Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi.

Così a *lungo* preposizione si suol dar sempre il quarto, e non il terzo caso da' regolati Scrittori. Dante *Infer.* XV. 7.

E quale i Padovan lungo la Brenta.

Il Petrarca Canz. IV.

Così lungo l'amate rive andai.

e il Bembo Son. IV.

Ed or su per un colle, or lungo un rio.

Ti vidi prima andar cogliendo i fiori) Ha qualche somiglianza con questo passo di Teocrito *Idil.* XI.

XI. Η'ράσθην μὲν ἔγωγε, κόρα, τεῦ, ἀνίκα πρᾶτον
Ηλθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ε'ξ ὄρεος δρέψασθαι. ἐγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

Amare caepi ego puella te, quum primum
Venisti mea cum matre, valens hyacintina folia
Ex monte decerpere: ego autem viae dux eram.

il quale fu pure imitato da Virgilio nell' Egl. VIII. ove dice:

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem ec.
Ut vidi ut perii, ut me malus abstulit error!

Tu sei più bello) Nemesiano nell' Egloga II.

. . . . nostro formosior Ida
Dicor, et hoc ipsum mihi tu narrare solebas
Purpureas laudando genas, et lactea colla.

Poi mi ponesti una ghirlanda in testa) Lorenzo de' Medici pag. 82. del suo vaghissimo Canzoniero.

Forse n'avria la man, la qual tant' amo,
Fattane una ghirlanda e messa in testa.

STANZA V.

Oimè allor mi traesti il cor dal petto)

M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano

disse il Petrarca nella Canzone IV. Di questi rubamenti di cuori v' ha grande abbondanza nelle amorose Poesie. Ugo di Massa da Siena antico Rimatore, che con altri già raccolti da Lione Allacci conservo tra miei mss. così chiude un Sonetto su questo proposito:

Ma fate tanta di nobilitate,
Rendetemi lo core in cortesia,
E poi l'amore in tutto mi vietate.

Sempre trar guai) *Trar guai* val gridare con voce alta e lamentevole, ed è un modo tolto da' Provenzali, e molto usato dagli antichi Prosatori e Poeti. Il Passavanti pag. 26. *Traendo il Conte dolorosi guai, gridava*. E pag. 45. *la quale traendo guai presa per gli svolazzanti capelli crudelmente fedì per lo mezzo del petto*. Dante Inf. XIII. 22.

I' sentia d'ogni parte tragger guai,

Cino da Pistoja *Rim. Ant. Giunt.* lib. 7.

Con gravosi sospir traendo guai.

Il Petrarca Son. CCLV.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai.

Tra' moderni, ossia meno antichi, oltre il Castiglione l' usò il Bembo nel Sonetto XLI. dicendo:

. . . . I fuggo indi ove sia
Chi mi conforte ad altro che a trar guai.

Nè parmi dell' armento esser più mastro) Maestro dell' armento chiamavasi da' Latini il pastore principale, e reggitor degli altri pastori. Varrone *de Re Rustica* lib. II. cap. x. *Qui pascunt, eos . . . . . oportet . . . . . esse omnes sub uno Magistro pecoris; eum esse majorem natu potius quam alios, et peritiorem quam reliquos; quod iis, qui aetate et scientia praestant, animo aequiore reliqui parent.* Virgilio pure fa menzione del mastro del gregge Ecl. III.

Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

E il Poliziano St. XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro.

STANZA VI.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte) Il Petrarca Sonetto CXXVIII.

Occhi miei, occhi non già, ma fonti.

e il Bembo Son. XLII.

. . . . . . è gli occhi fersi
Duo fonti.

Venite o fiere) Il Sannazaro molto graziosamente rivolge un simile invito a' pastori dicendo nella seconda delle sue Eglogbe:

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,
All' ombra deviate per costume
Alcun rivo corrente;
Venite a me dolente,
Che d' ogni gioja, e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume.

Dal fronte) Diomede Borghesi a cart. 219. della II. parte delle sue *Lettere discorsive* afferma, che da niun regolato Scrittore s' usa *fronte* del genere maschile. Egli è vero, che 'l Petrarca, il Bembo, e il Casa dissero sempre *la fronte*; ma non pertanto lo Alamanni, che pure è gentile ed elegante Poeta, disse *il fronte* alcuna volta, e ben cinque volte usollo Giusto de' Conti nella sua leggiadrissima Bellamano. Pag. 3. della edizione di Firenze 1715.

Nel fronte porto scritti i miei pensieri;

pag. 5.

Di tante maraviglie è il fronte adorno;

pag. 16.

Ardeva il suo bel viso,
E il fronte di colei,
Ch' è un specchio agli occhi miei,
pag. 18.
E il fronte, dove il nostro Sol s' oscura.
e pag. 19.
Nel fronte la sembianza ha di quel bene.
Anche Simon Forestani da Siena detto Saviozzo, Poeta che fiori circa il 1390 e che vien come Scrittore d'ottima lingua citato da Federigo Ubaldini nella tavola de' Documenti d'Amore, l' usa in questa maniera medesima nella prima e quarta delle sue Canzoni, Testo a penna della libreria Ghigiana, dicendo:
Il fronte, i lucenti occhi, e il Sol con loro.
Le chiome, il fronte, il puro guardo, il riso.
Pastori voi dal petto foco arete) Pare imitato da quel celebre epigramma di Porzio Licinio, che leggesi presso Gellio lib. XIX. cap. 9.
Custodes ovium, teneraeque propaginis agnûm
Quaeritis ignem? ite huc. Quaeritis? ignis homo est.
Si digito attigero, incendam silvam simul omnem
Omne pecus flamma est, omnia quae video.
a quest' epigramma ebbe pur la mira il Sannazaro nell' Egloga II. dell' Arcadia.
Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S' alcun di voi ricerca foco od esca
Per riscaldar la mandra,
Venga a me Salamandra,
Felice insieme e miserabil mostro;
In cui convien, ch' or l' incendio cresca
Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo;
Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.
Non è pur una dramma) Il Petrarca Canz. XXXIII.
E non lascia in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.

STANZA VII.

Che così bella fuor t' han fatta i Dei,
E dentro poi crudele, acerba e dura).
A questi versi ebbe per avventura il pensiero Torquato Tasso quando scrisse nell' Aminta Att. 3. Sc. 1. un somigliante concetto:
O crudeltate estrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu Natura

Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti?

Paventoso e strano (*Paventoso* par che voglia piuttosto significar *pauroso*, che *spaventevole* e *terribile*, e in questo senso l'usa sempre il Petrarca. Nondimeno cotali voci soglionsi adoperare indifferentemente nell'un senso e nell'altro. Dante chiama *paurose* certe cose, che mettono paura altrui. Inf. II. v. 88.

Temer si dee di sole quelle cose,
C'hanno potenza di fare altrui danno,
Dell'altre no, che non son paurose.

e allo 'ncontro il Petrarca chiama *pauroso* colui, che ha paura. Son. XI.

A lamentar mi fa pauroso e lento.

l'Ariosto però l'usa nel sentimento del nostro Poeta dicendo *Orl. Fur. c.* IX. *St.* 75.

Il Ciel rimbomba al paventoso suono.

Anche *spaventoso* s'usa talvolta da' buoni Scrittori per *pauroso*. Feo Belcari *Vite d'alcuni Gesuati* pag. 338. *Come tu sai, non fugge se non l'uomo misero e spaventoso.*

E tu l'animo fiero, e 'l volto umano) *Empia tigre in volto umano*, disse Angelo di Costanzo Son. I.

STANZA VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino) Il Petrarca nel *Trionfo della morte* cap. I.

Non uman veramente, ma divino.

Due chiare stelle) Chiamano *stelle* i Poeti gli occhi delle lor donne a cagione dello splendore, e de' raggi, che par loro che tramandino. Ovidio nel III. degli *Amori* Eleg. 3.

. . . . *radiant, ut sidus, ocelli.*

E Properzio lib. 2. Eleg. 3.

. . . . *oculi geminae, sidera nostra, faces.*

Giusto de' Conti *Bellaman.* pag. 17.

Beato il viso, e il guardo ove due stelle
Si mostran dal seren dell'alme ciglia.

Poeticamente il Sannazaro nella IV. Prosa dell'Arcadia: *E così accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno, e limpido Cielo fiammeggiare,*

Le fresche rose) *Fresche*, cioè nate, ovvero colte di fresco. Il Bembo nella XXVII. delle sue *Stanze* parlando pur del volto di questa Principessa:

Rose fresche e vermiglie ambe le gote
Sembran; colte pur ora in paradiso.

La bocca sparge odor) Buonaccorso da Montemagno nel Sonetto XXXIII.

L' ostro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette.

E il Tasso nella Gerusalemme cant. IV. St. 30.

. . . *la bocca, ond' esce aura amorosa.*

Dui fior vermigli son le labbra belle) *Il color vermiglio*, dice il Firenzuola *Dial. Bell. delle Donne* Vol. I. pag. 66. *è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto . . . . il quale ci mostra appunto il vino, che noi chiamiam vermiglio*. Quindi i Poeti assomigliarono le labbra ora alle vermiglie rose, ora ai rubini. Il Petrarca Son. CXXIV.

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle.

Il Bembo nella Stanza XXVII.

Care perle, e rubini, ond' escon note
Da fare ogni uom da se stesso diviso.

Bernardo Tasso nelle Stanze in lode di Giulia Gonzaga.

A quella bocca, che perle e rubini
Avanza di vaghezza e di colore.

E il Molza pur nelle Stanze sopra il ritratto di questa Signora:

Quivi si forman que' beati accenti
Tra bianche perle, e bei rubini ardenti.

Son di candida neve) Famigliare è a' Poeti il paragonar la bianchezza delle lor Donne alla neve. Ovidio lib. III. *Amor. Eleg.* 6.

Brachia Sithonia candidiora nive.

E Properzio lib. II. Eleg. 3.

Ut Maeotica nix minio si certet Ibero.

che è lo stesso che quel che disse il Petrarca Son. CI.

E le rose vermiglie infra la neve.

Malatesta de' Malatesti Signor di Pesaro in un Sonetto della mia Raccolta MS. di *Rime antiche* descrivendo le bellezze della sua Donna:

Il Sole, e l' oro lucido e splendente,
La neve pura, candida, e sincera;
Le rose, e i fior cangianti in primavera,
Coralli, grana, ed ostro rilucente.

Latte stretto) Teocrito nell' Idillio XI. paragona la bianchezza di Galatea alla giuncata, dicendo:

Ὦ λευκὰ Γαλάτεια ec. λευκοτέρα πακτᾶς.

o candida Galatea, candidior lacte coacto. Per altro i Poeti per esprimere la bianchezza usano più volentieri la comparazione del latte puro. Anacreonte

Γράφε ῥῖνα, καὶ παρειὰς,
Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.

Pinge nasum, at genas
Rosas lacti remiscens.

Properzio a di lui imitazione lib. II. Eleg. 3.

Utque rosae puro lacte natent folia.

Così il Sannazaro nella II. Egloga:

Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose, e 'l puro latte.

E il Casa Son. XXXIII.

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte?

Il Castiglione però assai giudiciosamente paragona alla neve la bianchezza di Galatea, e alla giuncata la mollezza e delicatura delle tremule membra, imitando in ciò Ovidio, che nel XIII. delle Trasformazioni disse:

Mollior et cycni plumis, et lacte coacto.

STANZA IX.

Questi miei cari dolci inescat' ami)

Smorsar non posso) Lo stampato diceva *snodar non posso*, translato improprio e sconvenevole. L'originale dice *smorsare*, e significa *sciogliere, levar di bocca*; tolto dal Sonetto CLXII. del Petrarca:

Nè però smorso i dolci inescat' ami.

Mille volte morte chiami) Il Petrarca nella Canzone XVIII.

Quante volte m' udiste chiamar morte?

Per te soavi son gli affanni miei) Pazzie solite degli amanti. Il Montemagno Son. VII.

Io piango, e 'l pianto m' è sì dolce e caro,
Che di lacrime il cor nudrico, e pasco.

Il Bembo in un Capitolo tra le Rime rifiutate.

Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno,
Dolce rete d' Amor, e dolce offesa,
Dolce languir, e pien di dolce affanno.

E Ottavio Rinuccini in una sua graziosa Canzonetta

Ardemi il cor nel petto
Sì nobil fiamma, e tra sì bei desiri,
Che m' è gioja e diletto
L' alma versar ne' pianti, e ne' sospiri.

STANZA X.

Si riveston di foglie a Primavera
I boschi) Imitazione dell' Oda settima del lib. III. di Orazio.

Ignudi al tempo nivoso) Lo stampato diceva *Ignudi al tempo nojoso*.

L' Autunno l' uva fa matura ec.) Virgilio *Georg.* lib. II. v. 521.

Et varios ponit foetus Autumnus, et alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

E ogn' arbor da novelli frutti ascoso) Lo stesso Virgilio *Georg.* II. v. 429.

Nec minus interea foetu nemus omne gravescit.

STANZA XI.

Se pietà ti pungesse) Il Bembo nella Canzone *Lasso ch' i fuggo*, che sta nel lib. I. degli *Asolani*:

Deh, se pietà vi punge,
Date udienza insieme alle mie pene.

Il Petrarca però assegna alla pietà come suo proprio effetto lo *stringere*. Canz. XXIX.

Di che nulla pietà par che vi stringa..

e nel Son. CXXV.

Alta pietà, che gentil core stringe.

Allor sariano i boschi e i fonti ameni)
Se meco fussi, o Ninfa) Nemesiano nell' Egl. II.

At tu si venias, et candida lilia fient,
Purpureaeque rosae, tum dulce rubens hyacinthus,
Tunc mihi cum myrto laurus spirabit odorem.

E Calfurnio nell' Egloga III.

At tu si venias, et candida lilia fient,
Et sapient fontes, et dulcia vina bibentur.

Il Sannazaro Egl. IX.

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se 'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.

Andrian di dolce latte i fiumi pieni) Ovidio *Metam.* lib. I. v. III.

Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

Il Sannazaro nell' Egloga terza dell' Arcadia:

Sudin di mel le querce alte e nodose,
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

Ch' invidia Orfeo e Lino ancor n' ariano) Ha un poco di quel di Virgilio *Ecl.* IV. v. 55.

Non me carminibus vincet nec Tracius Orpheus,
Nec Linus.

Il Molza nella Ninfa Tiberina *Stanz.* 21.

E l' intermesso suono or sì mi rendi,
Ch' Orfeo e Lino i' non invidj molto.

STANZA XII.

Corrimi dunque in braccio, o Galatea) Ovidio *Metam.* XIII. v. 840.

Jam Galatea veni, nec munera despice nostra.

Nemesiano Egloga IV.

Huc Meroe formosa veni, vocat aestus in umbram.

Nè ti sdegnar de' boschi) Virgilio *Ecl.* II. v. 28.

O tantum libeat mecum tibi sordida rura;
Atque humiles habitare casas.

Calfurnio *Ecl.* II.

Ne contemne casas, et pastoralia tecta.

Vener ne' boschi) Bellissimo pensiero presó dall' Idilio XX. di Teocrito:

Α'λλ' ὅτι βωκόλος ἐμμὶ, παρέδραμε. κ' οὔποτ' ἀκούει
Ὠς καλὸς Διόνυσος ἐπ' ἄγκεσι πόρτιν ἐλαύνει.
Οὐκ ἔγνω δ' ὅτι Κύπρις ἐπ' ἀνέρι μήνατο βούτα,
Καὶ Φρυγίης ἐνόμευσεν ἐν ὤρεσιν, αὐτὸν Αδώνιν
Ε'ν δρυμοῖσι φίλασε, καὶ ἐν δρυμοῖσιν ἔκλαυσεν.
Ε'νδυμίων δέ τίς ἦν; οὐ βωκόλος; ὅντε Σελάνα
Βωκολέοντα φίλασεν ἀπ' οὐλύμπω δὲ μολοῖσα
Λάτμιον ἂν νάπας ἦλθε, καὶ εἰς ἕνα παιδὶ κάθευδε.

Verum propterea quod bubulcus sum, praetereunt; neque unquam audiunt.
Neque scit quod Venus amore bubulci insanivit,
Et in montibus Phrygiae una pavit; ipsumque Adonidem
In sylvis custodivit. et in sylvis deploravit,
Endimion autem quis erat, nonne Bubulcus? quem tamen Luna
Boves pascentem amavit, deque coelo descendens
In Latmium saltum venit ec.

Nemesiano nell' Egloga II.

Dii pecorum pavere greges, formosus Apollo,
Pan doctus, Fauni vates, et pulcher Adonis.

E il Molza nella Ninfa Tiberina *Stanz.* 43.

Pur le selve abitar non fu discaro.
A i Dei, ed alla Madre degli amori.

Il suo amante) cioè Adone, il quale secondo le favole, nato d'incesto del Re Cinira con Mirra sua figliuola fu morto da un cignale nelle selve della Frigia per invidia di Marte. V. Ovidio nel x. delle *Trasformazioni*.

S'addormia) dicesi *addormire* e *addormirsi* per *addormentarsi*. Il Petrarca nella Canzone xxxix.

Questo allor ch' io m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco.

E il Sannazaro nell' Egloga vii.

Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
Talchè m' addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai!

La Luna, ch' è su in ciel sì bella Dea)

Un pastorello per amor seguia) Endimione figliuolo di Etilio, amato perdutamente dalla Luna, mentre egli pascea il suo gregge in un monte della Caria, chiamato Latmo. D'un cotal amore oltre a' Poeti fanno menzione Riano Cretese *Heracl.* lib. xiii. Pausania *in Eliacis*, e Cic. lib. i. *Tusc.*

Donolle un vel di bianca lana) Il velo fu dato in dono alla Luna non da Endimione, ma da Pane, che secondo le favole fu pure amato da lei. Virgilio nel iii. della Georgica v. 391.

Munere sic niveo lanae (si credere dignum est)
Pan Deus Arcadiae captam te, Luna, fefellit,
In nemora alta vocans; nec tu aspernata vocantem.

Il che vien pure confermato dal Sannazzaro in un bellissimo Epigramma del libro i.

Spreverat hirsutas pascentem Pana capellas
Candida nocturnis quae Dea fertur equis.
At postquam niveae conspexit munera lanae,
Posthabuit notas Endymionis oves.
Qui simul ac tristes somno inclinaret ocellos,
Mors haec mors, inquit, non mihi somnus erit.

Non pertanto da altri Poeti fu detto ancora, che la Luna ricevesse un sì fatto dono da Endimione. L'Ariosto in un Capitolo tra le sue Rime, che comincia: *O ne' miei danni*, parlando alla Luna:

Rimembrati il piacer, che allor avesti
D' abbracciar il tuo amante, ed altro tanto
Conosci che mi turbi, e mi molesti.
Ah non fu però il tuo, non fu già quanto
Sarebbe il mio; se non è falso quello,
Di che 'l tuo End'mion si dona vanto:
Che non Amor, ma la mercè d' un vello,
Che di candida lana egli t' offerse,
Lo fe parer agli occhi tuoi sì bello.

E il Tassoni nel Cant. VIII. st. 57. della *Secchia*, d'Endimione favellando:

Così dicendo un vel candido e schietto,
Che di gigli e di perle era fregiato;
E 'l tergo in un gli circondava, e 'l petto
Giù dalla spalla destra al manco lato,
Porse in dono alla Dea.

Al qual luogo Gasparo Salviani fa questa importante nota: *Finge il Poeta ch' Endemione donasse a Diana una banda bianca, che portava ad armacollo fregiata di perle, per adornare il dono, che finsero i Poeti antichi esserle stato donato da quel Pastore; e per mostrare, che le femmine comunque innamorate sempre vogliono qualche cosa dall' amante.*

STANZA XIII.

Di bianca lana i miei greggi coperti) Virgilio Ecl. II. v. 19.

. . . . nec quis sim quaeris, Alexi;
Quam dives pecoris nivei, quam lactis abundans.
Mille meae Siculis errant in montibus agnae.

E Calfurnio pur nella II. delle sue Egloghe.

Mille sub uberibus balantes pascimus agnas,
Totque Tarentinae praestant mihi vellere matres.

E quanti frutti sono in queste selve) Ovidio Metam. XIII. v. 820.

Nec tibi castaneae, me conjuge, nec tibi deerunt
Arbutei foetus: omnis tibi serviet arbor.

Calfurnio loc. cit.

Qui numerare velit, quam multa sub arbore nostra
Poma legam, citius tenues numerabit arenas.
Semper olus metimus; nec bruma, nec impedit aestas:
Si venias, Crotale, totus tibi serviet hortus.

STANZA XIV.

Un canestro di pomi t' ho già colto) Preso dall' Egloga II. v. 51. di Virgilio.

Ipse ego cana legam tenera lanugine mala.

Un altro poi di prune) lo stesso Virgilio ivi.

Addam cerea pruna.

In cima all' olmo geme) Virgilio Ecl. I. v. 59.

Nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes,
Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

Un capriol ti serbo, che disciolto (Tra gli agnelli sen va, nè del can teme) Il Poliziano Stanz. CXVII.

E serbale una cerba molto bella.
Un orsacchin, che già col can combatte.

Due tazze poi d'oliva al torno fatte) Il Molza nella *Ninfa Tiberina st.* 12.

E d'ulivo una tazza, ch' ancor serba
Quel puro odor, che già le diede il torno.

Da quel buon mastro) Virgilio *Ecl.* III. v. 36.

. . . . *pocula ponam*
Fagina caelatum divini opus Alcimedontis.

STANZA XV.

Ecco le Ninfe qui, ch' una Corona Ti tessono di rose e d'altri fiori) Virgilio nell' Egloga II. v. 54.

. . . . *tibi lilia plenis*
Ecce ferunt Nymphae calathis: tibi candida Nais
Pallentes violas, et summa papavera carpens,
Narcissum et florem jungit bene olentis anethi.

Di Fistole) La Fistola è uno stromento formato di varie cannucce con certa proporzione diseguali, e congiunte con molle cera. Tibullo lib. II. Eleg. 5.

Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo;
Nam calamus cera jungitur usque minor.

E Ovidio nell' VIII. delle Trasformazioni.

Fistula disparibus paulatim surgit avenis.

Lo Scaligero *Poetic. lib.* 1. *cap.* IV. vuole, che da principio fosse d'una sola canna, poi di due, e che di mano in mano arrivasse fino alle sette, nè passasse più oltre. Io non intendo, che bel suono potesse mandare una semplice cannuccia, la quale, essendo senza fori, era incapace di modulazione veruna; e avendone, non sarebbe stata più Fistola, ma una Tibia. Non è nè anco vero, che non passasse le sette canne; giacchè e Teocrito due ne accenna di nove canne (*Idil.* VIII.), e negli antichi marmi ne troviamo non pur di nove, ma persino d' undici. Gaspero Bartolini nel lib. III. *De Tibiis Veterum cap.* 6. afferma averne veduta una di nove in un' antica creta presso il Bellori, e ne reca la figura; e un' altra d'undici canne dice trovarsi nel Palazzo Farnese, statagli additata dal celebre mio Cittadino Francesco Nazari. Io stesso n' ho osservata una pur di nove canne in un frammento di vaso antico di alabastro presso il chiarissimo Sig. Commendator Vettori, illustre posseditore non meno di rare anticaglie, che d' una vasta e recondita erudizione. Egli è però vero, che le Fistole eran comunemente di sole sette canne; e ne abbiamo sicuri

riscontri non solo negli antichi Scrittori, ma ne' marmi ancora. Virgilio nell' Egl. II.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula.

E Ovidio nel II. libro dalle Trasformazioni:

. . . . *dispar septenis fistula cannis.*

De' marmi poi tra le molte, ch' io potrei accennare, bastino le due Fistole scolpite ne' tronchi, che sorgono appiè di due celebratissime statue, trovate già fra le rovine della villa d'Adriano dal Cardinal Giuseppe Alessandro Furietti, ornamento non pure della Corte di Roma, ma di tutta Italia: l'una d' un Fauno presentata già da lui al Sommo Pontefice Benedetto XIV., che poi la donò al Campidoglio; l'altra d' uno de' maravigliosi Centauri da esso dottissimo Prelato posseduti, e che per la lor singolare bellezza traggono meritamente la curiosità delle più colte nazioni a vagheggiarli, V. le Annot. alla *st.* XXII.

E sampogne di pastori) Questa voce di *sampogna* secondo il Menagio nelle *Origini della lingua Italiana*, trae la sua etimologia dalla *Sambuca* de' Latini; ed è propriamente quella specie di pifferi, che i contadini soglion formare la primavera di scorze di pioppi, o di castagni; benchè talora si prenda ancor per la Fistola. Lorenzo de' Medici *Poesie Volgari* pag. 84.

Sentirai per l' ombrose e verde valli
Corni, e sampogne fatte d' una scorza
Di salcio, o di castagno.

Se non goder l' età fiorita in festa) Dalla caducità della vita soleano i Gentili falsamente persuasi prendere argomento di godere, e darsi a ogni sorte d' illeciti solazzi. Catullo.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus ec.
Soles occidere, et redire possunt.
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda

Tibullo lib. 1. Eleg. 1.

Interea, dum fata sinunt, jungamus amores:
Jam veniet tenebris mors adoperta caput.
Jam subrepet iners aetas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.

Properzio lib. II. Eleg. 12.

Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore;
Nox tibi longa venit, nec reditura dies.

E Marziale *Epigram.* lib. 2. n. 59.

Frange toros, pete vina, rosas cape, tingere nardo:
Ipse jubet mortis te meminisse Deus.

Non mancavano però anche allora de' saggi, che agramente li riprendessero. Ne' frammenti del libro II. di Lucilio:

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.

Noi Cristiani debbiamo anzi da questo comprendere quanto sia prezioso il tempo, per bene e santamente impiegarlo; opponendo alle false massime del secolo il consiglio di s. Paolo *ad Galat.* VI. *Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum.*

STANZA XVI.

Si spogliano i serpenti la vecchiezza.
E rinnovan la scorza.) Virg. *Georg.* lib. III. v. 427.
. . . . *positis novus exuviis, nitidusque juventa*
Volvitur.

Ma fugge e non ritorna la bellezza) Teocrito con assai vaghe similitudini descrive la caducità dell' umana bellezza dicendo Idil. XXII.

Καὶ τὸ ῥόδον καλόν ἐστι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαραίνει.
Καὶ τὸ ἴον καλόν ἐστιν ἐν εἴαρι, καὶ ταχὺ γηρᾷ.
Λευκὸν τὸ κρίνον ἐστὶ, μαραίνεται δ' ἁνίκα πίπτῃ.
Ἁ δὲ χιὼν λευκὰ, καὶ τάκεται ἁνίκα παχθῇ.
Καὶ κάλλος καλόν ἐστι τὸ παιδικὸν, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.

Et rosa pulcra est, et tempus eam marcidam reddit:
Et viola pulcra est in vere, et statim senescit:
Candidum est lilium, tabescit vero quum decidit:
Et nix candida est, et liquitur quum concreverit:
Et forma puerilis pulchra est, sed brevi tempore vivit:

Nemesiano Eclog. IV.
Non hoc semper eris, perdunt et gramina flores.
Perdit spina rosas, nec semper lilia candent,
Nec longum tenet uva comas, nec populus umbras:
Donum forma breve est; nec se tibi commodat annus.

Il Bembo nella Stanza XLIX.
Se non si coglie, come rosa o giglio,
Cade da se la vostra alma bellezza.

Torquato Tasso *Gerus. lib.* c. XVI. *st.* 15.
Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore, e 'l verde;
Nè perchè faccia indietro April ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.

E 'l Guarini Att. III. Sc. 5. del Pastorfido:
Ma se in noi giovinezza
Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed a canuto e livido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.

Che col tempo ma in van ti pentirai) Teocrito Idil. xxiii.

Η ξει καιρὸς ἐκεῖνος ὁπανίκα και τὺ φιλάσεις,
Α νίκα τὰν κραδίαν ὀπτεύμενος ἅλμυρὰ κλαύσεις,

Veniet tempus illud, quum et tu amabis,
Quum cor exustus, amare flebis.

Orazio lib. iv. Od. 10.

Dices, heu (quoties te in speculo videris alterum)
Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genae?

Un simile concetto espresse ancora Franco Sacchetti in una sua Ballata, che per essere inedita porrò qui tutta intera:

Se ferma stesse giovanezza e tempo,
Donna, dagli occhi miei il tuo fuggire
Non mi faria la mente sì languire.
Ma perchè sento, ch' ogni beltà perde
Sua vaga vista, e più che 'l tempo passa;
Languisco immaginando che tua verde
Stagion nascondi alla mia luce lassa.
In alta età se' or; ma forse in bassa
Là, dove nessun ben si può sentire,
Ricorderai il mio pel tuo martire.

E il Bembo nella xlix. delle sue Stanze:

Vien poi canuta il crin, severa il ciglio
La faticosa e debile vecchiezza;
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezza nulla giova.

STANZA XVII.

Ch' io son l'amante tuo, non fiera belva) Imitazione d'Ovidio nel 1. delle Trasformazioni v. 504.

Nympha precor, Peneja, mane; non insequor hostis.

Come timida cerva si rinselva) Ovidio ivi.

. . . . *Sic agna lupum, sic cerva leonem,*
Sic aquilam fugiunt penna trepidante columbae,
Hostes quaeque suos: amor est mihi causa sequendi.

Versi con incomparabile felicità traslatati dal Poliziano nella Stanza cix.

Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

All' abito par pastore esterno) Esterno per *estranio*, o *straniero* è voce tratta dal Latino; ma rado o non mai usata dagl' Italiani. Cicerone *lib.* 3. *de Offic. Homines externos non egere, ornamento est Reipublicae*.

STANZA XVIII.

La noja e il mal ec.) Verso della Canzone IX. del Petrarca, posto pure dal Tasso nel Cant. III. St. 4. della Gerusalemme liberata:

E l' un all' altro il mostra, e intanto obblia
La noja, e 'l mal della passata via.

STANZA XIX.

Nè le sue selve più lodata chioma) cioè *più lodate frondi*, che per metafora *chiome* si dicono da' Poeti. Virgilio parlando d' un orno *Æneid.* II. v. 629.

Et tremefacta comam concusso vertice nutat.

E Orazio lib. IV. Od. 7.

. . . . *redeunt jam gramina campis*,
Arboribusque comae.

Galfurnio Eclog. I.

. . . . *graciles ubi pinea densat*
Sylva comas.

Il Poliziano *Stanz.* LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca.

Ov' è la Dea) Intende la Duchessa Elisabetta.

STANZA XX.

Anch' io fui tra i pastor) Teocrito Idil. VII.

Καὶ γὰρ ἐγὼ Μοισᾶν καπυρὸν σόμα. κἠμὲ λέγοντι
Πάντες ἀοιδὸν ἄριστον.

Namque ego Musarum sum blandum os: meque loquuntur
Vatem omnes summum.

Virgilio Egl. IX.

. . . . *et me fecere Poetam*
Pierides; sunt et mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem Pastores.

Nelle sampogne lor suona il mio nome) Soleano essere molto fra' pastori celebrati coloro, che altrui avanzassero in qualche nobile arte; riuscendo la lode degno premio della virtù in que' tempi, ne' quali contenti del poco non aveano che altro desiderare. Quindi tante gare si leggono negli antichi Bucolici per la gloria, e tante lodi si trovan date a coloro, ch' erano stati più degli altri eccellenti. Luigi Alamanni nell' Egloga ottava.

Ma tal de' suoi pastor lunge dimora,
Che se tornasse un dì, tanto alto forse
Di sampogna in sampogna andrebbe il grido;
Che 'l mio bell' Arno non l' avrebbe a sdegno.

STANZA XXI.

Da tutti era gridato) *Gridato* per *celebrato* da grido *celebrità*. In questo senso manca al Vocabolario. Sembra che l' usi Dante *Purgat.* VIII.

La fama, che la vostra casa onora
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno) Pan non si legge, che sonasse la cetra, bensì la Fistola, ossia siringa, di cui fu creduto inventore. Tuttavolta i Poeti sogliono prendere indifferentemente questi nomi di stromenti. Il Sannazaro attribuisce a' pastori oltre la Fistola e la Sampogna, anche la Lira. Celebratissimo è il Sonetto d' Angelo di Costanzo sopra la cetra di Virgilio, di cui dice, che

Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e, se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

STANZA XXII.

Delle Fistole roche) La Fistola, che anco dal Greco vocabolo *Siringa* si appella, fu già secondo le favole ritrovata da Pane nume de' pastori, quantunque da alcuno ne venga creduto inventore Mercurio, e da altri Joli pastor Siciliano. Vedi s. Isidoro *Origin.* lib. II. cap. 20. Virgilio nell' Egloga II.

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit,

Il quale luogo Giunio Filargirio antico Comentator di Virgilio, pubblicato già da Fulvio Orsini, così interpreta: *Pan, idest natura omnium rerum, inventor est fistulae. Pan pastoralis Deus; per cornu solem significat et lunam: per fistulam septem planetas stellas: per pellem maculosam, coeli sidera: per cannam, ventos: per ungulas caprinas, soliditatem terrae: villosus est, quia vestitis gaudet terra, hic autem natus est Mercurio in arietem converso, et Penelope uxore Ulissis*. Ovidio nel primo delle Trasformazioni descrive diffusamente la favola di Pane, e di Siringa, che in pochi versi viene ristretta dal Molza nella *Ninfa Tiberina* Stanz. XIX.

Pan, che'l governo ha delle gregge in mano,
E i pastor cura con pietà severa,
De i calami, che amò già in corpo umano
Congiunse prima una forbita schiera,
Che decrescendo vien di mano in mano;
E quella avvinta di tenace cera,
Portò cantando al ciel con salde penne
Siringa, che per lui canna divenne.

E qui vuolsi notare uno sbaglio preso da Giulio Cesare Scaligero, uomo per altro dottissimo e maraviglioso, nel lib. 1. cap. 4. della Poetica; ed è ch' ei si pensò, che le canne della fistola fossero nel fondo aperte, e che indi ne uscisse il fiato, quando si sonavano: *In summo, qua inflabantur, equales, inequales quà exit spiritus*. Errore in cui non se ne avvedendo incappò ancora il Bartolini *De Tib. Vit. lib. 3. cap. 6. p. 213.*, volendo seguir l'autorità dello Scaligero, dopo che due pagine innanzi avea detto dirittamente: *Fistula, quam plures arundines componebant, et omnes sino ullo foramine, nisi quod ex ore spiritum exciperet*. Ogni scempio sa, che le canne della fistola erano turate in fondo, e che non avendo elle nè anima, nè bocca, come hanno le Tibie, se al di sotto fossero state aperte, non ne sarebbe uscito suono alcuno.

Sol qui la Sampogna) Di sopra ho detto qual fosse propriamente la Sampogna, ma che talvolta si prendea ancor per la *Fistola*, come fa l'Autore in questo luogo, e come fece più volte il Sannazaro nella sua Arcadia. Basti un esempio preso dalla Prosa X. *D'innanzi alla spelunca* (di Pane) *porgeva ombra un pino altissimo e spazioso; ad un ramo del quale una grande e bella Sampogna pendeva, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera*. E Luigi Alamanni nell' Egloga VIII.

Men. *Una Sampogna avrem con arte fatta*
Per le mie proprie man con nove voci,
Cinta di cera ugual sotto e d'intorno;
Ch' altra forse pastor non ebbe tale.

Daf. *Una Sampogna anch' io con nove voci*
Cinta di cera ugual sotto e d' intorno,
C' ho fabbricata jer con queste mani;

Tal ch' un mio dito ancor ne mostra il segno;
Ch' una scheggia il ferì di queste canne.

STANZA XXIII.

Lontan da lei) cioè dalla Duchessa, cui questo forastiero pastore bramava di vedere, e di onorare.

Cortese dono) Il Petrarca Canz. VIII.
Che mi fer già di se cortese dono.
e il Bembo nella Canz. IX. tra le rime rifiutate.
A' begli occhi ne fei cortese dono.

STANZA XXIV.

Così l' armento tuo) Sa di quel di Virgilio Eclog. IX.
Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos,
Sic cytiso pastae distentent ubera vaccae.
Il Sannazaro Prosa II. *Amico se le beniuole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare ne' tuoi agnelli; ma quelli intatti, e di bianchissime lane coverti ti rendano grazioso guadagno; fa che* ec.

STANZA XXV.

Quai grazie o Tirsi ti potrò mai rendere)
I versi sdruccioli, quanto sono convenevoli a' componimenti Comici, e Pastorali, che richieggono uno stile umile e popolare; altrettanto disconvengono alle poesie gravi ed Eroiche, di cui è proprio lo stile magnifico e sublime. Quindi molto a ragione vengono biasimati da' saggi i Romanzieri del quindicesimo secolo, che di rime sdrucciole empierono i loro Poemi, come fra gli altri Luigi Pulci il Morgante, e Luca suo fratello con Bernardo Giambullari il Ciriffo Calvaneo. Nè vale a scusarli l'autorità del Boccaccio, che parecchi sdruccioli usò nella sua Teseide; giacchè aveano avanti degli occhi l'esempio di Dante, che quasi affatto se ne astenne nella sua maggior Opera; e del Petrarca, che non li volle ammetter neppure ne' componimenti giocosi, come averebbe potuto fare nella Canzone.
Mai non vo più cantar, com' io solea.
e nella Frottola:
Di ridere, ho gran voglia.

Il Bojardo ne fu assai parco nel suo Orlando Innamorato; e l'Ariosto, benchè nelle prime edizioni del Furioso avesse posti assai sdruccioli, come si vede in una rarissima di Ferrara del 1516. da me posseduta: pure essendo uomo di grandissimo giudicio s'avvide assai facilmente che tai rime eran poco convenevoli alla grandezza di quel Poema, e perciò nelle stampe posteriori ne levò la maggior parte. e solo poche ve ne lasciò, e queste molto ingegnose ed espressive, quali sono pur quelle poche, che tra le Stanze del Poliziano si leggono. Per altro la invenzione di sì fatti versi è molto vecchia. Nelle Rime antiche pubblicate dal Corbinelli dietro la Bellamano, v'ha un Egloga di versi sdruccioli d'un Sannazaro nativo di Pistoja, Poeta che allo stile sembra essere fiorito assai prima del 1300.; e in una mia Raccolta pure di Rime antiche inedite tengo una Canzone morale di Fazio degli Uberti pur tutta di versi sdruccioli, che incomincia:

L'utile intendo più che la Rettorica.

Ma questo Fazio, benchè sia tutto pieno di modi antichi, pur visse alquanto dopo di Dante e fiorì circa il 1350., come si vede dalla sua Vità tra quelle degli Uomini illustri scritte da Filippo Villani, e pubblicate con dottissime annotazioni dal Signor Conte Giammaria Mazzuchelli. In Ven. per Giambatista Pasquali 1747. in 4.

STANZA XXVII.

Qui mormora un bel fonte) Vaghissimo traslato per esprimere il suono, che fa l'acqua nel cadere, o nello scorrere per luogo scabro ed arenoso. Virgilio *Georg.* 1. v. 108.

clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per laevia murmur
Saxa ciet.

E nel x. dell'Eneida 212.

Spumea semifero sub pectore murmurat unda.

Il Casa Canz. III.

Se mover l'aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l'erbe onda corrente.

Ameno è il loco) Ludovico Castelvetro riprese il Caro perchè nella sua celebre Canzone disse:

Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il sol circonda:

affermando che il Petrarca nè aveva, nè averebbe usata la voce *Amene*. Alla quale strana opposizione il Caro così rispose a cart. 57. della sua graziosissima Apologia: » AMENE. Siete » nemico dell'amenità, e della piacevolezza, se questa voce

» non vi piace. E voglio che sappiate, che 'l Boccaccio l'ebbe
» per sua favorita; e spesse volte con lei

Fra Gelia e Nisa nelle piagge amene.
Liber pigliava ogni piacere ameno.
In loco ameno, e porto desiato.
D'odoriferi cedri, e aranzi ameno.
Soave ad ogni vista, e molto ameno.
Poichè l'amena
Festa fu fatta.

» Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le
» quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state
» usate innanzi a lui da Dante, e dopo lui dal Boccaccio,
» che son pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete
» visto, che sono poi di mano in mano scritte da tanti, che
» sono stati lor discepoli, e d'altre qualità, che non siete
» voi, con sopportazione della vostra albagia? Avete visto ec.

E soffia il ventolino un fresco fiato) Di *soffiare* in significato attivo si puon vedere parecchi esempi presso Giulio Ottonelli pag. 217. delle Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca stampate col nome d'Alessandro Tassoni. *Ventolino* per venticello. Il Poliziano nell' Orfeo:

Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano.

E il Berni nel Capitolo della Peste lib. 1. p. 10.

O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta
Con un rinfrescatojo pien di bicchieri.

E credo ancor qui avere un marzolino) Il marzolino è una specie di cacio d'ottimo sapore, così detto, perchè si comincia a fare per lo più di Marzo. Il Burchiello pag. 10. della edizione di Firenze del 1568.

Ai caci raviggiuoli, e marzolini
Dee lor parer stran lo star in gabbia.

STANZA XXVIII.

Io mi ti colcarò, pastore, a canto) *Colcare neutro* passivo val *coricarsi*, come spiega la Crusca. Fr. Jacopone da Todi lib. 3. can. 8.

E a tempo sì penoso
Nacque Cristo amoroso
Non ci averia pietoso
Visto 'l dove colcare.

Carlo Dati nelle Vite de' Pittori Antichi pag. 13. *Fece* ec. *una Centaura colla parte cavallina tutta colcata in terra*. Per altro

sembra un accorciamento del verbo *collocare*. Lo stesso Fr. Jacopone lib. 3. Cantic. 24.

Come terra sì m' ascolta,
Quanto vuoi sotterra colca.

E Volgarizzamento antico di Seneca della Provvidenza: *Non risplendete di fuori, e' vostri beni dentro sono colcati.*

Però che 'l tuo soave e dolce canto)
Me più che 'l vento, e il fonte assai rinfresca). Somiglia quel di Virgilio Eglog. v. vers. 45.

Tale tuum carmen nobis, divine poeta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.

Il Poliziano nell' Orfeo:

E non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresc' acque, che d' un sasso piombano;
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano;
Quanto le rime tue son sollazzevole,
Le rime tue, che per tutto rimbombano.

E Luigi Alamanni nella prima delle sue Egloghe:

Dolce vien fuore il mormorar dell' onda,
Che d' altissimi monti in basso scende;
Ma vieppiù dolce il suon delle tue voci.

STANZA XXIX.

Che in ogni scorza e tronco a passo a passo)
Scritto ho la sua bellezza e le mie pene) Era costumanza de' pastori lo scrivere nelle scorze, o ne' tronchi degli alberi i loro versi; e per serbarne la memoria, e perchè dagli altri pastori, e dalle pastorelle potessero esser letti, ed ammirati. Virgilio Eglog. V. v. 13.

Immo haec, in viridi nuper quae cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi
Experiar.

Maravigliosamente il Tasso fa serbar questo costume ad Erminia divenuta pastorella. Ger. lib. Cant. VII. St. 19.

Sovente allor che in su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille parti incise;
E 'n rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

CANZONETTA.

Questa gentil Canzonetta, o sia Ballata fu da se sola impressa nel lib. 1. delle *Rime di diversi* ec. In Venezia per Gabriel Giolito 1549. in 8. a cart. 193. ma con alquanta varietà del Testo originale.

Queste lacrime mie, questi sospiri)
Son dolce cibo della mia nemica)
Ond' ella si nutrica). Il Petrarca nella Canzone XVLIII. parlando d'Amore disse:

Questo tiranno
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

E 'l Poliziano pur d'Amore favellando.

E pasciti di pianto, e di sospiri.

Gentilissimamente ancora Antonio Ongaro espresse simil concetto nel suo bellissimo Alceo Att. II. Sc. 3.

Amor solo del pianto,
E dei tormenti de' miseri amanti
Si pasce, e si nutrica, e sembra a lui
Cibo soave, e soave bevanda
L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo
Dolore:

Che da propinqua morte lo difende) Il Domenichi nell' accennata edizione delle *Rime di diversi* cangiò la voce *propinqua* in *vicina*; non avvertendo peravventura, che tal parola, benchè di Latina origine, godeva da ben dugento anni innanzi la cittadinanza Toscana. Dante Infer. XVII. 35.

Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.

e Parad IX. 37.

Di questa luculenta, e chiara gioja
Del nostro Cielo, che più m' è propinqua
Grande fama rimase.

Di lacrime e sospir tributo chiede). Il Casa chiama le lagrime e i sospiri non tributo della donna amata, ma schermo e temperamento del dolore, Canz. II.

Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri.

Che 'l dolor contempre). Il Molza nel Son. 1, dell' edizione da me procurata:

Ed ove alberga chi 'l mio duol contempre.

Sì prossimi al piacer siano i martiri Socrate presso Diogene Laerzio lib. 2.: *Natura comparatum est, ut hae duae res se invicem comitentur, voluptas, ac dolor*.

STANZA XXX.

Il pio lamento) Il Poliziano Stanz. XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento.

Qui il Poeta usa *pio* per pietoso e compassionevole, siccome altresì da' buoni Scrittori si suole usar *pietoso* per pio. Il Petrarca, che nel Trionfo della morte cap. 2. disse

Nè per forza è però madre men pia.

disse ancora nel Son. CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio.

Onde senza ragione il Salviati riprese il Tasso, perchè pietose in vece di pie chiamate avesse l'Arme de' Cristiani: e la differenza, ch' ei pretende mostrare dell' una voce e dell' altra così negl' Infarinati, come nelle Considerazioni pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti, è assolutamente nulla e sofistica; siccome oltre a tant' altri ha fatto vedere Mario Zito nella sua Bilancia Critica.

STANZA XXXIV.

Che spesso intorno al vago e bel Metauro) Il Metauro è un fiume dell' Umbria, sovra le rive del quale soleva la Duchessa portarsi a diporto con le sue Dame. Il Bembo favellando di questo istesso soggiorno dice nel Son. XX.

Qui miro col piè vago il bel Metauro
Gir fra le piagge or disdegnoso or piano,
Per mille rivi giù di mano in mano
Portando al mar più ricco il suo tesauro.

Va questa Dea con le sue Ninfe errando) Per le Ninfe intende le Dame della Corte d'Urbino; d'alcune delle quali ci è rimasa immortal memoria nel Cortegiano; e furono oltre a Madama Emilia Pia Cognata della Duchessa, di cui si parlerà più sotto, Margherita e Costanza Fregose figliuole di Gentile da Montefeltro sorella del Duca, Margherita Gonzaga, e una *Ippolita* pur Gonzaga, che fu molto stimata dal Bembo, e dal *Signor* Alessandro Trivulzio, come si vede nel lib. IV. delle lettere Latine di esso Bembo pag. 170. e 171. della stampa di Gualtero Scotto. Oltre a queste v' era pure una certa Signora Raffaella, di cui ho veduto una lettera originale scritta al Castiglione in Campo, e di cui pur favella Cesare Minutolo in una sua scritta parimente al Castiglione nel tempo medesimo: dalla quale si vede che questa Raffaella era Dama della Duchessa, e corteggiata da ambedue.

Candide tutte) Colore che molto suol accrescere di bellezza alle giovani donne. Tibullo lib. IV. Eleg. 1.

Urit, seu tyria voluit procedere palla;
Urit, seu nivea candida veste venit.

E 'l Poliziano Stanz. XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta.

E dan le trecce al vento) Virgilio *Æn.* 1. 323. descrivendo Venere in forma di cacciatrice:

dederatque comam diffundere ventis.

STANZA XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via)

Del bosco ec.) Questa descrizione mi fa sovvenire un graziosissimo componimento di Franco Sacchetti, da lui chiamato *Caccia*, che è una specie di Ditirambo, ma d'una maniera vaga e nuova; che per essere inedito, credo far cosa grata agli amatori di simili gentilezze pubblicandolo in questo luogo.

CACCIA DI FRANCO.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne givan per quello fior cogliendo;
To quel, to quel dicendo,
Eccolo, eccolo,
Che è che è,
È fiordaliso,
Va là per le viole;
Oimè che 'l prun mi punge:
Quell' altra me v'aggiunge:
U, u, o che è quel che salta?
È un grillo,
Venite quà correte,
Ramponzoli cogliete:
È non son essi;
Sì sono:
Colei o colei
Vien quà vien quà per funghi,
Costan costà per sermolino.
E balena e tuona,
E vespro già suona,
Non egli è ancor nona:
Odi odi,
È l'usignuol che canta;

Più bel ve più bel ve,
Io sento non so che;
O dove dove?
In quel cespuglio.
Tocca, picchia, ritocca:
Mentre che 'l bussio cresce
Ed una serpe n' esce.
Oime trista, oime lassa!
Fuggendo tutte di paura piene,
Una gran pioggia viene.
Qual sdrucciola, qual cade,
Qual si punge lo piede:
A terra van ghirlande;
Tal ciò, c' ha colto, lassa; e tal percote:
Tiensi beata chi più correr puote.
Sì fiso stetti sin ch' io lor mirai,
Ch' i non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

Una fra tutte lor v' è dolce e pia) Intende la Signora Emilia Pia di Montefeltro. Questa celebre Principessa fu sorella di Ercole Pio Signor di Carpi, e moglie del Conte Antonio da Montefeltro illustre e valoroso Capitano, fratel naturale di Guidubaldo I. Duca d' Urbino. Rimasa vedova nell' età sua più fiorita seguitò a trattenersi nella Corte d' Urbino, stimata ed avuta cara da que' Signori più che se lor fosse stata sorella. E ben era degna d' ogni più onorevole trattamento; giacchè poche donne sono state in qualsivoglia tempo al mondo, che a lei si potessero a gran pezza paragonare. Era ella dotata, oltre a una grazia singolare, di così vivo ingegno, e d' un così maturo e prudente giudicio; che in quella Corte, la quale, come è noto ad ognuno, era formata de' più grand' uomini, che per qualsivoglia conto fiorissero allora in Italia, la Signora Emilia pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno e valore. A ciò s' aggiugneva un certo decoro, e una certa dolcezza, con cui condiva ogni suo detto e movimento; che la rendeva a dirittura arbitra dell' altrui volere; onde il nostro Poeta negli ultimi versi di questa medesima ottava dice:

Questa non porta mai seco arme in caccia;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

Quello però, che la rese degna di maggiore stima e riverenza, *si* fu il pregio della castità, che in lei fu grandissimo e singolare. Perciocchè giovane, bella, in una lietissima Corte, tra le danze e le feste, vagheggiata da molti valorosi Cavalieri, non solo tolse ad altrui ogni speranza di mai ottenere da lei cosa men che onesta: ma seppe eziandio istillare negli animi dell' altre Dame questi sentimenti d' onestà e di pudicizia di maniera che, come per l' altre virtù, così per questa

particolarmente appariva degnissima cognata, consigliera, e indivisibile compagna della Duchessa Lisabetta. Una sì rara onestà non poteva punto piacere a' giovani amanti; parendo loro che fosse crudeltate e durezza. Quindi racconta il Castiglione medesimo, che un Cavaliere scrivendole, per mordere cotesta da lui riputata tirannìa, pose nella soprascritta; *Alla Signora Emilia Impia*. E il Bembo inducendo nelle sue Stanze a parlar Venere, che vuol mandare suoi ambasciadori alla Corte d'Urbino, così le fa dire della Duchessa, e della Signora Emilia:

Siccome là, dove'l mio buon Romano
Casso di vita fe l'un duce Mauro;
E col piè vago discorrendo il piano
Parte le verdi piagge il bel Metauro:
Ivi son donne, che fan via più vano
Lo stral d'Amor, che quel di Giove il lauro;
Sol per cagion di due, che la mia stella
Ardir prima chiamar bugiarda, e fella.

L'una ha 'l governo in man delle contrade;
L'altra è d'onor e sangue a lei compagna.
Queste non pur a me chiudon le strade
Dei petti lor, che pianto altrui non bagna;
Ch' ancor vorrian di pari crudeltade
Dall' Orse all'Austro, e dall' Indo alla Spagna,
Tutte inasprir le donne, e i Cavalieri:
Tanto hanno i cori adamantini e feri.

E nella Stanza XV. scherzando pur sul cognome di Pia:

E voi, che sete in un crudele e pia,
Alma gentil dignissima d'Impero,
E che di sola voi cantasse Omero.

Peraltro quando il Bembo ebbe a parlare di lei in persona propria lodò e questa e l'altre virtù di così eccellente Signora. Nel Dialogo *de Ducibus Urbini*: *Æmilia Pia, magni animi, multi consilii foemina, summaeque tum prudentiae, tum pietatis*. Visse ella sin verso il 1530. recando seco il corteggio di tante nobili virtù, e particolarmente la sua diletta castità; onde meritò che poi fosse gettato in suo onore un bel Medaglione, ch' io vidi non ha molto presso il dottissimo P. Abate Trombelli Proc. Gen. de' Canonici Regol. del SS. Salvatore, e mio stimatissimo amico; nel cui diritto si vede il busto di lei con intorno AEMYLIA. PIA. FELTRIA., e nel rovescio una Piramide, che sostien nella cima un' urna con l'epigrafe CASTIS. CINERIBUS.

STANZA XXXVI.

Con la Sampogna in man.) Qui per Sampogna intende la cetra, alla quale soleano talvolta queste Dame solazzarsi

cantando. E sappiamo, che ancora la Duchessa sonava e cantava assai maestrevolmente, come si può vedere dall' Elegia del nostro Conte, che ha per titolo *De Elisabella Gonzaga canente*, ove dice:

» *Dulces exuviae, dum fata, deusque sinebant;*
Dum canit, et querulum pollice tangit ebur,
Formosa e coelo deduoit Elisa tonantem ec.

Florido fù il terren dov' ella il tocchi) Imagine leggiadra, e molto famigliare a' buoni Poeti. Giusto de' Conti *Bellam.* p. 5.

il dolce passo,
Che germina viole ovunque move.

Il Poliziano Stanz LV.

Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

E il Molza nella Part. II. delle Stanze in lode di Giulia Gonzaga:

Col pargoletto più tenero e bianco
Ove tocca. ove preme, ove soggiorna
Di mille fiori il bel terreno adorna.

E tien sereno il ciel sol co' begli occhi) Virgilio parlando di Giove En. I. v. 259.

Vultu, quo coelum, tempestatesque serenat.

E il Poliziano Stanz. LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d' intorno.
Mosse sopra l' erbetta i passi lenti.

STANZA XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il bosco rida)
Il Poliziano in somigliante proposito St. XLIII.

Ridele intorno tutta la foresta.

Sono imagini vaghissime, e descritte con lirica tenerezza. Torquato Tasso ne' *Discorsi Poetici* pag. 31., ove parla della differenza, che è tra lo stile Epico, e 'l Lirico dice: *Nè è vero che quello, che costituisce la specie della Poesia lirica sia la dolcezza del numero, la sceltezza delle parole, la vaghezza e lo splendore dell' elocuzione, la pittura de' traslati, e dell' altre figure; ma la soavità, la venustà, e per così dirla l' amenità de' concetti, dalle quali condizioni dipendono poi quell' altre. E si vede in loro un non so che di ridente, di fiorito, e di lascivo, che nell' Eroico è disconvenevole, ed è naturale nel Lirico. Veggio per esempio, come trattando l' Epico, e 'l Lirico le medesime cose, mino diversi concetti; dalla quale diversità di concetti ne nasce poi*

la diversità dello stile, che fra loro si vede. Ci descrive Virgilio la bellezza d'una donna nella persona di Dido:

» *Regina ad templum forma pulcherrima Dido*
» *Incessit magna juvenum stipante caterva,*
» *Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cinthi*
» *Exercet Diana choros* etc.

Semplicissimo concetto è quello forma pulcherrima Dido*: hanno alquanto di maggiore ornamento gli altri; ma non tanto che eccedano il decoro dell' Eroico. Ma se questa medesima bellezza avesse a descrivere il Petrarca come Lirico, non si contenterebbe già di questa purità di concetti; ma direbbe, che la terra le ride intorno, che si gloria d' esser tocca da' suoi piedi, che l' erbe, e i fiori desiderano d' esser calcati da lei, che 'l cielo percosso da' suoi raggi s' infiamma d' onestade, che si rallegra d' esser fatto sereno dagli occhi suoi, che 'l Sole si specchia nel suo volto, non trovando altrove paragone; e inviterebbe insieme Amore, che steste insieme a contemplare la sua gloria. E da questa varietà di concetti, che usasse il Lirico, dependerebbe poi la varietà dello stile.*

E l'aria intorno il suo bel nome grida) Forse allude al suo nome d' Isabella, che ancora Elisabella si disse altrove dal nostro Poeta. Peraltro è un pensiero usato pur dal Petrarca.

E sempre ha ben chi seco si consiglia) La Duchessa Elisabetta fu una delle più sagge Principesse, che abbia in qualunque tempo avuto il mondo. La prudenza e la grandezza d'animo furono le virtù, che tra l'altre donne particolarmente la distinsero; benchè poche anche per grazia, per vivacità, e per bellezza si potessero a lei paragonare. Mostrò ella l' una virtù nel governo de' suoi popoli in assenza del marito, e dopo la morte di lui nella minorità del figliuolo adottivo Francesco Maria della Rovere; e l' altra nelle molte disavventure, e nell' esilio, che due volte ebbe a sostenere indegnamente: ne' quali incontri ella mostrò una fortezza, ed eguaglianza d' animo maravigliosa. Grandi, ma vere lodi si leggono di lei per tutto il Cortigiano del nostro Castiglione, e non minori nel Dialogo del Card. Bembo *de Ducibus Urbini*, alcune delle quali egli è pur forza ch' io rechi in questo luogo per essere assai particolari, e con molta eleganza descritte: *Sed non omnes illius Mulieris laudes, atque adeo universa recte facta uno nomine pudicitiae comprehenduntur. Multas alias bonas, preclarasque artes ejus animus possidet, multis abundat ornamentorum generibus, multis virtutibus quasi fontibus scatet. Nam, ut ea praetermittam, quae cum mulierum propria sint, a muliere tamen nisi plane proba non expetuntur: innocentiam, pietatem, sanctitatem, religionem, obsequium in virum, diligentiam in familiares, studium in omnes, moderationem in privatis rebus, splendorem in publicis, caeteraque ejus generis, quae quidem in ea summa omnia, eximiaque conspiciuntur; quid illa tandem, Sadolete, quae porro in maximis admiramur viris, quam incredibilia, quam illi prope divina contigerunt?*

urbium, populorumque regendorum scientia; legum, et juris dicendi cognitio; regni procuratio non illa quidem insolens elataque, sed grata civibus, jucunda plebi, municipibus optabilis, expetita negotiatoribus, accepta publicanis, agrorum cultoribus mitis, aequa sociis, probata exteris, omnibus denique omnium ordinum, omnium aetatum hominibus commoda, planeque popularis? Tum animi in adversis rebus magnitudo, moderatio, temperantiaque in secundis, prudentia, sapientia, unus idemque semper vultus, vigilantia, labor, nihil temporis sine negotio esse, nihil non modo sine magno consilio facere unquam, aut dicere, sed ne aliud quidem quidquam, nisi de optime hominum genere promerendo dies et noctes cogitare: virum denique ita agere, cum abesset vir, ut neque virum, neque foeminam desiderares, foeminam autem, cum adesset, ita praestare, ut tamen illam diceres velle se minorem, quam sit, videri. Postremo in reos quam placabiles animadversiones, quantae in miseros afflictosque condonationes, quam honestae munerum collationes in bonos viros: denique quanta in hospites elegantia, liberalitas, quanti honores, quam larga, quamque hilaris susceptio. Morì questa nobilissima Principessa nel mese di Gennajo del 1526. in età ancor verde, e come scrive lo stesso Bembo in una lettera a Madama Emilia Pia » avanti il dì suo, di cui nessuna donna è stata già molti secoli più degna di vivere gli umani termini della vita «.

Portando sempre in fronte il sacro onore) Credo che intenda quella graziosa e grave maestà, che sempre risplendeva in fronte alla Signora Duchessa; oppure averà forse voluto alludere alla lettera S portata in fronte dalla medesima, di cui si favella nel libr. 1. del Cortegiano, e sopra al cui significato scrisse un vago ed ingegnosissimo Sonetto l'Unico Aretino, che leggesi a cart. 271. dell'Opere del Castiglione pubblicate in Padova da' chiarissimi Signori Volpi; ed è il seguente:

Consenti, o mar di bellezza e virtute,
Ch' io servo tuo sia d' un gran dubbio sciolto;
L' S. qual porti nel candido volto,
Significa mio Stento, o mia Salute?
Se dimostra Soccorso, o Servitute?
Sospetto, o Securtà? Secreto, o Stolto?
Se Speme, o Strido? Se Salvo, o Sepolto?
Se le catene mie Strette o Solute?
Ch' io temo forte, che non faccia segno
Di Superbia, Sospir, Severitate,
Strazio, Sangue, Sudor, Supplicio, e Sdegno.
Ma se loco ha la pura veritate,
Questo S. dimostra, e con non poco ingegno,
Un SOL solo in bellezza, e crudeltate,

STANZA XXXVIII.

Che ancor le fiere orrende amica e placa) Per fiere intende gli uomini crudeli e di mala natura, che la Duchessa col suo senno, e colle sue gentili maniere placava e rendeva amici fra di loro, come se ne vide più d'uno esempio. Allegoria antichissima presso i Poeti. Orazio *de Art. Poet.* v. 391.

Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.

Amica e placa) cioè rende amiche e placate. Il Bembo Stanz. II.

Che le belle contrade amica e regge.

STANZA XXXIX.

E fan cozzar montoni, e giostrar tori) Intende le giostre e i torneamenti, che faceano questi Cavalieri più volte per onorare la Duchessa.

STANZA XL.

Dal seno d'Adria quà venne un Pastore) Accenna Pietro Bembo, che da Venezia venne alla Corte d'Urbino, e vi si fermò qualche anno con grandissimo suo contento e profitto; essendosi per mezzo della Duchessa insinuato nella grazia di Giulio II., da cui fu molto favorito, e beneficato.

Solo a cantar di lei pose il suo ingegno) Fra le Rime del Bembo ven' ha parecchie in lode della Duchessa Lisabetta.

E cantò dolcemente » Alma cortese). Così comincia la celebre Canzone del Bembo in morte di M. Carlo suo fratello, la quale con nuovo esempio fu dall' autore indirizzata alla Duchessa con una seconda ripresa, che dice:

A lei, che l'Appennin superbo affrena
Là ve parte le piagge il bel Metauro;
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro
Dall' Orse all' Austro simil, nè seconda;
Va prima: ella ti mostri, o ti nasconda.

STANZA XLI.

Venne dal Mincio) Credo che intenda il Conte Ludovico da Canossa grande letterato, e non men grande ministro: il quale benchè fosse Veronese, avea però passata la sua fanciullezza in Mantova, donde era la madre sua, che fu degli Uberti, e dove ella tuttavia si tratteneva, come si vede dalle lettere originali del Castiglione, che si pubblicheranno. Questi uscito da sì nobile scuola, com' era la Corte d'Urbino, fu fatto Vescovo di Tricario, e spedito Nunzio Apostolico in Francia, ove per la sua dottrina, prudenza, e desterità nel maneggiare gli affari più difficili s'insinuò talmente nella grazia del Re Francesco; che non solo n'ebbe subito il vescovado di Bajusa, ma indi a qualche anno fu anche fatto suo Ambasciadore alla Repubblica Veneziana, e adoperato sempre ne' più importanti negozi di quel Reame. Varie sue lettere si trovano stampate nelle più celebri Raccolte, le quali sono molto apprezzate dagl' intendenti, veggendosi in loro una facilità maravigliosa di spiegare ed esporre con precisione e con forza cose intralciate e difficili, e una certa nobiltà e vaghezza di concetti, che molto di rado si vede nelle lettere di questo genere.

Via più cresce l'onor, cresce la fama) Crescere per *accrescere* in significato attivo. Dante Inf. IX. 96.

E che più volte v' ha cresciuta doglia.

Il Bembo Son. CXXVI.

Due Città senza pari e belle ed alme
Le diero al mondo, e Roma tenne e crebbe.

E il Casa Son. XXIII.

. . . . . Come alpestra selce,
Che per pioggia e per vento asprezza cresce.

Anche negli antichi Prosatori si vede usato talvolta questo verbo in significato attivo. Feo Belcari *Vit. Gesuat.* p. 351. *A me pare, che te ne vada con tuo padre; perocchè t'ha allevato, e cresciuto con fatica, e debbilo amare.*

Ch' ogni Pastor di là) Cioè di Lombardia, ove il Conte Ludovico era amato ed onorato per le sue virtù e gentilissime maniere.

Dolce e amaro destin, che mi sospinse) Questo è il principio d'un Capitolo attribuito al Bembo in alcuni MSS., e in varie edizioni delle Prose del medesimo, che pure fu tra le Rime rifiutate del Bembo pubblicato da Anton Federigo Seghezzi in Venezia, e da me in Bergamo a cart. 182. della mia seconda edizione. Non pertanto questo passo del nostro Poeta è di tale autorità, che non ci lascia luogo a dubitare, che il componimento non sia del Conte Ludovico, o di chi-

unque altro intese il Poeta di accennare in questi bellissimi versi.

STANZA XLII.

Evvi il Pastor antico) Intende il Signor Morello da Ortona, ch'era il più vecchio tra' Cavalieri di quella Corte, e però anche nel Cortigiano il motteggia più volte su questo proposito.

Questo ha la cheli sua dolce e sonora) Lo stampato diceva barbaramente la *chele*, il MS. originale dice sempre *cheli*, ed è quella specie di lira, che si attribuisce a Mercurio, diversa dalla cetra di Apollo, avendo questa prima il manico lungo e stretto, come dottamente c'insegna Monsig. Bianchini nella bellissima sua Dissertazione *De tribus Generibus Instrumentorum Musicae Veterum Organicae* a cart. 28., ove pur ce ne dà la figura tratta dagli antichi Marmi.

Questo agli altri pastor dona consiglio) Donare per *dare* è un Franzesismo addottato dalla nostra lingua sino da' più antichi tempi. Guido Giudice dalle Colonne nella Storia della guerra di Troja stampata in Napoli per Egidio Longo nel 1665. in 4. pag. 96. *E così avicendevolmente co' luminosi aspetti si donano speranza*. pag. 123. *Per gli spiriti immondi si donavano le risposte*. pag. 134. *Donando loro pene degne della loro stoltizia*; e pag. 228. *E quando Achille vide che Ettore avea così donati a morte tanti nobili Greci*.

STANZA XLIII.

Venne d'Etruria un altro) Questi potrebbe per avventura essere Bernardo Accolti d'Arezzo detto l'Unico Aretino, che è uno de' Favellatori del Cortigiano, Cavaliere assai leggiadro, e versato nelle buone lettere, e particolarmente nella Poesia. Ma siccome esso non si trattenne se non di passaggio alla Corte d'Urbino, giacchè era Scrittore Apostolico, ed Abbreviatore sotto Papa Giulio II.; così inclinerei piuttosto a credere, anzi crederei di certo, che il Poeta abbia voluto accennare il Magnifico Giuliano de' Medici, al quale molto bene convengono tutte le particolarità descritte in questa XLIII. Stanza. Fu egli figliuolo del Magnifico Lorenzo gran Principe, gran letterato, e gran Mecenate de' letterati; ed ebbe per maestro il Poliziano, da cui apprese le lettere Greche e Latine, e un finissimo gusto per le Italiane, e specialmente per la Poesia, ove si esercitò scrivendo con molta forza ed eleganza. Di lui io non ho veduto nulla in istampa: ma ne' MSS.

mi venne già fatto di osservare qualche Sonetto assai leggiadro, e pieno di nobili concetti, e fra gli altri il seguente in un Codice del chiarissimo P. Ab. Trombelli:

JULIANI. MEDICES

Non è viltà, nè da viltà procede,
S' alcun, per evitar più crudel sorte,
Odia la propria vita, e desia morte,
Se senza alcun rimedio il suo mal vede;
Ma bene è vil chi senza affanno crede
Travagliar manco in vita, e si conforte
Dicendo io vivo; ah menti poco accorte,
Ch' avete in fedel morte poca fede!
Meglio è morire all' animo gentile,
Che sopportare inevitabil danno,
Che lo faccia cangiar abito e stile.
Quanti ha la morte già tratti d' affanno?
Ma molti, c' hanno il chiamar morte a vile,
Quanto talor sie dolce ancor non sanno.

Pare, che qui si dolga dalle sue disavventure, le quali furono veramente grandissime. Perciocchè discacciato co' Fratelli da Firenze, ove i suoi maggiori aveano dominato quasi dispoticamente, fu costretto andar tapinando misero e ramingo in varie parti, sinchè riparatosi nella Corte d'Urbino vi trovò poi un lieto ed onorato asilo. L'Ariosto nella Satira III. accenna questo ritiro di Giuliano dicendo:

quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l'esilio suo men duro e strano.

In così nobil Corte adunque si trattenne Giuliano parecchi anni, ove dimesticatosi di soverchio con una vedova Gentildonna n'ebbe Ippolitino de' Medici, che da Papa Clemente VII. fu poi creato Cardinale. Fra le rarità conservate nella sceltissima libreria di Monsignor Luigi Valenti Gonzaga, Prelato, che alla chiarezza del sangue accoppia ogni maniera di virtù, vidi già un documento autentico tratto dal libro degli Esposti della Confraternita di S. Maria del Piano d'Urbino, ove tra l'altre cose si legge: *Adì* 19. *de Aprile* 1511. *Fo posto uno mamolo ne la Festa de SS. Pasqua il Sabato sera in strada, che aveva in dosso un panno bianco, e un pezzo di fascia a uno mappo agguintivo d'argento per segno. Fo batezzato, ha nome Pasqualino.*

Bartolomeo di Giorgio da M. Giuducciò ha tolto a fare bailo dicto mamolo adì 12. dicto; ebbe la cistellà.

Al sopradicto Bartolomeo l'ha consegnato la paga Ser Lorenzo Spacciolo; perche lui me disse li consegnasse uno bailo, che voleva satisfare d'una certa cosa, che aveva a conscienzia; e così ho consignato costui da principio, acciò lo possa pagare per anni quattro, che così promise.

El sopradicto Mamolo se l'ha tolto el Magnifico Giuliano de' Medici per suo figliuolo, che così disse a dì . . . . che cognosciano la matre, e dicto Magnifico Giuliano promette fare allevare, e così staranno a Urbino.

Nota, che il sopradicto Mamolo el Magnifico Giuliano ha rimandato per esso Bernardino d'Ulisse, disse e l'ha Ursula di Lorenzo.

Magnifico Giuliano a dì 17. di Ottobre 1518. ha ordinato al Bailo e Baila col Bailizzo siene andate in Roma al fare della mattina.

Ritornò dicto Bailo, ed ebbero di loro ben andata quaranta ducati d'oro.

Questo è al presente donno Ippolito Medici riconosciuto per figlio legittimo del Magnifico Giuliano Medici, e di Madonna Pacifica di Gio: Antonio Brandano, il primo di Fiorenza: Dio gli dia buona ventura.

La grandezza, a cui da sì bassi principj ascese col tempo questo bambolo, e le singolari virtù, che in lui ancor giovinetto si vider fiorire, m'hanno indotto a registrar queste prime vicende della sua vita; molto più, che il Giovio afferma, ch'egli per sola benignità d'una Cameriera scampasse dalla morte destinatale dalla madre per così nascondere il proprio delitto.

Per tornare a Giuliano, egli nel 1512. rientrò in Firenze, e nel 1513. il Card. Giovanni suo fratello fu fatto Papa col nome di Lione X., e così cangiarono faccia in un tratto le cose della Casa de' Medici: e Giuliano di povera e privata fortuna salì in grande stato, essendo fatto Capitan Generale e Gonfaloniere di Santa Chiesa, Duca di Nemorso, ed ottenendo in isposa Filiberta di Savoja Zia del Re di Francia. Allora fu ch' egli per alludere a questo cangiamento di fortuna portò per Impresa quelle sei lettere poste a guisa di triangolo, che si veggono scolpite tra le arme di Papa Lione qui in Roma alla chiavica di Castello, cioè GLOVIS, che leggendosi a rovescio dicono SIVOLG: impresa quanto a proposito per le vicende di Giuliano, altrettanto fredda e puerile nel suo significato. Poco però potè Giuliano godere di tanta felicità, poichè nel Dicembre del 1515. infermatosi d'una lenta febbre si morì a' 17. di Marzo del seguente anno con universal dispiacere: uomo veramente singolare, amico della virtù, pieno di modestia, e di religione, e celebre negli scritti de' gran letterati,

e massime in quelli del Castiglione, e del Bembo, che l'introdussero per favellatore l'uno nel Cortegiano, e l'altro nelle Prose della volgar lingua.

STANZA XLIV.

Stassi tra questi ancor un giovinetto) Forse intende Roberto da Bari, ch'era il più giovane tra' Cavalieri della Corte, e della cui troppo immatura morte così scrive il nostro Autore nel proemio del IV. libro del Cortigiano. *Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d'un giovine di buoni costumi, piacevole, e di bellezza d'aspetto, e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda, quanto desiderar si potesse.*

STANZA XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso) Li Cavalieri, e i Virtuosi della Corte d'Urbino erano, oltre gli accennati di sopra, Ottaviano Fregoso e Federigo suo fratello, che fu poi Cardinale, figliuoli d'una sorella del Duca; Lodovico Pio, Pietro da Napoli, Bernardo Bibbiena, che anch'esso fu Cardinale, Ludovico Odasio da Martinengo Bergamasco gran letterato in Greco e in Latino; Gio. Cristoforo Romano, Pietro Monte, Anton Maria Terpandro Musici, e M. Niccolò Frisio Tedesco già famigliare dell'Imperador Massimiliano, uomo di grande esperienza negli affari del mondo, ma sopra tutto d'una bontà e lealtà singolare. Costui annojato di servire a Signori terreni, ove per lo più non s'acquista che povertà e discontentezza, nel 1510. si ritirò nel monistero di S. Martino sopra Napoli, ove lieto e contento attese insino alla morte al servizio di Dio, e a procacciarsi le eterne ricchezze.

Detto è il secondo; ma tra tutti è il primo) Intende Giacomo Sansecondo, che cantava alla viola eccellentissimamente, di cui l'Autor nostro nel II. libro del Cortegiano così fa dire a M. Bernardo Bibbiena: *Io non voglio fuggir questa fatica; bench'io, come soglio maravigliarmi di coloro che osano cantar alla viola in presenzia del nostro Jacomo Sansecondo: così non dovrei in presenzia d'auditori, che molto meglio intendon quello, che io stesso, ragionare delle facezie.*

STANZA XLVI.

Fra questa lieta ed onorata gente) Il Castiglione stesso nel lib. 1. del Cortegiano descrive la giocondità, e l' allegria con che vivevasi nella Corte d' Urbino dicendo: *Quivi i soavi ragionamenti, e l' oneste facezie s' udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria; nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza, che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che lasciando quanto onor fosse a ciascun di noi servir a tal Signore, come quello, che già di sopra fu detto; a tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti era.*

STANZA XLVIII.

E il viver lieto e l' obliar del male)
Ch' altrui sostenne già in altri paesi.) Questa Corte era come il porto, ove si rifugiavano i valorosi Cavalieri combattuti da sinistra fortuna. Così vi si ripararono i Medici cacciati da Firenze, e i Fregosi forusciti di Genova.

STANZA L.

Mercè d' un buon Pastore, il qual governa)
I campi lieti, e le contrade sante) Intende il Duca Guidubaldo, ottimo, e giustissimo Principe, delle cui lodi veggasi il Castiglione in una lunga lettera al Re Arrigo VII. d' Inghilterra, che leggesi a cart. 377. e segg. delle sue Opere stampate in Padova; e il Bembo nel sopralodato Dialogo *de Ducibus Urbini*.

STANZA LI.

È dotto e saggio) Della dottrina, e sapienza del Duca Guidubaldo così scrive il Castiglione nell' accennata lettera:

Magni in primis consilii, magnaeque prudentiae vir fuit. Solus ex omnibus, quos unquam viderim, ad omnia quibuscumque animum intendisset natus. Nam ut omittam belli peritiam, magnanimitatem, solertiam in rebus omnibus, dexteritatemque; liberalia studia ab aetate prima cupide semper ac diligenter exercuit: utramque linguam pari studio feliciter excoluit; sed Graecarum literarum praecipuo tenebatur amore, ejusque linguae tam exactam adeptus erat cognitionem, ut non minus quam patriam in promptu haberet etc. dopo aver raccontate moltissime facoltà, nelle quali il Duca era eccellente, conchiude: *Ego autem vel ob hoc me sapientissimum et summa dignum laude existimarem, si quantu ipse fuerit laude dignus, quantumque caeteris omnibus sapientia praestiterit, verbis tantum referre possem.* E più distintamente Ludovico Odasio nell' Orazione funebre di questo Duca inserita dal Bembo nel suo Dialogo: *Erunt permulti multis in terris semper qui te dicent a perenni, contestataque virtute majorum, perillustri celebrique familia, parentibus maximis atque clarissimis genitum, pene puerum optimum imperatorem fuisse; consilio, ingenio, animi magnitudine, virtute supra omnes nostri aevi homines excelluisse, eundem et latini sermonis, et quidem Graeci peritiam atque usum, veluti natum in iis atque alitum, abunde cumulateque habuisse, et ratione dicendi semper, quae volueris, confecisse, et quae gesta unquam sunt, tamquam omnia ipse gesseris, memoria tenuisse, et orbem ipsum terrae, quasi tuam domum, ita cogitatione comprehensum habuisse; itaque omnium rerum, omnium temporum, omnium hominum, omnium locorum conditionem mirabiliter tibi uni exploratam patuisse, nihil te sacrarum literarum latuisse, nihil nostrarum, hoc est Poetarum, et Philosophiae: te justissimum, te clementissimum, te munificentissimum extitisse, incredibili continentia, innocentia, religione, pietate, fide, constantia praeditum; humanitate, gravitate, prudentia, sapientiaque praestantem, aliorum in te injuriarum aeque atque tuorum in aliis beneficiorum semper oblitum; nunquam in secundis rebus elatum, nunquam in adversis fractum fuisse; non fortunam, non morbos, non mortem denique ipsam potuisse facere, quin eundem vultum, eundem animum semper habueris.*

Clemente ove si puote, e giusto a' rei) Della giustizia e della clemenza di Guidubaldo così scrive l' Odasio nell' accennata Orazione: *Cum et natura sua propensus in aequitatem esset, et puer de me illum Theognidis poetae, versiculum audivisset, quo is ait omnes virtutes in una justitia contineri; nihil illi postea ea re majus, nihil antiquius fuit. Erga suos, erga exteros, domi, peregere, in foro, in castris, ea puer, ea adolescens, ea juvenis, ea vir incredibili tenore est usus, ut non solum ab eo quisquam nihil praeter aequum atque fas impetraturum se confideret, sed jam ne peteret quidem; discordiarum autem, controversiarum, inimicitiarum suarum eo arbitro etiam alieni uterentur. Ad illum enim, tanquam ad Areopagitarum tribunal Graecia, plurimi qui eum nunquam viderant suis de rebus atque causis ejus judicio ut*

transigerent, accedebant, in ejusque sententia illi etiam, quos contra statuisset, conquiescebant: quae cum ita essent, neminem tamen ab eo unquam vel paenu mulctatum, qui non plus peccaverit quam in illum animadversum sit, vel praemio affectum audivimus, in quem non ipsa merces amplior ejus officio fuerit. Itaque justitiae duas illas virtutes cum in omnibus iis, qui statuunt aliquid atque judicant, tum in regibus ac principibus multo maxime quaerendas, laudandasque adjunxerat clementiam et liberalitatem. Sed clementiae atque mansuetudinis cum saepissime alias, tum eo sane tempore verissimum ac pulcherrimum testimonium reliquit, quo Caesar Borgia Valentinus omnis humani divinique juris spretor atque perturbator, qui ei regnum per amicitiae simulationem contra fas, contra fidem datam, optime etiam de se merito, perque vim malis artibus abstulerat, saluti atque vitae saepenumero insidias fecerat, cum is ex magno imperio atque fortunis dejectus in Julii Pont. Max. potestatem atque custodiam venisset, noster autem Dux ab eodem Pontifice per literas atque nuntios Romam accitus, hospitio amantissime honorificientissimeque susceptus, plurimis maximisque tractandis rebus praeficeretur, consiliis omnibus interesset, Romanis etiam exercitibus ejus imperio atque fidei traditis, esset illi quasi quodam fato vindicandi se de Caesare facultas quam amplissima oblata; nihil eorum in illum egit etc. Sed cum ejus ille genibus advolutus suorum scelerum atque perfidiae deprecatus veniam esset, homini supplici atque miserrimo pepercit. Itaque qui in ejus fortunas atque sanguinem omnia tentaverat, multa perfecerat, ut vidistis, ejus de libertate atque salute tum, cum sumere paenas posset, nihil imminuit. Bel fatto veramente e degno di meraviglia in un Guerriero, e in un secolo pieno di vendette e di false massime in materia di Cavalleria. Il Castiglione nella citata lettera al Re Arrigo aggiunge, che Guidubaldo non solo perdonò generosamente le proprie offese al Duca Valentino; ma che s'interpose ancora, ed ottenne che gli fosse perdonato dal Papa: *Cum enim Valentinus in Pontificis manus devenisset, multique de eo paenas sumere contenderent, Guidubaldus cum in potestatem suam redegisset, supplicemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi, qua vi, quibus insidiis ab eo paulo ante petitus esset: oblitus inquam scelesti gladii, quem capiti suo infestum avideque inhiantem vix aegreque evaserat; non modo injurias non ultus est, sed cum incolumem humaniter dimisisset, ut eidem a Pontifice ignosceretur, enixe operam dedit, effecitque.*

Mille e mill' opre sue narrar saprei) Lo stampato diceva *narrar potrei*, errore, ch' io non so come Anton Giacomo Corso prima, e poi li Signori Volpi lasciasser correre nelle loro edizioni, trovandosi la voce *potrei* nella rima del primo verso.

STANZA LIII.

Che mi rallegra il core, e i spirti mesti) Nello stampato leggevasi *e i sensi mesti*. Anche nel sesto verso di questa stanza s'è colla scorta dell' originale tolta via una stranezza, ed è che parlandosi d'un Coro di Pastori, Tirsi diceva » Che d' ire ad onorarla omai più resti, invece di *onorarli*.

STANZA LIV.

Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo)
D'arbor son nati) Virgilio Eneid. lib. VIII. *v.* 315.
Gensque virum truncis, et duro robore nata.

CANZONE

DI

MAESTRO JACOPO DE' SERVI

Tratta dai marmi del Doni. Ragionamento settimo.

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre,
E gli uomini e le fere
Nell' alte selve e tra le chiuse mura
Le loro asprezze più crudeli e fere
Scordan vinti dal sonno, e le lor' opre:
Quando la notte è più queta e sicura;
Allor l'accorta e bella
Mia vaga pastorella
Alla gelosa sua madre si fura,
E dietro agli orti di Mosso soletta
A piè d'un lauro corcasi, e m'aspetta.

Ed io, che tanto a me stesso son caro,
Quanto a lei son vicino,
O la rimiro o in grembo le soggiorno,
Nè prima dell' ovil torce il cammino
L' iniqua mia matrigna o 'l padre avaro,
Che annoveran due fiate il gregge il giorno
Questa i capretti, e quelli
I mansueti agnelli,
Quando di mandra il levo, e quando il torno,
Che giunto son' a lei veloce e leve,
Ov' ella in grembo lieta mi riceve.
Quivi al coll' io d' ogni altra cura sciolto
D' un braccio allor la cingo
Sì, che la man le scherza in seno ascosa,
Con l' altra il bel suo fianco palpo e stringo;
E lei che alzando dolcemente il volto,
Su la mia destra spalla il capo posa,
E 'n le braccia mi chiude
Sovra il gomito ignude,
Bacio negli occhi, e 'n la fronte amorosa,
E con parole poi ch' amor m' inspira
Così le dico, ella m' ascolta e mira:
Ginevra mia, dolce mio ben, che sola
Ov' io sia in poggio o 'n riva,
Mi stai nel cor, oggi è la quarta state,
Poi che ballando al Crotalo, alla Piva
Vincesti il specchio alle nozze di Jola,
Di che l'Alba ne pianse più fiate,
Tu fanciulletta allora
Eri, ed io tal ch' ancora
Quasi non sapea gir alla cittate,
Possa morir or qui, se a me non sei
Più cara che la luce agli occhi miei.

Così dic' io, ella poi tutta lieta
Risponde sospirando:
Deh non t'incresca amar Selvaggio mio,
Che poi, ch' in cetra e 'n zampogna sonando
Vincesti il capro al natal di Dameta,
Onde Montan di duol quasi morío,
Tosto n' andrà il quart' anno,
S' al contar non m' inganno,
Pensi qual eri allor, tale era anch' io
Tanto caro mi sei, che men gradita
M' è di te l' alma, e la mia propria vita.
Amor' poi che si tace la mia Donna,
Quivi senz' arco e strali
Sceso per confermar' il dolce affetto
Le vola intorno e salta aprendo l' ali,
Vago or riluce in la candida gonna
Or tra i bei crin, or sovra il casto petto,
D' un diletto gentile
Cui presso, ogni altro è vile,
N' empie scherzando ignudo e pargoletto,
Indi tacitamente meco ascolta
Lei, ch' ha la lingua in tai note già sciolta.
Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti,
E di età giovanetti,
Ambi leggiadri, e belli senza menda,
Tirsi d' armenti, Elpin d' agni e capretti
Pastor co i capei biondi ambi e ritorti
Ed ambi pronti a cantar a vicenda,
Sprezzando ogni fatica
Per farmi a loro amica,
Ma nullo fia, che del suo amor m' incenda,
Ch' io Selvaggio per te cureria poco
Non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco.

E me, rispond' io, Nisa ancor ritrova
  E l'Alba, e l'una e l'altra
  Mi chiede, e prega, che di se mi caglia,
  Giovanette ambe, ogn'una bella e scaltra,
  E non mai stanche di ballar a prova,
  Nisa sanguigna di color agguaglia
  Le rose e i fior vermigli,
  Alba i ligustri e i gigli,
  Ma altre arme non fia mai, con che m'assaglia
  Amor, nè altro legame ond' ei mi stringa,
  Benchè tornasse ancor Dafne e Siringa.
Di nuovo Amor scherzando come pria
  D'alto diletto immenso
  N'empie e conferma il dolce affetto ardente,
  Così le notti mie lieto dispenso;
  E pria ch' io faccia dalla donna mia
  Partita, veggio al balcon d'Oriente
  Dall' antico suo amante
  L'Aurora vigilante,
  E gli augelletti odo suavemente
  Lei salutar, ch' al mondo riconduce
  Nel suo bel grembo la novella luce.
Canzon crescendo con questo ginebro
  Mostrerai, che non ebbe unqua Pastore
  Di me più lieto o più felice amore.

EGLOGHE

DI MONSIGNOR

BERNARDINO BALDI DA URBINO

ABBATE DI GUASTALLA.

I MIETITORI.

Dameta, e Aristo.

Ne la stagion, che più cocente il sole
Doppia dal sommo ciel diffonde arsura,
Quando più ferve il giorno, e quando a l'ombra
Di qualche antro muscoso, o pianta opaca
Sogliono ricovrar gregge, e pastori:
Dameta ed Aristeo, presa la falce,
Che co' mordaci denti il piè recide
A le dorate biade, inverso il campo
Con molti altri n'andar, quasi guerrieri,
Ch' udito il suon de la canora tromba,
Sen vadano a trattar l'arme di Marte.
In loco de le spade il curvo ferro
Lor armava la destra: in vece d'elmo
Avean lieve cappel, che col suo giro
Da l'offese del sol li difendea:
E 'n loco di corazza, o forte usbergo,

Un bianco, e rozzo lin, che lor copria
Il petto, il tergo, e l'uno e l'altro fianco.
Armati di quest'arme, e giunti dove
La messe gli attendea, distesi in filo,
Tutti ad un tempo incominciar l'assalto;
E curvi ne le spalle il pugno empiendo,
De la sinistra man di bionde spiche,
La recidean con la dentata falce.
Cadean le biade, e l'ordine primiero
Si confondea de' mietitori in guisa,
Che tal già di quel campo era l'aspetto,
Qual in riva del mare è de l'arena,
Che con flutto inegual l'onda percuote,
Quando Dameta, ad Aristeo rivolto,
Che intento a l'opra sua, giammai non s'era
Discostato da lui pur un sol varco,
La voce alzando, in questa guisa disse:
D. Dimmi caro Aristeo, perchè sì mesto
Ti mostri oggi, e pensoso oltra il costume:
Tu, che de' tuoi compagni esser solevi
Il trastullo e la gioja, e portar teco
Per tutto ove ten givi il riso e 'l gioco?
A. Sempre Dameta mia non ride il cielo,
Sempre il mar non ha pace: ogni bel giorno
Forza è che giunga a tenebrosa sera.
Già fui lieto, e cantai (ben tel confesso)
Or più non son così, poi che non piace
Al crudo Amor, che del mio mal si pasce:
Non son tutte, non son queste che vedi
Gocciole di sudor, ma con lor miste
Lagrime amare, che 'l dolente core
Versa per gli occhi fuor con larga vena.
Tante non han le selve d'Appennino
Piante, non han le piante, e rami, e foglie:
Non son cotante spiche in questi campi,

Nè cotante granella han queste spiche,
Quante son le quadrella, che quell' empio,
Che cieco si dipinge, ed è pur Argo,
Nel misero mio cor lancia e saetta.
Mi mojo, e vuoi ch' io canti? entro profondo
Abisso di miserie mi ritrovo,
E vuoi ch' io scherzi e rida? allor fia, ch' io
Senta in me di piacer qualche scintilla,
Quando vedrò le sterili campagne
Del mar produr le biade, e su per l'Alpe
Pascolar le Balene: è troppo a dentro
Passato il fiero ardor che mi distrugge.

D. Oh Dio che mi racconti, or è pur vero
Quel ch' ad altri, ed a me l'altr' jer dicea
Il buon vecchio Timeta, che la pena,
Che si prova in amar, vince ogni pena:
Ma non ti disperar, che forse Amore
Fa così, per provarti; e se fia ch' egli
Costante ti ritrovi, al fin ti serbi
Al meritato premio; e tu sai pure,
Che quando noi talor giochiamo insieme
A la lotta, ed al disco, al corso al salto,
Non coroniam colui, che non combatte,
Ma sol chi suda, e faticando vince.
E se noi ch' uomin siamo, uomini rozzi,
Conosciam ciò ch' è il giusto, e l'osserviamo;
Vuoi tu ch' Amor, che quasi regge il mondo,
Sia ingiusto, sia crudele? ah da te sgombra
Così falsa credenza, e credi il vero.

A. Dolce è veder, quando più bolle il mare,
Da qualche alta montagna esposto a l'ira
Dè la fortuna avversa un fragil legno,
Ed è lieve non men porger conforto,
Pur che le biade tue sian poste in salvo,

A quel che le speranze e le fatiche
Sue perder vede a la tempesta al vento.
D. No 'l nego già: ma quando è più tranquillo
L'animo di colui che s'affatica
Di confortar il misero, altrettanto
Il consiglio è miglior, poi che al sereno
De' sensi interni suoi nebbia d'affetto
Tenebre non induce: affetto è Amore
Che quasi Edra seguace atterra al fine
L'edifizio de l'alma, ov' ei s'appoggia.
E ben fu detto fiamma, poi che a punto
A la fiamma simil, s'uom non lo smorza
Con onda di ragion, mentre s'apprende
Fa quello effetto in noi, che si farebbe,
Quando gagliardo più spirasse il vento
Dal seme de l'incendio in questi campi:
Nativa è nel Leon la feritate,
E pur col lungo tempo ei se ne spoglia.
Nativo è in molti frutti il succo acerbo,
E pur, s'è coltivato, ei vien soave:
E tu creder non vuoi, che questo foco,
Che poco pria, che si destasse in noi,
Null'era col voler che tutto vince,
Non vada in fumo, e 'n nulla anco ritorni?
Ma poniam pur, che tu non possi in tutto
Smorzarlo in te col tuo giudizio, almeno
Tempralo in parte, e fa come l'Auriga,
Che col morso corregge, e con la sferza
Corsier perverso ed ostinato; e 'n tanto
Potrai con più prudenza i passi, e l'orme
Seguir de la tua donna, e 'n breve tempo
Sperar in questa guisa d'arrivarla.
Benchè, se tu mi credi, assai fia meglio
Per te il fuggir, che 'l seguitar costei:
La qual, mirando al duol che 'n te discopro,

Non so se dir mi deggia, o donna, o fera.
Fatta appunto la donna è come l'ombra
De' nostri corpi, che seguita, mai
Arrivar non si lascia; ed a colui,
Che s'invola da lei sempr'è a le spalle.
Nè ti maravigliar, se tu mi senti
Meglio parlar d'Amor, che non conviene
Ad uom, qual io mi son; ch'oltra che l'uso
Lungo, e la lunga età maestri rari
M'hanno insegnato assai, molto anco appresi
Dal Toscan mago Arunta allor, che essendo
Fanciullo ancor, le gregge sue pascea:
D'Arunta, a cui de l'erbe e de le pietre
Fur le virtù palesi, de gli augelli
Il volo il cibo e 'l canto, e quel che importi
Tremante ancor dentro l'aperto ventre
D'immolato animal fegato, o fibra.
Così dicea Dameta, a suo potere
Racconsolando il travagliato amico:
Quando spuntar dal colle a lor vicino
Videro i Mietitor Cibale ancilla
Del Signor de le biade, il capo carca
D'un bianco e largo cesto, e le man gravi
Di gran vasi di vino; onde da lunge
La salutar con favorevol grido,
Ed ella poi che giunse in terra, stese
Là, dove porgea un sasso umore ed ombra,
Le portate vivande, e lasciò loro
Sovra la tronca messe in giro assisi
Donar ristoro a l'affannate membra,

LICOTA.

Cromi, Licota.

L. Stamane il mio patron, quando l'ovile
A la greggia dischiusi, e con la verga
Fuor cacciarla volea, mi disse ch' io
Là verso il mezzo dì mi ritrovassi.
Al sasso de la grotta, or me ne vegno,
Per ubbidirlo, e ciò già non mi spiace,
Perch' oltra che mai sempre e l'ora e l'ombra
Quivi goder si suol, tutto vestito
Egli è di verde erbetta, che suggendo
Il vapore e l'umor de l'onde salse,
Saporita divien, sì che a le Capre
Porge mirabil gusto. Oh mia ventura
Cromi è colà, ch' al Sol l'umide reti
Stende per asciugarle: egli è pur desso.
Questi, mentre eravamo ambo fanciulli,
Fu mio caro compagno, e solea meco
Spesso pascer le greggi, ed io con lui
Sovente oprar le reti, e tender gli ami.
Ma poi che ad ambedue la barba nacque,

E nacquer con la barba anco i pensieri;
Egli a la pesca in tutto dessi, ed io
A custodir le mandre, e stringer latte.
Vuo salutarlo. Dio ti salvi o Cromi,
Quante volte hai bevuto? *C.* O donde vieni
Il mio dolce Licota? *L.* a te men vengo,
Per esser teco un pezzo *C.* e perchè meco?
Vuoi tu forse del pesce? io ti prometto,
Che quel ch' io prenderò, tutto fia tuo.
L. Non mi curo di pesce, or, che satollo
Son di pane e di latte: io ti ringrazio.
C. E perchè dunque? *L.* perchè a me bisogna
Attender qui fin che sen venga Elpino,
Il qual oggi dal Tronto il legno aspetta
Del nocchiero Telon, ch' a lui conduce
Cento capi di pecore, che 'l dorso
Carco han di fina lana e sempre gravi
Di dolcissimo latte ambo le poppe.
C. Sommamente mi piace: orsù sediamo,
Poi ch' a seder c'invita il fresco seggio,
E 'l ventolin, che sì soave spira.
E mentre l'amo mio sta senza preda,
Mentre tu attendi Elpino, andrem passando
Il tempo or col mirar gli ondosi campi,
Ed or col dar de l' occhio a le tue capre,
Che già, come han per uso, a montar vanno
Di balzo in balzo a le più alpestri cima.
L. Sediamo, e ragioniam, che la dolcezza
Del ragionar fa men nojoso il tempo.
Vorrei saper da te, se ancor tu segui
O no, l'antico amor di Galatea:
C. Allor fia Galatea fuor del mio core,
Che non fia salso e procelloso il mare:
Ma tu come ti porti? ami Nerina
Ancor come solevi, o l'hai cangiata

In soggetto più degno? *L.* Io di Nerina
Lasciar l'amor, per ritrovarne un'altra
Più degna? e che dirai? forse ti pare
Indegna del mio amore, indegna ch'altri
Di me maggior non l'ami? oh tu sei folle,
S'hai tal credenza; e tu la stimi forse
Da men di Galatea, perch' ella è bruna?
Dimmi che puoi lodare in Galatea,
Fuor che un soverchio bianco, e non condito
D'un poco di rossor? quell'altra, il nome
Di cui porta la tua, dimmi a chi piacque
Mai, se non ad un mostro, ad un fanciullo?
Ned anco al mostro mai piacciuto avrebbe,
Se non fosse stato uso a trattar sempre
Cose bianche, quai son le lane e 'l latte,
Ed era bruna pure Olimpia e bella,
Ch' involò al drago il volator Perseo.
C. Or sì che ben m'avveggio, amore e 'l vino
Far un medesmo effetto, ed ambedue
Inebbriar con la dolcezza i sensi,
Nè lasciar veder loro il dritto e 'l vero:
E chi no 'l crede in te guardi o Licota,
Che ebbro sei sì che stimi bianco il nero.
L. S'egli è così, mal giudice tu sei
Che 'l capo hai pien di questo stesso fumo.
C. M'accorgo che sei pazzo, e che ti piace
D'esser tenuto tale, or che dirai,
Se ti convinco, e l'error tuo ti scopro?
L. Dirò che sei grand' uom: ma tu vaneggi,
Se con me, c'ho ragion, vincer ti credi.
C. Or su facciam così, per difinirla,
Io canterò de la bianchezza i pregi,
E tu del nero, e se tu vincerai,
Dirò ch' abbi ragion, purchè tu sempre
I versi tuoi co i versi miei pareggi.

L. Contentissimo io son: ma chi fia poi
Giudice fra noi due? *C.* fia chi non credi.
Al pesce, che d'intorno a questo scoglio
Sen va notando, e i nostri detti ascolta,
Farò dar la senteuza. *L.* e come a i pesci?
Tu scherzi. *C.* odi s'io scherzo, o se da verò
Ti parlo. Vedi tu la canna e l'amo,
Che pende là ne l'onda. *L.* il veggio; e poi?
C. Se mentre io canterò, fia che si scuota,
Io sarò il vincitor: ma se cantando
Tu scuoter lo vedrai, tua fia la palma.
E s'un pieno panier di raviggiuoli,
Vincend' io, mi prometti, io t'offerisco
Il pesce, che fia preda, ancor che grande
Ei sia più d'un Delfin, d'una Balena.
L. Son contento, mi piace; orsù comincia,
Che già mi par sicuro aver quel pesce.
C. Candidi i gigli son, bianchi i Ligustri,
Bianche le rose, onor de le corone.
L. Foschi sono i Giacinti, e le viole,
Ned è bianco ogni fior, che Giglio ha nome.
C. È bianca la farina, e bianco il latte,
Sostegno de la vita, onde vivemo.
L. Se bianca è la farina e bianco il latte,
Negra è la madre terra, onde gli avemo
C. Bianche le perle son, bianco è l'argento,
Negro il ciel, che minaccia orrido verno.
L. Fosco e 'l crin giovenil, fosca è la state,
Canuto e 'l pel de la vecchiezza, e 'l verno.
C. Candido, e chiaro è 'l sole
Che illustra l'universo;
Se dunque Galatea somiglia il sole,
Simiglia quel, che illustra l'universo.
L. Se tu via togli il sole
Negro fia l'universo:

Se dunque Galatea somiglia il sole;
Fia Nerina simile a l'universo.
C. Di giorno il sol risplende,
Fosca è la notte bruna;
Poi, che dal chiaro suo lume non prende.
L. Ben mille lumi accende
La notte, ed ha la luna;
Che talor di splendor col sol contende.
C. Candido avorio sembra
De la mia Galatea la fronte e 'l fianco.
Quel marmo, ch' è più bianco,
Cede al candor de le sue belle membra.
L. Il color de l'olive
Porta Nerina mia nel vago volto:
Col ciglio il nero ha tolto
Al legno, che ne l'India e nasce e vive.
C. Quando contemplo Galatea, mi pare
Veder tranquillo e riposato il mare.
L. Quando vedo a Nerina il dolce viso,
Nettare par ch' io gusti in paradiso.
C. Candidi sono i Cigni e le Colombe,
Che guidan di Ciprigna il carro aurato.
L. Negro e 'l sacrato augel, che ne gli artigli
Porta il folgore ardente a Giove irato.
C. Quanto cede la notte al chiaro giorno,
Tanto ceda Nerina a Galatea.
L. Cederà allor Nerina a Galatea,
Che 'l sonno spiaccia a chi s' affanna il giorno.
Vinto abbiamo o Nerina: il pesce è preso.
Cromi la canna trema, il pregio è mio,
E miei fien, se ti piace, i raviggiuoli
C. Oh mio destin crudele è troppo il vero,
Il veggio, te 'l confesso, è tuo l'onore:
Ma per l'amor, che sempre ti portai,
Ti porto, e porterotti, o mio Licota,

Di grazia fa che mai di questo fatto
Nulla da te risappia Galatea.
Che se me 'l tien celato, io ti riserbo
Una gran conca a chiocciola ritorta,
Che, per quanto mi stimo, esser dovea
Già tromba di Triton, marino araldo.
L. Cromi non dubitar, ch' altro non chieggio,
Poi ch' io son vincitor. Ma veggio Elpino
Che sen viene, addio Cromi. *C.* addio Licota.

LA MADRE DI FAMIGLIA.

Aresia.

Lasciato avea l'Autunno il giusto impero
A l' aspra tirannía del crudo verno,
Che le chiome scotendo ispide e bianche,
Spargea di neve i colli, e con l' orrendo
Fiato sembrar fea di cristallo i fiumi;
Talchè non era a gli augelletti schermo
La piuma, ed a le fere il folto pelo:
Ma quei di qualche quercia, od olmo, o salce
Si vedean ricovrar nel cavo tronco:
Queste, arricciate e rabbuffate il dorso
Ripararsi fuggendo entro il più chiuso
E cupo sen de le montane grotte;
Dentro le calde stalle, armenti e greggie
Stavansi ruminando il secco fieno,
Che 'l provido bifolco apprestò loro
Sotto il coverto tetto al miglior tempo.
In somma ognun, per non provar l'estremo

Rigor de la stagion, chiuso si stava
Od in riposto speco, o 'n caldo albergo.
Or io fra gli altri, Aresia e 'l buon Montano,
Amendue d'età grave, ambo consorti
Ne l'opre de la vita, avendo sazio
Con povere vivande, e breve cena
Il natural desio, facean corona
Con la lor famigliuola a picciol foco:
E in tanto i dolci figli ivan facendo
Inganno al sonno che fra 'l troppo cibo
Vie più, che fra 'l digiun furtivo serpe,
Perchè di paglia l'uno o bianco salce
Lunga treccia tessea, per farne il giro
Dell' estivo capel, l'altro di giunchi
Fabbricava fiscelle, ove devea
Stringer in duro cacio il molle latte.
De le figliuole poi questa la chioma
A la rocca traea, rotando il fuso,
Quella con lungo canto iva allettando
Il pargoletto al sonno entro la cuna,
Ed era omai de la nojosa notte
Scorsa non poca parte, e cominciava
A dormir dolcemente il vecchio stanco,
Quando la saggia Aresia in questa guisa
A la maggior sua figlia a parlar prese.
A. Cara figliuola mia, perchè tu sei
In quella etate omai, che vi fa peso
Sembrare a' genitori, e non sostegno,
Per non mancare a quell' amor, che sempre
Ti portai da le fasce, or che tuo padre
T' ha promessa per sposa ad Aristeo
Quivi nostro vicin figlio d'Eurilla,
Voglio innanzi le nozze, ed ora appunto,
Che mi sovvien, mostrarti alcune cose,
Che tu debba osservar, quando sarai

In casa sua patrona e madre e moglie.
E vuo seguir in ciò teco mia madre,
Che meco fè l'istesso uffizio prima,
Che moglie io divenissi, e sì mi sono
Utili state le parole sue,
Che mai di lei non mi ricordo, ch'io
Non le preghi riposo e pace a l'alma.
Attendi dunque e nota. Il nostro sesso,
Se col viril si paragona, è sesso
Che tien assai de l'imperfetto e vile:
Onde s'a quel non s'appoggiasse, appunto
Fora qual vite scompagnata e sola,
Che senza portar frutto in terra serpe.
Come dunque le viti a i salci a gli olmi
Si sogliono appoggiar, così le donne
Si deono appoggiare a i lor mariti.
Pria dunque ti dirò come tu deggia
Portarti come moglie, ed adempire
L'uffizio, che s'aspetta a buona moglie.
Fra le principal cose, che parere
Fanno acerba la vita di coloro,
Che maritati sono, è la discordia,
La qual, se ben talor vien da' mariti
Strani, crudi e superbi, spesso nasce
Anco da noi troppo leggiere, e stolte,
Ed ostinate, che non conoscendo
Nè conoscer volendo il nostro stato,
Non vogliam secondarli, anzi al contrario
Sempre mostrarci a lor ritrose e dure.
La prima parte dunque de la donna,
Che brama vita fortunata e lieta,
È l'esser mansueta, e con dolcezza
Saper portar l'imperio del marito.
La seconda è, ch'ella rimetta a lui
De le cose di fuor tutto il pensiero,

Nè si curi più là di quel che chiude
Il giro de la casa: esser tua cura
Deve il fuso, il telajo, la conocchia,
La lana, il lin, le gallinelle, l'uova,
Il dar legge a le serve e 'l poner mente
Che nulla manchi a i piccioletti figli.
Perchè non altramente fora brutto
A la donna trattar consigli ed arme,
Cose che sol s'aspettano a' mariti,
Di quel che fora obbrobrioso a l'uomo,
Se non si ricordando d'esser uomo;
Lavar volesse i panni, i vasi, e 'l filo,
Star al foco torcendo, e ordir le tele.
Quando fosse però che ti chiedesse
Compagna ne' consigli, io non t'esorto
A ricusarlo, anzi ubbidirlo in modo
Che consigliando, di seguir tu mostri
Non il consiglio tuo, ma il suo parere.
S'avverrà poi, sì come spesso avviene,
Che fra 'l consorte e te contrasto accaggia,
Non vuo che tu il bandisca, e ti lamenti
Con le vicine tue, con le comari;
Che non ad altro fin fatta è la casa
Nè per altro ha la casa e mura e porte,
Se non perchè non sian de' fatti altrui
Giudici e spettator le genti esterne.
Io voglio oltra di ciò, che d'ogni ingiuria
Ti dimentichi affatto; che la moglie
Che di tutte l'ingiurie si ricorda,
Mostra d'esser non moglie, ma più tosto
Fierissima nemica: io chiamo il cielo
In testimonio, e te figliuola, ch'io,
Benchè potuto avessi, al mio Montano
Mai non rinfacciai nulla: impara dunque
Anco tu a far l'istesso. Un altro vizio

Regnar suol fra noi donne, e questo è l'odio,
Che per lo più si porta a padri, a madri,
A fratelli, a sorelle, e 'n somma a tutte
Le genti del marito: vizio infame,
Vizio indegno di donna, che di donna
Aver procuri il nome: or bench' io stimi
Te saggia sì, che senza il mio consiglio
Tu sia per schivar ciò, pur tel ricordo,
Perchè tu sia più cauta, e più mi giova
Di dirti oltra il bisogno, che lasciare
Cosa veruna a dietro. Onora ed ama
E riverisci e suocere e cognati,
E portati con loro in quella guisa,
Che tu vorresti ch' altri si portasse
Teco, sendo tu suocera e cognata.
Sovra tutto a temer t' esorto o figlia
La fama rea, che s' una volta sola
Si sparge per le bocche, in van si tenta
Di ricovrar la buona, in guisa tarde
Son le lingue al ben dire, e preste pronte
A i biasmi, a i disonori, a i vituperi:
Onde per fuggir ciò, non vuo che solo
Secretezza tu cerchi (che di rado
Giova esser cauta a donna disonesta)
Ma che tu viva sì, ch' indi proceda
Il parer a le genti onesta e buona:
Buona e onesta sarai, quando non tanto
Prezzerai gli ornamenti e la bellezza,
Quanto l' esser modesta e vergognosa.
Queste son quelle doti, o cara figlia,
Che non fuggon con gli anni, anzi qual' oro
Non temon de la ruggine e del tempo.
Sì che se queste gemme torneranno,
Poco curar dovrai di quelle gemme,
Che le giovani vane hanno in più stima.

Spesso, che l'onor vero, e 'l vero bene.
E se ben il tuo grado non ricerca
Che d'ostro t'orni e d'oro, essendo nata
In stato umil, pompa però soverchia
Fora la tua, se superar volessi
Col povero vestir l'altre, che sono
A te di grado e di bassezza eguali.
Oltra il vestir d'un'altra cosa ancora
Debbo avvisarti, che non poco importa,
E questo è che giammai tu non ti creda
Che la bellezza, che ne dà Natura
S'accresca co i belletti e co' colori,
Che nulla è meno il vero: io che son vecchia,
Ho conosciuto molte, che volendo
Benchè belle per se, parer più belle
Con questi lisci, eran mostrate a dito
Da tutti, e da color che non sapeano
Di qual cosa si fossero, tenute
Per donne disoneste: indegna cosa
Coprir il bel natío con la bruttezza
De le bellezze finte: or dimmi un poco
Figlia qual è più vago, un fiore, un pomo
Preso dal proprio ramo col colore,
Che lor comparte la natura e 'l Sole,
Ovver un altro, benchè da buon mastro
Col pennello imitato? io credo certo
Ch' ogni saggio uom, che co' colori intende
D'acquistar fama dipingendo, tanto
Stimi di meritar lode maggiore,
Quanto meglio imitar sa la natura.
Or se il color natío vince il dipinto,
Se perfetta maestra è la Natura;
Perchè creder vorrem ch' in noi s'accresca
La beltà natural con la dipinta?
Sian dunque i tuoi belletti e i lisci tuoi

La pura acqua del fonte, onde ti lavi
E la faccia e le mani ogni mattina.
Non ti biasmerò già, se tu ti specchi
Qualche fiata, che lo specchio al fine
Cosa è da comportar, tutto che spesso
Accresca in noi la vanità natía.
Tanto sia detto intorno a gli ornamenti,
E 'l viver come moglie: alquanto avanti
Trapassar mi convien, poi che le nozze
Ordinate non fur, perchè le donne
Sol divenisser mogli, che ciò fora
Spezie di servitù, ma perchè quinci
Ne divenisser madri: il figlio è frutto,
(Se nol sai) de le nozze, e questo frutto
È dolce sì, che la dolcezza sua
Può temprar mille amari, ond' è condita
La gravidanza e 'l maritale stato.
Lascio che a noi, che padri e madri siamo,
Reca estremo contento il veder nati
Figli de' nostri figli, e molto tempra
La doglia del morir, riconoscendo
Noi stesse ne' Nipoti, in cui speriamo
D' aver morendo una seconda vita:
Però se fia che Dio ti faccia madre,
Odi quai sian di madre diligente
Le parti. Nato il figlio, a me non piace,
Che 'l costume tu segua ingiusto ed empio
Di quelle donne, ch' a figliuoli loro,
Che nel ventre portar, negano il latte.
Ben vediam tutto il dì molti animali
Gli altrui parti nodrir, ma non vediamo
Però mancar a' proprj: or qual più alpestre
Fera è de l'Orsa, e pur verso i suoi figli
Tenera è sì, che la salute loro
Stima assai più, che la sua propria vita.

In tutto nega dunque d'esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D'esser donna colei, che d'ogni fera
È contra i proprj figli assai più fiera.
Impara dunque ad esser donna e madre,
Donna e madre pietosa: io non vorrei
Però che per soverchia tenerezza
Gli allevasti vezzosi e delicati;
Perchè, se ciò disdice a' cittadini,
Come a noi starà ben, che nati siamo
A continue fatiche, e non abbiamo
Riposo mai ne 'l giorno, nè la notte?
I maschi sian tua cura, in fin che il passo
Movan più fermo, e possan con la verga
Cacciar al pasco il mansueto armento:
Che da quel tempo in su del padre dee
Esser uffizio l'insegnargli quello
Ch'a lor s'aspetti, e castigargli, quando
Pertinaci ei gli truovi o negligenti.
De le femmine poi la madre sempre
Il pensier aver dee, nè pur lasciarle
Giammai d'un passo, se gelosa è punto
De l'onor proprio, e ciò fin che cresciute
A l'età più matura, il padre prenda
Cura di maritarle, a cui s'aspetta,
Non a la madre, il ricercar partito
Conveniente al grado, ed a la dote.
Perchè poi l'esser data ad Aristeo,
Che per uomo di villa è ricco assai,
Farà che tu terrai famigli e serve;
T'insegnerò come portar ti deggia
Con lor, se brami d'acquistarne il nome
Di patrona amorevole e prudente.
Sarai dunque con lor per mio consiglio
Non aspra, non crudele, e non superba,

Nè troppo anco piacevole, che quello
Partorisce odio estremo, ed è cagione
Di licenza quest' altro, e di disprezzo;
Dunque al mezzo t'appiglia, e giungi insieme
L'esser con lor piacevole e severa.
Avvertisci anco di non esser mai
Scarsa con lor del meritato cibo,
E del dovuto premio, essendo queste
Sole e prime cagion di far che i servi
Non curino tesor di libertade.
Non ti fidar di lor, che nulla è peggio
Del fidarsi de' servi, de' quai s' uno
Fedel tu ne ritrovi, è sorte, e quasi
Contro natura: abbi pur sempre l'occhio
A le cose più care, e se non vuoi
Esser fraudata, non lasciar che alcuno
Di lor dopo te vegghi, e di te primo
Abbandoni le piume, che il fidarsi
E l'esser sonacchiosa, son due cose,
Che mai non partoriscon se non danno.
Non so che dirti più perchè mi pare
D'aver detto abbastanza, ed a te tocca
D'osservar quanto udisti, e ricordarti
Che chi consiglio ascolta, e non sen vale,
Senza suo pro da sezzo alfin sen pente.
Qui tacque Aresia, e perchè già s'udía
Cantar per tutto il vigilante augello,
Che de la mezza notte altrui dà segno,
E già mancato in tutto a l'unta e negra
Lucerna era il liquor, che nudre il lume,
Del foco, avendo le reliquie estreme
Sotto il tepido cenere coverte,
Senza più dimorar le membra al sonno
In preda dier sovra l'usate piume.

TIBRINA.

Alcone.

Il pescatore Alcon d'amore ardea
De la bella Tibrina, ed ella sorda
Vie più ch' un duro scoglio, un tronco, un' aspe,
Il fuggia, lo sprezzava, e prendea sdegno
Di piegar pur gli orecchi a' suoi lamenti:
Ond' ei, come torel, cui l'ago infesto
Punga de l'animal, che sì l'offende,
O qual destrier feroce, a cui lo sprone
Di rigido corrier tormenti il fianco,
Trovar non potea loco, e non sapea
Come scoter da se l'interna fiamma,
Ch' ogn' or vie più cocente in lui crescea.
Cibo non prendea mai, se non condito
D' amarissimo pianto, e se talora
Volea col dolce sonno ai moti alquanto
Riposo dar del torbido pensiero,
Sorgea qual forsennato, e dinegava

A gli occhi stanchi il solito tributo.
E fra l'altre una notte a mezzo il verno,
Quando il rigor del ciel si fu più crudo,
Agitato dal duol sen gio veloce
Al chiuso albergo de l'amata; ed ivi
Sovra un tronco s'assise, che giacea
Anzi l'uscio di lei, tutto coverto
Di freddissima neve, e dopo ch'ebbe
Gran pezzo prima sospirato e pianto;
Dal profondo del cor mandò fuor questo,
Non so s'io deggio dir canto, o lamento.
A. Bella Tibrina mia, bench'io non speri
D'ammollir col mio pianto il freddo ghiaccio,
Ond'hai sì duro, e sì gelato il core:
Forza è però che in qualche modo io sfoghi
L'interno mio dolore, e 'n parte esali
La fiamma, che m'incende, onde 'l mio petto
È fatto una fornace, un Mongibello.
Or tutto il mondo ha tregua entro il suo letto,
Il mar giace senz'onda, e per gli scogli
Dormono l'Orche informi, e le Balene:
Ed io fra tutti solo, ohimè, non trovo
Ne' miei gravi martir posa, o quiete,
E tu sola cagion, ch'io vegghi e pianga,
Forse dormi Tibrina, e tanto curi
De le parole mie, quanto si cura
Del pianto de la madre il serpe orrendo,
Quando presente lei nel caro nido
L'uova divora, e i pargoletti pegni.
E so pur io, che s'a te fosse nota
La millesima parte de le pene,
Che per te soffro ogn'or, tu non avresti
La millesima parte di quell'aspre,
Ch'esser incontra me ti fa sì dura
Crudelissimo e 'l mare, e pur talora

A prieghi de' Nocchier diventa umile.
Fiero è 'l Leon selvaggio, e pur si dice,
Ch' uom, ch' a lui si sommetta, ei non offende.
E Giove ch' è pur Dio, che da le nubi
Folgori avventa irato a mille a mille,
Non si placa egli al fine, e tu vorrai
Del mare e de le fiere esser più cruda?
E s' hai bellezza a le celesti eguale,
Non imitar colui, che regge il cielo?
E certo esser non può che sotto aspetto
Sì vago, qual è 'l tuo, si chiuda core
Di ferro, di diamante, o di diaspro.
E se pur è, che tu nodrisca in seno
Odio contro chi t' ama, un mostro orrendo
Nutri parto illegittimo, ed indegno
D' esser detto tuo figlio. *Ama chi t' ama*,
Han ne le leggi sue Natura e Amore.
Amabile sei tu, dunque amar dei
E dee de l' alma tua dolce esser figlio
Non feroce odio, ma pietoso amore.
Uccidi dunque l' odio indegno parto,
Ed ama ed ama Alcone, Alcon, che solo
Vive de lo splendor de' tuoi begli occhi,
Nè fuor de gli occhi tuoi sa che sia vita:
E ben ciò creder puoi, che se non fosse
La tema ch' ho di perder la lor luce,
Gran tempo è già, che disperato avrei
Da qualche alpestre scoglio in mezzo l' acque
Fatto col capo in giù l' ultimo salto.
Solamente un favor da te vorrei,
Che la vera cagion tu mi spiegassi,
Che ti move ad odiarmi: io già non sono
Difforme e brutto, se mi dice il vero
Il tranquillo del mare, in cui pescando
Specchiar mi soglio, e se ben folto il mento

Di nero pelo a te par ch'abbia, e 'l ciglio
Grosso ed irsuto; a gli uomini ornamento
Portano queste cose, e non bruttezza,
Se tu no 'l sai; nè men disdice a noi
Il volto femminil di quel, che faccia
L'aspetto e 'l volto a voi, che maschio sembra.
Nè vecchio anco mi sono, anzi ho memoria
Che quando tu nascesti, e nel tuo parto
Venne mia madre a visitar tua madre,
Seco menommi picciol sì che a pena
Sapea formar il passo, ed io ti vidi
Lavar da la nutrice, e 'n bianche fasce
Involta por dentro la mobil cuna...
Ben me ne ricord' io, che infino allora
Tenerello, com' era, un certo affetto
Sentii muovermi dentro; ah ch' or m' accorgo
Quel ch' allor m' apprestava il mio destino.
Ben v' è chi di ricchezze assai m' avanza,
Ned io ciò nego, ma non fu ricchezza
Giammai cagion d' amore in donna onesta,
E saggia, qual tu sei; bench' io non sono
Sì mendico però, ch' a me bisogni
Per sostentarmi andar servendo altrui,
E sempre intorno ai lidi adoprar gli ami:
E non è un anno ancor, come tu sai,
Che gran ricchezze a me per dote offerse
Licon figlio di Glauco, s' io volea
De la sorella sua marito farmi,
Di Leucippe dich' io ch' ancor non giunge
De l' età sua più verde al quinto lustro,
E bella è sì, che dimandata viene
Al fratello ogni dì da mille amanti;
E pur la ricusai, nè ciò m' incresce,
Sol per servirti, e tu cotanto amore
Premj con cotant' odio, ah vedi, vedi

Che l'ingiustizia tua la mia ragione
Non t'armi incontro il giusto amore e 'l cielo.
Svegliati, ama chi t'ama, ed ama Alcone,
Che sol vive in virtù de' tuoi begli occhi
Nè fuor de gli occhi tuoi sa che sia vita.
Io per te sola serbo a la capanna
Doni non ordinarj, e prima un velo
Grande e sottil, che da Bizanzio addusse
Un nocchier peregrin tutto vergato
D'azzurra seta e verde, opra gentile
De le barbare donne d'Oriente.
Ti serbo anco una spugna assai più bianca,
Che non è il bianco pan de' cittadini.
Ed un pettine ancor candido e terso,
Fatto d'osso di dente d'Elefante,
Ed insieme d'un istrice marino
Una spina lucente, onde tu possa
Ne' giorni festi pettinarti, e l'oro
Compartir de le chiome in su la fronte.
Nutrisco anco per te nel vicin lago
Uno stuol d'anitrelle, che sen vanno
Pascolando l'erbetta, il cui bel verde
Veste e colora l'onda, ed è sì vago
Il cangiante color de le lor piume,
Che vedendole al sol tu giureresti,
Che l'avesse vestite la Natura
Di quelle fila, ond' hanno il manto i regi.
Con lor poi quasi duce erra per l'acque
Un cigno candidissimo e canoro,
Il qual mentr' io fra l'anitre contemplo
Picciolo e fosco stol, candido e grande,
Te mi fa sovvenir, quando ti veggio
Con le compagne tue gire a diporto
Lieta, e ridente intorno a queste rive.
Tutti questi presenti, ed altri assai

Da me Tibrina avrai, se tu non sei
Per l'avvenir contro di me sì altera:
Benchè non creder già che ciò per pegno
De l'amor, ch'io ti porto, io t'offerisca;
Ch'ove pegno maggior da me tu chieda
Prontissimo vedraimi: io non ricuso,
Se ciò tu mi comandi, ir fra l'arene
Abbruciate dal sole, infra le nevi
De le più nevose Alpi, irmen soletto
Fra i mostri, fra le serpi, e fra i Leoni.
Ah sorda ancor tu dormi e non m'ascolti,
O di dormir t'infingi, ecco che sorge
Già la stella del giorno, ah ben del giorno
A me nemico e non d'Amor, poi ch'ella
Fa che partir conviemmi a mio mal grado.
Dormi, dormi crudele, e quella parte
Di sonno godi, che da me sen fugge:
Ma se non dormi, o tacita ascoltando
Ti stai nel letto il suon de le mie note,
Non ti sia grave a l'apparir del giorno
Por mente ove m'assido, e sì vedrai
Da' miei caldi sospiri, e dal mio pianto
Liquefatte le nevi e le pruine.
Ecco men vado, o mia nemica, e lascio
Qui l'afflitto mio core, il qual giammai
Quinci non partirà fin che non cangi
L'odio in miglior affetto, o 'n tutto fiera
Fiera in te sì, ma verso lui pietosa,
Con la speranza mia tu non l'uccida.

MELIBEA.

Cidippe, Orizia, Melibea.

C. Io veggio una gran gente, onde mi credo
Che 'l ballo sciolto sia, che si facea
Nel prato di Damone, oh mira un poco
Come è piena di polve e di sudore
La figlia di Licaspe, e come in viso
Par ch' abbia il foco: or sì che si conosce
Quanto giovi esser bella: è seco a paro
Cloride sua compagna, oh come è folle
Al mio giudizio, poi che essendo tanto
Di lei men bella, non s' accorge quanto
Lo stare appresso lei le porti danno.
Forse non si conosce, e quel difetto
Ch' abbiam tutte noi donne di tenerci
Belle, ancor che siam brutte, anco a lei nuoce.
M. È vero, e così reo non fora il mondo
S' ogn' uom se conoscesse: ma che stiamo
Perdendo il tempo e altrui biasmando insieme,

Quando altro abbiam che fare? il giorno fugge,
E passa l'ora, andianne. *C.* io mi partia
Senza il mio cestellin, però trattienti
Fin ch'io vada a pigliarlo. *M.* oh come è bello.
C. Egli è bello, e m'è caro, io vi conservo
Dentro le reticelle, i nastri, il velo,
Ed altri abbigliamenti onde m'adorno
Ne' giorni più solenni, e quando voglio
Andar pomposa a la cittate, e al ballo.
Se non m'inganna di lontan lo sguardo,
Quella mi par Orizia, che s'asside
A l'ombra di quel lauro; io la conosco
A l'usata sua veste e a la persona.
M. E non t'inganna punto, è dessa, e deve
Anch'ella da le danze or dipartirsi
Pur come l'altre ch'incontrammo; andianne
Dunque colà, ch'a quell'aprica piaggia
Mai non mancano fiori, ove dappoi
Che di lor colmi aremo i cesti e 'l grembo,
Faremoci anco noi del lor drappello.
C. Andianne ove ti par, che come sai,
Da casa mi partii per venir teco,
Ove a te più piacesse: oh Melibea
Elle n'han discoperte, e me ne accorgo,
Che Orizia a le compagne ne dimostra,
E rivolta ver noi ci guarda e ride.
Vuo salutarle alquanto da lontano,
Per esser io primiera. Amor secondi
I vostri desiderj, o giovanette,
E mai non mesca amaro al vostro dolce.
O. E te contenti ogn'ora: e che vuol dire,
Che quando tutte l'altre in questi prati,
In dì così solenne, come è questo,
S'adunano a le danze, e tu t'ascondi?
Forse che non sei bella, e non è bello

Al par d'ogni altro il tuo leggiadro Aminta?
Devei pur tu, se non per altro, almeno
Venir per danzar seco, e consolarlo.
Oggi dappoi che venne, e fra noi tutte
Ti ricercò con gli occhi, e non ti vide,
Mesto quinci partì, come si parte
Non sazio bue da secco prato il verno.
C. Tu scherzi meco Orizia, e tu sai pure
Come ben ti conosco: non ha sempre
Tempo fanciulla onesta e vergognosa
Di correr senza freno ad ogni ballo.
O. Orsù lasciam gli scherzi: e qual cagione
Oggi t'ha ritenuta entro l'albergo?
C. Quella stessa cagion, che qui mi mena,
M'ha fatto stare in casa: io qui men vengo
Con esso Melibea, con questo cesto
Per coglier fiori, onde dimani il crine
E'l velo e 'l petto adorni a mia sorella
Che sposa Batto, il figlio di Melanto.
O. Se tu non vien per altro, non accade
Che t'affatichi, che di quei pigliando,
Che noi già colti abbiam, potrai colmarne
Quattro, non ch'un sol cesto. *C.* Io son contenta,
Accetto la tua offerta, e ti ringrazio:
Ma dimmi un poco Orizia, e chi t'ha dato
Quel cembalo sì bello? e' par ch'or ora
Lasci le man del mastro, in guisa serba
De la vernice il lume, e de' colori:
Lasciami un pò mirarlo più d'appresso.
Oh che vaghe pitture: Orizia cara,
Dimmi per cortesia che foco è questo,
Che par ch'entro al suo letto arda e consumi
Quell'infelice giovane meschina.
O. L'istoria è alquanto lunga, onde ti basti
Saper, che questa è Semele, di cui

Nacque, e di Giove il trovator del vino:
La qual credendo a le finte parole,
De l'astuta Giunon, che sotto forma
Di vecchierella semplice le apparve,
Chiese al grande amator, ch'egli volesse
A lei venir di folgori vestito,
Come allor suol, che de la sua consorte
S'accosta in cielo a l'ingemmato letto:
Ond' al fin ella n'arse: il fanciullino
Che mezzo ne la coscia, e mezzo fuori
Tu vedi a Giove, e par che de la fiamma
Punto non curi, e pargoleggi e rida,
È Bacco suo figliuolo, e quelle Ninfe,
Che là sotto quell' antro attendon ch' egli
Sia dato loro in braccio, son le Ninfe,
Che di mele e di latte il nutricaro:
L'istesso in altra parte già cresciuto
Vedi de gli Indi trionfare, assiso
Sovra un carro, che guidan due Pantere:
Mira l'arte del mastro, e come finge
Al vivo il plauso, e'l favorevol grido
De le Baccanti sue, de' suoi Silvani,
Che vestiti di pelle il tergo e 'l fianco,
Vibrano i verdi Tirsi in vece d'aste.
Vedi il vecchio Silen che sonnacchioso,
Ed ebbro ad or ad or par che dal tardo
Orecchiuto asinello a terra caggia:
Vedi con quanto garbo il fondo ha cinto
Intorno intorno d'intrecciato fregio.
Questa è una vite, che con torte braccia
D'ogni parte il circonda, a cui s'attorce,
Ed avviticchia d'edera selvaggia
Un lunghissimo ramo, e di maniera
Seco insieme s'abbraccia, che le frondi
Paion fra lor comuni, e comuni anco

L' uve già nere, e i pallidi corimbi.
C. Io non sapea sì innanzi, ed or m'avveggio,
Che tu sai più di quel, ch' io mi credea.
Ma dimmi per tua fe, chi te l' ha dato?
O. La ragion me l' ha dato, e l' aver vinto
Cantando, chi primiera il possedea.
C. E chi fu quella? O. Erminia fu, che meco
Vincer credendo, si trovò perdente.
C. Tu vinta Erminia? io ne stupisco: e come
Esser può che sia il vero? ora non sai
Che te vinse Corinna, e di Corinna
Fu vincitrice Erminia? ed io che cedo
Di gran lunga ad Erminia ed a Corinna;
Oserei di venir teco a duello.
O. Io 'l vinsi pure, e 'n mio favor fu data
La sentenza dal giudice; che vuoi
Saper di più? C. Se il giudice fu ingiusto,
È un altro fatto. Marsia ancora fue
(Giudice Mida) vincitor d'Apollo.
O. Non so di tante cose: in tutto è vano
Il far parole là, dove tu puoi
Venir a' fatti: abbiam qui Melibea,
Ch' oltra aver buon giudizio, ed altre volte
Esser giudice stata in tal tenzoni,
Ambo egualmente ha care, onde sicure
Rimetter ci possiamo al suo parere.
Ritrova cosa pur, che agguagli il pregio
Del cembalo, ch' hai visto, che il duello
Che da te mi fu offerto, io non ricuso.
C. S' a me non fosse il cestellin sì caro,
E del cembalo assai più non valesse,
Il deporrei senz' altro: ma che vuoi
Di più darmi, s' io vinco? O. Oh noi siam lunge:
Ch' ha di bello il tuo cesto? C. Egli ha di bello
Forse più del tuo cembalo: non vedi

Come di salce rosso, verde e giallo
Egli è contesto sì, che par ch' ondeggi,
Ed ha in mezzo del fondo, entro un bel cerchio,
Ch' ha l' orlo suo dorato, una figura
Di Venere marina, assai più vaga
Che non è la tua Semele e 'l tuo Bacco.
O. Or via, contenta son d' aver a vile,
Per chiarirti, il mio cembalo. *C.* Ed io sono,
Per discoprir l' error tuo, contenta
D' avvilir il mio cesto, o Melibea,
Assiditi qui in mezzo, sì che meglio
Ambe udir tu ne possa, e dar più giusta
Poi la sentenza. *M.* Or su già perdo il tempo,
Non è più da tardar, se voi volete
A vicenda cantare: a te Cidippe
Tocca di cominciar, che provocasti.
C. Invoca ogni pastore,
E Pane e Pale e Cerere e Pomona:
Ne la mia voce suona
Il nome, che nel cor, mi scrisse Amore.
O. Invoca il Dio de l' onde,
Commettendosi al mare il navigante,
A' miei prieghi il mio Amante
Nel pelago d' amor sempre risponde.
C. Quando in lontana parte
Gira il sol l' aspro verno, il mondo ingombra,
Il mio seren s' adombra,
Qualor Aminta mio da me si parte.
O. Se grave il vento spira,
Rompe e disperge le mature biade:
Ogni mia gioia cade
A terra, se 'l mio Egon meco s' adira.
C. Fien testimoni ogn' ora
Gli antri, i boschi, le valli, i fonti e i fiumi,
Come ne' vivi lumi

Del mio leggiadro Aminta, lo viva e mora.
O. Non move mai la chioma
Per le floride rive del Metauro
Quercia, olmo, faggio e lauro.
Che del mio caro Egon non suoni il nome,
C. Aminta me sola ama;
Ne d'altra giovinetta amor l'accende:
Sol di me cura prende,
E degna del suo amor me sola chiama.
O. Quando torbido affetto
A l'amato mio Egon vela le ciglia,
E meco si consiglia,
Nulla nube di duol gli ingombra il petto.
C. Rinova la Fenice
A le fiamme del sol l'antiche piume:
Me de' begli occhi il lume
Del vago Aminta mio rende felice.
O. Men dolce è quel liquore
Che suggono da' fior l'api ingegnose,
Di quel, che ne le rose
De le labbra al mio Egon distilla Amore.
C. Vince nel canto Orfeo
Aminta, del mio cor vera dolcezza,
Nè punto di bellezza
Ceduto avrebbe al pastorello Ideo.
O. Ha sì polito il viso,
Ha di sì lucid' oro il capo adorno
Egon, ch' a mezzo il giorno
D'invidia n'arde il gran pastor d'Anfriso.
C. Vince Aminta d'ingegno
E di prudenza ogni cantata mente;
E se ben non consente
Il ciel che rege ei sia, degno è del regno.
O. Più veloce è 'l mio Egone,
Che non è 'l Capro, il Cervo, il Tigre e 'l Pardo:

E così anco gagliardo,
Che non teme affrontar, l'Orso e 'l Leone.
C. Un lucido cristallo
M' ha donato colui, che m' innamora
Ov' io mi specchio allora,
Che m' orno il crin per ir più vaga al ballo.
O. Un ricchissimo ramo,
Tutto di seta e d' or fiorito e bello
Adorna il mio cappello,
Presente di colui, che io amo, e bramo.
C. Se fia, ch' oggi cantando,
Guadagni, o Muse, il cembalo, e la gloria:
In segno di vittoria,
D' intorno a' vostri altar l' andrò sonando.
O. S' oggi il mio voto adempio,
Per voi, figlie di Giove, e col mio canto
Il cesto ottengo, e 'l vanto,
Pien l' offrirò di rose al vostro tempio.
C. Lasciam, lasciam compagne
L' ombra di queste fronde;
Che 'l giorno omai s' asconde,
E la notte imbrunir fa le campagne.
O. Fuggiam, fuggiamo altronde;
Ch' a noi sen vien a volo
Di vespe orrido stuolo,
E sotto aurato manto il ferro asconde.
M. Basta, basta, non più, compreso ho quanto
Ognuna di voi vaglia, e son per dare
La sentenza fra voi secondo i merti.
Grato m' è stato sì, cara Cidippe,
Il canto tuo, che forse dee men grato
Esser a chiara fonte al tempo estivo
Di qualche opaca pianta il fresco e l' ombra.
E 'l canto tuo con tal dolcezza, Orizia,
Bevuto han le mie orecchie, che non credo,

Che con maggior dolcezza al più gran caldo
Bevan l'umor di cristallina fonte
L'assetate radici de le piante,
Che fan corona a le fiorite rive.
Rendon grate le piante a i vivi fonti
De la dolce onda in premio il fresco e l'ombra,
Le fonti non ingrate a le radici
De le vicine piante in premio danno
De l'ombra che le copre, il fresco e l'onda.
Se giuste dunque son l'acque e le piante,
Giust'è ch'anco sia giusta Melibea.
Orizia il cesto è tuo, prendilo in premio
Del tuo leggiadro canto, e tu Cidippe,
Perchè non men di lei cantato hai bene,
Portati a casa il cembalo dipinto.
E da qui innanzi, come pari è in voi
Il valor e l'etade e la bellezza,
Così pari l'amor si trovi in voi
Al valor, a l'etate, a la bellezza.

I PESCI.

Cibisto, ed Alceo.

C. Alceo che fai, perchè t'affanni indarno
Mentre per l'età grave, e solo e stanco
Tenti appressar la tua barchetta al lido?
Non vedi tu ch' al tuo voler contrasto
Fan congiurati incontro i venti e l'onde?
Gitta la fune a me, che s'io la prendo,
Benchè il flutto resista, e soffii il vento,
Tirerò te col palischermo a terra.
A. Che dici? io non t'intendo, alza la voce,
Se pur tu vuoi ch' io t'oda; il mare e 'l vento
M' intuonan sì gli orecchi che non posso
Dar luogo a minor suono. *C.* Oh gitta, gitta
La fune a me, se puoi, perch' io t' aiti
Ad appressarti a terra. *A.* Ho pure al fine
Compreso ciò che dici, eccomi, stendi

Le braccia, ch'io la gitto. *C.* Oh, non l'ho presa
Per lo furor del vento; a mio parere
Fia ben che tu vi leghi, o legno, o pietra,
Che sia più grave alquanto. *A.* A te, ch'io torno
A lanciarla di nuovo. *C.* Io l'ho, nè credo
Che m'uscirà di mano, il vento prende
Ognor forza maggiore: io sudo, e punto
A terra ambo le piante, e pur non posso
Vincer la prova. Eh tu stai mal in piede
Perchè il vento in te dritto, appoggia l'urto,
E contra noi combatte. *A.* Io tocco il fondo
Col remo, ecco abbiam vinto, il legno è nostro:
Annoda tu la corda a quello scoglio,
E tira quanto puoi, perchè s'appressi,
Ch'io vo' saltarvi sopra. *C.* Oh tu sei destro
Sul piede: uom di vent'anni avrebbe a pena
Fatto più leggier salto. *A.* Orsù tu scherni
Cibisto, e forse è ver, ch'anco venti anni
Non ho di vita, ma tu vivi, e poi
Parlerami di novo: io mi ricordo
Quando godea il vigor de l'età fresca,
Ch'io vinsi, e fu presente un grande stuolo
Al fatto, Telamon, cui la mia etade
Diè fra i gran saltatori il primo vanto:
Telamon, che buon tempo attese a l'arte
Del governar navigli, e poi si diede
Prodigo de la vita a premer folle
Con temerario piede aerea fune.
Ohimè gran pioggia ne prepara il cielo:
L'aria è ristretta in nubi, e 'l vento ognora
Più la condensa, e toglie il giorno al mondo.
Vedi com'egli è oscuro, e come i lampi
Ratto alluman d'intorno, e con orrendo
Rumor s'odon mugghiar per l'aria i tuoni.

C. Irato è Giove, e freme: ecco la piova
Impetuosa scende, e seco è mista
Grandine a' frutti infesta ed a le biade.
A. Corriam dentro a quell'antro antico e scabro,
E da l'ira del ciel difesa un monte
Saranne, e'n tanto tu ch'hai vie più lieve
Il piè, porta per me quel cesto, ov'io
Raccolto ho la mia preda: orsù precorri.
C. L'acqua mi dà nel volto, e 'l terren molle
Il corso mi ritarda: al fin pur siamo
In loco ove non piove: il mio mantello
Guadagnato ha nel peso ed è sì saldo
Che può reggersi in piede: in fin che cessa
La pioggia, sarà ben che noi sediamo,
Poi che 'l correr n'ha stanchi. Io miro quelle
Note nel sasso incise, e riconosco
La leggierezza in lor d'un nostro amante.
A. Tu sai dunque chi scrisse? io ti scongiuro,
Se non bastano i preghi, a dirmi il nome
De l'amante che dici: il T. Timeta
Può dir, può dir Telone e Tico e Tirsi,
Il C. Corinna e Clori: or dì chi scrisse,
C. Trasilo è quel che scrisse, il più leggiero
D'ogni altro amante; in mille pietre incide
Egli il suo nome, e della donna amata;
Ma quante pietre son, quante son note,
Tante amate da lui son donne e nomi,
E perchè allor per Colocinta ardea,
Notò come tu vedi. *A.* Egli amò dunque
Colocinta anco? *C.* Amolla, ed ella lui
Amò; ma tosto il core ad altra parte,
Non men lieve di lui poscia rivolse.
A. Unisserla forse i doni, ed amò i versi
Di Trasilo e la cetra, infinchè i versi
Vinti nel petto suo dier loco a l'oro.

C. Oh, tu non vedi Alceo, che dal tuo cesto
Sdrucciolata è un' Anguilla, e 'n terra serpe
A. O là dove, si tosto? io non ti presi,
Con questo patto sai: mentr' io la stringo,
Mi fugge fra le dita: avessi almeno
De le frondi del fico. *C.* Eccole a punto,
Io l' ho colte colà da quel selvaggio,
Che fra' sassi cresciuto adombra l' antro.
A. A tempo: or via con l'altre, a tuo mal grado:
L' umidità de l'aere, e 'l lungo croscio
De la piova cadente in lor risveglia
Novo e dolce desio de l' onda amica,
C. Il ragionar de' pesci a la memoria
Mi reca un non so che; se ti ricordi
Tu sei mio debitor, già fa gran tempo.
A. Se tu scherzi, anch' io scherzo, ma se pure
Tu dici da dovero, io non t' intendo.
C. Come, non sai che chi promette altrui
Si fa suo debitore, e sempre è reo
Finch' egli non attende? Io ti richiesi
Già molti mesi son, che tu volessi
Dirmi del muto popolo de l' onde
Gli accorgimenti, l'arti e le nature,
E cose altre simili. *A.* Adesso viemmi
In mente, e fu quando tornammo insieme
Da la cittate, ove ambidue n' andammo,
Tu per ferrarvi un remo, io per comprarvi
De gli ami e de le nasse: adesso a punto
È tempo ch' io ti paghi: ma fra tante
Cose, ch' io t' ho da dir, dove degg' io
Prender il mio principio? *C.* Io mi rimetto
In questo a te: fa stima d' esser posto
Ad una ricca mensa, ove sian molte
Vivande, e stendi il braccio, ove t' aggrada,

A. Degg' io dir del serpente, il qual col rostro,
Per fuggir gli occhi altrui fora l'arena,
O del Ragno marin, che i pescatori
Con la spina crudel pungendo impiaga?
C. Dimmi è favola o no che la Murena
Voli al fischio del serpe, e l'accarezzi?
Che sia nemica al Congro, e che talora
L'induri il sol la pelle si, che indarno
Tenti di darsi al nuoto? *A.* Il tutto è vero,
Se i miglior pescator narrano il vero.
Non so se udisti mai quanto sia crudo
Quel pesce, a cui natura arma la fronte
Di quella spada, ond' egli ha preso il nome.
Con quella a le gran navi impiaga il fianco,
Con quella innanzi a se caccia le torme
De' Tonni, come suol rabbioso lupo
Cacciar notturno le caprette e l'agne;
Feroce è dunque, ma non men feroce
La Pastinaca parmi, che la coda
Vibra come pugnale, e tal veleno
Sparge ne la ferita, che n' uccide
Gli animali e le piante: empio non meno
E'l cornuto Monton, che sotto l'ombra
Del fondo de le navi, e degli scogli
S'asconde per rapir chiunque incauto
Vago di tranquillar salta ne l'onda.
C. Meraviglia non è, ch'un pesce tenda
Insidie a l' uom, se l' uomo a l'uom tal volta
In vece d' uomo è sanguinosa fera.
A. Sovvene anco de' pii: fra pesci è noto
Il fatto d'Arion, che fu sul dorso
Dal pietoso Delfin condotto al lido.
C. Dicon ch' ei viene al fischio ed a la voce
Di chi Simon nel suo chiamar l'appella.
So ben ch' egli ama i legni, e che predice

Le tempeste al nocchiero, a fin che possa
Da l'ingannevol mar ritrarsi in porto.
A. Il Folpo ancor sì de l'ulivo amico,
Non fugge da la man di chi la mano
Sotto l'onde gli porge, e 'n segna altrui
Quando il mar covi inganni: è meraviglia
Che questo pesce del color s'ammanti
Del sasso, a cui s'accosta, a punto come
Suole il Cameleonte. *C.* Anzi pur come
L'Adulator, che se ben dentro è sempre
Fallace e traditor, prende il sembiante
Ne la parte di fuor di vero amico.
A. Non so se udisti mai, come lo Searo
Ch' a guisa di giovenco e pasce e rumina,
S'ingegni uscir fuor del vimineo giro
De la rinchiusa Nassa; egli non mai
Tenta col capo suo d'aprir l'angusto
De' vinchi, ma ficcando in lor l'acuto
De la coda, e sbattendo a poco a poco
Gli apre e dilata, e intanto al prigioniero
Porge aìta il compagno, il qual di fuori
Intorno errando, con la bocca amica,
Poi ch'altra man non ha, lo trae dal chiuso
Del circondato vallo. Or qual pietate
Verso la propria stirpe agguaglia quella
Del pesce, che Siluro il Greco, e noi
Storion nominiamo? egli s'avviene
Che presa la moglier, vedovo resti,
Difende i pargoletti, e per salvargli
Sprezzator ne devien de la sua vita.
Fa l'istesso la Leccia. Eterna guerra
Han fra lor poscia il Cefalo veloce,
E la veloce Spigola, nè mai
Depongon gli odj antichi: il capo ha grande
Il Cefalo, e dal capo ha preso il nome:

Ma scarso ha poi l' ingegno, sì che stima
D' esser celato altrui, qualor avviene
Che 'l capo solo asconda; e 'l suo costume
Imita ancor la non prudente Ombrina.
Astuta è più la Spigola, che chiusa
Nel giro de la rete, opra la coda
D' aratro in vece, e per fuggir, nel suolo
Se stessa appiatta, onde cavò la rena.
Senza padre l'Anguilla, e senza madre
Nasce, e senza marito, e senza latte
Genera e nudre i figli, e non v' è sesso
Fra lor distinto. Altri son poi de' pesci
Femmine tutti, e tutti sempre pieni
D'uova, o di latte; e quinci indarno uom chiede
Maschio alcun ritrovar de i Fragolini.
Il Sargo ama la Triglia, e di quel fango
Si pasce, ove la Triglia ebbe il suo letto.
L'Astaco ama la patria, e per suo amore
Sciolto da la prigion torna là, u' ebbe
Dolce e diletto il consueto albergo.
Fra gl' ingegnosi pesci ecco il marino
Riccio, che quelle spine, ond' egli è cinto,
Opra in loco di piedi, e prevedendo
Il gran moto del mar, per far che l'onde
Non gli facciano oltraggio, infra gli scogli
S' asconde, e 'l tergo suo carca d' arena.
L' astuta Seppia ancor d'ancore in vece
Opra le lunghe braccia, e non si muove
Per colpo d' onde; e se timor la prende
D' improvvisa prigion, di natío inchiostro
Torbide sparge, e tenebrose nubi.
L' Occhiata timidissima s' asconde,
Quando è sereno il cielo, ed entra sotto
I sassi, e l'alga; ma se l'onda ferve,
E calan gli altri pesci al fondo immoto,

Ella al sommo n'ascende, a fin che velo
Contro le viste altrui le faccia il denso
De le canute ed agitate spume.
Ma chi non si stupisce a la secreta
Virtù de l'Occhiatella, che distinta
Di negre macchie a guisa d'occhi ha il dorso?
De l'Occhiatella, che vivendo sparge
Per le reti, per l'aste e per le fila
De gli ami, e de' tridenti il torpor pigro,
Onde tremanti, stupide ed immote
Ne divengon le man di quei, che stringe
Del suo letargo infetti e gli ami e l'aste.
Questa perchè tal forza in se conosce,
Da l'arene coperta inebria e lega
I pesci più veloci, e così sazia
D'ebra e stupida preda il ventre ingordo,
Gran meraviglia porge; e gran soggetto
È questo pesce a quei vivaci ingegni,
Che da gli effetti a le cagion se 'n vanno.
Ma pur è nulla al paragon di quello,
Di che parlarti intendo: in mar si trova
Picciolетto animale, i Greci il nome
Da l'effetto gli diero: egli è da' nostri
Remora detto: questo allor che 'l vento
Raddoppiate le forze, empie le grandi
Vele de' maggior legni, e con le braccia
Concordi opran le ciurme i lunghi remi,
Solo affisso al timon fa che le navi
Perdono il moto e l'impeto, e si stanno
Non come legni sol, cui ferro affreni,
Ma quasi scoglio pur, che nulla curi
Gl' impetuosi venti e l'onde vaste.
C. Udito ho ragionar di questo fatto
Da molti naviganti, e pescatori,
Che l'afferman per vero. *A.* Ed io conobbi

Un ch' ardìa di spiegare onde nascesse
Sì strana meraviglia. *C.* E che dicea?
A. Molte cose dicea, che mi son fuori
De la memoria uscite, e s' io l' avessi
Non mi vi fermerei, che non v' ha tempo.
Passo dunque a parlar del Navigante
Che fu detto Nautilo: una Cocchiglia
È questo in mar, che la sua scorza adopra
In loco di barchetta, ove distesa
Una pelle, ch' egli ha, larga e sottile,
Accoglie l' aure amiche, e de le braccia
Si serve al par de i remi, e per timone
Oprando va la picciolетta coda.
Nè già gli mancan trombe, ond' egli scarchi,
Quand' è colma d' umor, la natía conca:
In somma egli è nocchiero, egli è governo,
Egli è velo a se stesso, e nave e remo;
Nè per quanto mi creda, ebbe altro esempio
Quei, che primier diè forma a i cavi legni.
Quinci imparò il Nocchier: ma da qual pesce
Crediam noi, ch' apparasse il pescatore?
Odi: una rana ha il mar che mai non gracida,
Nè vive d' erbe verdi, anzi nel fondo
Sol di quei pesciolin, ch' astuta prende,
Si nudre, ascondesi ella, e da l' arena
Coperta manda fuori alcune fila
Nervose e lunghe; a cui natura annoda
In cima un non so che sembiante a l' esca,
A cui per divorar corsi gl' incauti,
Pian pian da lei, ch' a se ritira l' amo
Condotti son ne l' affamata gola;
E perciò Pescatrice altri l' appella.
Fra le marine conche una è, che Pinna
Dai più dotti è chiamata, e da la plebe
De' pescator Naccare è detta, forse

Perchè somiglia i naccari, che fanno
Strepitosa armonia percossi a tempo.
Questa per se non atta a procacciarsi
Cibo onde viva, un Gamberetto alberga
Ne l'argentata stanza, e con lui parte
E la casa e la preda; apre ella il chiuso
Del cavo tetto, e porge a' pesciolini
L'allettatrice lingua; e' in tanto quando
Vede il cauto guardian gl' incauti sotto
L'aperto colmo, lievemente morde
La cieca sua compagna, ed ella chiude
De la dura prigion le doppie porte.
Quinci partendo l'acquistata cena
Con l'utile suo amico, allegra gode
Comunemente il guadagnato cibo.
C. Quanto può l'amicizia: ognun di loro
Viver da se procurerebbe indarno.
Così visto ho talor ch'un zoppo e un cieco
Fan di due non perfetti un uomo intiero,
Che come il perfetto uom, vede e cammina.
A. Poi che parli de' ciechi e degli amici,
Eccoti la Balena, che di vista
Ottusa affatto, ha per sua guida un pesce
Lunghetto e bianco, il qual la coda ogn'ora
Le scuote innanzi a gli occhi, e la conduce
Ove l'onda è sicura, ed ella certa
De la sua fedeltà muove le vaste
Membra dietro al suo nuoto, a punto a punto
Come naviglio suol, che 'l dubbio fondo
Manda innanzi a tentar dal palischermo.
C. E del Vecchio marin che dici? a cui
Giammai non tocca il folgore la pelle.
A. Direi ch' egli è peloso, e ch' a le spalle,
Ha piedi a guisa d'Orso, e ch' egli dorme
Pur come gli Orsi, e i sonnachiosi Tassi:

Ma tempo è di dar fin, che s'io volessi
Tesser più lunga istoria, un mese intiero
Breve tempo sarebbe, e fora appunto
Un voler numerar tutte le stille
De la passata pioggia, o tutte l'onde,
Che muove il mar, quando adirato ferve.
E poi come tu vedi, il cielo omai
Sfogato ha la sua rabbia, e già l'acquose
Nubi son dileguate, ond' egli è tempo,
Ch' io vada a la cittade a veder s' io
Cangiar possa il mio pesce in tanto argento.

CELEO, O L' ORTO.

Celeo.

Sparir vedeasi già per l'oriente
Qualchè picciola stella, e spuntar l'alba:
Già salutar il giorno omai vicino
S' udia col canto il coronato augello,
Quando pian pian del letticciuolo umile
Celeo vecchio cultor di pover orto
Alzò, desto dal sonno, il pigro fianco,
E d'ogni intorno biancheggiar vedendo
De l'uscio a gli spiragli il dubbio lume,
Cinto la vile e rozza gonna, ond' egli
Solea coprirsi, indi calzato il piede
Col duro cuoio rappezzato ed aspro,
Bramoso di saper se fosse il cielo
Ver l'oriente o torbido, o sereno,
Mirollo, e poi che senza nubi il vide,
Prendendo augurio di felice giorno,
Tornò là ve ad un chiodo arida scorza

Pendea di vota zucca, il cui capace
Ventre fatta s'avea di molti semi
Separati fra lor fida conserva,
E di lor quegli eletti, onde volea
L'orticel fecondar, postosi sopra
La manca spalla il zapponcello e 'l rastro,
Ne l'orto entrò, cui diligente intorno
Di prun contesta avea spinosa siepe;
Ove parte spargendo i semi, parte
Svellendo dal terren l'erbe nocive,
Parte i solchi nettando, e parte d'acque
Empiendo largo vaso, onde la sera
Inaffiarne potesse i fiori e l'erbe,
Tanta dimora fè, che non s'avvide
Tre il sol già di que' spazi aver trascorso,
Onde i giorni e le notti egli misura.
E tal de l'opra sua prendea diletto,
Che tempo assai più lungo ito vi fora,
Se 'l natural desio, che mai non dorme
In uom, che neghittoso il dì non mena,
Desto in lui non avesse altro pensiero.
Per pagar dunque il solito tributo
Al famelico ventre ed importuno,
Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede
A prepararsi il consueto cibo.
E prima col fucil la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse, e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva, e languente il proprio fiato,
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,

Cinto d'un bianco lino, ambo le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s'ebbe, e da la polve,
Le dure mani entro stagnato vaso,
Che terso di splendor vincea l'argento,
Alquanto d'onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean, di ferro un cerchio:
Gittovvi poi, quando l'umor gli parve
Tiepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante; e per non stare indarno,
Mentre l'onda bollìa, per fissa tela
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo, col forato ed aspro
Ferro tritollo, e cominciando omai
L'acqua d'intorno a l'infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare, a poco a poco
S'adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l'umór con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro;
Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aita,
Per lo fondo del vaso il legno interno
Fece volar con più veloci giri,
Finchè vedendo omai quella mistura

Nulla bisogno aver più di Vulcano,
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa:
E ratto corso là, dove egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo.
E per non tralasciar cosa che d'uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor, sovra v'infuse
Di butiro gran copia, che dal caldo
Liquefatto stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotto al fin quest'opra, e posto il vaso
Così caldo com'era appresso al foco,
Provido ad altro attese; e volto il piede
Là, v'egli larga pietra eretta avea,
Sotto una grande e tortuosa vite,
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D'un panno la coperse in guisa bianco,
Che l'odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose,
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile;
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla al fin, che l'orticel cortese
Ognor dispensa, e da l'armario tolse
La ciotola capace, e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l'uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labbra, onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco

Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di nuovo a rilavarsi,
Accostossi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da se l'ingorda fame, e l'importuna
Sete, spesso temperando il vin con l'onda,
Che dal fonte scorrea gelida e pura.
E già sazio era il ventre, e già il palato
Da lui più non chiedean bevanda od esca;
Quando dietro la fame in lui serpendo
Quella stanchezza entrò, che dolce suole
Gli occhi gravar, mentre veloce il caldo
Vital sen corre al cibo, e lascia pigre
Le ristaurate membra; ond' egli a cui
Il dì passar dormendo unqua non piacque,
Per non dar loco al sonno, in queste voci,
Cominciando fra se ruppe il silenzio.
O beato colui, che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve,
La qual, benchè sì bella appaia in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce o da piè presso e reciso.
Ma infelice colui, che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s'affronta:
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un'ora, un punto
Di tranquillo non prova, e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L'arti onde nascon gli agi e 'l viver molle,
Ch' a noi sommo piacer sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti
Le seminate biade; ir rimirando
L'antiche selve, le sassose grotte,

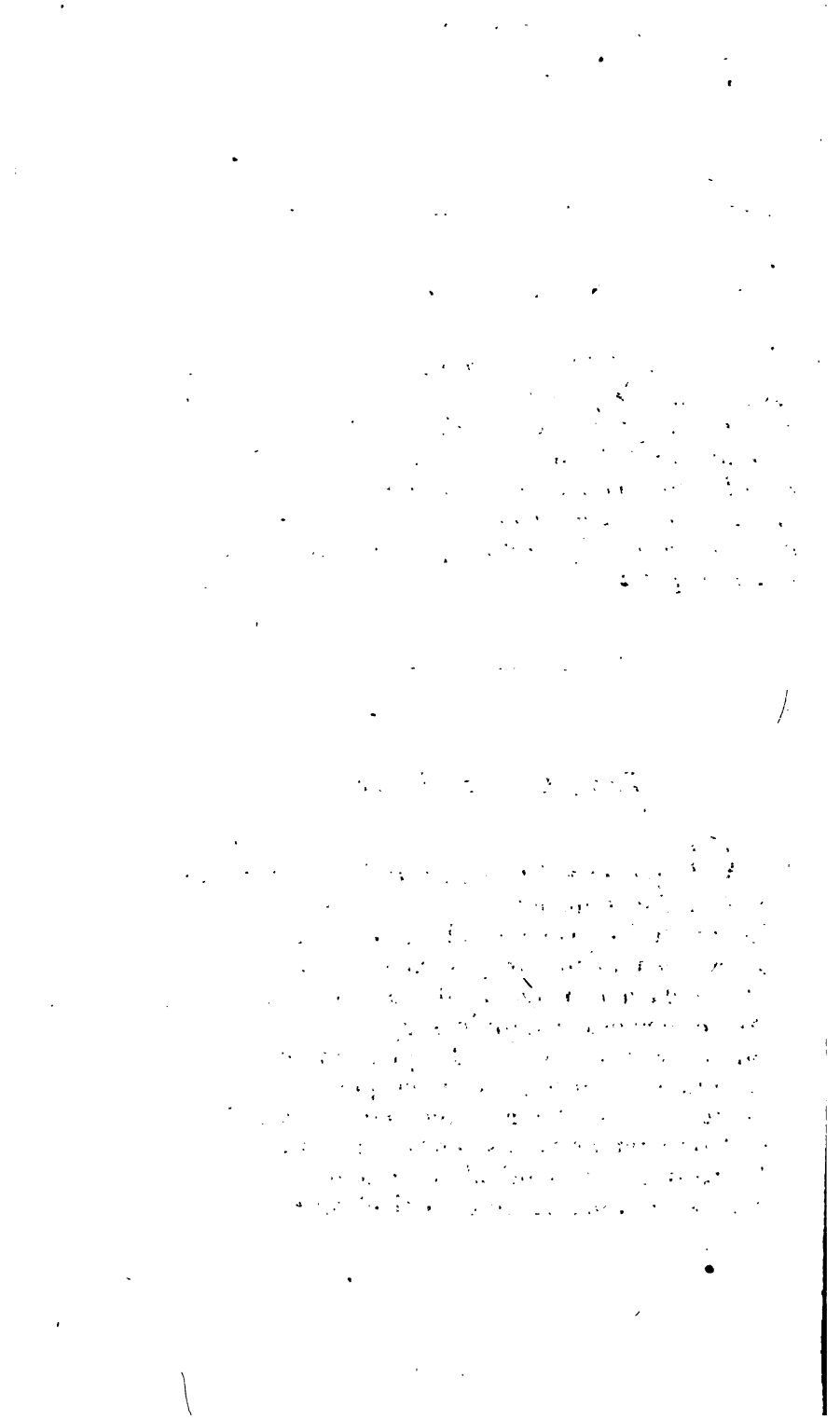
L'opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti e i mobili cristalli;
Il sentir lieti a l'ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette, e gli usignuoli;
De le tortore udir, de le colombe
I gemiti e i susurri, e da gli arbusti
Di rugiada pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzo giorno il canto.
Pochi san quanto giovi i membri lassi
Gittar talor dormendo in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo,
Che mormorando col garrir s'accordi
De gli augelli, de l'aure e de le frondi.
Ma qual piacer s'agguaglia a quel, ch'io prendo
Solamente da te mio picciol orto,
Da te, ch'a me città, palazzo e loggia
A me sei vigna e campo e selva e prato.
Tu di salubri erbette ogn' or fecondo,
Porgi a la mensa mia non compro cibo;
Tu l'ozio da me scacci, e da te viene,
Che benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le noiose cure
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v'induci
Piacer, letizia e pace, e sei cagione
Ch'io non invidj l'aurea verga e 'l manto
E le ricchezze, che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' Imperatori e i Regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual hai piacer, che d' util non sia misto?
O qual utile è 'l tuo, che da l'onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l'occhio pasci, se de l'erbe mira
I nativi smeraldi, e i vaghi fiori.

Godon per te gli orecchi in ascoltando
Il grato susurrar de l'api industri,
Mentre predando vanno a i primi albori
Da' fior le dolci rugiadose stille:
Senso non ha, chi l'odor tuo non sente,
Odor che la viola, il croco e 'l giglio
Il narciso e la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme a gli occhi, e piace l'oro,
Ma non ne gode il gusto; il gusto poi
D'altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L'occhio mi pasci tu di quel, che faccia
Il gusto ed ogni senso: io se desio
L'oro veder, del già maturo cedro
La spoglia miro, che s'assembra a l'oro;
Se l'oro poi, che di rubin sia carco,
A la siepe mi volgo, ove il granato
Maturo e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre: se veder gli altri lapilli
Chieggio, ecco l'uve di color mature
Pendenti giù da' pampinosi rami.
Ma qual altro diletto a quel s'agguaglia,
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero il pomo
E la mandola e 'l pesco e 'l fico e 'l pruno.
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar madre cortese
Con nuovo modo il nutrimento e 'l latte?
Taccio tante altre gioie, e tanti beni,
Che mi vengon da te, caro orticello,
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch'avete
De gli orti cura, e di chi a gli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu, che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.

Tu fa, Pomona, ché de' frutti loro
Non sian de gli arbor mai vedovi i rami:
E tu che tante e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei,
Or col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo: e tu, Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l' altre arme orrende
Spaventa i ladri, che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete erbette e fior', crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli, e temperata pioggia.
Sì dicea seco il povero Celeo,
Ne la sua povertà felice appieno,
Quand' io, cui men di lui l' ozio non spiace,
Per non perder il tempo, a dir m' accinsi
Come industre nocchier quel legno formi
Ch' e' dee guidar per non segnate vie.

EGLOGHE PESCATORIE

DI

BERARDINO ROTA.

SCHERZO.

Tico e Gillo pescatori, scherzando, si bestemmiano e punzecchiano insieme; e stando sempre sul grado, ovver decoro delle persone, non lasciano di raccontar molte cose piacevoli l' un l' altro, con tanta grazia ed accorgimento di chi scrive, che si può quindi cavare, esser così parimente difficile spiegar le cose picciole, come le gravi.

Tico, Gillo e Cleonte.

Tic. Or poi che il fato mio malvagio e crudo
Vuol ch' io t' incontri e ti riveggia e sia
La tua vista principio al nuovo giorno:
Potrò ben io tornar povero e nudo
Di preda a la magion: da la man mia
Nel cavernoso e liquido soggiorno
Staran securi i pesci. Or quale in terra
Di più sinistro augurio esser può mostro
Di te, che se' del mar tempesta e fame?
Gil. Fame tempesta pestilenza e guerra
Di tutti gli elementi al secol nostro
Solo se' tu: nè so com' io ti chiame.

Tic. Fuggite, o pescatori, ite lontani,
Traete pur le reti, i legni al secco,
E raccogliete e vele e remi e sarte:
Ecco Scilla latrar cinta di cani,
Ecco Cariddi assai più fiera, ed ecco
Importuna procella in ogni parte.

Gil. O rive sconsolate, o piagge meste!
Uscito a pena fuor se' per l'arena,
Ch'ogni cosa è cangiata in peggior forma.

Tic. O infelice il corpo che ti veste,
Spirto dannato a sempiterna pena,
Per gire a Stige vera strada ed orma.

Gil. Sventurata la rete il remo il legno,
Sventurata la canna e l'amo e l'esca
Che t'obbedisce e serve; e guai a' pesci,
Trionfo vil di vincitore indegno.
Miser colui che teco viva e pesca.
Taci, per Dio, che a tutto il mondo incresci.

Tic. Non se' quel Gillo tu snello ed accorto,
Che pur discinto e scalzo saltando ieri
Da la tua barca al sasso di Filito,
(Ed era men di mezzo braccio corto
Lo spazio al salto) i piè destri e leggieri
Cotanto avesti, e sì pronto ed ardito
Fosti, che come piombo in mar cadesti?
E se non fosse stato o Glauco o Forco,
Io non so ben chi fu, che con la mano
Sua ti sostenne a forza, in mar saresti
Rimasto cibo allora o d'orca o d'orco.
O senza te felice il seme umano!

Gil. O beato colui, non mi sovviene
Se fu spagnuolo o pur francese Ulisse,
Che de' compagni suoi chiuse l'orecchie
Al canto micidial de le Sirene;
Nè so se un cieco o pur zoppo ne scrisse.

E se coi morbi novi usar le vecchie
Medicine uom potesse; o quanto o quanto
Grato mi fora oggi serrar le mie:
O quanto volentier le chiuderei
Per non udir così stridevol canto
Che apporta mezza notte a mezzo il die,
Di Sirena infernal come tu sei.

Tic. Io seguo pur; dì ciò che vuoi, se il riso
Non interrompe a le parole il corso.
Or poichè rotti e già squarciati i panni,
Lacero il mento e sanguinoso il viso,
Quasi zoppo delfin curvando il dorso
Grave d'amor, ma via più grave d'anni,
A gran pena sorgesti al fin dal fondo
Ardendo il viso di purpureo orgoglio,
E ten gisti a sedere in su la rupe;
Quel che più mosse a dolce riso il mondo,
E penso ne ridesse anche lo scoglio;
Fu che credendo star ne l'alte e cupe
Valli del mare, or l'uno or l'altro braccio
Movevi a nuoto, e'l crin bianco e negletto,
Chiusi gli occhj ch'or apri, e pur non vedi,
Qual cieco inviluppato in rete o laccio,
Cercavi sciorr da l'alga ond'era stretto,
E credo che a te stesso anco non credi;
E talor appoggiato al destro fianco
Versando da la bocca un largo rivo
D'acque spumose e salse, a punto espresso
Parevi il Tebro o l'Arno in saldo e bianco
Marmo scolpito, benchè assai più vivo
Direi che di te fosse il marmo istesso.

Gil. Io so ch'hai voto il sacco, e non ti resta
Altro che dir; ma fia ben ch'odi ancora
Or tu la mia, com'io la tua novella.
Non se' quel Tico tu, che ne la festa

Che 'l primo dì d' aprile in su l' aurora
Si suol far di Nettuno in questa in quella
Sponda del nostro mar, sì presto e lieve
Corresti al pregio già, ch' era un tabarro
Azzurro, ed un cappel di paglia tinto;
Che ancor mostrasti al gioco de la neve
Nulla valer, com' uom dice, e dal carro
Esser con un bue zoppo e giunto e vinto?
Già ti sovvien, che a pena quattro o cinque
Passi movesti al corso, assai più lento
Di formica e testuggine, che quale
Saetta giù cadesti, e le propinque
E le lontane piagge anco il lamento
De l'ossa peste udiro; e tanto e tale
Allor fu il riso, e tali e tanti i gridi
Nel teatro di ninfe e pescatori,
Che i pesci per timor fuggiro al centro,
E lasciò Alcione i cari nidi.
Ma l'esservi presenti Eleneo e Dori
Ti trafissero il cor più forte a dentro:
Eleneo il tuo rival, Dori l' amata
Dolce tua pescatrice, anzi nemica.
E quanto sviluppar le braccia, il collo
Da l'arena tenace ed ostinata
Tentavi più, tant' ella e più t' intrica,
Nè giova forza usar di moto o crollo.
Tic. Fra gli arbusti di state udir cicada
Spesso si suole, e risuonar la rana
Ne' laghi e ne gli stagni è vecchia usanza;
Ma l'una e l'altra udir cosa è ben rada
Ne' liti e ne l' arene. O nova, o strana
Voce, che l'una e l'altra insieme avanza!
Gil. E crederei che non tu solo al gioco
Fosti, ma venne teco anco Lieo,
Che ti bagnò del suo licore e trasse

Per mostrar la sua forza in ogni loco,
E che a Bacco talor cede Neréo;
In cotal guisa ti percosse e vinse.
E tanta e tanta arena a te, che immerso
Giacevi in quella, sparsero di sopra,
Che fecer d'ima valle un alto colle;
E poi ch' ivi sepolto, ivi sommerso
T' ebber, per far più dilettosa l' òpra,
Fosti d'acqua di mar bagnato e molle.
Tic. Prima tacer vedrassi a mezzo verno
Il gran campo del mar, quand' è più scosso
Da Borea o d'Austro, o più 'l bagna Orione,
Che taccia la tua lingua, o vivo inferno,
O da l'ira di Giove arso e percosso
Infame scoglio, o furial magione.
Gil. Lasciami pur, lasciami dir: le tue
Parole non fur già tronche nè rotte
Come le mie da te. Corsero allora
Gli spettatori; ed a veder ben fue
Cose che tutto 'l dì, tutta la notte
Tenne chi 'l vide in gioja, e tiene ancora;
Corsero dico, e infin ad or le spalle
Mostran la stampa del novel martiro;
Che due e quattro ed otto e dieci e venti
Volte per entro l'arenosa valle,
Or su or giù ti ravvolgeano in giro,
Come di polve fan rabbiosi venti;
E ridendo e gridando: o Palinuro
Risorgi da l'arena, ove sepolto
Giaci, nè nudo già come il primiero;
L'ispido crin di giunco e paliuro
Ti coronaro, e ti lavaro il volto
Di spuma, e ten fuggisti; ed è pur vero.
Cle. Quanto meglio fareste o trascurati,
A far quel che vi disse il vostro amico,

Che per gire a Misen già la barchetta
Post' ha ne l'acqua, e sono i remi armati.
Sete sordi? A voi parlo, o Gillo o Tico:
Nè altri fuor che voi sul lito aspetta.

Gil. O, o, scampa via, Gillo: ecco Cleonte
Vecchio ritroso, or corri, or fuggi, or vola.

Tic. O, o, scampa via, Tico: ecco Cleonte
Vecchio ritroso, or corri, or fuggi, or vola.

AMARILLI.

Dorila solo sopra il sasso di Mergillina, volgendo il parlare ad Amarilli sua amata lontana, le parla e ragiona come presente; e raccontandole gli antichi favori, la priega che di nuovo ritorni all' amor suo; e al fine le promette un bellissimo canestro tessuto da lui.

Appena uscito il sol di mezzo il mare
Asciutte ben le chiome d'oro avea;
Quando dal sasso, ove superba e bella
Sovra de l'onde Mergillina appare,
Dorila pescator così dicea.
Ora, ch'è la stagion verde e novella,
E scherza al lito il mar tacito e cheto,
E l'aura più che mai fresca e soave
Col dolce fiato a riposar n'invita:
Or ch'ogni augello innamorato e lieto
Canta di ramo in ramo, e'l ciel non ave
Nebbia d'intorno: or ch'è ricca e vestita
La terra di mill' erbe e mille fiori,
E ne mostra il tesor di sua bellezza;
Or che dal ciel con la sua viva fiamma
La bella madre de' lascivi amori
Combatte il mondo, ed empie di dolcezza,

E i pesci in mezzo l'acque, e l'acque infiamma;
Corri, Amarilli mia, corrimi in braccio.
Oggi tre giorni son che qui t'aspetto,
Nè saper posso ancor chi ti trattiene.
È forse spento il foco, e rotto il laccio
Che t'arse e ti legò sì dolce il petto,
Nè di Dorila tuo più ti sovviene?
Dorila tuo, che più che gli occhj amavi,
A cui di rose il crin sovente ornasti,
A cui stanca dal collo ognor pendevi?
Ma il primo scelto fior casta serbavi,
Nè dal candido sen già mai lasciasti
Toccare i duo be' pomi, e non volevi
Dopo una breve e dilettosa guerra
Dar quella pace in tutto vinta e stanca,
Ch' a più felici amanti Amor concede.
Qui ne potrem sedere; e se la terra
Non vuoi veder, su questa riva manca
Andrem, dove il mar solo e 'l ciel si vede,
Ove sorge con dolci e fresche linfe
Un puro fonte in grembo a le sals' acque,
In cui spesso bagnar si suole il Dio
Di questo mar con le più care ninfe,
Ove a diporto con Europa giacque
Giove, quando per mar corse e mugio.
E poi che avrem con languida quiete
Finita l'amorosa e dolce lutta
E di vario color tinte le guance;
Quasi pesci guizzanti entro la rete
Intero un giorno ed una notte tutta
Consumeremo in queste e in quelle ciance;
Talor la rete al sol meco spiegando,
E talor raccogliendo, e talor meco
Or quella nassa risarcendo or questa;
Or d'uno in altro scoglio andrem pescando.

Nè curerò, pur ch' io soggiorni teco,
Che rubella mi sia l' onda e molesta,
Scarso di pesci il mar, che teco ancora
Rompa mill' ami e mille canne il giorno:
Che, qual più cara o preziosa preda
Potrebbe darmi il ciel cortese allora
Di te, bella Amarilli? E poichè intorno
N' accorgerem che nullo occhio ne veda,
Ritorneremi più arditi e più bramosi
Ai primi vezzi, ai dolci baci stretti
Co' fiati l' alme mescolando insieme:
Sì che i più fortunati e più giojosi
Amanti invidia avran di que' diletti
Non mai più visti, e de le gioje estreme.
Qui, se ben ti rimembra, anco stendesti
A me prima la mano, e questo è il luogo
Ove il bel sen d' avorio terso e bianco
Sovente mi scopristi, e mi porgesti
Il primo bacio che a l' ardente giogo
L' alma mia strinse, e dentro il lato manco
Scolpiò l' atto soave, e non più il cielo
Mi diede allor, che sovraggiunse Filli:
Filli, ch' or sì ti fa temere a torto,
Poichè si vanta avermi dato un velo.
Io giuro prima te, cara Amarilli,
Venen mio dolce, e tempestoso porto:
Io chiamo in testimon quest' onde, io giuro
Il gran nume del mar, che se del vero
Si può Filli vantare, o s' io t' inganno,
Che sempre vegga il ciel piovoso oscuro,
Avverso il vento, il mar gonfiato e nero,
E s' arme ogni procella a mio sol danno.
Quando l' aurora è più vermiglia e chiara
De l' ombra de la notte, e primavera
Più bella assai del pigro e vecchio verno;

Tanto, Amarilli, a me più dolce e cara
D'ogni altra sei; nè perchè ognor più fiera
Ti mostri, altra avrà mai l'alma in governo.
Lasso, l'altr' ier, che mi giovò, se volse
La vecchia madre del Bajano Aminta
Con la spuma del mar bagnarmi, e'l lato,
Stringer con l'alga verde, e poi lo sciolse,
Se la mia libertà più serva e vinta
Si trova, e langue in doloroso stato?
Deh, che più tardo omai? Se vuoi ch'io viva,
Corri, per Dio, che l'alma in tanti affanni
Me lascia in tutto, e a te sen fugge e vola.
Corri, per Dio, ma non presso a la riva:
Sai ben che è pieno il mar tutto d'inganni;
Che se ninfa talora incauta e sola
Nettùno spaziar vede nel lido,
Ratto la fura, e al mar contro sua voglia
La trae piangendo, e quanto ella più chiama
Soccorso, tanto invan più sparge il grido.
Non creder già ch' io brami altro nè voglia,
Che quello che da te si vuole e brama.
Io t' ho di giunchi bianchi insieme e neri
Tessuto un bel canestro, ove vedrai
Vario lavor di meraviglia nova.
Nel fondo è il mar, vere le spume, e veri
Dirai gli scogli, i pesci, e crederai
Che l'onda ancor così finta si mova,
E giureresti udirla nel vicino
Lito già mormorar, se si potesse
Finger co' giunchi il mormorar de l'onda.
Vedrai nel mezzo poi sorto un delfino;
Che co' suoi giri e con le squame spesse
L'abbraccia tutto intorno e lo circonda,
E cantando Arion porta sul dorso,
Al cui bel canto il mar par che gioisca,

Ed egli dal timor vinto trabocche;
E già pentito mostra in mezzo il corso
Voler tornare, e par che non ardisca
Toccar l'acqua col piede, e pur la tocche.
Dorila non più disse, e gli occhj volti
Vide Amarilli sua corergli in grembo;
Nè fur più visti, perchè dentro un nembo
Di fior gli tenne Amor quel giorno accolti.

TIRSI.

Tirsi geloso, mentre si duole di non aver presente Filli sua amata, e l'invita a venirsene a star seco; con bel modo, presa di ciò occasione, viene a celebrare tutti i vicini luoghi di Napoli.

Ecco la notte, il cui stellato manto
Dipingon mille ardenti e bei colori:
Ecco che ognun s'acqueta, ecco che tace
E dorme ogni onda: io sol ritorno al pianto,
Esca sempre più nova a' miei dolori:
Nè posso meco aver mai tregua, o pace,
O che rallegri il giovinetto giorno
Col primo sol l'oriental contrada,
O che l'ombra da' monti il fosco velo
Dispieghi e stenda, e chiuda l'aria intorno,
O ch'io peschi o ch'io nuoti, o posi o vada,
Tra speranza e timor, tra foco e gelo
Un pensier mi combatte, un pensier solo
Mi sforza a doler sempre: e quando io spero
Quetarmi in parte, allor veggio più nova
La fiamma in mezzo al cor, più forte il duolo,
E te più bella dentro al mio pensiero:
Nè cosa al mondo mi diletta o giova.

O Filli mia, che pro, s'ambo noi preme
Un pari giogo, un pari ardor riscalda:
S'un laccio ed uno stral ne lega e punge;
Se l'alme nostre ognor vivono insieme;
Se quanto è più la voglia ardente e calda,
Tanto dal fin più la speranza è lunge?
Lasso, Filli, tu dormi, e mentre il sonno
D'intorno a gli occhj tuoi forse volando
Di fiamma è acceso e non men forte e viva,
Io qui dolente piango, e mai non ponno
Chiudersi gli occhj stanchi, e te cercando
Di piaggia in piaggia vo, di riva in riva.
Ma poi che non ti trovo in nulla parte,
Che gelosia mel vieta, e mi ti toglie
L'empia matrigna, ovunque intorno al lido
Le tue vestigia scorgo impresse o sparte,
Orno di fiori e d'odorate foglie,
E con quest' occhj poi le bagno e grido:
O Filli, ove ne vai? Qui potrai meco
Al mormorar di bei puri cristalli,
Mentre l'occhio del sole arde ogni cosa,
A diporto sederti: questo è lo speco
Ove con Massa in amorosi balli
Vico si gode: ove Cermena ascosa
Giacque col suo Marisco: ove contento
E lieto il fece alfin: nè molto poi
Cangiato fu per amoroso sdegno
Nel cristallino mar del bel Sorrento,
D'Amalfi in sasso: Amalfi, che co' suoi
Pomi, co' suoi licori in tutto il regno
Di Teti e di Nereo è la maggiore
E la più bella e più vezzosa maga.
Qui potrem consumar securi il die,
Nè ci potrà veder altri, che Amore.
Qui potrai, del mio strazio ingorda e vaga,

Udir l'istoria de le pene mie,
E quanto leve il dolce peso io senta.
Come dal dì che 'n mar ti vidi ignuda
Bagnar, tosto restai legato e preso.
E mentre tutta a le mie voci intenta
Forse starai men orgogliosa e cruda,
Di voglia onesta ed amorosa acceso
Or io t'involerò quel bacio, or questo;
E frema pure il mar, soffi Aquilone,
Che non potran turbar l'alta mia gioja;
E ti vedrai da me cinto e contesto
Di mille il biondo crin varie corone.
E se da presso il mar ti darà noja,
Potrem salir su quel vicino colle,
Ove non mai verno nevoso e rio
Si sente, ove di piante giovinette
Si vede selva, che rigata e molle
E dal liquido piè d'un picciol rio,
Ricca d'eterni fior, d'eterne erbette.
Quindi Capri si vede in grembo a l'acque,
E Vesevo con l'una e l'altra cima
Alzarsi al cielo, e 'l monte più lontano
In cui Tifeo già fulminato giacque;
Ove Nice tra prime eletta, e prima
Tranquilla il mar col dir dolce e sovrano,
E potrebbe quetar Cerbero irato;
Quindi Procida ancor, quindi il fumoso
Sulfureo colle, e 'l sempre ameno e chiaro
Pausilipo si vede, e 'l bel terreno
Che la bella Sirena orna ed onora
Col suo sepolcro, e bagna il mio Sebeto.
Quindi Baja vedrai, quindi Miseno,
E Nisida, già ninfa un tempo, ed ora
Novello scoglio, e 'l picciolo laureto
De la figlia d'Amore, e di Talia

Egla, che a par del sol chiara risplende
Quando vien fuor de' liti Eoi estremi,
U' la sua pena insieme e dolce e ria
Licida piange, Licida, che fende
Primiero il nostro mar con toschi remi,
E pesca e nuota in disusati modi,
E sì canta talor, che ben diresti
Che torna altrui tosto quel canto a mente.
Lasso, ben parlo a l'onde; io so che m'odi
O Filli mia; so che venir vorresti
Qui dove è Tirsi tuo, ma nol consente
La vecchia a' prieghi miei sempre più dura.
Qual Austro il fior d'ogni mio ben disperde?
Qual aspe fiero morde ed avvelena
La vita mia, che a forza in fin qui dura?
La vita che al dolor sempre è più verde,
Deserto scoglio, abbandonata rena.
Ahi con quanta ragion piangendo Meri
Presago del mio mal, mi disse: o Tirsi,
Fuggi Filli, per Dio: fuggi, ch' io veggio
Che di seguire il vento agogni e speri:
E non giova da poi tardi il pentirsi,
Che 'l ciel t' è contra, e ti minaccia peggio:
Misero, e chi m' ascolta, a che mi doglio?
Ecco sparita l'ombra, ecco il dì luce:
Forse Filli vedrò, che 'l mio cordoglio
Farà minor con la sua bella luce.

TIMETA.

Nigello, e Dami pescatori si sfidano a cantare, proponendo i pegni e i premi al vincitore; il che fanno in presenza di Timeta, dimandandosi dubbi l'un l'altro, ed invocando ciascuno gl' Iddii e l'amate in favor suo: ove per passaggio si viene a dire della proprietà di molti pesci.

Nigello, Dami, e Timeta.

Nig. Or si può creder ben che 'l cigno al canto
Ceda del mergo, poichè già cantando
Melanto ha Dafni superato e vinto.
Dam. Come se 'l vinse? io so che a forza il pianto
Il giovine per duol ritenne, quando
Di purpurea vergogna il volto tinto
In man del vincitore il pegno diede.
E quel che allora al pescator più dolse
Fu, che Licori sua v' era presente.
Nig. Far non potrai ch'io t'abbi a dar mai fede,
Benchè mel giuri: io so che Dafni tolse,
(Così l'altr' ier cantò soavemente)
A tutti gli altri il pregio; e tu vedesti

Ne le nozze di Nisa e di Palemo,
Ch' ei sol n' ebbe il tridente e la ghirlanda.
Dam. Taci, Nigello, omai; meglio potresti
Ragionar come de' torcersi il remo,
Come la vela si raccolga o spanda,
La rete allente o tragga, e con qual' esca
S' ha de la canna maggior biasmo o lode,
Che troppo invan di ciò meco contrasti.
Nig. Chi canta al par di te, chi nuota o pesca?
Misero chi ti vede, e più chi t' ode:
Taci, taci pur tu; quando cantasti?
Dam. Qual maggior pianto, o più nojoso strido
Udir si può, che la tua voce? Al cui
Flebile suon vist' ho gli augelli spesso
Fuggir lasciando i figli al caro nido.
Nig. Deh se mill' occhj hai ne le cose altrui,
Perchè non vedi ben prima te stesso?
Ma per saper chi più cantando avanzi,
Alza la voce, e se contender vuoi,
Ecco qui 'l pegno: ecco il più ardito e bello
Cane che mai vedesti, il qual pur dianzi
Un pastor diede a Cromi, e Cromi poi
In cambio il mi mandò d'un bianco augello
Ch' io gli donai: nè fu picciolo il dono,
Poichè Leucippe mia mel chiede in segno
De la sua fe, del non suo finto ardore;
Ed io dentro una gabbia, appunto sono
Oggi tre anni, il tenni; e per disdegno
Nol volli più; che così volle amore.
Questo can mio, qualor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l' acque un pesce
Ch' abbia rotto la rete, o tronco l' amo,
Tosto s' attuffa in mar veloce ardito,
E con la preda fuor ritorna ed esce,

E m'ode, e m'ubbedisce ognor che'l chiamo:
Ma tu qual pegno incontro oggi porrai?
Dam. Una sampogna io pongo, ecco, che a prova
Vinse a Mopso Micon sonando, ed io
L'ebbi in dono da lui: questa udirai,
Qualora avvien che l'aura il dì la mova,
Dolce sonar da se. Con questa il mio
Amoroso dolor par che s'acquete,
E spesso al suon de la sua voce il mare
Lasciano i pesci, e per l'arena vanno;
Ond' io senza il favor di nassa o rete
Me n'empio il seno; e già porian campare;
Ma gli diletta troppo il nuovo inganno.
Nig. Or comincia a cantare, ecco che viene
Timeta; egli dirà chi vinca o ceda.
Corri, Timeta, il nostro canto ascolta.
Dam. Corri, Timeta, il nostro canto ascolta.
Tim. Dite, ch' io pur disteso in queste arene
V'ascolterò: sia di chi vuol la preda
De la mia rete che nel mare ho sciolta.
Dam. Quando il bell' oro al vento
Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch' io ritorno
A' miei sospiri, e quelli
Movono altrove e fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però dentro men l' incendio i' sento.
Or chi creder potrebbe
Che possan tanto far biondi capelli?
Nig. Quando i begli occhj gira
Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch' io ritorno
Al pianto, acciò trabocchi

Più de l'usato, e tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però men si piange entro e sospira.
Or chi creder potrebbe
Che possan tanto far sol due begli occhi?

Dam. O Glauco, s'oggi io vinco, in ogni scoglio
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

Nig. O Proteo, s'oggi io vinco, in ogni scoglio
Scolpirò le tue forme ad una ad una.

Dam. Licinna a me più de l'assenzio amara,
Tu se' la notte il mio torbido verno.

Nig. Leucippe d'ogni dolce a me più cara,
Tu se' il mio giorno, il mio sereno eterno.

Dam. Dimmi, qual pesce è quel che nel mar sole
Entrar dal destro lato, uscir dal manco?

Nig. Dimmi, qual pesce è quel che parer sole
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?

Dam. O Dori, fa ch' io vinca, ed un monile
Contesto avrai di conche e di coralli.

Nig. O Teti, fa ch' io vinca, ed un monile
Contesto avrai di perle e di coralli.

Dam. Gigli, rose, due stelle al viso porta
La pescatrice mia, che al core io porto.

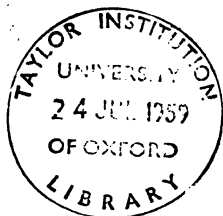
Nig. Avorio, ostro, due soli al viso porta
La pescatrice mia, che al core io porto.

Dam. Dimmi, qual pesce è quello, ed abbi il pregio,
Che d'alga e limo sol s'informa e nasce?

Nig. Dimmi, qual pesce è quello, ed abbi il pregio,
Che d'alga e limo sol si nutre e pasce?

Dam. Ninfe di questa fresca amica riva,
Dite, qual piaggia il mio bel sole infiora?

Nig. Ninfe di questa fresca amica riva,
Dite, qual lito il mio bel sole indora?

Dam. Se un dì Licinna mia meco pescasse,
Esser re di quest' onde io non vorrei.

Nig. Se un dì Leucippe mia meco cantasse,
Per gioja e per dolcezza io morirei.
Dam. Dimmi, qual pesce è quel che quando scorge
L'inganno, tronca l'amo, e campa e fugge?
Nig. Dimmi, qual pesce è quel, che quando scorge
Più queto il mar' nel fondo e campa e fugge?
Dam. O figlie di Neréo, meco cantate,
Che sarà vostra la sampogna e 'l cane.
Nig. O Sirene, il mio canto accompagnate,
Sì ch' io ne porti la sampogna e 'l cane.
Dam. Quando m'ode cantar Licinna il die,
Fugge da me sdegnosa, e si nasconde.
Nig. Quando Leucippe ode le pene mie,
Con un sospir pietosa mi risponde.
Dam. Qual pesce quanto tocca abbraccia e strigne,
E l'ostriche col sasso apre ed inganna?
Nig. Qual pesce il mar di sangue asperge e tigne,
Onde la vista di chi 'l segue appanna?
Dam. O quanti doni, s'io vincessi, o quante
Ghirlande avresti al tempio oggi, Portunno.
Nig. O quante reti, s'io vincessi, o quante
Canne avresti nel tempio oggi, Nettunno.
Dam. Che dirai tu, ch' ha primavera al volto
Questa fera ch' io seguo, e mai non giungo?
Nig. Che dirai tu, ch' ha l'oriente al volto
Questa ch' io ferir cerco, e mai non pungo?
Dam. Dimmi, qual picciol pesce il mare accoglie,
Che col delfin combatte, e vincer puote?
Nig. Dimmi, qual picciol pesce il mare accoglie,
Che nel corso fermar gran legno puote?
Dam. O Triton, s'oggi vinco, io ti prometto
Alzarti un' ara intorno a questa arena.
Nig. O Nereo, s'oggi vinco, io ti prometto
Sacrarti al tempio il cor d'una balena.

Dam. Qual pesce è quel, che più de gli altri viva
Lunge da l'acque, e del suo albergo fori?
Nig. Qual pesce è quel, che men de gli altri viva
Tosto ch'è da la rete uscito fori?
Dam. Empi, Licinna mia, di fiori il grembo,
Poi la mia fronte ne inghirlanda e fregia,
Nig. Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo,
Poi gli raccogli, e'l sen te n'orna e fregia.
Dam. Eccoti la sampogna, e dimmi or quale
Pesce è che pesca gli altri in mezzo l'acque?
Nig. Eccoti in tutto il cane, e dimmi or quale
Pesce è che suol volar dentro de l'acque?
Tim. Giovani pescatori, ambo felici
Vi potete chiamar: così vi done
Il mar se stesso, e sianvi i venti amici;
Il canto è pari, e pari il guiderdone.

AMINTA.

Dafni ed Aminta, dolendosi insieme di gelosia, con mirabile artificio, quasi a gara tra lor combattendo, scoprono infinite battaglie di questo potentissimo affetto dell'animo nostro.

Dafni, Aminta.

Daf. Aminta, ove ne vai solo e dolente,
Di lacrime bagnando il lito intorno
Ove vestigio uman nullo si vede?
Dov' è la canna tua, dove il tridente
Cou cui toglier solevi e notte e giorno
Al tiranno del mar tutte le prede?
Ami. Lasciami gir dove il dolor mi guida,
Lasciami, Dafni, gir; forse che a morte
Pietoso de' miei mali il piè mi spinge.
Amor la pena ohe nel cor s' annida,
Non vuol ch' io scopra, acciò torni più forte,
Qual foco vien maggior s' altri il restringe,
E pianga solo il mio solo cordoglio,
Nè turbi col mio amaro il dolce altrui.

Daf. Sciogli 'l freno ai lamenti, apri il cammino
Al pianto ed ai sospir'; che teco io voglio
Pianger quel ch'ora son, quel che già fui;
Nè ciò potrà vietarmi il fier destino.

Ami. A che più cerchi aggiunger duolo al duolo?
Lasciami pianger pur com'io piangea,
Poichè non so di che lagnar mi debbia:
Anzi il so ben; convien pianga me solo,
Che più tardi ad Amor creder dovea,
Nè seguir l'ombra, ed abbracciar la nebbia.

Daf. Odi, Aminta, per Dio; si sfoga il core
Con gli amici piangendo, e giova spesso
Scoprir l'affetto ch'è nimico interno.
Trar bene anco dal mar la canna fore
Io non potea, quando mi fu concesso
E vederti e parlarti: e s'io ben scerno,
Da quel dì t'ho nel cor portato e porto.
Qual cagione a doler così ti mena?
Qual t'ha pensier così percosso e vinto?

Ami. Quella ch'ogn'altrui gioja, ogni conforto,
Ogni dolce inacerba ed avvelena;
Misero e lagrimoso labirinto,
Fiera nimica di riposo e pace,
Guerra ed orror de l'amorosa turba,
Nel più bel fiore ha secchi i miei desiri
Gelosia ch'ogni speme ancide e sface,
Furia che più d'ogni altra il mondo turba,
Malvagia se si cela o se si scopre,
Nata d'odio d'invidia e di sospetto,
Madre di sdegno di vendetta e d'ira.

Daf. S'ha più forza il dolor quando si copre,
Ecco ch'io t'apro quanto chiude il petto,
E saprai come Amor mi volve e gira.
Vedrai che 'l duolo e 'l mal ch'or sì t'annoja,
Fia sommo bene a par del mio tormento,

Vedrai come dal ciel si cade a terra,
Come 'l pianto restò, sparve la gioja,
Come la speme mia fu nebbia al vento,
Come trarmi di pace, e pormi in guerra
Piacque al ciel, che 'l mio danno ha preso in gioco.

Ami. Deh non più no, per Dio, che si rinfresca
La mal saldata piaga, e sento un gelo
Ch' agghiaccia e stringe il core in mezzo il foco.
Io solo son d'Amor la fame e l'esca,
Trionfo al suo furore, in ira al cielo,
In odio al mondo, e di me stesso a sdegno;
Nè quanto è in terra di dolcezza o bene
Può scemar del mio mal picciola parte,
A lo stral di fortuna immobil segno
Un nemico pensier sempre mi tiene
L'assedio intorno a l'alma, e 'n ogni parte
Mi fa temer di quel ch' io men dovrei,
Mi fa talor veder quel che non veggio;
Nè perchè di sbandirlo in parte io tenti,
Posso far sì, che sempre a gli occhj miei
Il più nojoso il più nimico il peggio
La memoria non rechi e rappresenti;
E parer certo il dubbio, e il falso vero
Mi fa talora, e vaneggiando sempre
D'uno in altro timor mi torce e svia.

Daf. Misero me, che più possente e fero
Strazio m'affligge in disusate tempre!
Che se forse nel cor pensier si cria
Che un sol possa scemar de' miei dolori,
Un altro poi par ch' interrompa e tolga
Ogni quiete ogni dolcezza a l'alma;
Che la mia bella ed infedel Licori
Mi forma tal, che par che rompa e sciolga
Il dolce nodo, e doni altrui la palma.

Come se a mar tranquillo, a ciel sereno
  Ne vien rete talor colma di pesce,
  Che l'aspetta con alto e lieto grido
  La stanca turba, e par che l'apra il seno;
  Poi ecco l'aria e'l mar commove e mesce
  Repentina tempesta, e trema il lido;
  Così la cara mia preda amorosa
  Tolta mi fu, così la dolce e lieta
  Vita mia fu cangiata in pene e 'n pianto.

Ami. Deh chè più tosto sotto questa ombrosa
  Spelonca, mentre l'onda è muta e cheta,
  Non sedemo a cantar? E sì col canto
  Farem minor la nostra pena acerba;
  Poichè cantando il duol si disacerba.

Se dal lito venisse
  Oggi Cloride qui dov'io mi sono,
  Di questo e quel martire
  Ch'ella mi dà, ben le darei perdono;
  Nè curerei ch'allor l'alma sen gisse,
  Pur che 'l timor finisse col morire.

Daf. Se dal colle scendesse
  Oggi Licori qui dov'io mi sono,
  Di questo e quell' oltraggio
  Ch'ella mi fa, ben le darei perdono;
  Nè curerei che morte mi giungesse;
  Purchè ver me volgesse il suo bel raggio.

Ami. Deh perchè 'l dì, che volse
  Amor ferirmi a l'aria del bel volto,
  Cloride mia col cor pur non mi tolse
  E l'intelletto e 'l senso?
  Ch'a pensar non avendo a quel ch'io penso,
  Tornerei a la rete onde son tolto.

Daf. Deh perchè 'l dì che i venti
  Sen portaro la fe ch'a vile avesti,
  Licori mia, nè già però ten penti,

Così con la mia speme
Non sen portaro i miei pensieri insieme?
Che con gli altri pescar tu mi vedresti.

Ami. Se talor pesce in mare
Si move, o scuote fronda in ramo, ognuna
Subitamente pare
Che corra ad involarmi
Cloride mia; nè pur osò fidarmi
Del mio pensier, ch' ei non l' involi ancora.
O nova pena ed una,
Temere ognun, ma più se stesso ognora!

Daf. S'avvien che fremer onda,
O spirar aura intorno al lito io oda,
Par ch' ognuna risponda
E dica: altrove è volta
Licori tua, nè già più Dafni ascolta:
D'altri fia il pregio di sì lungo affanno.
O nova d'Amor froda,
Che l'onde e i venti ancor guerra mi fanno.

Ami. Pescatori, che andate
Per queste piagge errando;
S' asciugar vi volete
Quando dal mar tutti bagnati sete,
Deh che non v' asciugate
Nel foco di sospir' ch' io dal cor mando?

Daf. Pescatori, ch' andate
Nova preda cercando;
Se troppo alte inquiete
Vi pajon l' onde, onde pescar solete,
Deh perchè non pescate
Nel mar che da quest' occhj io verso e spando?

Ami. Soave è veder l'onda or basso or alto
Ripercoter gli scogli, e starne lunge.
Soave è spesso ancor la rimembranza
Del già passato tempestoso assalto,

Quando a lito nocchier pallido giunge,
Cui mancò dianzi in tutto la speranza
Di mai più riveder l'aer natío.
Soave udir gli augei che per la riva
Cantan piangendo, e si son anco amici,
Lor fidi amori, e mentre al tempo rio
Pendon sul nido in flebil voce e viva
Acchetan l'onde, e fanno i liti aprici;
Ma via più Dafni il tuo canto è soave.

Daf. Dolce è vedere il mar da l'aura amica
Mover, disteso in bel fiorito prato
Chinando il ciglio di pensier' già grave
Al suon de l'onde, e par che Amor gli dica;
Teco son io con dolci sogni a lato.
Dolce è veder di fonte in chiaro fondo
Ninfa che lavi le sue membra ignuda,
E ne copra talor, talor ne mostri
Del bel fianco l'avorio intatto e mondo,
Pietosa in parte dolcemente e cruda,
E l'acque indori, inalabastre, inostri;
Ma via più dolce e più soave assai,
Aminta, è il tuo cantar, che la smarrita
Moglie che Orfeo lasciò ritolto avrebbe.
Or poichè il sol quasi già stanchi i rai
Per riposar tramonta, e 'l mar m'invita
Al suo trastullo, e contrastar sarebbe
Peccato e fallo, andrò dov' è la barca,
Se posso di me stesso esser pur donno.

Ami. Ed io con l'alma al suo ben pigra e parca
Resterò qui: forse quest' occhj ponno
Chiudersi per pietate almen del sonno.

I DUE
PELLEGRINI
EGLOGA
DI LUIGI TANSILLO.

I DUE PELLEGRINI.

EGLOGA.

Il contenuto di questi due Pellegrini si è, che a Filauto sendo morta l'Amata, ed Alcinio vedutosi lasciato dalla sua per nuovo Amadore, l'uno e l'altro dati in preda al tormento si partono peregrini. In un bosco incontratisi, dell'altro l'uno non sapendo, discorrendo insieme, e questionando qual sia dolor maggiore, se vedersi privo dell'amato volto per cagion di morte, o per altro amante vedersi cambiato dalla viva donna; alla sottigliezza degli argomenti rispondono: ma non potendosi vincere, cercano con uccidersi di mantenere il problema. Là, dove condotti all'ultima disperazione, lodano prima le bellezze sospirate vicendevolmente, e poi cercano finire con la fune la vita; sentono la voce della morta innamorata, la quale dal sinistro pensiero li distoglie, guidandoli alla felice città di Nola.

Filauto ed Alcinio.

Già si raddoppia il dì, ch'io vo smarrito,
  Mercè del piè, che mi conduce in via,
  Dove vestigio uman trovo scolpito.

Sapessi almen, dove mi vada, o sia!
Ecco un, che va solingo è fuor di strada:
Forse di me pietoso il Ciel l'invia.
Pria che l'ombrosa notte qui m'invada,
Vo' dimandar, s'albergo è di vicino,
Dove le stanche membra a gittar vada.
Chiunque sei, del loco, o peregrino,
Tu, ch'il piè movi sì pensoso e vago,
Quel, che cerchi, t'apporti il tuo destino.
Alc. Apportimi che vuol: ch'io sol m'appago
Col pianger mio; nè mi potrà far lieto
Quanto in mill' anni volge l'aureo Tago.
Fil. Lasso, onde sei sì mesto ed inquieto?
Uom più miser di me non vide il Sole;
Pur con l'altrui parlar spesso m'acqueto.
Alc. Deh per Dio non voler con tue parole
Al mio soverchio duol porgere aumento:
Basti ch'il soffro, e non sia men, che suole.
Fil. Se tu sentissi del dolor, ch'io sento,
La millesima parte; or pensa il tutto;
Forse torresti in giuoco il tuo tormento.
O vita degna di perpetuo lutto!
Veder tronca la speme, e'l desir morto,
Non dico in sul fiorir, ma in sul far frutto!
O decreto del Ciel' obliquo e torto!
Veder nell'onde sparte il mio bel legno
Poco lontan dal desiato porto.
Alc. Poichè la terra e'l ciel m'han preso a sdegno,
Trovassi un speco, un precipizio, un scoglio,
Che di me non lasciasse ombra, nè segno.
Deh, s'hai pietà del male, ond'io mi doglio;
Aprimi il petto e'l cor: trammi d'impaccio;
Non darmi col parlar maggior cordoglio.

Ahi lasso, ovunque vado, ovunque giaccio,
Vien chi mi tronca il pianto, e accresce il duolo:
Non basta che da me mi struggo e sfaccio.
Deh lasciami languir', e pianger solo;
Poich' al mio mal non trovo altro riposo,
Onde dagli occhi altrui sempre m'involo.
Fil. Oh sovra ogni altro mesto e lagrimoso,
Il non saper del tuo furor mi sciolga,
Poichè l' occorso mio ti fu nojoso!
Ma perchè agli occhi tuoi ratto mi tolga;
Qual' è il sentier, ch' alla città ne porta?
Dimmel, s'in gioja il tuo gran duol si volga.
Alc. Il sentier, ch' entra alla tartarea porta,
Insegnar ti potrebbon gli occhi miei:
Ch' ogni altra conoscenza in loro è morta.
Peregrino son' io, come tu sei,
Ch' abborrendo città di patrie genti,
Trapasso di mia vita i giorni rei.
Fil. Poich' ambo peregrini, ambo dolenti,
Spiega per cortesia l'alto furore,
E l' un discopra all' altro i suoi tormenti:
Che se quel, che soffr' io, non è maggiore;
È forse eguale: e sai, ch' al miser giova
Paragonar l'altrui col suo dolore.
Alc. Par che la lingua tua tal grazia piova,
Che, nutrito d'amaro già molt' anni,
Oggi mi fai sentir dolcezza nova.
E benchè l' alma degli antichi danni
Più col tacer, che col parlar, s'appaghe;
Udrai l'istoria de' miei lunghi affanni.
Già sento aprir le mal saldate piaghe.
Deh, s'udir brami il mal, che sì mi noce,
Prega le luci mie, di pianger vaghe,
Che diano il passo alla dolente voce.

Nell' inclita, felice,
(Se lodarla a' suoi lice) alma campagna,
Qual nutre, infiora e bagna il mio grand' Ebro,
Quel, che non di ginebro, o salci adorno
Dal mio sacro soggiorno scende al mare;
Ma di famose, chiare, eterne palme;
Fra tante ben nat' alme, Alcinio nato,
Come volle il mio fato, o mia sventura,
Non tra superbe mura, o vane pompe,
(Quel, che spesso interrompe il viver nostro)
Non di porpora, d' ostro o d' or coverto;
Ma com' uom, ch' era certo, ch' indi toglie
Quanto quaggiù s' accoglie e si raduna;
In modesta fortuna, ed umil tetto
Sicur senza sospetto mi vivea.
Più lungi non vedea, nè ad altro intento,
Ch' al proprio nutrimento. Oh vita lieta,
Mentre non spiacque al mio crudel pianeta!
Come dal Ciel si diede,
Entrai col manco piede in quella porta,
Onde non giova scorta per uscire,
Ma chiusa dal desire e dalla speme,
Lieti nel duol ne tiene; e donna amai
Leggiadra e bella assai più, che pudica.
Deh perchè fai, ch' io dica, oh fier cordoglio!
Cose, che dir non voglio in suo disnore?
Quantunque intorno al core e neve, e smalto
In sul primiero assalto dimostrassi,
Come sovente fassi da ciascuna;
Come ella, e mia fortuna volle, in breve
E smalto ruppi, e neve dileguai.
(Lasso che dir mi fai?) dirollo o taccio?
Rivolto in fiamma il ghiaccio, e spente l' ire,
Ch' al mio grato languire fean contesa,
Della mia dolce impresa ebbi l' amata,

A chiunque ama, grata e cara palma.
Ecco il dolor, ch' all'alma apre la via:
Ecco la morte mia in questo stato,
Ricordarmi la gioja, e 'l ben passato.
Lieti festosi giorni,
D'ogni vaghezza adorni; notti mie
Vie più chiare, ch' il die, spesso biasmate
Per esser troppo grate, e troppo corte;
Avventurosa sorte, stelle amiche,
Riposate fatiche, grata noja,
Soavissima gioja, e dolce pena,
D'ambrosia e nettar piena; oh solo obblio
D'ogni tormento mio, care bellezze;
Oh soavi dolcezze, quali e quante
N'ebbe mai lieto amante, o uom, che sia;
Poichè la Donna mia da me vi tolse,
Ditemi, chi v'accolse? dove sete?
In Flegetonte, o in Lete? Ahi mondo cieco,
Qual ben durò mai teco? Or' odi, e nota,
Come l'instabil rota, ove era affisso,
Volsemi al cieco abisso, ov' or mi tiene.
Mentre godea il mio bene, e lieto io stava;
La fe, che mi mostrava quest' iniqua,
Vincea qualunque antica mai si scrisse.
Quante volte mi disse: Ah mar di gioja,
Quanto veggio m' è noja, o quanto ascolto,
Ove non è il tuo volto. Io ciò credea:
Miser, non m'accorgea, ch' il falso petto
Copriva altro concetto, altro desio,
Dando a nuovo amador quel, che fu mio:
Pensando a che vo' dirti,
Si sommergon gli spirti, e trema il core,
E per troppo dolore io mi confondo.
Deh, se senz' occhi al mondo io fosse nato,
Quanto più fortunato mi vivea;

Poichè veder dovea quel, ch' ho veduto?
Ma sì largo tributo avrò da loro;
Che, se principio furo a tanto affanno,
Piangendo d'anno in anno in maggior vena,
Avran da far la pena col peccato.
Se 'l Ciel cangi il tuo stato, basti questo;
Non mi far dire il resto, non per Dio:
Perchè dell' esser mio pietà s'avesse,
Vorrei, ch' ognun sapesse il mio cordoglio;
Ma quel, per cui mi doglio, fosse occolto.
Anzi il contrario, stolto, par che preghi.
Quantunque ad altri il neghi, e tragghi appresso;
Negarollo a me stesso, a chi più tocca?
Benchè chiuda la bocca, e taccia il vero;
Tacerallo il pensiero? A che più 'l celo?
Così sapesse il ciel, il mar, la terra,
Quanto fra l' un si serra, e l'altro polo;
E nol sapess' io solo, di ciò tristo.
Così l'avesser visto uomini e Dei;
E fosse stato occulto agli occhi miei.
Ahi madre mal' accorta;
Poichè il veder m'apporta un sì gran pondo,
Perchè senz' occhi al mondo non mi desti?
Un dì ritrovo questi. Oh pena atroce!
Già mi tronca la voce il troppo duolo.
La vite, da me solo amata e colta,
Vidi in altr' olmo avvolta, e 'n gioja e in pace:
L' edera mia seguace dal mio scinta,
E in altro muro avvinta i vaghi rami,
Ch' erano miei legami: e i torti passi
Vider questi occhi lassi, e non fu sonno.
Da indi in qua non vonno altro che pianto.
Il duol mi vinse tanto in quel momento;
Che, della vita spento, e fuor de' sensi,
Non fer quel, che conviensi a tant' ingiuria:

L'alma, per troppa furia alzata e mossa,
Mandò per dentro l'ossa un tardo orrore,
Ch' il natural calore a se raccolto,
Quasi di vita sciolto caddi a terra.
Lasso, a qualsisia guerra a chi si pente
Si perdona sovente ogn' altr' offesa;
Ma chi l'iniqua impresa avvien che segua,
Come può dimandar pace nè tregua?
Nè già contenta ancora
D'aver spent' in un' ora ogni mia gioja,
Per farmi maggior noja andò più avante,
Ed al novello amante, a cui l'ingrata
Di se parte avea data, diede il tutto.
Crudele! è questo il frutto; e la mercede
Della mia cara fede questa è dunque?
Oh misero chiunque in donna spira!
Oh legge iniqua e dira, oh desir torto!
Senza che fusse morto il ver signore,
Far nuovo possessore, e spogliar lui?
Qual rimane colui, ch' in mezzo ai campi,
Dopo a' coruschi lampi e 'l tuonar spesso,
Cader si veggia appresso, ov' ei si trove,
Le saette di Giove; tal rimasi
Dopo gli acerbi casi io sconsolato,
Della terra gettato al duro grembo,
Ed avvolto d'un nembo oscuro e denso.
Mentre gli spirti, il senso ivano errando,
Quella parte cercando, ch' è più interna,
Per far mia voce eterna di querele;
La Donna mia crudele, e 'l mio rivale,
L'onor posto in non cale, fuggir' via.
Dove ella gisse via, dov' ella fosse,
Non so, d'allor che mosse l'empio passo.
In cotal guisa, lasso, fui deluso,
Dall' empia donna escluso, e d'ogni pace.

Ma quel, che più mi sface, oh fato strano!
Cavai me con mia mano, e posi altrui
Nel giogo, dove io fui: giusto dolore,
La cui memoria il core ancor mi strugge.
Lasso, che l'alma fugge dalle membra,
Ognor che si rimembra di quel giorno;
Nè trovo altro soggiorno, ch' il mio pianto,
Che mi consola alquanto, è sempre meco:
Che per gran lagrimar son quasi cieco.

Fil. Così cieco son' io,
Poichè l'almo Sol mio qui non riluce,
Ma di sua nova luce ha il cielo adorno,
Facendo il breve giorno eterna notte.
Così fur svelte e rotte le radici
De' miei desir felici: l'alte cime
Del mio sperar sublime andar sotterra.
Così dal cielo in terra fu il mio salto,
Bench' il cader fuss' alto, peggio fia:
Che la ruina mia non vede il fondo.
La bell'alma del mondo dipartita,
Vago di cangiar vita tanto amara,
La patria a tutti cara abbandonai:
Nè da quel giorno mai ver lei son volto,
Di neri panni avvolto, e di duol pieno,
Albergando al sereno, al verde, al chiaro.
Ad ogni altro più caro, ch' a me stesso.
Sconosciuto, dimesso, afflitto e vile,
Seguendo il duro stile, ch' allor presi,
Cerco gli altrui paesi disperato:
Nè vo deliberato in parte alcuna;
Ma la cieca fortuna, e 'l piè mi mena.
Ecco qual' è la pena e 'l dolor mio.
Or vedi tu, per Dio, se giustamente
Sovra ogni altro dolente io mi querelo:
Dico, che sotto il cielo ad uom non lice

Nomarsi più infelice. È più beato
Ognun di me: nessun più sventurato.
Alc. Per quella bella, e dispietata donna,
Ch'ancor mi fa sì lagrimoso e mesto,
Peregrin mio, ti giuro,
Ch'ora, che tue fortune ho ben notate,
Quant'avea di me duol, di te ho pietate.
Dell'altrui mal, quel solo
Ha compassion, che sa che cosa è duolo.
Ma tra la tua pietate, e 'l mio dolore,
Mi scalda il petto un raggio di furore,
Udendo dirti, ch' il tuo stato è tale,
Ch'avanza ogni altro male.
Io dico che non è, nè fu, nè fia
Morte più fiera, della vita mia.
Fil. Deh per pietà nol dire:
Ogni gran duolo infino al giorno estremo
Può divenir per la speranza scemo.
La cagion del tuo mal, mentre che vive,
Perchè mutar può stato,
Ti dà sperar, non che di te ti prive;
Ma io dolente, cieco, sconsolato,
Con qual speranza scemerò il martire?
S'oscurato il mio Sol, morto il mio bene,
Chi mi può dar più lume, o trar di pene?
Alc. Anzi la speme è quella,
Ch'al lungo mio martir dà nutrimento.
Perchè non ha rimedio il tuo dolore,
Mancando da se stesso, a tutte l'ore
Non può lunga stagion languirsi al vento;
Ma io son diventato un nuovo Tizio:
Che non ho fine al mio perpetuo esizio.
Mai l'un di lue da me non si divide;
E la speranza mi ritorna in vita.
Così la pena mia si fa infinita.

Fil. Acciò che d'ambidue
Qual sia maggior si mostri,
Paragoniamo insieme i dolor nostri.
Ambe le donne fer da noi partita:
La tua si fe' d'altrui;
La mia lasciò la vita.
Tant'è dunque il tuo mal del mio men forte,
Quant'è men duol l'invidia, che la morte.

Alc. Un' è 'l giusto dolore,
Un' è 'l pensier, ch' a lagrimar l'invita,
Pensar, che la tua donna è fuor di vita:
I miei son mille, e mille e mille ognora;
Il ricordar quant' ho per lei sofferto;
Il guiderdon tanto contrario al merto;
E quel, ch' il mio dolor fa sempre nuovo,
L'ingorda gelosia, ch' ognor m' interna:
Ridurmi a mente il giorno,
Che, me lasciando, in man d'altrui si diede;
Mirar la rotta fede, e l'altrui frode;
Pensar sovente (ahi lasso) chi sa, s'ora,
Se quel, per cui m'affliggo, altri si gode?
Quanti pensier, quanti concetti movo;
Tanti martir, tanti tormenti provo.

Fil. Amor, quand' egli alberga in cor gentile,
Quand' ha quel ben, che s'ama, qual s'intende?
Per me l'intendo io tale;
Amar tuo bene; e disamar tuo male;
E ch' un medesmo duolo ambedue offende.
Or, se quell' idol mio, se quel tesoro
Veggio morir, non vuoi che mi sconforte?
Quanto è maggior d'ogni altro mal la morte,
Tanto convien che sia
Maggior d'ogni altro duol la pena mia.

Alc. Se non ti spiace il dire,
Il nome tuo mi sarà caro udire;

Che sappia almen, partito che sarai,
Dell' esser tuo, come del mio tu sai.

Fil. Se la memoria, che 'l dolor m' ha tolto,
Non m' ha quest' altro ancor posto in obblio,
Filauto al tempo lieto mi nomava,
Allor ch' il mondo, e me medesmo amava:
Or che dolente e sconsolato vivo,
E son del mondo e di me stesso privo;
Qual sia, non ti so dir: ch' ei non mi lice.
Ma vedo ben, ch', o misero o infelice,
Ben ragionevol fia, ch' ognun mi nome;
Poichè, qual' è la vita, tal' è il nome.

Alc. Filauto mio, vuoi dunque,
Ch' io languisca contento
Di quel, che a lui dà gioja, a me tormento?
Nol posso far. Quant' è 'l mio duolo immenso,
Ogni volta ch' io penso,
Ch' io viva vita dolorosa ed egra;
E di quel, che m' attristo, altri s' allegra?

Fil. Bench' il gioir sia tolto,
Pur dell' amato volto
T' è rimasa la dolce e cara vista;
Ma io, che privo del maggior mio bene,
Di quanto il ricco mondo in se ritiene
Cosa non veggio mai,
Che mi conforti ad altro, ch' a trar guai,
E d' accrescermi duol cagion non sia;
Pensa qual' esser può la pena mia.

Alc. Ahi misero, e che dici?
Anzi il vederla a me dolente fora
Un inasprir le piaghe à tutte l' ore.
E qual pena è maggior, qual duol più rio;
Ch' in mano altrui veder quel, che fu mio?

Fil. Ed io, qual fido amante,
D' ogni grave martir lieto vivrei,

S' il mio bel Sol splendesse agli occhi miei:
Che già molt' anni son, che di lui privo,
Per maggior duol, non già per viver, vivo.

Alc. Non è dolor sì grande,
Ch' a poco a poco il tempo via nol mande.
Più antico essendo il tuo del mio dolore,
Convien che sia minore.

Fil. Anzi il contrario, per cagion, ch' io dica:
Perchè la piaga è antica,
Non è rimedio, che sanar mi possa:
Ch' il male è penetrato insino all' ossa.

Alc. Appaga il tuo cordoglio
Sol' in pensar, che, se da te si sciolse
Tua donna, Dio, non uom te la ritolse.

Fil. Ed io per ciò mi doglio:
Ch' allor il mal più pesa,
Quando t' offende chi non teme offesa.

Alc. Per cortesia, Filauto,
Non m' esser nel contender più molesto;
Perchè a forza d' esempio o di ragione,
Il mio dolor non cede:
Ch' altro, che quel che sente, il cor non crede.
Qual rabbia, qual furore e qual disdegno
Puote agguagliarsi a questo?
Veder' in man d' altrui quel guiderdone,
Di cui le mie fatiche mi fean degno.

Fil. Perch' il parlar t' annoja;
Rispondi a questo, e fia tal lite corta.
Vorresti, che tua donna fusse morta
Allor che nel tuo amor vivea costante,
Per non vederla in man d' un altro amante?
Se dirai no, tu affermi, ch' il dolore,
Che vien da morte, sia del tuo maggiore:
Se dirai sì, quel, ch' a lei noce, brami;
E bramando il suo mal, dunque non l' ami.

Alc. Avea più gran desio
Di pianger sol, che di contender teco:
Poichè Fortuna qui volse guidarte,
Vaga ch' oggi il mio duol forse s' estingua,
Lasciando del parlar l' alta contesa,
(Cosa, ch' al mio dolor si disconviene)
Delibero con l' opra dimostrarte,
Ch' il mio dolor avanza le tue pene.
Non so, s' a tanta impresa
La mano avrà l' ardir, ch' ebbe la lingua.
Io vo' dinanzi a te darmi la morte,
Perchè conosca, che mia dura sorte
M' addusse a tal, che forsennato e cieco,
Desiando al mio mal porgere aita,
Stimai miglior la morte, che la vita.
Fil. Nè vincerai con questo:
Che per finir' un duol lungo e mortale,
La morte è lieve male;
Anzi a chi vive in doglia
La morte è 'l maggior ben ch' attender soglia.
Ond' io, per non mostrarmi da te vinto,
Se fui secondo al detto ed al pensiero,
Sarò al morir primiero.
Così dal miser corpo a forza spinto
Questo spirto infelice uscendo prima,
Al tuo fia scorta nel tartareo clima.
Alc. Or questo non fia mai.
Rigido ferro, va, sprigiona l' alma:
Fa che di tante morti io porti palma.
Alma, va via, non ti doler: tu sai,
Ch' un viver, come il nostro, pien d' affanni,
Non sperava altra fin dopo molt' anni.
Fil. Deh ferma per pietate;
E se ti mosser mai lacrime e prieghi,
Fa, ch' oggi al pianger mio più non si nieghi.

Poichè nostra avventura
Vagando n' ha congiunti in questo bosco
Già destinato a nostra sepoltura,
Disposti ambo al morire;
Fammi la vita mia prima finire.
Non ch' io contenda, e voglia nel dolore
Mostrarmi vincitore;
Anzi mi do per vinto, e mel' conosco;
Ma bramo andar per la medesma via
A ritrovar la morta donna mia.

Alc. Perchè morendo io prima,
Avendo in ciò bramato il fier desio,
Mi dilettava; acciò ch' al morir mio
Non abbia nè diletto nè contento,
Adempi il tuo voler, che tel' consento;
E visto il modo, onde tu pria morrai,
Potrò morir più fieramente assai.

Fil. Deh per mio amor, mentre cerchiamo il loco
Al morir nostro comodo e secreto;
Come coloro, a cui il morir duol poco,
Andiam cantando alcun bel verso lieto.
E se d' umana orecchia il loco è voto;
Alla terra ed al cielo almen fia noto,
Quanto è contraria agli altri nostra sorte:
Che ciascun piange, e noi cantiamo in morte.

Alc. Forse vista la gioja,
Che n'apporta il morir, la morte ria
Vaga del nostro mal fuggirà via..
Ma come può fuggire?
Il viver può vietar, ma no 'l morire.
Comincia or su: ch' io presto nel seguire
Non mi trarrò dal dire;
Sebben dissona il suon, che gloria e fama
Non vuol dal canto, che la morte brama;

Nè a' sensi nostri di morir' ingordi
Convien canto, ch' accordi.

Qui canta il Coro, aggiunta del Capriccioso.

Amor, se sei di ghiaccio,
Come puoi tu bruciar senza del foco?
Amor, se non hai laccio,
Stringer come potrai tu a poco a poco?
Nol crediate, amatori:
Che son lacci i suoi crini, e l'ali ardori.
Amor, se sei tu affanno,
Come lusinghi il core, e nutri il seno?
Amor, se sei tiranno,
Come hai tu l'occhio di dolcezza pieno?
State avvertiti, amanti:
Che nel miel' ave il fiel, ne i guardi i pianti.
Amor, se morte sei,
Dimmi, come da te può uscir la vita?
Se doni affanni rei,
Come ti puoi chiamar gioja gradita?
Sì sì, ch' ancide il core;
Ma la morte è vital, gioja il dolore.
Amor, se sei tu foco,
Come pace puoi dare, e pene estreme?
Or dimmi, se sei gioco,
Come in un punto e vinci, e perdi insieme?
Sì sì, giocate, o ardenti:
Ch' il perdere è piacer, foco i contenti.
Fil. A che più lungo indugio?
Or qui si ponga fine al viver nostro.
Ferro, di pianger mio solo rifugio,
Apri dell' alma il tenebroso chiostro.
Eccoti il petto ignudo;
Ecco la via del core. Oimè dolente,

Il core ho detto? Ahi lingua sciocca e ria,
Or non sai, ch' ivi stassi la mia Diva?
Perchè, s'al mondo è morta, in esso è viva.
Gitta, man' omicida, il ferro crudo.
Oh Sol degli occhi e della vita mia,
Perchè so veramente,
Che qui con la sua man ti pose Amore,
Per non offender te, perdono al core.

Alc. Ben tenne lungo tempo
La fiera donna mia nel mio cor regno;
Ma insieme col diletto
Sen' gio fuor del mio petto;
E sol nella memoria si riserba:
Che s'io credessi certo,
Ch' ella vi fusse; or come avrebbe ardire
La mano di ferire?
Or poichè fu sì altiera e sì superba,
Che così fido albergo prese a sdegno;
Aprendo lui, farò l'anima uscire;
Perchè conosci aperto,
Ch' ella fu del mio cor sì dolce salma,
Che, partendo da lei, si parte l'alma.

Fil. Or ecco il mio riposo:
Quest' alta quercia, della morte mia
Ministra e testimonio io vo' che sia.
Non ti sdegnar', o albero di Giove,
Di dare al corpo mio grato sostegno:
Benchè sia miser peregrino indegno,
Non ti sdegnar, mentre la carne langue,
Soffrir le macchie del mio sparso sangue.
Forse colui, che 'l tutto tempra e move,
Mosso a pietà del caso lagrimoso,
Chi sa, s'ancor potria,
Cangiato il volto, e l'invecchiate chiome,
Dar' a mia morte, e a te perpetuo nome?

Alc. Ed io, benchè disposto
Era a trar l'alma fuor del carcer cieco
Col duro ferro e col mio proprio braccio;
Or son contento di morir qui teco
Nell'arbor stesso e nel medesmo laccio;
Perchè mirando i corpi morti nostri
Chiaramente si mostri,
Che ne fu data in sorte
Egual doglia, egual vita ed egual morte.

Fil. Alcinio, anzi ch' io moja,
Se non ti spiace o duole,
Io vo' ridurmi a mente
Le divine bellezze, ch' avea seco
La bella donna, per cui vivo cieco.
Non già con le parole,
Perchè troppo il morir prolungherei;
Ma col pensier, tacendo, dolcemente.
Non ch' io speri scemar' i dolor' miei;
Ma acciò, pensando quanto più fu in lei
La beltate, il valor, la leggiadria,
Tanto si faccia più la doglia mia.

Alc. Anzi io, se t'accompagno
Al duolo e al morir fiero,
Accompagnar ti voglio anco al pensiero.
Non per riposo, ma per dar più loco
All' instabil pensier, posiamci al rezzo;
Ed io fra questo mezzo
Vo' ricordarmi quanta festa e gioco,
Quanta gioja e dolcezza ebbi giammai
Dal primo dì che la mia donna amai;
Acciò che rimembrando il ben passato,
Cresca l' angoscia del presente stato.

Fil. Deh taci lingua (ahi lasso!)
Tutt' altro con silenzio ho trapassato;
Ma giunto a quei, che cieco m' han lasciato,

A voi, dico, occhi, dove Amor fea nido,
Io non posso affrenar la voce e 'l grido.
Oh lumi, oh stelle, oh Sol degli occhi miei,
Or, s'oggi vi mirassi anzi il morire,
Con quanta gioja l'alma uscir farei!
Luce del mio pensier, ben posso dire:
Da che pose a voi morte eterno velo,
Per me rimase senza Sole il cielo.

Alc. Lasso, ch' io pur passava
Senza querela e senza pianto il tutto,
Ma ricordando il primo giorno e l'ora,
Che la speranza mia produsse il frutto,
Tacer non posso, nè 'l parlar mi giova.
O fausto giorno, che spargesti fuora
I tesori d'amor gran tempo ascosti;
Qual lapillo sì candido si trova,
Che segnar ti potesse tal, qual fosti?
O fausto giorno, ond' io beato fui!
Oimè infelice, e quanto fu diverso
Da te quel dì perverso,
Che io vidi ogni mio bene in man d'altrui!
Due giorni posso dir, che fer mia guerra:
L'un m'alzò al ciel, l'altro mi spinse a terra.

Fil. Lasso, chi può tacere?
Orsù, comincia a dir; saziati, lingua,
Pria che la voce con la vita estingua:
Vaghi pensier, pingete con parole
L'alta beltà del mio oscurato Sole.

Alc. Ed io tacer vorrei.
Comincia, lingua mia, prima ch' io moja,
A raccontar ogni passata gioja:
Però sii accorta, ch' il parlar sia tale,
Che raccontando il ben, non scemi il male.

Fil. Oh vaghe chiome, oh lacci del cor mio!
Non eran quei leggiadri e bei capelli,

Per dir il ver, di color d'ambra o d'oro,
(Come convien ch' in bella donna sia)
Ma d'un mezzo fra 'l biondo e 'l nero tinti.
Nè ti sia meraviglia, s'eran belli:
Che, come l'armonia
Col variar di voci ha più dolcezza;
Così 'l candido volto e 'l vago crine,
Dal bel color distinti,
L'un dava all'altro via maggior bellezza.
Alc. Oh terso, puro, crespo e lucid'oro,
Quanta gioja provai,
Quante volte beato anco chiamai
Il giorno ch'il mio cor fra te s'involse?
E tu, cor mio, ch'il ver non mi giuravi,
Quando fra que' bei nodi lieto entrasti:
Che t'era un carcer tal sì lieto e caro;
Ch'il goder libertà pareati amaro.
Poich' altri ivi legando, te disciolse
L'iniqua donna; o misero che fai?
Perchè non mandi agli occhi tanto umore,
Che piangan la mia morte e 'l tuo dolore?
Fil. Onesta e chiara fronte
Fra tempie di cristalli e di diamanti,
Scudo di castità, specchio d'amanti,
Dove sovente ho letto
Quant'hò d'amor pensato, e quanto ho detto;
Tranquille ciglia, anzi invittissimi archi
Nell' onde Stigie tinti,
De' cui stral' di mie piaghe in copia spinti
Porto ancor l'alma e 'l cor, gli spirti carchi;
Ben si può dir da chi più voi non mira:
Amor la corda e l'arco indarno tira.
Alc. Sincera e lieta fronte,
Oblique ciglia, (oimè, di che ragiono?)

In dir di lor conviemmi il tempo e 'l loco,
Che prima aperse il mio coverto foco.
Io vidi al primo suono
Delle tremanti e rotte mie parole
Quella serena fronte perturbata;
Stringersi in pieghe il bel ciglio raccolto,
Come orgoglioso sdegno pinger suole;
Poi subito cangiato,
Dipinto di pietà vidi il bel volto;
Onde mi fe' soavemente insieme
Agghiacciar di paura, arder di speme.

Fil. Occhi soavi: ahi lasso, e che diss' io?
Occhi, non occhi; e che? non so che dire:
Ancorchè dalla terra io prenda ardire
Poggiar al ciel; che fo? S'io dico, o stelle,
Mento: non fur giammai, nè fian sì belle:
S' io v' uguagliassi al Sol, nulla direi;
Perchè già l' ho vist' io con gli occhi miei
Porsi di nubi un velo.
Che dunque dir potrei?
Perdonate voi stessi il fallir mio,
Se non ritrovo il come:
Che la troppa beltà v' ha tolto il nome.

Alc. Occhi miei, che gran tempo
Dell' altezza d' amor portaste il vanto,
Mentre benigna apparve in ciel mia stella;
Qual dolcezza era quella,
Quando al mirar de' lumi, onde sempre ardo,
Si feano incontro l' uno e l'altro sguardo?
E come in vetro appar quel dentro fuori;
Così negli occhi traluceano i cori.
Occhi, che gli occhi miei lasciaste in pianto;
Se voi fuste cagion del viver mio,
Or come senza voi viver poss' io?

Fil. Chiare vermiglie guancie,
Ove sovente ho visto in spazio breve
Lucere il foco, e biancheggiar la neve.
Amor, la vita mia durerà poco,
Come già vedi e sai;
Ma se cent'anni ella fermasse il piede,
Per altra donna mai
Non basteresti a riscaldarmi il core:
Com' esser può, ch' un' arda senza foco?
Come può desiar un che non arde?
Poich' il vermiglio e candido colore
Nel volto del mio Sol più non riluce;
Tu non hai fiamma, ed io non ho più luce.

Alc. Care ed amate guancie,
Mentre fiamma e desire
Eguale in noi s'accese,
Quante fiate (ahi lasso)
Mentre che Amor di voi mi fu cortese,
Tutto il ben che gli amanti oggi trastulla,
Posto con quel ch' ebbi io, sarebbe nulla?
Or che di voi son casso,
Tutto il martir ch' è nell' eterno loco,
Al paragon del mio sarebbe poco.

Fil. Bocca, che mille volte
Con l'armonia de' dolci e lieti accenti
Fermaste in terra l'acque, in aria i venti;
Rubini e perle, onde spirar solete
Quell' odorifera aura del bel fiato,
Che refrigerio all' ardor mio porgete;
E quel soave riso,
Che mi mostrava aperto il Paradiso,
E mi facea beato;
Oimè, che nova fiamma il cor mi tocca!
Oscura, e agli occhi miei gradita bocca;

Poich' il parlar di te tanto mi noce,
Perchè non esce fuor l'alma e la voce?
Alc. Bocca soave (ahi lasso)
Ove ne vo? Già cominciammo a entrare
Dell' amorose gioje al dolce mare.
Cor mio, allor di festa or di duol carco;
Alma, che nel toccar de' bei coralli
Già foste per uscir, già foste al varco;
Misere labbra mie,
S'avvien che per dolor la lingua falle;
Chi potria dir quanto fu il nostro bene,
Quanta dolcezza corse per le vene?
Quel sempre caro e fortunato die,
Ch' il primo bacio sì soavemente....
Oimè, oimè dolente!
Ove son' io, compagno di mia sorte?
Dammi la man, soccorri: io vado a morte.
Fil. Oh misera sventura!
Dunque mestier mi fia
Pianger due morti nella morte mia?
Pensava ir prima; or mi convien seguirti.
Lasso, tu se' pur morto?
Il volto è tinto, gli occhi non han luce,
Vaghi dispersi innamorati spirti,
Per quella donna ch' a fuggir v' induce,
(Posto da parte il ricevuto torto)
Se punto del suo nome vi rimembra,
Tornate, prego, alle lassàte membra.
Alc. Ah fiero, disleale,
Cagion d' ogni mio male.
Fil. Deh car compagno mio,
Qual gran dolor sì ratto
T'avea di senso tratto?
Ed or qual nuova furia
Ti spinge a farmi ingiuria?

Alc. Non m'adiro con teco,
Bench' abbi prolungato il mio gran scempio,
Ma di quel traditor malvagio ed empio,
Che del mio bel tesor mi pose in bando.
Mentre le gioje mie giva narrando,
Già presso a dir quanto piacer mi porse
Il primo bacio della donna mia,
Nella mente mi corse
Il modo, il loco e l'ora,
Che toglier vidi altrui con mio gran duolo
Il ben, di cui credea vantarmi solo,
Deh, s'in memoria eterna al mondo sia
La morte tua, non più, non più dimora:
Che tanto moro più, quanto più vivo.

Fil. Poichè la vita e l'indugiar t'annoja,
Andiamo, Alcinio mio:
Che di morir non men di te desìo.
Alme, divine e singular' bellezze,
Se di voi non ragiono,
Come pensai quando al principio fui;
Vi chieggio umìl perdono.
Non crediate, ch' io taccia,
Perchè il parlar di voi forse mi spiaccia;
Ma per dar fine al pianger di costui,
E per non far più lungo il mio tormento:
Perchè sì nove, tante e tai dolcezze,
In dir di voi, correr nell'alma io sento;
Che si potrebbe far sì ardita e forte,
Che poi non avria forza in me la morte.

Alc. Ecco il mortifer laccio,
Ad ambo i colli comodo e opportuno:
Il troncaremo, e prenda il suo ciascuno.

Fil. Meglio è lasciarne ambo annodati insieme,
Perchè le parti estreme

Dal doppio peso in giù tirate e scorte,
L'un fia ministro all' altro di sua morte.
Alc. Ecco la palma e 'l lauro,
Ch' in segno di trionfo oggi mi danno
Il mio onor, la mia fede e l'altrui inganno.
Crudel, s' in darvi il core
Fui sol, se v' amai sol, e se fui solo
Alle piaghe, all' ardore,
Al pianto, alle fatiche ed alla fede;
Deh perchè non fui solo alla mercede?
S' al perder solo fui; perchè al guadagno
Mi giungeste compagno?
E se compagno, ingrata,
Mi desti al pro; perchè mel togli al danno?
Quanto si scemerebbe del mio duolo;
Quanto la morte mi saria più grata,
Se, chi si vive del bel cibo mio,
Morisse, qual moro io!
Fil. Duolmi che non sei, laccio,
Di ferro o d'altro; tal che lunghi tempi
Qui ne serbassi agli infelici esempi.
Ma fa, vivo Signor, che 'l tutto vedi,
S' a pietà mosso vuoi
Dar ad alcun di noi
La ricompensa della morte sua;
Tal grazia ne concedi:
Quella catena tua,
Che vivi ne tenea legati e presi,
Fa, che ne tenga morti qui sospesi.
Alc. Cara nemica mia,
Benchè per voi sì fieramente moja,
Non mi duole il morire;
Poichè peggio che morte, è il mio martire.
Duolmi, che, morend' io,
Morran meco quegli occhi, che v'han visto,

E che speravan di vedervi ancora:
Morrà la lingua, che parlò di voi,
E l'orecchie, che spesso v'ascoltaro:
E, quel che più m'attrista,
Morrà quel cor, ch'un tempo vi fu caro.
Ma benchè tanto duol troppo m'annoj,
Sperando che vi piaccia il morir mio;
Lieto alla morte volo,
E col vostro gioir tempro il mio duolo.

Fil. Vaghi ardenti sospiri,
Che verso il ciel ognor spiegate l'ale,
Per giunger forse ove il mio Sol risplende,
Tornate giù: che là non s'apron porte
A cosa, ch'è mortale.
Se pur volar v'aggrada,
Prendete un'altra strada:
Ite al regno di morte:
E se priego mortal da lei s'intende;
Fate che venga il più che può veloce:
Che quanto indugia più, tanto più noce.

Alc. Un sol pensier, morendo,
Mi fa parer la morte assai men forte,
Pensar, ch'io giunsi, ove ogni amante spera.
E s'il mio bel gioir in pianto è volto,
Se mi ritrovo in stato sì dolente,
Col ben passato tempro il mal presente:
E se mia donna altiera
Può far che l'amor mio non le sia grato;
Non può far che non sia quel, ch'è già stato:
E s'ogni ben m'ha tolto;
M'è pur quest'una gloria almen rimasta,
Ch'io posso dire: Io fui: or tanto basta.

Fil. Amor, quantunque io moja,
D'una cosa, morendo, ho lieto il core,
Non aver colto il frutto del mio amore:

Perchè quella fallace e lieve gioja
Saria qual' ombra o nebbia dileguata;
Ma la bell' alma ancor saria macchiata.
E forse io sentirei maggior dolore:
Che a quel pongon le tenebre più noja,
Che dalla luce viene;
E a quel più nuoce il mal ch' ha tocco il bene.

Alc. Poichè di quà sei lungi,
Donna crudel, la terra, l'aria e 'l Sole
Odano in vece tua queste parole,
Pría che l'alma infelice scioglia e svele,
Dando silenzio a tante mie querele.
Io ti perdono tutti i dolor' miei,
Tutte l'offese e i danni,
La rotta fe, gl' inganni:
Nè sol perdono a te, cui men dovrei;
Ma a ciascun altro, onde più offeso sono.
Ad un sol non perdono:
A me medesmo, come a quel crudele,
Che, per amare altrui, son stato espresso
Traditor di me stesso.

Fil. Ed io, fida mia stella,
Come colui ch' offeso non mi veggio,
Non ti perdono, ma perdon ti chieggio;
Perchè subitamente,
Che la bell' alma tua vidi partita,
Dovea partir la mia da questa vita.
Con le ginocchia chine e con la mente,
Perdonami, ti prego, alma mia Dea,
Se non son morto allor, quando dovea.

Alc. Amor, se mai per caso,
Mentre l' alma d' altrui dovea dolersi,
Irato contro te le labbra apersi,
Come uom che del suo mal si duole e pere;
Chieggio pérdon d' ogni passata offesa.

Deposto ch'avrà l'alma il mortal velo,
Io non ti prego, che la mandi in Cielo;
Ma fa, che discacciata
Per le parti del mondo vada errando,
Fin tanto che vagando
Un dì ritrovi la sua donna ingrata,
E faccia fede a lei del morir mio;
E quel ben che vivendo ho perdut' io,
Cangiando miglior sorte,
Goda l'anima mia dopo la morte.

Fil. Amor, se mentre io vissi, benchè poco,
Per duolo, per sciocchezza e per furore,
T'offese mai la man, la lingua e 'l core;
Benchè di ciò, Signor, non mi rammento,
Perdon ti chieggio, e del mio error mi pento.
Io non depongo la terrena salma,
Se non per seguitar la donna mia.
Concedimi, Signor, che sciolta l'alma
Possa andare a trovarla, ov' ella sia.
Ma se l'anima bella in parte regna,
Ove la mia di gir non fosse degna,
Mandala al sacro avventuroso loco,
Ove sepolto giace il suo bel viso;
Ed ivi abbia l'Inferno o il Paradiso.

Alc. Cari, pietosi venti,
A veder la mia morte forse intenti,
Mentre al morir vi par ch'io m'apparecchie,
Portate, prego, alle benigne orecchie
Delle donne quest' ultime parole.
Quantunque donna sia
La cagion sola della morte mia;
Di voi non sia giammai, ch'io mi lamenti:
Che, s'una fu crudele,
Qual ragion vuol, che d'altre io mi querele?
Quel che da me si volse, ancor si vuole:

Di voi sòn stato in vita, come mostrò;
Dopo la morte mia pur sarò vostro;
E pensand' oggi, che per donna io moro,
Dolor' alcun del mio dolor non sento:
L'alma esce lieta, e 'l corpo muor contento.
Poich' ogni impedimento è di lontano,
Va, fiero laccio, su i funebri rami;
Poichè piace al dolor fiero ed insano,
Che quel che d'altrui s'odia, da noi s'ami.

L'Anima della morta donna chiusa nell' albero.

Ferma l'ingiusto ardir, spietata mano:
Che non consente il Ciel quel, che tu brami.
Tornati indietro: non macchiar per Dio,
Del non colpevol sangue l'arbor mio.
Alc. Ancor dunque entro agli alberi si serra
Chi cerca prolungar gli affanni nostri?
Fil. Ahi sorte disleal, fiera e proterva,
In quante guise il tuo furor ne mostri?
L'An. Non più, miser', non più: ch'il Ciel preserva
A più tranquilla vita gli anni vostri,
E se mi date orecchie, cose udrete
Troppo maravigliose e troppo liete.
Alc. Allor saremo noi lieti e giocondi,
Quando sarem varcati all' altra riva.
Fil. Deh, s'è pur ver, che dentro rami e frondi
Un' alma o Deità si chiuda o viva;
Oh tu, qualunque sei, che qui t'ascondi,
O Spirto umano, o boscareccia Diva;
Se pur non sei, qual' ombra dell' Inferno,
Venuta qui per farmi duolo eterno;
Se nè ferro, nè folgore, nè vento
Mai l'arbor tuo non tronchi, sfrondi e srami;
S' al favor tuo concorra ogni elemento,

E sue bell'ombre ognun frequenti ed ami;
Poichè sol morte mi può far contento,
Lasciami qui morir fra questi rami:
Ch' ingiuria, non pietà, mi par che sia
Vietar la morte a chi morir desia.

L'An. Ombra infernal non son, nè Dea de' boschi;
Ma son colei ch' un tempo, sai ben quanto....
Oimè, dunque esser può, che sì t'offoschi
La nebbia del dolor, l'acqua del pianto;
Ch' alla voce ed al dir non riconoschi
Quella, che viva e morta amasti tanto?
Non conoscon l'orecchie la favella
Sì grata al core?

Fil. Dunque tu se' quella?
(Lasso, che s'apre il cor) dunque tu sei
La bella donna mia, l'alma mia Diva?
Deh, s' egli è ver, fa degni gli occhi miei,
Che, qual tu sei, ti veggia, o morta o viva.

L'An. No, no, pascer l'orecchie ben potrai;
Ma non la man, non la virtù visiva.

Fil. Dormo o veggio? se dormo, piaccia a Dio,
Che faccia sempiterno il sonno mio.
Se la preghiera mia non è superba,
Narrami almen, poich' il mirar non lice,
Se dal mondo ti sciolse morte acerba,
Chi t'affrena qui dentro alma felice?
Qual mio destin qui chiusa oggi ti serba
A ritardar la vita mia infelice?
Ch' un tanto mostro, ed un miracol tale
Esser non può senza voler fatale.

L'An. L' inviolabil fede, il casto amore,
L' alta bontà, le lagrime, il martìre,
Amici troppo cari del tuo core,
Poscia che nacque in lui l'alto desire,
Ebbèr nel terzo ciel tanto vigore,

Che mi trasser quaggiù, per impedire
La tua spietata e volontaria morte;
Non già forza de' fati, ovver di sorte.
Di cerchio in cerchio il Sol lustrando il cielo,
Già riscaldò sei volte i segni suoi,
Dal dì, che svelta dal mortal mio velo
Io lasciai lagrimosi gli occhi tuoi.
Fil. Perdon, s'io tronco il dir. Deh per quel zelo,
Che a venir qui t'accese, di, se puoi,
Qual fu la morte tua non nota mai.
L'An. Io vissi poco, perchè troppo amai.
Altro non ti dirò; ma che si sia,
Basta che pure entrai del Ciel le porte;
E quella mente sì malvagia e ria,
Che fu cagion della non giusta morte,
Vinta restò dall' innocenza mia
Al giusto tribunal dell' alta Corte.
Fil. Qual celeste corrier, qual nume santo
Portò nel Ciel novelle del mio pianto?
L'An. Poichè del mio morir l'ora fu giunta,
Sì come piacque alla pietà superna,
Nell' empiréo ciel fu l'alma assunta,
Ove nel suo Fattor lieta s'interna;
E d'ogni peso uman scarca e disgiunta,
Si gode quella sede sempiterna
In cui ragion non han, nè possa alcuna
Tempo, morte, dolor . . . .
Fil. E che mi giova questa morta vita,
Se teco ogni mio ben sepolto giace?
L'An. Se cosa oprasti mai da me gradita;
Amami qui, mentre ch' al ciel si piace:
Non invidiar mia gioja alta infinita:
E, se pur senza me viver ti spiace;
Pensando al lieto stato, ove son' io,
Tempra la noja tua col gioir mio:

E mentre parlar meco in terra puoi,
Il desir di saper sazia ed adempi:
Dimanda pur, s'il ver intender vuoi,
E di passati e di futuri tempi.

Fil. Poichè mia morte turba i piacer tuoi,
Donna, vivrò, benchè fra danni e scempi.

L'An. Rimembrando ch'io son quella, ch'io voglio,
Col mio volere appaga il tuo cordoglio.

Fil. Ma dimmi, priego, alma cortese e pia,
Del tristo viver mio quanti fian gli anni.

Alc. Poichè tua donna il tuo morir desvia,
Lascia por fine a' miei gravosi affanni:
Ch' io non attendo che la donna mia
Mi venga a liberar, ma mi condanni;
Nè spero, che per lagrime o per prieghi,
Il mio duro destin giammai si pieghi.

L'An. Deh cangia meta, Alcinio, e 'l desir fiero:
Ch' uom non si dee sfidar mai di sua sorte.

Alc. Io vo' morir, poichè morendo, spero
Trovar la vita ascosa entro la morte.

L'An. Oh misero, qual doglia o qual pensiero
T' ha sì della ragion chiuse le porte?
Che sarà tal morir, altro ch' un volo
Di pianto in pianto, e d' un' in altro duolo?

Alc. Il maggior duol che mi darà l'inferno,
Sarà minor di quel, ch' al mondo io porto.

L'An. Non senza grazia del Motor' eterno
T' ha il piè, senza pensarvi, oggi qui scorto:
Che, s' egli è ver quanto nel ciel discerno,
Fia la tua vita lunga, il pianger corto;
Onde acquetando il duol che ti molesta,
Ascolta, s' al mio dir fede si presta.

Alc. Oh degnamente cara al sommo Sole,
Perchè al tuo dir non debbo prestar fede?
Tai fusser state vere le parole,

Che l'iniqua mia donna al vento diede,
Qual son le tue: che forse tal si dole,
Che n'andria lieto; e tal gioir si vede,
Ch'avrebbe duol. Sicchè incomincia a dire:
Ch'io già comincio ad arder di desire.

L'An. Vincer quantunque possa il tuo furore
Con più possenti e valide ragioni,
E sconsigliar l'innamorato core
Con mille e mille a te care cagioni;
Io non vo' dir se non: Deh per mio amore
Cangia la voglia, e a viver ti disponi;
Ed aprend' io del ciel gli alti secreti,
Prometto far tuoi dì festosi e lieti.

Alc. Alma gentil, benchè la parte interna,
Vie più che 'l volto a te sia manifesta;
Cagion non era a vincermi, ch'io scerna,
Più possente e più valida di questa;
Perchè mirando quella fede eterna,
Quel vivo ardor, quella mercede onesta,
Ch' al tuo fido amator mostri ed apporte,
Non ti posso negar vita nè morte;
Onde disposto io son' a quel ti piace,
Al viver, al morir lieto ubbidirti.
Ma s'esser può, ch'in terra trovin pace,
O tregua almeno i combattenti spirti;
Mentre nel carcer tuo l'anima giace,
Deh fa, ch'oggi per grazia possa udirti:
Mostrami il modo, insegnami il sentiero,
Ond' io possa cangiar vita e pensiero.

L'An. Alcinio, il Ciel non vuol, che tu ti lagni:
Queta gli alti sospir, serena il volto:
Che pria ch' il Sol tre volte il carro bagni,
Sarai d'ogni martir libero e sciolto;
E quel pensier, per cui t'affliggi e piagni,
In te morendo, in Lete sia sepolto:

Non per volger del cielo, o di pianeta,
Si vedrà mai tua vita, altro che lieta.

Alc. Dunque ha finito il corso l'empia stella:
Sarò dunque giojoso anzi ch' io moja?
E qual lieta ventura esser può quella,
Che m'apporti cagion di nova gioja?
Dimmel, ti prego, alma beata e bella;
E se il mio dimandar forse t'annoja,
Per Dio, non m'incolpar di poca fede:
Che a gran speranza uom misero non crede.

L'An. Quinci i piè mossi, non, quai prima, in vano
Non lungo spazio calcheran la terra,
Che giungerai nel fortunato piano,
Che tante grazie al suo bel seno serra,
Quante mai vide il Ciel, con larga mano:
Quì troverai l'eccelsa antica terra,
Là dove il vincitor prima Anniballe,
Ai petti de' Roman diede le spalle.

Questa è la terra al Ciel tanto gradita,
Ch' il nome di felice all' altre tolle:
Questa è la terra, ch' a ben far t'invita,
E per altri, e per se tanto s'estolle.
Non la potrai chiamar altro, che vita;
Di tante grazie il Ciel ornar la volle:
Quì si riserba all' alte tue ruine
La lunga requie e 'l non sperato fine.

Due chiari illustri e gloriosi spirti
Han per eterni e cari possessori;
Di cui s'io desiassi in parte dirti
Le troppo eccelse lodi e gli alti onori;
Il Sole, che sen' vien, senza espedirti
Trarria dal mar la nova luce fuori:
Che chiaramente in questi sol traspare
Quanto Natura, e l'Arte e 'l Ciel può fare.

Quì lieto il viver tuo trapasserai,
Sotto il presidio lor sempre beato:
Non cosa basterà nojarti mai;
Sì ferma fia la rota del tuo stato;
Ed a quella crudel tolto sarai,
Che t' ha sì lungamente tormentato:
Onde mi par, che ringraziar ben puoi,
Che a tanto ben riserban gli anni tuoi.

Alc. Convien, che vero, e più che vero chiami
Tutto ciò, che da voi sento narrarmi;
Ma ch' io viva nel mondo, e ch' io non ami
La donna mia, questo impossibil parmi,
Ancorchè sì m' offenda, e mi disami.

L'An. Alcinio, non temer, perchè quell' armi,
Da cui sciolto sarai, son sì possenti,
Che pon forzar le stelle e gli elementi.

La bella donna, ch' oggi il mondo onora,
Quella a cui pare il Ciel non vide mai,
Con l' eterno valor, ch' in lei dimora,
In te spuntando de' begli occhi i rai,
D' ogni antico martir ti trarrà fuora
Il primo giorno sol, che la vedrai.
Non dubitar: dà fede a mie parole:
Ch' impossibil non è quel, ch' il Ciel vuole.

Alc. Come fia questo, alma gentil? deh come
Di tanto alto sperar mi leghi e vinci?
Ma se pur fia, deh fa, ch' io sappia il nome
D' ambedue lor, pria che mi parta quinci,
Perchè sovente con scoverte chiome
Chinato in terra ad onorar cominci.

L'An. L'un, perchè da Calisto e dal Ciel scende,
Dall' antica sembianza il nome prende;
L' altra, da quella, ch' al suo casto velo
Quel, che non cape il mondo, avvolge e serra.
E sì come ella adorna e illustra il cielo;

Così costei fa bella ognor la terra.
Appena la vedrai, ch' in casto zelo
Fia volto il foco, e in pace ogni tua guerra;
E squarcierassi il velo antico e nero;
Che agli occhi tuoi tenea celato il vero.
Come il serpente l'invecchiata spoglia
Gitta, e la nova scopre al grato aprile;
Così tu cangerai l'antica voglia,
Prendendo della vita un nuovo stile.
Nè giammai fiamma, nè pensier, nè doglia
Vivran dentro il tuo cor di cosa vile:
Ch' ogni ombra di viltà, che scorga altrove,
Col sol degli occhi suoi scaccia e rimove.
E come il Sol, mentre la terra mira,
E liete erbette e vaghi fior produce;
Così costei, dovunque ardendo gira
De' suoi begli occhi la feconda luce,
Alti pensier, leggiadre voglie inspira,
Ed al sentier del Ciel n'alza e conduce;
E là, onde nasce il Sol, ove s'annide,
Altro lume non è, ch' infiamme o guide.
Ma perchè mi convien lasciar la terra,
Che di tornar' al Ciel è tempo omai,
Perdona, s' il mio dir si stringe e serra;
E per conclusion questo terrai.
Quante famose e belle gir' sotterra,
Quante ne son nel mondo, e fian giammai,
Ben si potran tener liete e gioconde,
Se saranno a costei terze, o seconde.

Fil. O qual'aura soave vienmi al volto!
Che prezioso odor è quel, ch' io sento!
Il ciel, che dianzi era di nube avvolto,
Come è fatto sereno in un momento!
E qual' alta armonia per l'aria ascolto!
Oh grazioso, oh angelico concento!

Che fiamma è quella, che corusca lampi?
Par ch' il ciel rida, e che la terra avvampi.
L'An. Questo è il coro degli Angeli, che viene
A riportarmi in ciel con gioja e festa;
Onde, senza indugiar, pensate bene,
Se nulla, anzi ch' io parta, a dir vi resta.
E quanto puote il vostro dir s' affrene:
Che già son per partirmi in aria desta:
E se quel, che chiedete, non si nieghe,
L' albero in vece mia s' inchini e pieghe.
Però che di parlar più non mi lice,
Restate in pace; e tu, Filauto mio,
Drizza alla patria il piè; vanne felice,
E vivi senza me quanto vuol Dio.
Fil. E chi sì ratto, oimè, mi t' interdice?
Deh per quel santo ardor, quel voler pio,
Che a consolar ti spinse il mio gran pianto,
Senza darmi risposta ascolta alquanto.
Alma, di cui vuol Dio, ch' il ciel s' adorni,
E resti il mondo oscuro e tenebroso;
Quantunque senza te saran miei giorni
E tutto il viver mio mesto e nojoso;
Benchè la patria, ove convien ch' io torni,
Per me vota sarà di tal riposo;
Per ubbidirvi andianne; e se duol sento,
Vostra memoria avrò per nutrimento.

Al Sepolcro.

Marmo non già, ma l' universo Mondo
Resti sepolcro a queste membra belle:
Copragli il ciel, quant' egli gira a tondo,
E sian le torce sue tutte le stelle;
E in vece di memoria, orribil pondo
Resti l' eternità, che ne favelle;
E acciò vi sia più eterna sepoltura,
Piangianvi gli Elementi e la Natura.

IL PODERE

DI LUIGI TANSILLO.

Capitolo I.

Io non sò, se da scherzo o da dovero
Voi diceste l'altrier su quella torre, *
Che per testa vi va novo pensiero;
E che'l giardin, che desiaste torre
Quì in riva al mar, più non v'aggrada, accorto
Dell' errore e del danno, ove s'incorre;
Ma in cambio di giardin (nel che v' esorto)
Voi vorreste incontrar villa, o podere,
Che a pro vi fosse insieme ed a diporto.
Voi pensate da saggio, al mio parere:
Ch' egli è follìa, che apporta penitenza,
Il compràr ne' terren' solo il piacere.
Io so, che a voi non manca provvidenza
In questo e in altro, da far scelta buona,
E per ingegno e per esperienza:

---

* Il Tansillo dirizza il suo parlare a Giambattista Venere Maggiordomo di quel famoso Alfonso Davalos Marchese del Vasto, che morì in Vigevano dopo la battaglia di Ceresole.

Che siete uom raro e da gradir persona,
Non pur che 'l cerchio cinga il capo suo,
Ma che porti il camauro, o la corona.
Ma perchè si suol dir *nel caso tuo*
Proprio prendi avvocato; e suolsi dire,
Che *veggon più quattr' occhi, che non duo*;
E parmi d'ora in ora vederv' ire
Col venditore e col notajo al fianco;
Io vi vo' col consiglio prevenire.
Nè vi debbo in quest'atto venir manco;
Sebben l'usanza il consigliar mi vieta
Uom, che nol chiede, oltra ch' ha il pelo bianco.
Se comparir da amico e con moneta
Non posso, il che voi forse avreste a scorno,
Verrò con penna in mano e da poeta.
E vi voglio insegnar tutto in un giorno
Quel poco, che in molt' anni m' ha insegnato
Il leggere e l'udire e 'l gire attorno.
Perchè in ogni atto, che non sia sforzato,
L'elezion ben fatta è quel che importa:
Lasciamo andar quando da su vien dato.
Se va l'elezion senza la scorta
Del buon conoscimento, ella andrà male:
È un gir al bujo là, 've 'l piè ne porta.
Ch' esser puote il podere in parte e tale,
Ch' io nol torrei, se mi si desse in dono,
Non pur' a molto men di quel che vale.
Ond' io vi mostrerò quante, e quai sono
(Pria che 'l danajo fuor di banco v'esca)
Le parti che richiede un poder buono.
E perchè 'l prezzo oltre al dover non cresca;
Io vi darò due documenti radi,
Che mai di compra fatta non v'incresca.

E vi dirò degli uomini e de' gradi,
Col cui mezzo, e da cui l'aver fia leve
Cosa, che men vi costi, e più v'aggradi.
Della memoria mai non vi si leve,
Che *nè poder, nè altro, che si cole,*
Comprar cupidamente unqua si deve.
Membratevi quest' altre due parole,
Quando al vedere e al patteggiar voi siete;
Che *ciò, che mal si compra, sempre duole.*
Se 'l piè dall' orme mie non torcerete,
Fia 'l cammin buono; e non vi farà mai
Acqua torbida ber soverchia sete.
Voi mi potreste dir: Se tu non hai
Nè poder, ch' io mi sappia nè giardino;
Come trattarne ed insegnar saprai?
Stimate, ch' io sia un pover Fiorentino,
Che regga scuola d' abbacco; e del mio
Non abbia da contar soldo, o quattrino.
Quel, che pria s' ha da fare, è il pregar Dio
V' indrizzi al meglio; come in tutti affari
Tor dee principio ogni uom prudente e pio:
Indi parlate a' pubblici sensari,
A' più ricchi e più noti contadini,
A' dottori, a' mercanti ed a' notari,
Ch' han gli amici e i clientoli e i vicini:
Sapran, s' uom vender voglia, e quanto chieda;
E quai sian le contrade e quali i fini.
Quando saprete, ove il poder si sieda,
Itelo a riveder non una o due
Volte, ma dieci; e con voi altri il veda.
Sappiate di cui sia, e di cui fue;
Guardatel tutto intorno, entro e di fuora,
E nelle più riposte parti sue.

Giova il vederlo più e più talora:
Che, s'è buono il terren, s'è vago il sito;
Quanto il vedete più, più v'innamora.
Com'uom, ch'egli abbia a procacciar marito
A figlia bella e sola e d'alta dote;
Con la lingua e col piè siate scaltrito.
Sia presso alla città, quanto si puote,
Il poder che cercate; e larghi e piani
Sian i sentier', che andar vi possan rote.
Comprar poderi, e che ne sian lontani,
È un far dono a tre stati di persone,
A servitori, a schiavi ed a villani.
Però quel Moro saggio, il buon Magone,
Dicea: *Chi 'l poder compra, immantinente*
Venda nella città la sua magione;
Per mostrar, che 'l Signor non pur sovente,
(Il che non potrà far, s'è lunga strada)
Ma a qualunque ora esser vi dee presente.
S'è presso al mar sì, ch'uom per mar vi vada,
E del carro si vaglia e delle barche,
Qual più gli è in destro, tanto più m'aggrada:
Ma sia, che bisogni ir, poich'uom si sbarche,
Duo tratti d'arco; e sia, ch'entrin le porte
E tregge e carra, non che bestie carche.
Quanta utiltà pensate voi che apporte
Poder, ch'abbia sì comodi i viaggi,
Oltre al piacere, a cui gliel dà la sorte?
S'è lontan da città, sia tra' villaggi:
Che, chi vuol voi, per boschi non vi cerchi;
Nè il guardian tema di ladri oltraggi;
E possa ancor più agevolmente aver chi
Poti, e vendemmi e zappi ed ari e falce;
Nè lungi e caro altrui fatiche merchi:

E se la zappa, o 'l vomero o la falce
  Si rintuzzan, sia presso chi gli acconcie:
  E s'abbia ferro e legno e pietre e calce
Da far nuove opre e da sarcir le sconcie:
  E, se si paga il far de' tetti o palchi
  Altrove a dramme, quì non monti ad oncie:
E fisici e chirurgi e maniscalchi
  Uom possa aver, quando il bisogno accade;
  Nè lunga via per lor vada, o cavalchi:
Che 'l villan vostro rade volte e rade,
  Per uom, che gli sia d'uopo, o roba od opra,
  Lasci la villa, ed usi alla cittade.
Pigra palude, che di nebbia il copra,
  Non abbia intorno, o verde umor, che stagna,
  E nociva aura ognor gli affiati sopra.
Sieda alle falde o al piè della montagna;
  Che si possa goder vista più bella,
  E l'acqua accor, che le pendici bagna.
Ma non che tema a tempo di procella
  Torrente, che ogni cosa affatto strugga,
  Porti le biade via, gli arbori svella;
Nè penda sì, che l'acqua se ne fugga,
  Che d'aria vien; nè ve ne mora goccia,
  Ma che la terra il più n'assorba e sugga.
Nè gli stia su qualche scoscesa roccia,
  Che per tempesta, che la smova o crolli,
  Col rotar giù de' sassi talor noccia.
E s'egli è in pian, sien campi asciutti e molli:
  Che ancor sul piano esser può buono e bello;
  Nè sempre aver si posson monti o colli.
Attendete, ch' egli abbia o questo, o quello;
  O il terren tutto ad una banda inclini,
  O sia per tutto egual, non a livello;

Che ed erto e pian, ne' fossi e ne' pendini
Non si faccia quel limo e quella borra,
Che uligine suol dirsi dai Latini.
Se umor non ha, nè 'l puote aver, che corra;
Abbial che giaccia, ma sian vene eterne,
Non sì profonde, che 'l villan le abborra.
Non m' appagan pescine, nè cisterne,
Or calde, or secche; ma vo' fonte, o pozzo,
Freddo di state, e caldo quando verne.
Oh se la Parca non avesse mozzo
Il filo della vita del gran Pietro,
Ch' ebbe sì in odio il viver rude e sozzo;
Chiare onde, e fredde più che ghiaccio e vetro,
Avrian forse e Pausilipo, e sant' Ermo,
Non pur la quercia e 'l salce e i campi addietro.
Ameno e colto ogni aspro colle ed ermo
Fora quì intorno, ed acque avrian gli agrumi,
Per far dal caldo e dal gelame schermo.
E chi non sa, che le fontane e i fiumi
Son l' alme delle terre e i fregi veri,
Come del ciel le stelle e i maggior lumi?
E se avesse sortito il buon Lettieri
Un secolo del nostro men cattivo,
Quando in opra poneansi i bei pensieri,
Avria la vostra casa oggi il suo rivo;
Ed ei, come a que' tempi era in costume,
Fora in pietre e 'n metalli sempre vivo:
Poich' egli ebbe d' ingegno tanto lume,
Che scoperse le vie maravigliose,
Che da Serino a Napoli fea 'l fiume;
Le vie, mille anni, e mille e più, nascose
Sotterra, in mezzo al sasso, dentro i monti.
Che pur sono a pensar mirabil cose.

Che fora il veder Napoli coi fonti
  Così nel sommo suo, come nel basso?
  Altro saria, che aver Marchesi e Conti.
Non, perchè sia 'l terren fertile e grasso,
  L'aria abbia infetta, che i cultor funeste;
  Nè sia magro sabbione, o steril sasso,
Perchè l'aria abbia pura: che son queste
  Due rie sorelle; e ne dee far paura
  Così la sterilità, come la peste.
Non è sì scarsa, o povera Natura,
  Che ambedue grazie un loco aver non possa;

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

  E far, ch' ove egli ha 'l petto, volga il tergo.
Che ancor che non vi sia vapor terrestre,
  Che l'aria ammorbi, son talora i venti,
  Che fan le cose or prospere or sinestre.
Non sempre appare ai visi delle genti,
  Se 'l cielo è buono o reo: che spesso, usate,
  Vivon sane ne' luoghi pestilenti.
Nè titol di salubre unqua gli date,
  Se non è buon per le stagioni tutte;
  E via più, che di verno, anche di state.
Pessimo è quel terren, benchè assai frutte,
  Col qual bisogna, che si metta a gioco
  La vita del padrone, e seco lutte.
Dissi dell'acqua; dico ancor del foco.
  Abbia il poder comodità di legna:
  Che amendue fan bisogno in ogni loco.

Abbiala sì, ch' arda alla villa, e vegna
 Alla città col carro il rustic' uomo;
 E 'l carbon sempre acceso vi sostegna.
Voi d' altrui siete, e vostro maggiordomo:
 Sapete, se le legna oggi son care,
 Più che 'l guaiaco d' India, e 'l cinnamomo;
E se quì senza bragia si può stare,
 Quando ci soffia il vento di Rovajo;
 Oltre ai bisogni, in che si suole oprare.
Venga la prima sera di gennajo
 Coi ceppi e lauri suoi lo stuol selvaggio,
 A chiedervi cantando alcun danajo;
E coi fiori la prima alba di maggio
 A suon d' alta sampogna; e porti in collo,
 Per piantarlo in sull' uscio, intero un faggio.
E con le legna or v' arrechi uova, or pollo;
 Or questi doni, or quei, conformi al tempo;
 O menì alto il suo carro, o basso, Apollo.
Susine e fichi ed uve al caldo tempo;
 Nespole e sorbe al freddo, e pere e poma,
 Frutta da fargli onor più lungo tempo.
E stridano or sul carro, or sulla soma,
 Leprotto, cavriol, porchetti ed agni,
 Quando il verno ha più bianca e barba e chioma.
Benchè non entri al libro de' guadagni,
 È dolce ad uom, qual voi largo e gentile,
 Dare e dire a' signori ed a' compagni:
Questo è del mio podere o del mio ovile;
 O ch' egli stesso a mensa sen' ricordi,
 E 'l suo gli aggradi, e tenga ogni altro a vile.
La state beccafichi, il verno tordi,
 Che visco, o rete ne' vostri arbor prenda,
 Da far di loro i più svogliati ingordi.

Importa assai, benchè nessun v' intenda,
  Per comprar con men costo e men periglio,
  Saper chi sia 'l padrone, e perchè venda.
E vi vo' dare un saggio alto consiglio,
  Che mai scrittore antico altrui non diede:
  Cercate di comprar sempre da figlio,
Figlio, che sia di morto padre erede;
  Se aver bramate un venditor cortese,
  Che si toglia assai men di quel che chiede.
Schivate di comprar d' uom, che v' intese,
  E 'n farlo, abbia oro e diligenza posta:
  Che allor val troppo ogni aspro e vil paese.
Però Nisida bella assai men costa
  Al vostro e mio Signore, a cui fortuna
  Dovria far d' oro i sassi della costa;
O donar tutto a lui, raccolto in una,
  Quanto tesoro in queste parti e 'n quelle
  Per le molte arche altrui sparge e raduna.
So che le donne valorose e belle,
  E le persone dotte e virtuose
  Non si dorrian sì spesso delle stelle.
E Nisida, ch' or' è delle vezzose,
  Che cinga il mar da Gadi a Negroponte,
  Saria delle più ricche e più famose.
La qual, se in quei primi anni ebbe occhi e fronte
  Dolci, come or, non paja strano a vui,
  Che ardesse del suo amore il vicin monte.
Ma se a comprar s' avesse da colui,
  Che prima la spogliò d' incolte vesti;
  Per tre contanti non saria di altrui.
Soglion dir quei sagaci uomini agresti,
  Che *amor di figlio e d' arbore è sembiante*,
  Qualora uom di sua mano il pianti o innesti.

Se vi vien qualche giovane davante,
  Cui siano appena i primi peli schiusi,
  Che faccia il cavalier, faccia l'amante;
Non è bisogno allor, che da voi s'usi
  Cotanta provvidenza; ma potreste
  Comprar, come si dice, ad occhi chiusi:
È tanto più, se si fan giostre o feste;
  E 'l giovanetto a fregi, a pompe avvezzo,
  Vuol cavalli e staffieri ed arme e veste.
Comprate allor, se vi vendesse un pezzo
  Di quei monti d'Ajerola, o di Scala:
  Che, s'è aspro il terreno, è dolce il prezzo.
Benchè la compra non fa buona o mala,
  In quanto al mio parer, s'uom se n'appaga,
  Il meglio, o 'l più, che 'l costo sale o cala.
Purchè si pigli cosa buona e vaga;
  Ancor che sian talor cari i partiti,
  Con quel si compra, che di più si paga.
Trovo un errore, e d'uomini infiniti,
  Che non s'emenderian del creder loro,
  Se fosser, come eretici, puniti.
Che si debban comprar, voglion costoro,
  Possession deserte, e d'uom mendico
  E pigro, acciò s'avanzin col lavoro.
E di qui nacque quel proverbio antico,
  Ch'è tra noi: *Magion fatta, e terra sfatta.*
  Ed io tutto il contrario oggi vi dico.
Il buon Censore, ed altri che ne tratta,
  Conchiudon, che cercar terra ben colta
  Non men si debba, che magion ben fatta.
E che faccenda più dannosa e stolta
  Non si può fare, e dove uom più s'inganni,
  Che possession comprar caduta e incolta.

Non è meglio (lasciamo ir gli altri danni)
  Goder dal primo giorno il ben già fatto,
  Che quel, che s'ha da fare, attender gli anni?
Da terra ben nudrita se n'ha ratto
  L'usura in mano, e l'utiltà vien certa;
  L'altra è dubbia e dannosa al primo tratto.
Chi vuol pigliar possession deserta,
  Piglila ch'ei non abbia ancor la gota
  Della prima lanugine coperta;
Ma chi con quattro croci il dì si nota
  Del suo natale; o se ne stia digiuno,
  O la cerchi ben lieta e sulla rota.
Più vi vo' dir: Sappiate ad uno ad uno
  Quai frutti v'ha, da chi gli ha colti o visti;
  Nè ci caglia il parer troppo importuno.
Perchè, se tutti son cattivi, o misti;
  Bisognan doppie spese, affanni doppi,
  A porvi i buoni, ed a sbandirne i tristi:
Ch'or nobil ramo a tronco vil s'accoppi;
  Or questo arbor si taglie, or quel si sterpe;
  E si accasin di nuovo or gli olmi, or gli oppi:
Che veder vite, che per arbor serpe,
  Non puon gli occhi soffrir de' buon padroni,
  S'ella non è di generosa sterpe.
Ma che le viti e gli arbori sian buoni,
  Se con misura ed arte non fur posti;
  Ancor che sian ben colti 'n lor stagioni,
Rende poco il poder, benchè assai costi:
  Che l'una pianta all'altra si fa guerra,
  Se più, che non dovria, s'appressi o scosti
L'una all'altra. Qualor nell'ordin s'erra;
  L'aria e l'aura e la Luna e 'l Sol si toglie;
  Nè forze a tutte ugual può dar la terra.

Il che nuoce di lor fino alle foglie;
  Oltra che non dan mai quanto han promesso,
  E quel poco men buon, ch' indi si coglie.
Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
  Noi dobbiamo e mirare e squadrar bene;
  Ma ancor le terre, che gli stan da presso.
Perchè, se quelle splendon, ne dan spene,
  Anzi certezza, che sia buono il clima.
  Sappiasi ancor l'uom, che vicin si tiene.
E quai siano i vicini inquirer, prima
  Che gli alberghi o i poderi abbiam noi tolti,
  È di momento assai più, ch' uom non stima.
E vi potrei contar popoli molti,
  Che, per fuggir vicini ladri infidi,
  Si son da più contrade insieme accolti;
E dalle patrie lor, dai dolci nidi
  In volontario esilio si son messi,
  Nuove terre cercando e nuovi lidi.
Nel principio del Mondo fur concessi
  Agli animai da Dio quei privilegi,
  E quei doni, che chiesero egli stessi.
Come nuovi vassalli a nuovi Regi,
  Gran popolo di loro ivi convenne,
  Quali ai comodi intenti e quali ai fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne,
  E chiese il poter sempre, o vada o seggia,
  Trar seco la sua casa; e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio, perchè gli chieggia
  Mercè, che a lei più grave ognor si faccia:
  Non è, diss' ella, ch' io 'l mio mal non veggia;
Ma vo' piuttosto addosso, e sulle braccia
  Tor sì gran peso tutti gli anni miei,
  Che non poter schifar, quando mi piaccia,

Un mal vicin. Che dunque dir potrei
  De' tempi nostri, se da quei d'Adamo
  Già s'ebbe tema de' vicini rei?
Ma acciò che quel poder, che noi cerchiamo,
  Innanzi che si trovi, non ne stanchi,
  Riposiamoci un poco e poi torniamo:
Ch'avrem più forza al piè, più lena ai fianchi.

CAPITOLO II.

Se per cercar talor picciola lepre
  Uom va più miglia al freddo, all'acqua, al vento,
  E guata e scuote ogni solchetto e vepre;
Per trovar' il miglior d' un elemento,
  Non vi gravi seguirmi per via lunga,
  E un dì sudar, per riposar poi cento.
Benchè vi paja spron, che poco giunga,
  Il doversi spiar come sian fatti
  Quei che limite o siepe a noi congiunga;
E benchè esaminar degli altrui fatti
  Impaccio sia, che rado utile apporti,
  S' uom di servigio, o matrimon non tratti;
Nessun potria pensar quel che gl' importi
  L' aver, se prima non ne viene a prova,
  Buoni vicini o rei, debili o forti.
Il reo vicin mi noce, il buon mi giova:
  Col povero ho speranza d'allargarme;
  E 'l ricco fa, ch' uom passo non si mova.
Se 'l poder compro per talor quetarme;
  Se ho mal vicino, a capo, al letto, al fianco,
  La notte e 'l dì convienmi tener l'arme.

Sia fertil quanto uom vuol; se a destro o manco
  Qualche Autolico stammi, o qualche Cacco,
  Non vale il mio poder la metà manco?
Ruba a Pomona, a Cerere ed a Bacco;
  Non teme di minacce, nè d'accusa,
  Pur ch'empia in terra altrui la corba, o il sacco.
Non giova villa d'ogn' intorno chiusa,
  Nè diligenza d'uomini e di cani
  Contro le insidie, che 'l vicin vostro usa.
Gallina, che dall' uscio s'allontani,
  Piu non vi riede; e chiami pure e pianga
  La villanella e battasi le mani.
Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
  Qual sia di ferramenti o di legnami,
  Non fidate che fuori si rimanga.
Or svelle viti, or pali, or tronca rami,
  Or' albero per foco, o per altri usi;
  Nè lascia intatti i prati, nè gli strami.
Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi;
  Nè de' frutti primier', nè de' sezzai
  Sostien, che 'l padron doni, o per se gli usi.
Nel suo terren non mette piè giammai,
  Che danno non incontri, e guarda e cura
  N'abbia a sua posta, e d'ogni tempo assai.
Chi per sua colpa, o per sua rea ventura
  S'accosta a' rei vicini, o si raffronta,
  Sempre ha l'oste alle siepi ed alle mura.
D'un signor Greco e saggio si racconta,
  Che facendo una sua possessione
  Por sotto l'asta al prezzo, che più monta,
Comandò, che gridasse anco il precone,
  Ch'ella avea buon vicin: quasi ciò stimi
  Non men, che l'altre qualità sue buone.

Se ho reo vicin, quai mura sì sublimi
 Faran, che fin nel letto non m'assalte?
 Qual legno, o ferro è, che non apra o limi?
Abbia il poder le siepi e folte ed alte,
 Gli argini o i fossi o gli steccàti o i muri;
 Sì che bestia non v'entri, uom non vi salte.
I termini più saldi e più sicuri
 Delle possession son gli arbor stessi:
 Che non ho tema, ch'uom gli smova o furi.
Però chi vi pon pini, e chi cipressi,
 Che sono alberi rari ed immortali;
 Nè giudice bisogna ove son essi.
L'uve e le biade son le principali
 Ricchezze ne' poder, che denno aversi;
 Come il ber' e 'l mangiare han gli animali.
Benchè abbia intorno a ciò parer diversi:
 Chi vuol, che sian le prata e le difese;
 Chi le vigne, e chi gli orti d'acqua aspersi;
Io, che tratto di questi del paese
 Tra Liri e Sarno e le montagne e l'onde,
 Lascio le altrui dispute e le contese;
I quai son ricchi d'arbori e di fronde,
 Più che di piante e d'erbe quasi tutti;
 Le prime parti al vino, e le seconde
Do al grano. D'ogni spezie poi di frutti
 Abbian che aver si possa, e più e meno,
 Come più da quel clima son produtti.
Non produce ogni cosa ogni terreno:
 Convien che sua natura ogni terra abbia,
 E pari all' esser suo se l'empia il seno.
Che s'uom volesse non lontan da Stabbia
 Arare e sementar e metter grano,
 Ch'è tuttoor ghiara, or pietra arsiccia, or sabbia;

O in quel d'Aversa e Capova e Giuliano
Piantar granata mandorle ed olive;
Ch' è sì fecondo, fora un pensier vano.
La vite è quella, che più rende e vive
Su queste nostre terre a Bacco sacre,
Sian campi o monti o poggi o valli o rive:
Se non se alquante paludose o macre,
Poco abili ed all' uve ed alle biade,
Che l'une e l'altre fan deboli e macre.
Vorreste voi saper delle contrade,
Ch' ha qui d'intorno, qual miglior mi paja;
E intender la cagion, perchè m'aggrade?
Ove adombra Vesevo, e là ver' Baja,
Oh i dolci colli, oh le campagne erbose,
E per le tina fertili, e per l'aja!
Le comparazion sono odiose,
E con quei maggiormente, ch' han del grosso,
O che aman troppo le lor proprie cose.
S' io cerco l'altrui grazia il più che posso,
Non vo', con far dei luoghi differenza,
L'ira recarmi de' padroni addosso.
Una cosa dirò, che coscienza
Mi sforza a non tacerla; e con perdono
Di lor, cui tocca e spiace la sentenza.
Perdoni il Sangro, il Manso, il Macedono,
E gli altri tutti, o sian gentili o rudi,
Se in quel, ch' io dico, offesi da me sono.
Ogni uom tre luoghi di fuggir si studi,
Che son dannosi, e disagiati ed egri;
L'Acerra e Fuoragrotta e le Paludi.
Per quella polve e quegli orror' sì negri,
S' io avessi ver' Cuma il mio podere,
Io starei a non irvi gli anni integri.

Oltre ai danni, ch' egli han dalle galere,
  I cui spirti dannati a suon di ferro
  A sradicar le selve vanno a schiere;
Svellon gli arbusti, non che l'orno e 'l cerro.
  Sto talor nel balcon, sento le torme:
  Per non vedergli, o mi fo indietro o 'l serro.
È pur gran fatto; e Napoli si dorme;
  Nè si vede uom destar, che cerchi mezzo
  Da moderar licenza così enorme.
Ho corso quasi tutto il mar di mezzo,
  Tutte l'isole ho visto e tutti i lidi,
  Ch' egli ha dai lati e che gli stanno in mezzo;
E in parte mai dar ancora non vidi,
  Ove la turba vil di forca degna
  Nel gire a' danni altrui tanto osi e fidi;
Smonti in Sicilia, in Corsica, in Sardegna,
  In Liguria, in Provenza e 'n Catalugna;
  E coglia i frutti altrui, tronchi le legna.
Non vo', ch' uom corra al ferro, o venga a pugna;
  Ma preghin chi 'l può far, quei che dan voti,
  Che freni arpie, ch' han sì rapaci l'ugna.
Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
  Ne' campi de' nemici e de' ribegli,
  Che qui fanno oggi i nostri galeoti?
Non spero, che in ciò Napoli si svegli,
  Poichè in cosa maggior l'aggrava il sonno.
» Le man le avess' io avvolte entro i capegli!
Torniamo al campo. I ricchi, qualor vonno,
  E con la vigilanza e con la borza
  Ogni aspro scoglio fertile far ponno.
Onde tastar bisogna oltra la scorza
  Il terren, che a veder voi siete addutto;
  Che sia buon per natura, e non per forza;

E quando anco sia tal; che per far frutto
Non richieda molt' oro, opra e fatica:
E questa parte grava a par del tutto.
Quella nobil Romana gente antica,
Tanto lodata in prosa e 'n verso e 'n rima,
Che fu dell' arte rustica sì amica,
Questo era quel, che investigavan prima,
Se terra egli comprar volean talora;
E questo de' più scaltri oggi si stima.
Nè cerco già, nè vo', che sia tale ora,
Qual fu la terra nell' età dell' oro.
Oh fortunato chi nasceva allora!
Che senza seme altrui, senza lavoro,
Per se stessa abbondante e fertil' era,
E dava a quei mortali il viver loro.
O sia, qual degli Elisi la riviera,
Ove ogni anno il terren frutta tre volte;
E v'ha perpetuo Autunno e Primavera.
Basti che sia, ch' ella si fenda e volte
Senza sudor soverchio d' uman viso;
Nè le spese sormontin le ricolte.
Da che gli uomini in Cielo e in Paradiso,
L' un furò 'l foco e l' altro colse il pomo,
Volgendo in pianto il proprio e l' altrui riso;
Fe' Dio compagni eterni al miser' uomo
I morbi, il mal, le cure e le fatiche;
E fu 'l furto punito e l' ardir domo.
Onde abbia, quanto vuol, le stelle amiche;
Bisogna, ch' uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca e si nodriche.
Ma vi son poi le differenze e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca; e tuttavia
Son color, che n' han poco, e pochi e radi.

Vuol Dio, che stato sotto il ciel non sia,
  Ove uom s'acqueti; e men chi ha miglior sorte;
  Nè senza affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin venendo a morte,
  Acciò che i figli in coltivar la terra
  S'esercitasser dopo lui più forte:
Figli, lor disse, io moro; ed ho sotterra,
  E nella vigna il più de' beni ascoso;
  Nè mi sovvien del cespo, ove si serra.
Morto il padre, i fratei senza riposo
  A zappare e vangar tutto il dì vanno,
  Ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno;
  E i giovanetti inteser con diletto
  Del provvido vecchion l'utile inganno
Aveva un buon Romano un poderetto,
  Dal qual traea più frutto, che dai grandi
  Non traean quei da canto o dirimpetto.
Nè basta all' altrui invidia, che dimandi:
  Ond' è, che tanto renda il poder tuo,
  Che è tal, che un manto il copre, che vi spandi?
Ma accusandol più d'uno e più di duo,
  Dicean, che con incanti e con malìe
  Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne a giudicio il destinato dìe,
  Che si dovea por fine alle tenzoni,
  E scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom, per difender sue ragioni,
  Al tribunal dei giudici prudenti
  Non menò nè dottori, nè patroni:
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
  E utti i ferri, ond' il terren s'impiaga,
  Ben fatti e per lungo uso rilucenti;

Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga:
Questi, disse, (già posti in lor presenza)
Son gl' incantesmi miei, l'arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso, come fo di questi;
Benchè dell' una io mai non vada senza.
Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti:
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio, ch' ivi fassi;
E tanto val poder, quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Che 'l frutto è il ver tesor sotterra posto;
Non però tanto, che 'l dover trapassi.
Terren fecondo per molt' opra e costo,
Sembra uom, che ben guadagni e spenda largo,
Che al fin più ha speso, che non ha riposto.
Qui bisognan, direte, gli occhi d'Argo,
Perchè del tutto a tempo io mi ravvegga;
Non già quando aro, o pianto, il seme spargo.
Or' io v' insegnerò, come si vegga
La buona terra, e come si conosca;
E qual per grano e qual per vin s' elegga.
La miglior terra, che sia negra o fosca
Vogliono o bigia; e in questo avvien che s' erre;
Che ancor nelle lagune ella s' infosca.
Conoscer solo ne' color' le terre,
È proprio un giudicar gli uomini al volto:
Non sempre al volto appar quel, che 'l cor serre.
Quel, che importa, è saper s' è raro o folto
Il terren, grasso o magro, dolce o amaro;
Grave o leggier, pria che da noi sia tolto.

Per farvi dunque a certi indizi chiaro
  Qual' e' si sia, e quanto è da sperarne
  Che ubbidisca al villan, quantunque avaro;
Dirò qual prova voi potrete farne;
  E, s'egli è pingue o secco, raro o spesso,
  Salso o soave, alta certezza trarne.
Cavisi un pozzo: del terreno stesso,
  Onde pria si votò, poi si riempia
  Coi piè da su ben' adeguato e presso.
Se 'l terren manca, e che qual fu, non v' empia,
  D' esile e sciolto darà segno aperto
  All' occhio ben' accorto, che 'l contempia.
Ma se 'l fosso ripieno e ricoperto,
  Fuora n' avanza, che non possa accorlo;
  Che denso e fertil sia, credete certo.
E se 'l pozzo s' adegua a par dell' orlo,
  Nè fuor cresce il terren, nè dentro scema,
  In grado di mezzan potrete porlo.
Bagnata gleba, uom con man tratti e prema:
  Se invesca, e tra le dita ella s' attacca,
  Di terra magra non abbiate tema:
O se avventata a terra non si fiacca,
  Ma tutta insieme affisa ivi si resta;
  Da vomer grave non sarà mai stracca.
Per prova del sapor, vil sacco o cesta
  S'empia di terra, e là, dove più avversa
  Ella vi pare, ed al fruttar men presta,
E d' acqua dolce ben da su cospersa,
  Premasi il cesto o il sacco, onde trapela
  L'umor, che fuora a larghe goccie versa:
Indi purgato da stamigna o tela,
  In un vaso, qual vin, fatene il saggio;
  E il sapor della terra ei vi rivela.

S' egli ha del dolce, può comprarla uom saggio;
  S' è amaro, o salso, al suo Signor potrete
  Dir: Frate, addio; che sete più non haggio:
Che estinta m' ha questo licor la sete
  Del poder vostro, che m' avea sì acceso,
  Qual fontana d'Ardenna, o rio di Lete.
S' ella è grave o leggiera, al proprio peso
  Conoscer puote uom, che non sia cultore,
  Che n' abbia alquanto in sulla palma preso.
Lieta terra si scopre anche all' odore,
  Qualor si rompa, e il vento gli presti ala;
  Ma che l' odor sia suo, non d' erba o fiore:
Simile a quel, ch' ella ha, quando il Sol cala
  Là, 've l' arco del ciel pon le sue corna,
  O che dopo gran secca molle esala,
Quando cessa la pioggia e il seren torna.
  Così suole odorar nel nuovo solco
  Terra molti anni d' alti boschi adorna,
Poichè gli svelse ed arse il buon bifolco,
  E in lei fece col vomero le piaghe,
  Che fe' Giasone in sul terren di Colco;
E dove augelli e serpi e fiere vaghe
  Avean lor case, or nudo campo s' ara,
  Perchè il padron d'altro che d'ombre appaghe.
Daran le terre ed uve e biade a gara,
  Se ben partite elle saran tra i dui,
  La spessa a Cerere, a Lieo la rara.
Ma tante prove far sul campo altrui
  Come si può, che non sen' rida o sdegni
  O il suo Signore, o chi vi sta per lui?
Vorreste dunque, ch' io vi dessi segni,
  Che a torli l' occhio sol fosse bastante,
  Senza tanti strumenti e tanti ingegni.

Mirate l'erbe, gli alberi e le piante,
  Che per se stesse in quel terren son nate,
  O che altrui man le semini o le piante:
Ch' elle vi potran dir la veritate;
  E meglio assai, che astrologo o profeta,
  Promettervi abbondanza, o steriltate.
Se l'erbe liete son, la terra è lieta:
  Steril la terra, se sia arsiccia l'erba,
  E scemo ciò, ch' indi si coglia o mieta.
E se l'arbore è grossa ampia, e superba;
  O se ha picciolo il tronco, i rami angusti;
  Mostra, ch' è tal chi in se li nutre e serba.
E quanto più van verso il ciel gli arbusti,
  Più vien giù l'uva amabile e benigna,
  E più sinceri e generosi i musti.
Il calamo, il trifoglio e la gramigna,
  Il giunco, il bulbo, il rucco, terren grasso
  Mostrano, e più da campo che da vigna.
Ove l'edera negra, il peccio e 'l tasso
  Appare, non curate di tentarla:
  Ch' è terra fredda e steril più, che sasso.
Terra simile a legno, che si tarla,
  Non pur, che non vogliate, io vi consiglio;
  Ma che 'l piè non si degni di calcarla.
Terren, ch' ha polve d'or, terren vermiglio;
  E ghiara e sabbia e creta e tufo e felce,
  Non bisogna a schifargli altrui consiglio.
Il mirto, il rosmarin, l'oliastro e l'elce
  Mostran terra amicissima all' ulivo;
  L'ebulo al pane, al buon licor la felce.
Ogni terren, quantunque aspro e cattivo,
  È ad uso uman, purchè nel suo si fermi,
  E non si sforzi agli altri, ond' egli è schivo.
Che più, che nudi scogli, arsicci ed ermi?
  E cappero e bambagia vi si crea:
  Questa alle donne, e quel caro agl' infermi.

Uom, ch' abbia vista la Pantalarea,
Com' io talor, gli è forza, che concluda,
Che terra non ha il mondo, che sia rea.
Pietra cinta di mar, negra, arsa e nuda,
Dove non credo, che mai piova, o fiocchi;
Eppur fa frutto, e quel secco osso suda.
La miglior terra, che col piè si tocchi,
Non pur s' apra col ferro adunco e greve,
Qual sia dirò con note esposte agli occhi.
Quella, ch' esala sottil nebbia e lieve,
Onde in sul grembo suo l' aria ne fuma;
E bee l' umore, e 'l caccia, qualor deve;
Nè la State vien secca, nè la bruma
Umida troppo; e di sua verde erbetta
Sempre si veste, come augel di piuma;
Nè di ruggine salsa il ferro infetta:
Questa le viti liete agli olmi intesse;
Questa è fertil d' olive, questa alletta
Greggi ed armenti, e loro fresce e spesse
Erbe ministra; e questa ai buon cultori
Eguale al gran desio reca la messe.
Tal solcan terra il più degli aratori
Sotto questo ciel nostro sì felice,
Ove son l' erbe eterne, eterni i fiori;
Ove Cerere e Bacco, e l' inventrice
Dell' ulive contendon di ricchezza;
E dove è 'l Paradiso, se dir lice:
Delizie di natura ed allegrezza,
Di cui mai sempre il mondo in dubbio è stato,
Qual sia più la bontade o la bellezza:
Or' entriamo alla villa a prender fiato:
Che lo star fuora e volger pietre e zolle,
V' ha forse oltra misura affaticato;
E già vi vedo ormai di sudor molle.

CAPITOLO III.

Basti che abbiam finor corso le terre:
  Benchè a cercar gran parte sia rimasa;
  Tempo è, ch' uom dentro si raccoglia e serre;
E veduto il terren, veggiam la casa,
  Là, dove si ristora ogni fatica,
  E si ripongon frutti, ordigni e vasa.
Del sito poco avanza ch' io vi dica:
  Nè dissi su, quando parlai dell' aria,
  Ond' uom continuamente si notrica.
Sieda la villa in molte parti varia:
  Imiti l' edificio il corpo umano,
  Che, qual negli usi, tal ne' membri varia.
Sieda alta alquanto, ed abbia innanzi il piano;
  E per più maestade e per più pregio,
  Gli arbusti e i colti tengansi per mano.
Se avrà dinanzi all' uscio cammin regio,
  O via, che intorno intorno la ghirlande,
  Fia come a donna bella un giunger fregio.
E benchè voglia autor famoso e grande,
  Che da pubblica strada ella si scosti,
  Io desio che la cinga a tutte bande;

Ancor che tanto, o quanto più vi costi
 L'aver talor de' forestieri in villa.
 Tengan gli avari i beni lor riposti.
E mi pare una vita assai tranquilla,
 Ch' uom non possa di passo a lite trarvi,
 O di terra, o di siepe, che partilla.
E se volete a villa ricovrarvi,
 Vi bisogna degli agi e de' diporti:
 Che alle donne non sia duro lo starvi.
Voi non siete de' padri e de' consorti
 Alle femmine loro aspri e selvaggi,
 Ma de' gentili e nati nelle Corti.
Siete, com' esser den gli uomini saggi,
 Da cui s'acquista onor, util s'accresce,
 E nè a strani, nè a suoi si fanno oltraggi.
Non imitate alcun, cui non incresce,
 Pur ch' ei si goda, ch' altri pianga e crepi:
 Lascia in prigion le donne, e di casa esce.
Non son le donne bestie da presepi:
 Bisogna che piacer lor si procuri;
 Ch' altro vedan talor, ch' arbori e siepi.
Oltrachè fan più onesti e più sicuri
 Gli alberghi, vie di passo, innanzi o accanto;
 Fanno anco i giorni men nojosi e duri.
Se appresso avrà qualche magion di Santo,
 Ove ir possiate, almen le feste, a messa,
 Vi dico, ch' ella val quasi altrettanto.
E s'è tal, ch' a' suoi dì vi si confessa,
 E vi si dà battesmo, e talor cresma;
 È un tesoro, una ricchezza espressa:
Che potrete abitarvi e di quaresma,
 E d' ogni tempo e voi e la famiglia,
 Me' che se fosse la città medesma.

In villa al gran dispendio si pon briglia.
  Il più dell' ore in opra si dispensa;
  E pochissima noja vi si piglia.
Poco mal vi si fa, men vi si pensa;
  E se hanno le città più passatempi,
  Hanno anco di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d' oggi il passar tempi;
  Ed io, che son d' opinion diversa,
  Vorrei cosa, che fosse arresta tempi.
L' ambizione al viver santo avversa,
  Che 'l più de' nostri dì fa men sereni,
  In villa raro alberga, nè conversa.
Oh troppo fortunati, se i lor beni
  Conoscesser color, che si stan fora
  Tra colti poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra d' ora in ora
  Quel, che altrui fa bisogno, agevolmente;
  Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl' inchini della gente;
  Nè men' han chi li turba e chi gli scuote
  Dal riposo del corpo e della mente.
Oh felice colui, che intender puote
  Le cagion delle cose di natura,
  Che al più di que' che vivon, sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
  De' fati, e della morte, ch' è sì trista;
  Nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi del Mondo vista
  La parte sua, non vi s' appoggia sovra,
  Aitato dal saper, ch' indi s' acquista;
Ma in villa, ch' è sua tutta, si ricovra;
  E degli anni e dei dì, ch' ha speso indarno,
  A se stesso ed a Dio parte ricovra.

Così potess' io tra Sebeto e Sarno
  Menare omai la vita, che m' avanza,
  Con le Ninfe del Tevere e dell' Arno,
Dalle quai fei sì lunga lontananza;
  E de' Signor sgannato di quaggiuso,
  Fondar nel Re del Cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
  Degli anni miei, che a' piè d' una montagna
  Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna
  (Qual Adamo al buon tempo in Paradiso)
  Mi goda l' umil tetto e la campagna,
Or seco all' ombra, or sovra il prato assiso,
  Or a diporto in questa e in quella parte,
  Temprando ogni mia cura col suo viso;
E ponga in opra quel, ch' han posto in carte
  Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
  E gli altri, che insegnâr sì nobil arte;
E di mia mano innesti e pianti e svella
  La spessa de' rampolli inutil prole,
  Che fan la madre lor venir men bella;
E con le care figlie, e se 'l Ciel vuole,
  Spero co' figli, a tavola m' assida,
  La State ai luoghi freschi, il Verno al Sole;
E di mia man fra lor parta e divida
  L' uve e le poma; e s' io mi desti, o corche,
  Con loro io mi trastulli e scherzi e rida.
Bocche mi pajan di balene e d' orche
  Le porte de' palagi e le colonne,

. . . .

E 'l Vasto e quattro o cinque illustri donne
  Ad inchinar talor sol mi riserbe,
  Cui servo in chiare ed in oscure gonne.

I pavimenti miei sien fiori ed erbe,
Rami i tetti e negre elce i marmi bianchi,
E botti l'arche, ove il tesoro io serbe:
Nè curi ire a palazzo, o stare a' banchi,
E dimandar, che faccian Turchi o Galli,
Se arman di nuovo, o se ambiduo son stanchi.
Non sia obbligato a suono di metalli
Giorno e notte seguir picciol zendado,
Forbir arme e nutrir servi e cavalli.
E qual si sia, contento del mio grado,
Non cerchi di chi scende, o di chi poggia;
O che altri m' abbia in odio, o gli sia a grado.
E quando i dì son freddi, o versan pioggia,
Con la penna io, le femmine con l'ago
Passiam quelle ore in cameretta, o in loggia.
Se mai vi giungo, e' mi parrà già pago,
Ch' abbia negli arbor miei maggior tesoro,
Che non avea quel, che guardava il drago.
Non avesse altro bene, altro ristoro,
Che scostar l' uom dalla città corrotta,
Comprar si dee la villa a peso d'oro.
Mi meraviglio (a tal vedo ridotta
La fera turba, che qui dentro alberga)
Come il terren non s' apra e non ne inghiotta;
O come il mar tant' alto un dì non s' erga,
Che avanzi questi monti, e'n noi s'attuffe,
E in un punto ne affoghi e ne sommerga.
La poca fe, le ruberie, le truffe,
Le proprie utilità, le altrui gravezze,
Le tante uccisïon, le tante zuffe;
Le pompe, le lascivie e le mollezze
Non men nelle berrette, che ne' veli,
Le bestemmie, il mal dire e le alterezze;

E le altre scelleraggini crudeli,
Il cui lezzo lassù credo che saglia,
Non so come soffrir possano i Cieli.
Ma quando d'altrui vizj a voi non caglia,
Per fuggir molte cose vie men gravi,
Stimo la villa ogni alto pregio vaglia.
L'urtar de' giovanetti e cavai bravi;
L'accompagnar Signori, il seguir cocchio;
Il far noi stessi in mille guise schiavi;
Il visitar sovente, il gir con occhio
Com' uom, ch' abbia nemici e questi e quelli;
Or salutar col capo, or col ginocchio;
Il veder tanti e tanti dottorelli,
Ch' han sì contrarj al titolo gli aspetti,
Che farian noja a statue il vedelli.
Vedo ir con toga mille garzonetti
Degni ancora di bulla e di pretesta;
E maestri degli altri vengon detti.
Legge farebbe il Re bella ed onesta,
Se 'l termine negli anni statuisse
Al tor di grado ed al cangiar di vesta.
Senza cagion dal Tosco non si disse,
Per mostrar, che 'l saver venga col tempo:
» Nestor, che tanto seppe e tanto visse.
Uom, che, qual voi, sappia partirsi il tempo,
Dico, ch' ha in villa ognor mille sollazzi.
Ma fabbrichiamla omai, ch' egli è ben tempo.
Io non vo', che le ville sien palazzi,
Che ingombrin molto; e chi vi vien, che veda
Terren, dove men s'ari, che si spazzi.
Quando in grandezza più la casa ecceda,
Più vi dà costo, e più men vostra fasse:
Che or questi, or quegli avvien che la vi chieda.

Salvo, se tor palagio v'aggradasse,
  Perchè talvolta (e veramente il penso)
  L'alta donna del Vasto ivi albergasse.
S'egli è ciò, che sia regia io do il consenso:
  Chè 'l mal, che un solo incomodo v'adduca,
  Col ben di mille glorie ricompenso:
Che avervi e lei e i suoi e 'l vostro Duca,
  Credo che a voi parrà, senza esser empio,
  Che 'l terren vostro a par del ciel riluca.
Qual fia 'l piacer, finora già 'l comtempio,
  Veder correre il Mondo, o caldo o gelo,
  A casa vostra, come a sacro tempio?
E se Ischia un tempo a Samo, a Creta, a *Delo*
  Fece invidia ed a Cipro ed a Citera,
  La vostra villa or farà invidia al Cielo.
Oltre al diporto, che da voi si spera,
  Ella farà con gli occhi a mezzo il Verno
  Nel poder vostro Autunno e Primavera.
Nè sia tanto il terren, che al suo governo
  Non aggiungan le forze di chi 'l prende;
  Onde il vicin ne rida, e l'abbia a scherno.
Poca terra e ben colta assai più rende,
  Che molta e maltrattata; ond' uom dovria
  Tor men di quel, che 'l braccio suo si stende.
Benchè alcun voglia, che la villa, o sia
  In calda parte o in fredda, o in erta o in piana,
  Il volto esposta al mezzo dì si stia;
Nei luoghi caldi io vo', che a Tramontana
  Guardi, e ne' freddi all'Austro, e ne' temprati
  D'ond' esce il Marzo, dicon, la Diana.
Sia grande pur, sì che vi stiano agiati
  Il villico, il Signor e gli animali,
  Gli ordigni chiusi e i frutti conservati.

Che se fan danno i tetti ampi e reali,
  Qualor la villa di strettezza pecchi,
  Porta ancor degl' incomodi e de' mali:
Che avvien, che 'l frutto o infracidisca, o secchi,
  Se è mal riposto; e che l' un l' altro s' urti,
  O che verme sel roda, o uccel sel becchi.
E rado giungon dal dì lungo ai curti
  Le fatiche degli uomini e de' buoi;
  E spesso incontran le rapine e i furti.
E se non ha l' albergo i membri suoi;
  Comprate pur, se 'l loco non è angusto,
  Sì che possiate fabbricarvi voi,
E farvi delle stanze a vostro gusto,
  Or una, or altra agli usi accomodata,
  Qual di Decembre buona e qual d'Agusto.
L' aver villa ben concia e bene ornata,
  Ove per poca agevol via si monte,
  Fa che sia dal Signor più frequentata;
Che ogni giorno vi vada, ognor vi smonte:
  E del padron le giova e giorno e notte
  Via più, che la collottola, la fronte.
Sianvi sue volte, ove s' arringhin botte,
  E più del vino, che 'l poder produce;
  E più m' aggraderian, se fosser grotte.
Il vento l' uman piè, l' aria e la luce
  Entrin per Borea, e 'l men che può le guarde,
  Non che scaldi, il Pianeta, che 'l dì luce.
Stanza non vi si appressi, ove foco arde,
  O che sporcizie accoglie, o fuor le scaccia;
  E se vi fia, l' emenda non si tarde.
La corte spazïosa, ma non giaccia
  Sì, ch' entro e fuor s' allaghi al tempo pluvio,
  E fango eterno aria mortal vi faccia.

Sia larga assai, nè curi di Vitruvio,
Acciò che dentro più animali accolga,
Che non ne salvò l'arca dal diluvio.
Qui si veda il pavon, che in giro sciolga
Sue vaghe gemme, e spregi ogni altro augello;
E guardandosi 'l piè, talor si dolga:
E 'l pavon d' India, peregrin novello,
Augel, sebben non ha sì nobil coda,
Non men buon morto, che quel vivo, bello.
Ivi di dì e di notte il romor s' oda
Delle torme dell' anitre e dell' oche,
Guardia fedel contro a notturna froda;
E striduli pulcini e chiocce roche,
E galline straniere e del paese,
Molte di queste, ma di quelle poche,
V' abbian lor piazza, ove di mese in mese
Sul vivacciajo, sul polvere e sull' aja
Si trovin da beccar senza altrui spesa:
E 'l bue, che steso mugghia, e 'l can che abbaja
Le notti, e 'l gallo, che al villan dà legge,
Un' armonia dolcissima vi paja;
E serrar vi si possa armento e gregge
Ad un bisogno, se Aquilon protervo
Fa che di neve il monte e 'l pian bianchegge.
Qui cavriol domestico, lì cervo,
Cui sonante monile il collo attorca,
Or coi fanciulli scherzi, ed or col servo:
E si veda la grassa e stanca porca
Con più figli attaccati alle sue poppe,
Ch' or sul letame, or sul terren si corca:
E 'l fico e 'l pero, che Austro e Borea roppe,
Da rozza man cavati in varie fogge,
Sian di questi animai l'urne e le coppe.

Abbia il cortile sue capanne e logge,
Che i maggior legni, scale, aratri e carro
Riparino dal caldo e dalle piogge;
E l'aja dentro, acciò che 'l grano e 'l farro
Si scotan dalle paglie; e fuor non trove
Da involar il villan ladro bizzarro;
Ed ampj tini e laghi a tetto, dove
L'uva si prema; e, se gran Sol l'aggiunge,
Non arrughi, o marcisca, qualor piove.
Il granajo dall'aja non sia lunge;
Nè dal tin lunge la cantina voglio.
Buono architetto sempre li congiunge.
Siavi loco da farsi e servarsi oglio,
Da quel diverso, che del vin già dico:
Sia, s'esser può, sotto alcun tūfo o scoglio,
Esposto (acciò che sia caldo ed aprico
Senz' accendervi foco) al mezzo giorno;
Perchè 'l fumo è dell' olio gran nemico.
Ampia sia la cucina ed ampio il forno,
Che pascan molti; e le sere aspre e gravi
Il rozzo stuol seder vi possa attorno:
A volta, non a tetto, ancor che gravi;
Che non teman di pioggia, che li bagne,
Nè di favilla, che s'attacchi a' travi.
Goda la villa i monti e le campagne,
E parimente il mare e la riviera,
Se ben non ode, quando freme e piagne.
Sia fabbricata e sieda in tal maniera,
Che abbia di Verno il Sol, di State l'ombre
Il più del dì, se non da mane a sera.
Muro non tema incontro, che l'adombre;
E siavi giardin pubblico e segreto,
Ove uom talor sue gravi cure sgombre;

E, benchè angusti, vigna, orto, oliveto
  E prato, e vi desio qualche selvetta,
  Che faccia il loco via più fresco e lieto.
Se selva avrà: che ferro ivi si metta
  Non ho timor, che piè le tronchi, o chiome:
  Tanto il veder di selva a voi diletta.
Che fate? Oimè, sin di qua veggo come
  Vi siete tutto scolorato in volto
  In udir solo della selva il nome!
Vedo il pallor, che in riso s' è rivolto;
  E vi si fan vermiglie ambe le guance,
  Come uom, che in fallo all' improvviso è colto.
Soffrite, ch' io con voi mi rida e ciance.
  Parmi d' udir, che voi tra' denti dite:
  Le mie piacesse a Dio, che fosser ciance.
Ed io vi dico: Fratel mio, seguite,
  Seguite Amor, che sebben v' arde e sface,
  Men noja è il far l'amor, che l'aver lite.
Seguite pur Amor, quanto vi piace:
  Che sembra un' alma, dove Amor non stanze,
  Casa di notte senza foco o face:
E un dì vi mostrerò certe mie stanze,
  Là, dove io provo appien, che un cor gentile
  Più deve amar, com' più in età s' avanze.
Agl' ipocriti falsi, al vulgo vile
  Lasciate questi scrupoli di fama;
  E voi seguite il vostro antico stile.
Vergognisi d' amor chi vilmente ama,
  Ed arde e langue di lascivo amore;
  Non chi sol gloria alla sua donna brama.
Oltra che a sempre amar v' inclina il core,
  Tutte le leggi voglion, ch' esser deggia
  Tale il buon cortigian, qual è il signore.

E se anzi il dì la barba vi biancheggia;
Basti che 'l copo ha le sue usate tempre;
E morbida è la guancia e vi rosseggia,
Ardete, e 'l vostro ardor mai non si tempre:
Che 'l nome suo, che Venere a voi diede,
Di ragion vi condanna ad amar sempre.
Poichè parlando, ch' uom non se ne avvede,
Dove alla villa io mi credea d' andarne,
Alla selva d'Amor portonne il piede,
Qui già tant' anni avvezzo di portarne;
Qui vo' che si finisca il cammin nostro:
Che in miglior parte uom non potria lasciarne.
Quale il poder si compri, io v' ho già mostro
A consiglio d'antichi e di moderni,
Perchè sia buono e degno d' esser vostro.
Se gli affanni domestici, o gli esterni
Non m' impediscon, forse un dì di questi
Dirò, come si tratti e si governi.
Intanto io pregherò, ch' ella vi presti
Il suo favor Fortuna nel comprarlo,
Sì che da desïar nulla vi resti:
Nè pur vengan sovente ad onorarlo,
Flora e Pomona e Cerere e Leneo;
Ma non possan mai punto abbandonarlo.
E quanto scrisse il Mantovan, l'Ascreo;
Il Greco e 'l Moro, e chi 'n sul Tebro nacque,
Di buon vi venga e fuggane di reo:
E piaccia sempre a voi più, che non piacque;
Ed a produrre, ed al servar de' frutti,
Propizie egli abbia le stagioni e l' acque,
L' aure e le stelle e gli elementi tutti.

EGLOGA

DI M. BENEDETTO VARCHI.

AMARILLI.

Io vo cantando a trovare Amarilli,
Per far tutto quant' oggi all' amor seco;
E le caprette mie, Titiro, guarda;
Titir da me di buono amore amato;
Titir a me sopra tutti altri caro,
Pasci il mio gregge, e ben pasciuto il mena
Là dalla Gora a ber, ma guarda il Becco
Per via non incontrar, ch' ei cozza e fugge.
Oh Amarilli mia dolce, e soave
Più che 'l mel d' Ibla, e più vezzosa e lieta,
Ch' un giglio bianco allo spuntar del sole,
O fresca rosa all' apparir dell' alba;
Perchè non più, come solevi, all' ombra
Sotto questi antri a star teco mi chiami,
Che sai ch' altra che tu, nulla mi piace,
E ch' io lasciai per te Simeta e Dori?
Forse mi schivi (ohimè) forse mi sdegni,
Bell' Amarilli mia, perchè ti pajo
Aver lunga la barba e 'l naso piatto,
Nè ti sovvien, che tal l' ha Pan anch' egli;

E che camusi son gli Dii de' boschi?
Ben sarai tu cagion crudel, ch'io spezzi
Con queste man la mia sampogna; e poi
Per farti ira maggior, me stesso uccida.
Ecco che per piacerti entro un canestro,
Di vitalba e d'ibisco attorto in guisa,
Che non vedesti ancor lavoro eguale.
Cingel nel mezzo intorno intorno un ricco
Fregio, scolpito d'animali e d'erbe,
Sì ben, che 'l Tasso il loderebbe ancora,
Nè 'l crederebbe mai villesco intaglio;
E dentro ha tutto e fuor dipinto il fondo,
Con sì vivi color, con sì chiara arte,
Che non, ch' altri, il Bronzin l'ammira e loda,
Questo a Decimo già sopra la Grieve,
Tratto dal nome di sì gran Bifolco,
Per udirlo cantar, diede al Vettorio,
Un pastor da Bascian, di cui più dotto,
Non suonò mai pastor sampogna o cetra,
Nè l'Arcadia udì mai note sì chiare;
Venuto infino dagl' Euganei Monti,
Ove la Brenta i lieti campi irriga,
Ch' al buon seme Trojan ricetto furo:
Ed ei lo mi donò, ch' appena il volli
Dopo un lungo pregar, per non far privo,
Di sì bel guiderdon sì caro amico,
Che ben n'era di me, più degno assai;
Con esso, colte di mia mano or ora,
Dell' arbor, che tant' ami in don t'arreco,
Dieci pere cotogne, ed altrettante
Diman nè porterò forse, e più belle,
Con un altro panier non già sì vago,
Ch' io vinsi (oggi ha tre dì) correndo a prova,
Al figliuol di Montan, che pianse quasi,
E pur sai quanto egli è leggiero e destro;

Ed io era d'Amor sì vinto e frale,
Ch' a gran pena potea movere i passi,
Pensa quel, ch' io farei, stù fussi pia.
Deh pon mente, Amarilli, e guarda, come
M'ha concio il gran dolore, e quant' io sono
Pallido e magro, che mi reggo a pena.
Oh potess' io almen tal volta un poco
Diventar pecchia, e gir tra l' erbe verdi
Mormorando e tra fior, ch' io fora sempre
D' intorno al tuo bell' antro, e volerei
Nella felce, e nell' edra, onde sovente,
Contra i raggi del sol la fronte adorni,
E più bella di lui m' abbagli e 'ncendi.
E quivi sempre a rimirarti intenta,
Per non turbar la tua quiete, e 'l sonno,
Sovra l'ale starei sospesa, e queta,
Senza muover giammai la bocca o gli occhi.
Or so io, lasso me, ciò ch'Amor sia:
Nell' orride Alpi, tra i più duri scogli,
Là 've sempre Aquilon turbato freme,
Sovra le nevi sempiterne e 'l ghiaccio,
Fu partorito d' aspre fiere; e 'l latte,
Dalle più infeste Tigri Ircane bebbe;
Nè si può pensar pur mostro sì reo,
Che 'nfino all' ossa mi divora e strugge.
Oh Amarilli, che sì bella in vista,
Sì pietosa negli atti e nelle ciglia,
Tutta hai di ferro, e di diamante il petto.
Deh se ti cal di me, guatami almeno,
Nè ti dispiaccia, ch' io t' abbracci e baci,
Che tale è nel baciar dolce diletto,
Se ben altra seguir gioja non deve,
Ch' un Amante sen può restar contento.
Poi, che non m'odi, e non m'ascolti, in mille
Parti n'andrà questa ghirlanda, ch' io

Nel grand' orto d'Elpin, proprio a Quaracchi,
Per ornarti il bel crin, tessuto avea
Di fior di gelsomin, d'appio e di spigo,
Onde tu stessi con Dïana a paro,
Nè più vaga di te Ciprigna fosse,
Che non ebber giammai corona tale.
Vienne, Amarilli mia, vientene omai,
Che 'l vento, un pezzo fa, t'aspetta, e chiama,
Tra questi molli, e freschi salci al rezzo,
A voltolarti su per l'erbe meco.
Deh vien dunque, deh sì, ch'amendue soli
(Com' altra volta già) sotto quest'olmo,
Trastullerenci qui, lungo esso l'acque;
Or, che tutt' arde a mezzo giorno il cielo;
E per gli campi, e per le selve han pace
Gl' uomini e gl' animai; se non, ch'al mio
Canto rispondon pur grilli e cicale.
Nè temer, che nessun ci scuopra o noje,
Sì folta è l'ombra, e sì profonda l'erba,
Oltra, che 'l buon Cervin, compagno fido,
Che conosce le stelle erranti e fisse,
Un' erba m'insegnò per questi valli,
Che può far gli occhi altrui di lume spenti;
E l'ho provata già due volte vera,
La qual ti mostrerò, quando tu vogli,
Che ben potrebbe un dì venirti a uopo;
Ben ch' io giurassi a lui tenerlo ascoso;
Nè mai l'ho in fino a qui detto a nessuno,
Nè 'l direi fuor ch' a te, vita mia cara.
Il tuo sempre fuggir per balze, e greppi,
Ed appiattarti in questa fratta e in quella,
Farà, ch' io mi morrò di doglia un giorno,
E lascerò Baruffa, e 'l Serchio, e questa
Tasca nuova al Martin, col mio di pero
Nocchioruto baston ritorto in cima;

Che di morte sì rea vendetta faccia;
E mal grado di te presso a Lucente,
In sempiterna tua vergogna e danno,
Anzi il tumolo mio con larghe note,
Tal che si scernan di lontano, scriva:
» Questi anzi il giorno suo condusse a morte
» D'Amarilli crudel l'orgoglio altero
» Fuggi (chiunque sei) fera sì cruda.
Lasso, che deggio io far, Ninfa crudele,
Se non mi stringi, e non mi sleghi certo,
Che trattomi di dosso esto tabarro,
Mi gitterò nel maggior fondo d'Arno,
Colà dalle mulina, o dove suole
Lungo 'l Pignon, di bel verno, a ricisa
Tuffarsi Ammeto con le reti al collo;
E se ben non morrò, tu pur n'avrai
Non restando per te, diletto e gioco.
Ben mi disse una vecchia, che col vaglio
S'appon sempre, e 'ndovina, che lo staccio,
Cercand' io di saper se tu m'amavi,
Non s'era volto mai da parte alcuna;
Ed io l'altr' jeri in su 'l mio pugno posi
Una foglia di rosa, e non sentii
Percotendola forte, uscirne suono;
E pur provando Alcon saggio e fedele,
Qual fosse l'amor mio verso Amarilli,
Devesti infin di qui lo scoppio udire.
Due leprettin sotto la madre a covo
In una macchia con gran rischio presi,
Vedi, ch' ancor tutto ho graffiato il braccio.
E per dartegli sol gli allatto, e serbo:
Ben che scherzar l'altr' jer gli vidde Filli,
E le parver sì belli, e monnosini,
Che per avergli ognor mi segue e prega,
E gli avrà, poi che tu mi fuggi e sprezzi.

L'occhio destro mi brilla, or saria mai,
Ch'io lo vedessi in queste selve? io voglio
Corcarmi a piè di questo ameno faggio,
O sotto quel fronzuto, e verde pino,
Il cui dolce fischiar, col suon dell'acque,
Sì grata rende, e sì scorta armonia,
Ch'al mio rozzo cantar bordon faranno;
Ed ella m'udirà benigna forse,
Che non ave però di sasso il core.
Anzi or, certo, di me pensa o ragiona,
Che 'l cor mi batte oltra l'usato, e forte
Sufolarmi entro ambe l'orecchie sento:
Ond'io comincerò così prosteso,
Per veder s'ella vien, questa canzone.

Ippomene già preso d'Atalanta,
Dall'esperida pianta i pomi colse,
E così lieto volse in riso il pianto,
Endimïon fe' tanto, che la luna
Nella più bruna notte a lui venía,
E seco s'addormía, felice loro,
Non chi l'oro possiede; oh te beato,
A cui dal Ciel fu dato un sonno eterno,
A te la state, e 'l verno invidi porto.
Vener, poi che fu morto dall' acuta
Profonda aspra feruta il giovanetto,
Nol si parte dal petto; e quanti, e quanti,
Furon giojosi amanti senza guai?

Ma non vo' più cantar, ch'omai son roco,
Anzi poi che 'l mio duol piacer t'apporta,
O ingrata e disleal, disteso in terra,
Giacerò tanto qui, che gli orsi e i lupi
Saran del tuo caprar sepolcro indegno,
E pur devrai, crudel, saziarti allora.

Lorenzo de Medici.

LA NENCIA

DA

BARBERINO.

STANZE

DI

LORENZO DE' MEDICI.

I.

Ardo d'amore, e conviemmi cantare
Per una dama che mi strugge il core;
Ch' ogni otta ch' io la sento ricordare,
Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare:
Con gli occhj getta fiaccole d'amore:
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

2.

Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
E Quinamonte insino a Dicomano:
Figline, Castelfranco ho ricercato,
San Pier, il Borgo, Montagna, e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia,
È a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

3.

Non vidi mai fanciulla tant' onesta,
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente, nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhj, che pare una festa,
Quand' ella gli alza, e che ella ti guata:
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

4.

Le labbra rosse pajon di corallo,
Ed havvi dentro due filar' di denti,
Che son più bianchi che quei di cavallo;
E d'ogni lato ella n' ha più di venti.
Le gote bianche pajon di cristallo
Senz' altri lisci, ovver scorticamenti;
Ed in quel mezzo ell' è come una rosa:
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

5.

Ben si potrà tener avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie;
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso senza foglie;
Ben si potrà tenersi consolato
Che si contenti tutte le sue voglie
D'aver la Nencia, e tenersela in braccio
Morbida e bianca, che pare un sugnaccio.

6.

Io t'ho agguagliata a la Fata Morgana
Che mena seco tanta baronía:
Io t'assomiglio a la stella diana,
Quando apparisce a la capanna mia:
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvagía:
Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se' che il fior de la farina.

7.

Ell' ha due occhj tanto rubacuori,
Ch' ella trafiggere' con essi un muro.
Chiunque la ve', convien che s'innamori:
Ella ha il suo cuore, più ch' un ciottol, duro;
E sempre ha seco un migliajo d'amadori,
Che da quegli occhj tutti presi furo;
Ma ella guarda sempre questo e quello
Per modo tal, che mi strugge il cervello.

8.

La Nencia mia che mi pare un perlino,
Ella ne va da mattina a la chiesa,
Ell' ha la cotta pur di dommaschino,
E la gammurra di colore accesa,
E lo scheggiale ha tutto d'oro fino,
E poi si pone in terra a la distesa,
Per esser lei veduta e bene adorna;
Quando ha udito la messa, a casa torna.

9.

La Nencia a far covelle non ha pari,
D'andare al campo per durar fatica;
Guadagna al filatojo di buon' danari,
Del tesser panni lini Die tel dica;
Ciò ch' ella vede, convien ch' ella impari;
E di brigate in casa ella è amica,
Ed è più tenerella che un ghiaccio,
Morbida e dolce, che pare un migliaccio.

10.

La m'ha sì concio e 'n modo governato,
Che più non posso maneggiar marrone;
Ed hammi drento sì avviluppato,
Ch' i' non posso inghiottir già più boccone,
E so' come un graticcio doventato,
Tanta pena mi dà e passione;
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole,
Chè m' ha lègato con cento ritortole.

11.

Io son sì pazzo de la tua persona,
Che tutta notte io vo traendo guai;
Pel parentado molto si ragiona;
Ognun dice: Vallera, tu l'arai:
Pel vicinato molto si canzona
Che vo la notte intorno a' tuoi pagliai,
E sì mi caccio a cantare a ricisa;
Tu se' nel letto, e scoppj de le risa.

12.

Non ho potuto stanotte dormire;
Mill' anni mi parea che fussi giorno,
Sol per poter con le bestie venire
Con esso teco, e col tuo viso adorno;
E' pur del letto mi convenne uscire;
Posimi sotto il portico del forno,
Ed ivi stetti più d'un' ora e mezzo,
Fin che la luna si ripose al rezzo.

13,

La Nencia mia non ha gnun mancamento;
È lunga e grossa e di bella misura;
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura;
Ell' è ripiena d' ogni sentimento:
Credo che la formasse la natura
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.

14.

Io t'ho recato un mazzo di spruneggi
Con coccole ch'io colsi avale avale;
Io te le donerei, ma tu grandeggi,
E non rispondi mai nè ben nè male;
Stato m'è detto che tu mi dileggi,
Ed io ne vo pur oltre a la reale:
Quando ci passo, chè sempre ti veggio,
Ognun mi dice come ti gaveggio.

15.

Tutto dì jer t'aspettai al mulino
Sol per veder se passavi indiritta:
Le bestie son passate al poggiolino,
Vientene su, chè tu mi par confitta.
Noi ci staremo un pezzo a un caldino,
. . . .
Noi ce n'andremo insieme a le poggiuole;
Insieme toccheremo le bestiuole.

16.

Quando ti veddi uscir de la capanna
Col cane in mano e con le pecorelle,
El cor mi crebbe allor più d'una spanna,
Le lagrime mi vennon pelle pelle.
I' m'avviai in giù con una canna
Toccando e' miei giovenchi e le vitelle:
I' me n'andai in un burron quincentro,
I' t'aspettava, e tu tornasti dentro.

17.

Quando tu vai per l'acqua con l'orcetto,
Un tratto venistù al pozzo mio;
Noi ci daremo un pezzo di diletto,
Chè so che noi farem buon lavorío;
E cento volte io t'arei ristretto,
Quando fussimo insieme e tu ed io;
E se tu de' venir, chè non ti spacci
Aval, che viene il mosto e' castagnacci?

18.

E' fu d'april, quando m' innamorasti,
Quando ti veddi coglier la 'nsalata;
I' te ne chiesi, e tu mi rimbrottasti;
Tanto che se ne andette la brigata;
I' dissi bene allor dove n'andasti;
Ch' io ti perdetti a manco d'un' occhiata;
Da l'ora innanzi i' non fui mai più desso,
Per modo tal, che messo m' hai nel cesso.

19.

Nenciozza mia, i' me ne voglio andare,
Or che le pecorelle voglion bere
A quella pozza ch' io ti vo' aspettare;
E quivi in terra mi porrò a sedere,
Tanto che vi ti veggia valicare;
Voltolerommi un pezzo per piacere;
Aspetterotti tanto che tu venga;
Ma fa che a disagio non mi tenga.

20.

Nenciozza mia, ch' i' vo' sabbato andare
Sino a Fiorenza a vender duo' somelle
Di schegge, che mi posi jeri a tagliare
In mentre che pascevan le vitelle:
Procura ben se ti posso arrecare,
O se tu vuoi che t'arrechi cavelle,
O liscio o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti, o d'agora un quattrino.

21.

Ell' è direttamente ballerina,
Ch' ella si lancia come una capretta,
E gira più che ruota di mulina,
E dassi de le man' ne la scarpetta.
Quand' ella compie 'l ballo, ella s'inchina,
Poi torna indietro, e due salti scambietta;
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.

22.

Chè non mi chiedi qualche zaccherella?
Chè so n'adopri di cento ragioni;
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli, o magliette, o bottoni;
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per legar gli scuffioni;
O vuoi per ammagliar la gammurrina
Una cordella a seta cilestrina.

23.

Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin' rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccioli o grossi:
E s'io dovessi trargli dal midollo
Del fusol de la gamba, o de gli altri ossi,
E s'io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

24.

Se mi dicessi, quando Sieve è grossa,
Gettati dentro, i' mi vi getteria;
E s'io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria:
Comandami, se vuoi, cosa ch' io possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette;
Fanne la prova d'un pa' di scarpette.

25.

Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto;
E s'io dovessi trargli le budella,
E poi gittarle tutte intrunun tetto,
Tu sai ch' io porto allato la coltella
Che taglia e pugne, che par un diletto;
Chè s'io el trovassi ne la mia capanna,
Io glie la caccerei più d'una spanna.

26.

Più bella cosa che la Nencia mia,
Nè più dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia, tarchiata e giulía,
Frescoccia e grassa, che si fenderebbe;
Se non che l'ha in un occhio ricadía;
Chi non la mira, ben non se n'addrebbe;
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra.

27.

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
Pur che mel cacci nel buco del cuore:
Io mi so mettere e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore:
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore:
So maneggiar la marra ed il marrone,
E suono la staffetta e lo sveglione.

28.

Tu se' più bella che madonna Lapa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia:
Piacimi più ch' a le mosche la sapa,
E più ch' e' fichi fiori a la forfecchia:
Tu se' più bella che 'l fior de la rapa,
E se' più dolce che 'l mel de la pecchia:
Vorreiti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più che non è il cacio.

29.

Io mi posi a seder lungo la gora,
Baciandoti in su quella voltoloni,
Ed ivi stetti più d'una mezz' ora,
Tanto che valicorono i castroni:
Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fora?
Vientene su per questi saliconi,
Ch' io metta le mie bestie fra le tua,
Chè parremo uno, e pur saremo dua.

30.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
E rimenar le mie vitelle a casa:
Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,
Ch' i' mi sento chiamar a mona Masa:
Lascioti il cuor, deh non me lo tribbiare;
Fa pur buona misura, e non fia rasa:
Fatti con Dio e con la buona sera;
Sieti raccomandato il tuo Vallera.

31.

Nenciozza mia, vuo' tu un poco fare
Meco a la neve per quel salicale?
Sì, volentier, ma non me la sodare
Troppo, chè tu non mi facessi male.
Nenciozza mia, deh non ti dubitare,
Chè l'amor ch' io ti porto sì è tale,
Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
Con la mia lingua te lo leveria.

32.

Andiam più qua, chè qui n' è molta poca,
Dove non tocca il sol nel valloncello:
Rispondi tu, ch' i' ho la voce fioca,
Se fussimo chiamati dal castello.
Lievati il vel di capo, e meco giuoca,
Ch' io veggia il tuo bel viso tanto bello;
Al qual rispondon tutti gli suoi membri
Sì, che a un' angiolella tu m' assembri.

33.

Cara Nenciozza mia, i' aggio inteso
Un caprettin, che bela molto forte:
Vientene giù, che 'l lupo si l'ha preso,
E con gli denti gli ha dato la morte.
Fa che tu sia giù nel vallone sceso,
Dàgli d'un fuso nel cuor per tal sorte,
Che tu l'uccida, e che si dica scorto:
La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

34.

Io ho trovato al bosco una nidiata
In un certo cespuglio d'uccellini:
Io te gli serbo, e' sono una brigata,
E mai vedesti e' più bei guascherini:
Doman t'arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s'addíen questi vicini,
Io farò vista per pigliarne scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

35.

Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,
Se di seta avessi un farsettino;
E con le calze chiuse, s' io non erro,
Io ti parrei d'un grosso cittadino.
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d'un soldino:
Ma se ne viene quest' altra ricolta,
Io me la farò far più d'una volta.

36.

Addie, gigliozzo mio del viso adorno;
I' veggio i buoi ch' andrebben' a far danno:
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno;
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suoi venir quest' anno:
Appiè de l'orto in quella macchierella
Arrecherotti un po' di frassinella.

37.

Io t' ho fatto richiedere a tuo padre;
Beco n' ha strascinato le parole;
Ed è rimaso sol da la tua madre,
Che mi par dica pur ch' ella non vuole:
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Ch' i' meco ti merrò, sia che si vuole:
Io l'ho più volte detto a lei e a Beco:
Deliberato ho accompagnarmi teco.

38.

Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch' intorno mi t'aggiri;
E com' io veggo ch' un altro ti guata,
Par proprio che del petto il cor mi spiri:
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutto lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

39.

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
Chè vo' che no' facciamo una insalata;
Ma fa che la promessa tu m' attenda,
E che non se n' avvegga la brigata:
Non ho tolto arme, con che ti difenda
Da quella trista Beca sciagurata;
E so che l' è cagion di questo affare,
Che 'l diavol se la possa scorticare.

40.

La Nencia quando va a la festa in fretta,
Ella s' adorna che pare una perla;
Ella si liscia e imbiacca e si rassetta,
E porta bene in dito setta anella;
Ella ha di molte gioje 'n una cassetta;
Sempre la porta sua persona bella;
Di perle di valuta porta assai:
Più bella, Nencia, non vidi già mai.

41.

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore
Ch' io porto a' tuo' begli occhj stralucenti,
Le lagrime ch' io sento, e 'l gran dolore,
Che par che mi si sveglian tutti e' denti;
Se tu 'l sapessi, ti crepere' il cuore,
E lascieresti tutt' i tuoi serventi,
Ed ameresti solo il tuo Vallera:
Chè se' colei, che 'l mio cuor si dispera.

42.

Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo;
Eri sì bella, che tu m'abbagliasti:
Tu volesti saltar entro quel campo,
Ed un tal micciolino sdrucciolasti:
Io mi nascosi lì presso 'n un canto,
E tu così pian pian ne sogghignasti:
E poi venni oltre, e non parve mio fatto:
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

43.

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
Quando ti veggo così colorita:
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita:
S'io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre a la mia vita:
S'io ti toccassi un miccinin la mano,
Mi parre' d'esser d'oro a mano a mano.

44.

Chè non ti svegli, e vienne a lo balcone?
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben che suona lo sveglione;
Tu te ne ridi e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione;
Tu suoi pur esser pazza del cantare;
E 'n tutto dì non t'ho dato di cozzo,
Ch'io ti vorrei donar un berlingozzo.

45.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
Ch'avendo un damerino sì d'assai,
Non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai:
Tu sai ch'io ti so suto sì fedele;
Meriterei portar corona e mai:
Deh sii un po' piacevoletta almeno,
Ch'io sono a te come la forca al fieno.

46.

Non è miglior maestra in questo mondo,
  Ch' è la Nencia mia di far cappegli;
  Ella gli fa con que' bricioli intorno,
  Ch' io non veddi già mai e' più begli:
  E le vicine gli stanno d'intorno;
  Il dì di festa vengon per vedegli:
  Ella fa molti graticci e canestre:
  La Nencia mia è il fior de le maestre.

47.

Io son di te più, Nencia, innamorato,
  Che non è 'l farfallin de la lucerna;
  E più ti vo cercando in ogni lato
  Più che non fa il moscione a la taverna:
  Più tosto ti vorrei avere allato,
  Che mai di notte un' accesa lucerna.
  Or se tu mi vuoi bene, or su, fa tosto,
  Or che ne viene e' castagnacci e 'l mosto.

48.

O povero Vallera sventurato,
  Ben t' hai perduto il tempo e la fatica;
  Solevo de la Nencia essere amato,
  Ed or m' è diventata gran nemica;
  E vo urlando come disperato,
  E lo mio gran dolor convien ch' io dica,
  La Nencia m' ha condotto a tal estremo;
  Quando la veggio, tutto quanto tremo.

49.

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
  E di straziarmi ne pigli piacere.
  Se senza duol mi potessi sparare,
  Mi sparerei, per darti a divedere
  S' i' t'ho nel core; e pur t'ho a sopportare:
  Tel porrei in mano, e fare' tel vedere:
  Se lo toccassi con tua mano snella,
  E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.

50.

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
Ch' io veggo le bestiuole presso a casa.
Io non vorrei per lo baloccar mio
Nessuna fusse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l'an passato il rio,
E sentomi chiamar da mona Masa.
Fatti con Dio: oh andar me ne vo' tosto
Ch' i' sento Nanni che vuol far del mosto.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

Nencia *da Lorenza*.

Barberino, *Villaggio nella Toscana, nel Fiorentino, alle radici dell' Appennino, distante 7. leghe al N. da Firenze. Long.* 28. 55. *lat.* 44. 5.

STANZA I.

Dama. *Per questo vocabolo si suole intendere una* Donna nobile; *ma si usa ancora comunemente per esprimere la* Donna amata, *come* Damo *per lo* Amato.

STANZA II.

Barberin. *Il Mercato di Barberino è nominato anche dal Firenzuola nella Prima Veste de' Discorsi degli Animali*.

STANZA III.

Rilevare, *nello stesso signific. che* Allevare, Educare.

Stanza v.

Sugnaccio. *Quella parte di grasso, che è intorno agli arnioni degli animali.*

Stanza vi.

Morgana *era sorella di Alcina, come abbiamo dall' Ariosto, il quale nel* VI. *del Furioso alla St.* 38. *così scrisse*:

Con la Fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, se a un parto, o dopo, o innanti.

Ambedue queste Fate erano sorelle di Logistilla, la quale era tanto saggia e pudica, quanto quelle erano piene di ogni brutto vizio. Esse avevano usurpato quasi tutti i possedimenti, e le ricchezze della loro sorella, e si vivevano con grandissimo fasto.

Stanza vii.

Ve'. *Di voce così troncata fece uso anche Dante in un Sonetto*

Ogni persona, che la *ve'*, s'inchina
A veder lei, e mai altro non brama.

altri però, e fra questi il Cinonio, vogliono che quivi si legga
Ogni persona, ch' è là v' è, *così portando alcuni testi: e allora il senso sarebbe*: ogni persona, la quale è là, dov' è questa donna.

Migliajo, *e nella St.* IX. filatojo *e* gioje *nella* XL. *Questi trittonghi, incontrandosi in mezzo al verso, si solevano dagli antichi verseggiatori Italiani pronunziare in modo, che ne emergesse un suono rapidissimo; e quindi le tre vocali non facevano che una sillaba sola, e l'*i, *o la terza vocale, venivano a perdersi affatto. Così gli antichi poeti Latini, benchè segnassero la* s *finale nella scrittura, la tacevano poi molte volte per comodo del metro nella pronunzia; e su ciò sono da vedersi Cicerone nell' Orat. c.* 48. *e Gellio al lib.* 12. *c.* 4. *I Greci anch' essi frequentemente per lo stesso fine contraevano più vocali in una; della quale poetica licenza, oltre a moltissimi altri luoghi, abbiamo un esempio nel bel primo verso dell' Iliade, dove le due ultime vocali della parola* Πηληϊάδεω *si contano e si pronunziano come una sola.*

STANZA VIII.

Perlino. *Diminutivo di* perla. *Quì per similitudine, e vale lo stesso che* Sennino: *così la Crusca: la quale per un tal vocabolo cita questo unico esempio di Lorenzo de' Medici.* Sennino *poi è voce, che si dice per vezzo a persona giovane, vezzosa ed assennata.*

Cotta. *Propriamente* Sopravvesta.

Gammurra. *Sorta di veste da donna.* Vocab. *Da tale spiegazione però non s' intende qual veste sia spezialmente la* Gammurra. *Appresso i Contadini non altro significa che* una gonnella attaccata al busto, *fatta di lana rossa, o*

celeste, *o d'altro allegro colore*, *chiamata da loro comunemente* Gonnello.

Scheggiale. *Sorta di cinto con fibbia*, *e da alcuni più rozzi* Gamburrino.

STANZA IX.

Covelle, Cavelle. *Qualche cosa*.

Migliaccio. *Sorta di vivanda simile alla torta*.

STANZA X.

Marrone. *Strumento simile alla marra*, *ma più stretto*, *e più lungo*.

V. *L*. Ed hammi dentro così.

V *L*. E so' come graticcio diventato.

STANZA XI.

V. *L*. E s' i' mi caccio.

Cantare a ricisa, *modo basso*, *vale* senza intermissione, senza rifinare, andantemente.

STANZA XII.

Rezzo. *Ombra*.

STANZA XIII.

Ell' ha un buco nel mezzo del mento.

Varrone dice, *che la pozzetta del mento nelle belle donne*, *è l'impressione del dito di Amore*.. *Winckelmann nella Storia dell' Arti del Disegno lib*. *v*. *c*. *iv*. *sull' autorità di Polluce* (Onom. *l*. *ii*. *c*. *iv*. Segm. 90.) *nota*, *che la fossetta del mento si chiamò dai Greci* νυμφη: (*doveva aggiungere anche* τυπος.) *Esaminan-*

do però le parole del Greco Scrittore, non pare, che questi sotto tali vocaboli voglia intendere la pozzetta del mento, ma piuttosto quella concavità, che si vede fra il labbro inferiore, e il mento medesimo; poichè quivi si parla delle labbra, e non già del mento; e descrivendosi il labbro superiore viene notato, che alla fossetta, che nel mezzo di quello suol essere, si dava il nome di φίλτρον. Prescindendo ora da una tale quistione, soggiungeremo, che il dotto Antiquario osservò, che, non essendo la fossetta del mento una forma generale nella natura, nè gli antichi artisti più eccellenti, nè gli scrittori moderni la considerarono come un essenziale ornamento della bellezza ideale e sublime tanto femminile, quanto virile; e questa osservazione rimane confermata dall' esame dei monumenti più famosi per bellezza e per arte. Che se questa concavità si trova in un Apollo in bronzo, già del Collegio Romano, e nella Venere Medicea, lo stesso Winckelmann estima, ch' essa quivi sia posta per esprimere un vezzo, od una grazia particolare anzi, che un carattere di forme perfette; oppure che la Venere medesima, siccome ancora il Batillo di Samo descritto da Apulejo, potessero essere imagini di persone reali, in cui le idee del bello sublime sieno state sacrificate ad una più fedele imitazione del vero.

Il Firenzuola nel Dialogo della Bellezza delle Donne, *parlando del mento, citò questi versi di Lorenzo.*

Stanza xiv.

Spruneggio, *e* spruneggiolo. *Pugnitopo*.
Coccola. *Frutto d' alcuni alberi, e d' alcune piante, o erbe salvatiche, come cipresso, ginepro, alloro, pugnitopo ec.*
Avale. *Avverb. di tempo, e vale lo stesso, che* Ora, Testè, Adesso.
V. L. Io te gli donerei ec.
Grandeggiare. Aver grandigia, far del grande. *La Crusca cita questo unico esempio.*
Alla reale. *Qui è posto metaforicamente; e vale lo stesso, che* alla buona, con sincerità ed ischiettezza.
Gaveggiare. *È detto per* Vagheggiare.

Stanza xv.

Indiritta. *Avverb. Dirittamente.*
Poggiolino, Poggiuola. *Picciol poggio, Poggetto.*
V. L. Il Poggiolino.
Caldina, *e* Caldino. *Dicono gli uomini di campagna a que' luoghi, ove è caldo per lo percotimento del sole.*
Questa stanza in tutte le moderne edizioni è mancante del sesto verso: essa ne mancherebbe ancor nella nostra, se la somma gentilezza del coltissimo Sig. Cavaliere Pucci di Firenze non ce lo avesse procurato e trasmesso. Egli lo ha ottenuto dal Sig. Gaetano Poggiali di Livorno, tanto conosciuto pe' suoi ricchi tesori di cognizioni e di libri appartenenti alla Italiana Letteratura. Il verso è tratto dalla rarissima Edizione delle Poesie

di Lorenzo, fatta in Firenze nel 1622. *collazionato con l'altra pur di Firenze senz'anno, assai più corretta della prima, ed è questo;*

Or ch' i' mi sento la ventura ritta.

nel verso seguente, il Sig. Poggiali crede, che debba forse leggersi Poi *invece di* Noi.

STANZA XVI.

Pelle pelle, *posto avverbialm. vale* poco adentro, e in superficie. *Dep. Decam.* 32. Diciamo pelle pelle di cosa, che sia in sommo, e non a dentro nell' ossa.

Burrone. *Luogo scosceso, dirupato, e profondo.*

Quincentro, Quaentro. *V. i Deput. Decam.* 69. *e* 89. *Quicentro*.

STANZA XVIII.

I versi di questa Stanza sono imitati da quelli di Teocrito nel Ciclope. Idil. XI. *v.* 25.

Ηρασθην μεν εγωγε, κορα, τευ, ἁνικα πρατον
Ηνθες εμᾳ συν ματρι, θελοισ' ὑακινθινα φυλλα
Εξ ορεος δρεψασθαι· εγω δ' ὁδον ἡγεμονευον.
Παυσασθαι δ' εσιδων τυ και ὑςερον ουδετι πω νυν
Εκ τηνω δυναμαι· τιν δ' ου μελει, ου μα Δι', ουδεν.

Io m' invaghii di te, quando venisti
Con mia madre a cor foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacch' io ti vidi infino ad or più pace
Non trovo, e tu nol curi, no per Giove.
Pagnini.

Metter in cesso, *vale lo stesso, che* Metter in abbandono.

Stanza XIX.

Anche in questa Stanza traluce una qualche imitazione di quello che Teocrito mette in bocca del suo Pastore nell' Idil. III. v. 37.

. . . . αρα γ' ιδησω
Αυταν; ασευμαι ποτι ταν πιτυν ὧδ' αποκλινθεις.
Και κε μ' ισως ποτιδοι . . . .

. . . . e che? vedrolla?
Qui canterò poggiato al pin. Fors' anco
Verrà a veder . . . .

Pagnini.

Stanza XX.

Somelle, sometta. *Piccola soma.*
Lo Spiletto, *avendo un poco di capo rotondo, serve alle donne per fermarsi i veli in testa, o per altri simili usi; e* l'Ago *per cucire. Gli antichi dicevan* Agora *per* Aghi.

Stanza XXI.

Mulina. Mulino *ha nel plurale:* I Mulini *e* le Mulina.
E dassi de le man' nella scarpetta.
Questo toccarsi il piede con la mano saltando, è proprio di una danza scomposta, ma porta seco la lode di non ordinaria agilità. Le donne di Lacedemone, le quali schive di ogni raffinata dilicatezza, erano molto destre nel saltare, e in tutti gli Atletici esercizii, ave-

vano un ballo, che si chiamava βιβασις, nel quale bisognava toccarsi col tallone il sedere. Perciò Lampito Lacedemonica presso Aristofane nella Lisistrata v. 82. parlando della propria robustezza, dice

. . . . . μαλα γαρ σιω, ναι σιω,
Γυμναδδομαι γαρ, και ποτι πυγαν ἅλλομαι.

Sì per gli Dei; perch' io le membra esercito,
E saltando, col piè tocco le natiche.

Intorno a questo ballo vedi ancora Polluce Onom. l. 4. c. 14.

Scambietto. *Salto che si fa in ballando*. Scambiettare, *Saltitare, fare scambietti*.

STANZA XXII.

Zacchera, Zaccherella, Zaccheruzza. *Qualunque cosa di poco pregio, Bagattella*.
Ragione, *per Qualità, Sorta, Spezie*.

STANZA XXIV.

Peritarsi. *Esser timido, vergognarsi*.

STANZA XXVI.

Dolciata. *Ripiena di dolcezza*.
Ricadía. *Malore ec.*
Festa e maestra, *come più sotto alla Stanza 40.* perla e anella. *Inesattezze di disinenza, che si dovevan forse emendare con la pronunzia cantando. Questi difetti di rima, non sono*

difficili da trovarsi negli antichi Poeti. Anche Fr. da Barberino, per tacer d'infiniti altri esempj, rimò aure *con* ave, *e* arti *con* ati: *V. Docum. di Amore pag.* 190. *e* 283.
L'Edizione di Londra, Nardini ec. 1801. *in* 4.°
qui legge maesta.

STANZA XXVII.

Staffetta. Varch. Ercol. *La Staffetta, la quale vogliono alcuni, che fosse il crotalo antico.*
Sveglione. *Sveglia grande. Strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.*

STANZA XXVIII.

Lapa *da Jacopo.*
Madia. *Spezie di cassa su quattro piedi, per uso d'intriderci entro la pasta da fare il pane.*
Sapa. *Mosto cotto, e alquanto condensato nel bollire, che serve per condimento.*
Forfecchia. *Bacherozzolo, che particolarmente si nasconde ne' fichi, di coda biforcata a guisa di forbici.*

Ch' è saporita più che non è il cacio.

Come il Vallera si serve di questo paragone per esprimere la dolcezza delle guancie di Nencia, il Ciclope di Teocrito ne adoperò uno non molto diverso da questo, per significare la bianchezza di Galatea. Idil. XI. v. 20.

λευκοτερα πακτας ποτιδειν . . . . . .

. . . . o più candida a mirarti
D' una giuncata . . . .

Pagnini.

STANZA XXIX.

Gora. *Canale, per lo quale si cava l'acqua de' fiumi mediante le pescaje, o si riceve da' fossati, che scendono da' monti, per servigio de' mulini, o di qualsivoglia altra macchina mossa, o guidata per forza d'acqua.*
Salicone. *Spezie di Salcio.*

STANZA XXX.

Masa *da Tommaso.*

STANZA XXXI.

Salicale. *Luogo pieno di Salici.*

STANZA XXXIII.

Fa che tu sia giù nel vallone sceso,

Questa voce mascolina, parlandosi di una donna, si può forse considerare, come un idiotismo assai frequente nelle bocche dei contadini; ad ogni modo gli scambiamenti di numero e di genere si trovano non tanto di rado negli antichi Scrittori Italiani: pare oltre a ciò, che usandosi talora da essi il porre le voci dell'ausiliario essere, *invece di quelle del verbo* avere, *in simili casi il participio restasse indeclinato, così il Boccaccio nell'Amorosa Visione C. II. disse*

Non fummo guari andato . . .

Dello scambiamento di numero, si ha un esempio anche in Dante Inf. C. VI.

Diverse colpe *giù gli* aggrava *al fondo,*

se pure in quel luogo non si debbe leggere con la Nidobeatina Diversa colpa.

E Antonio Pucci scrisse

Che le tre parti *di Firenze è* posta.

. . . . e che si dica scorto.

Il vocabolo Scorto *non è allegato dalla Crusca, se non nei significati che seguono: con l'*o *stretto in senso di* Scorcio, *termine di Pittura; e così lo arreca eziandio il Menagio nelle* Origini della Lingua Italiana, *illustrandolo con le spiegazioni, che ne dà il Vasari nel suo Trattato della Pittura al Cap. 17. E con l'*o *largo, come adjettivo da* Scorgere *cioè* Veduto: *e da questa seconda significazione viene esso ancora poi tratto ad esprimere* Accorto Avveduto, *e insieme* Guidato *e* Indirizzato. *Egli non sembra però, che veruno di questi significati possa con troppa precisa esattezza applicarsi alla interpretazione di questo passo. Qualche lume maggiore si potrà forse derivare da un esempio del Pulci al C. XV. St. 2. del Morgante, ove dice:*

E l'Amostante ancor non sapea *scorto*,
Che gente fussi, e che Vergante è morto.

e più chiaramente dal C. XX. st. 72.

Che il Re Marsilio, per veder più *scorto*,
Recato s'era in sull' alta montagna.

Stanza xxxiv.

Anche Polifemo serbava alla sua innamorata alcuni doni; ma questi erano tali, quali si convenivano al selvaggio carattere di lui. v. Teocr. Idil. xi. v. 40.

. . . . . τρεφω δε τοι ἕνδεκα νεβρως
Πασας μαννοφορως, και σκυμνως τεσσαρας αρκτων.

Undici cavrioletti ancor t'allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.
Pagnini.

Guascherino. *Epiteto, che si dà agli uccelli nidiaci.*

Addarsi. *Neutr. pass. Accorgersi, Avvedersi.*

Stanza xxxv.

Sgherro. *Varch. Stor.* E dove già chi portava i capelli, e non si radeva la barba, era tenuto sgherro, e persona di mal affare ec.

Stanza xxxvi.

Suoi. *Questa voce è accorciata da* suoli. *Il Petrarca Son.* 296. *la scemò ancora dell'* i *finale.*

Già *suo'* tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista . . . .

Il Tassoni nelle sue Considerazioni pretende, che questa licenza non sia da imitarsi, e nè

abbandona l'uso al linguaggio plebeo: con tutto ciò pare, che l'autorità di un tanto classico, come il Petrarca si fu, dovrebbe abbastanza giustificare quelli, che alcuna volta se ne servissero: tanto più che la voce vuo', *la quale è nello stesso modo accorciata da* vuoi, *si trova frequentemente in libri di ottimo e severo stile.*

Frassinella. *Dittamo bianco, sorta d'erba.*

Stanza xxxvii.

Beco *da Domenico.*

Ma io vi vo' venir con tante squadre.

Anche negli antichi poeti Greci, e Romani leggiamo, che gli amanti solevano qualche volta aprirsi a mano armata l'ingresso nelle case delle loro innamorate. Orazio nel lib. III. *O.* XXVI. *v.* 6. *rinunziando all'Amore, sospendeva nel tempio di Venere gl' istrumenti e le armi, di ch' egli si era servito, mentre aveva militato sotto le insegne di quella Dea.*

. . . . . hic hic ponite lucida
Funalia, et vectes et arcus
Oppositis foribus minaces.

Talvolta gli amanti si accompagnavano ancora con altre persone, come qui si propone di fare il Vallera, e come far pur voleva presso Teocrito Idil. II. *v.* 119. *l'Amante di Simeta.*

Ηνθον γαρ κηγω, ναι τον γλυκυν, ηνθον, ερωτα,
Η τριτος ηε τεταρτος εων φιλος, αυτικα νυκτος.

e più sotto al v. 127.

Ει δ' αλλᾳ μ' ωθειτε, και ἁ θυρα ειχετο μοχλῷ,
Παντως και πελεκεις και λάμπαδες ηνθον εφ' ὑμεας.

Giuro pel dolce Amor, ch' io ben sarei
Con tre o quattro amici a te venuto;
. . . .
Ma se m' aveste rigettato, e chiusa
Con le spranghe la porta, immantinente
Sarebbono qua corse e faci e scuri.
Pagnini.

Ch' i' meco ti merrò.

Merrà *invece di* menerà *fu usato anche dal Boccaccio nell' Amorosa Visione c. 11.*

Che ci *merrà* là 'l gratioso giuoco.

Sì fatte contrazioni furono famigliari agli antichi Scrittori, principalmente per quelle voci dei verbi, nelle quali la consonante r *si trovava replicata in sillabe fra loro vicine: Così* guarrò *in luogo di* guarirò *s' incontra nel Petrarca Son. 76.*

Fece la piaga, ond' io non *guarrò* mai.

il Firenzuola Nov. 11. disse guarrà *per* guarirà.

Si potrà trovar forse qualche medicina, che ti *guarrà*. *E Dante Purg.* 10. *scrisse* misurrebbe *invece di* misurerebbe

Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

In Francesco da Barberino, nel Passavanti, e in altri antichi si vedono ancora assicurrassi, generrà, mosterrà, deliberrà, innamorrà ec. *in luogo di* assicurerassi, genererà, mostrerà, delibererà, *e* innamorerà.

STANZA XXXVIII.

V. L. Tutto lucidando *la Crusca. Altre ediz.* tutti lucidando.

Lucidare: *render chiaro, manifestare.*

STANZA XLI.

Che par, che mi si sveglian tutti e' denti. Svegliano *è da* svegliere, *lo stesso, che* svellere *e* sverre, *poichè in tutti questi modi si dice: così l'Alamanni Coltiv. l.* I. *parlando di una pianta da sradicarsi*

> Quindi la *sveglia*, e dal vicin più presso
> Il più nodoso tralcio invece prenda.

STANZA XLII.

Dal Santo: *cioè dalla Chiesa, poichè con questo nome si chiamarono in Firenze le Chiese, come racconta il Borghini.*

STANZA XLV.

Majo. *Albero d'alpe; e per qualsivoglia albero generalmente.*

> . . . . . . per mirare
> La gran variazion de' freschi *maj*.

Dant. Purg. C. 28.

Majo, *diciamo anche a quel Ramo d' albero, che i contadini piantano la notte di calendi a Maggio avanti all' uscio delle loro innamorate, pieno d' orpello e di nastri.*

STANZA XLVI.

Graticcio. *Strumento di varie forme, fatto per lo più di vimini tessuti in su mazze.*

STANZA XLVII.

Moscione. *Picciolissimo animale volatile, che nasce per lo più nel mosto.* Moscione, *per ischerzo si dice un Gran bevitore.*

STANZA XLIX.

Sparare. *Propriamente Fender la pancia per cavarne gl' interiori.*

STANZA L.

Baloccare. *In signif. neut. Dimorare, Fermarsi con perdimento di tempo.*
Nanni *da Giovanni.*

Per rendere più completa questa raccolta di Poesie Rusticali aggiungiamo anche la seguente Canzonetta dello stesso Lorenzo de' Medici.

IN MORTE

DELLA NENCIA

CANZONETTA RUSTICALE.

Chi ha 'l core innamorato
  Venga avale a far lamento
  Di quel bel giglio ch' è spento
  Della Nencia che ha tirato.
Ella avea cento amadori,
  Nè ci ha gnun che se ne crolli,
  Nè alcun che s'addolori,
  O che le gote abbi molli.
  Beco dice: quand' i' volli
  Che la mi guatassi un tratto,
  Ella mi fece un bell' atto,
  La si volse 'nverso Prato.
Ell' avea quegli occhi belli
  Che ravviluppava ognuno,
  Ell' avea più uncinelli
  Che non è punte in un pruno;
  Non la vedeva nessuno
  Che non andassi smarrito,
  Ed appena che 'l marito
  Gli volesse stare allato.

E gli venne la malía
Di quel maladetto male,
Che si chiama la moría
Che riparo non gli vale;
Ella l'ebbe ben cassale!
E così el suo Vallera,
Che cascò com' una pera
Dopo a lei come indozzato.
L'ha lasciate le bestiuole
Tutte fuori alla pastura,
Ognuna va dove vuole;
L'oche e i porci en per la stura;
E vicini hanno paura
Che 'l suo Beco sia perduto,
Perch' e' non s'è più veduto
Colle bestie, o solonato. (*)
Non si canti or più la Nencia,
Poi che l'è morta e finita,
Aval più non si raccencia
Quella rosa scolorita:
La sua luna ell' ha fornita,
E la stoppa col capecchio
Nè lucignol, nè pennecchio,
Nulla a far non ha lasciato.

(*) *Questa voce non si legge nella Crusca: sembra che voglia significare* solo affatto.

Or vanne la mia ballata,
Va ritrova le compagne;
Porta lor questa imbasciata:
Di' che vivin liete e magne,
Lascin pur piagner chi piagne,
Ed a tutto il lor potere
Diensi sollazzo e piacere
Con ciascuno innamorato.

LA BECA

DA DICOMANO

STANZE

DI

LUIGI PULCI.

1.

OGNUN la Nencia tutta notte canta,
E de la Beca non se ne ragiona:
Il suo Vallera ogni dì si millanta
Che la sua Nencia è in favole e 'n canzona;
La Beca mia è bella tutta quanta,
Guardate ben come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucherare il core.

2.

La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica, ch' appena te n'adresti;
Ne l'occhio ell' ha una tal magliolina,
Che stu non guati, tu non la vedresti;
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l'assomiglieresti:
E come un quattrin vecchio proprio è bianca:
Solo un marito come me gli manca.

3.

Come le vespe a l'uve primaticce
Tutto dì vanno d'intorno ronzando,
E come fanno gli asini a le micce,
E' gaveggin ti vengon codiando;
Tu gl' infinocchj come le salsicce,
E con l'occhietto gli vai infinocchiando:
Ma stu potesti di quell' atto atarti,
Insino al re verrebbe a gaveggiarti.

4.

Tu se' più bianca che non è 'l bucato,
Più colorita che non è 'l colore,
Più sollazzevol che non è 'l mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperadore,
Più frammettente che non è 'l Curato,
Più zuccherosa che non è l'amore:
E quando tu motteggi fra la gente,
Più che un bev' acqua tu se' avvenente.

5.

Beca, sa' tu quand' i' impazzai d'amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
Che tu n'andavi a la città del Fiore,
E monna Ghilla avea sotto il canestro:
I' mi sentii così bucare il core,
Come stu 'l foracchiassi col balestro;
E dissi: là ne va a que' cittadini;
Vedra' che melarance e gaveggini!

6.

Abbiate tutte quante passione,
Fanciulle, che la Beca è la più bella,
E canta sopra un cembol di ragione,
E del color de l'aria ha la gonnella,
E mena ben la danza in quel riddone.
Non c'è più dolce grappolo, quant'ella;
Ch'i' mi sollucro, quando ella sgambietta,
Di proccurar più su che la scarpetta.

7.

Non ci vada più bella a santo o festa,
Chè la mia Beca è la più colorita;
E sempre fior di sciamito ell'ha 'n testa,
E par con esso una cosa fiorita:
Quant'una coppa d'oro ell'è onesta,
Chè la non è la Beca punto ardita;
E va sempre in contegno d'un bel passo,
E non riguarda mai se non giù basso.

8.

La Beca è la più dolce trempellina;
Tutta la notte nel letto tenciona,
Ed io pur suono, e casca giù la brina,
E vommi liverando la persona:
E com'i' tocco la mia pifferina,
I' sento che la ride, e dice: sona:
Ma s'i' mi cruccio, come dicon quelli,
I' ne farò un dì duo tronconcelli.

9.

I' t'arrecai stanotte, Beca, un majo,
Ed appiccatel dinanzi al balcone:
I' mi tirai po' dreto al tuo pagliajo,
Che 'l vento mi brucava 'l capperone,
E combattea Ventavolo e Rovajo:
E com'i' ebbi a bocca lo sveglione
Per farti, Beca, una cosa pulita,
Mi prese appunto il granchio ne le dita.

10.

I' er' iersera dal noce di Meio
Da quel muraccio là da' saracini;
Vegnavam' io, Beco, Tonio, e Meio
A vegghiar teco quattro gaveggini;
Che dira' tu se mi debbi dir reio:
Che noi scontrammo tanti lumicini,
Che mai vedesti più nova faccenda:
Ognun giurò che l'era la tregenda.

11.

Ognun mi dice: che hai tu fatto, Nuto,
Perchè s' è teco la Beca crucciata?
Per mal che Dio ti dia; or l'hai saputo?
Perch' i' gli dissi che s'era lisciata;
Ma la sogghigna quand' i' la saluto,
Chè la s' è tutta poi raddolicata;
Non si cansa perciò quand' i' la 'ntoppo;
Ch' i' ne vo ad essa, e ch' i' non paio zoppo.

12.

Beca, per queste tue sante guagnele,
Ch' i' so' per modo pazzo de' to' fichi,
Ch' i' te ne lasceria pan bianco e mele;
Dunche facciamo un poco com' amichi:
E se tu vuoi da me nespole o mele
O castagnacci, fa che tu mel dichi:
E se tu vuoi le more, che tu l'abbia,
Ch' i' te le recherò di bona rabbia.

13.

Se tu vuoi a le volte un' insalata
Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
O ch' io ti leghi un dì qualche granata
Al bosco, chiedi pur, vezzo mio bello:
O se tu vuoi di fuor la mattinata,
O ch' io pigli di granchi un mazzatello;
Tu sai ch' i' mi dispero, che tu goda;
De' pesci aval non se ne piglia coda.

14.

I' ti so', Beca, a casa bazzicato
Già tanto tempo, perch' i' ti gaveggio;
E mai non l' ho più detto a corpo nato;
E nol dir tu, che no' faremo peggio.
I' torno proprio com' un disperato
La sera a casa, quand' io non ti veggio;
E per aver di non trar guai scusa,
I' piglio un poco la mia cornamusa.

15.

I' ti vorre' un po' . . . Beca, tu m'intendi;
I' tel dirò, ma tiemmel di segreto;
Beca mia, guata, chè se tu m' attendi,
I' ti gaveggerò sempre po' drieto.
A te che monta? quando tu merendi.
Deh vie tene poi qui nel castagneto:
So che noi ne farem, buon lavorío,
E recheràti diverso il bacío.

16.

Se tu vo', ch' i' tel metta ne l'anello,
El cotal.... dico el dito.... Díe ch' il dica!
Vientene un dì là da quel mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica,
In sul fitto meriggio: allota è 'l bello,
Ch' e' cristian' dormon, ch' e' duran fatica.
Tu sai che Zieto e 'l ser mi t'impalmoe
Fin quando Carlo Mano ci passóe.

17.

Tu sa' ch' i' sono ignorante e da bene,
E ho bestiame e case e possessione.
Se tu togliessi me, i' torre' tene:
Un piattel bastere' fra due persone:
Io ho com' uva le bugnole piene,
E sempre del gran d'anno ho nel cassone;
E goderemci insieme com' un sogno,
E non ara' a cercar di niun bisogno.

18.

Indozzar possa quella mala vecchia
Che tutta notte sta a rivilicare;
Vengale il grattagranchio nell' orecchia,
Ch' ella non possa il capo bucicare,
Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
Che la t' ha sempre tolto a rimorchiare:
La t' andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe' jer l' asin mio.

19.

Non ti bisogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi son bene addato d' un fancello,
Che ti gaveggia, Beca, di sottecchi,
E fammi proprio il cuor com' un cancello,
Dappo' ch' e' t' arrecò que' marron' secchi.
Ma il fatto s' ha a ridur poi ne l' anello:
Parmi mill' anni tu mel porga el dito,
Ch' i' te lo metta come tuo marito.

20.

Tu vuo' sempre di drieto e' gaveggini,
E non daresti loro un berlingozzo;
Quest' altre danno insino a' moccichini;
Almanco, com' al can, mi dessi un tozzo.
E non conosci più e' cornamusini,
O che l' uom sia smaello o bello o sozzo:
Tu non ara' mai senno, i' ti prometto,
S' io, che n' ho buon dato, non tel metto.

21.

Beca, sa' tu quel che Vallera ha detto?
Ch' i' t' ho sturato e rotto la callaja;
E che pe 'l mezzo 'l favùl per dispetto
T' ho cacciato el buciacchio, e su per l' aja;
E ch' io son quel che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il Serchio abbaja;
I' voglio al podestà ir per favore,
E menerogli al sindaco, al rettore.

22.

Tu sai pur, Beca, com' io tel rivilico,
E s'io ti suono ben quel zufoletto;
E quando fu ch' i' seminai il bassilico....
Oh Die! ch' e' par che rovini giù 'l tetto:
Quest' altri gaveggini stanno in bilico
Per farti serenate a mio dispetto:
Se tu vuo' la più bella tempellata,
No' verremo a sonarti una brigata.

23.

La Beca mia è soda e tarchiatella,
Che gli riluce, Dio la salvi! il pelo;
Ed io ne vo com' un birrone a ella
La sera in sul far bruzzo, ch' io trafelo.
Squasimodeo, che la mi par più bella,
E buzzico un micin quivi dal melo;
Ella mi guata, e non mi tien più broncio,
Ch' i' mi son pur aval con lei riconcio.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

Beca *da Domenica*.
Dicomano, *terra tre miglia distante di Firenze*.

Stanza I.

V. L. La Beca mia, ch' è bella ec.
Sollucherare, *Sollecherare; e si usa signif. att. e neutr. pass. Commuoversi per affetto di tenerezza; Gioire, Intenerirsi. Lat.* titillari.

Stanza. II.

Addarsi; *accorgersi, avvedersi*.
V. L. Ne l'occhio ha in tutto ec.
Magliolina, *maglia, per una macchia ritonda a guisa di maglia generata nella luce dell' occhio*.
V. L. Che stu non guardi ec.
Barbio. *Spezie di pesce di fiume, così detto da alcune quasi barbette, che ha intorno alla bocca*.

STANZA III.

Miccia, *vale lo stesso che Asina.*
Gaveggino, *lo stesso che Vagheggino.*
Codiare, *andar dietro a uno senza ch' e' se n' accorga, spiando con diligenza quel, che e' fa, e dove e' va.*
Infinocchiare, *aggirare uno; dar altrui ad intendere alcuna cosa; mostrargli lucciole per lanterne; adornargli, appellargli una cosa in maniera, che altri non conosca quello ch' ell' è, come fanno talora gli osti che usano in abbondanza i condimenti nelle vivande cattive, ed in particolare il pepe.*
Atare, *aiutare.*

STANZA IV.

Rigogliosa, *qui vale, che ha rigoglio, vigore, forza.*
'*V. L.* Curato. *Alcune stampe leggono*: che non è l'arato.

STANZA V.

La città del Fiore. *Fiorenza.*
Balestro, *balestra.* Cavalc. med. cuor. *Or dice, che toccamento di mano è colpo di coltello: un dolce parlare e cantare è colpo di lancia: uno sguardo vano è colpo di* balestro: *onde il proverbio: Donna d' abito adorno*, ballestro *attorno.*
'*V. L.* Balbestro.
Che melarance. *In proverb. diciamo Gli puzzano i fior di* melarancia, *d' uno, che pretenda*

d'essere molto dilicato in qualsivoglia genere di cose. Fir. dial. bell. donn. *Oh cosa sgarbata! e pur s'usa, e pur la vediam fare a coloro, a cui puzzano i fior di* melarance.

Stanza VI.

Dì ragione, *posto avverbialmente vale ragionevolmente, giustamente, come si deve*.

Riddone, *lo stesso che Ridda, ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto; che anche diciamo Rigoletto, Ballo tondo.*

Dolce grappolo, *per metaf. vale lo stesso, che Nuovo pesce, Bescio, Sciocco. Il Vocab. cita per esempio questo luogo del Pulci.*

V. L. Dolce grappola.

Proccurare *per guardare ec.*

Stanza VII.

V. L. Non ci va la più bella a canto ec.

Fior di sciamito. *Fiore di color rosso scuro, fatto in forma di pina.*

Coppa d'oro. *Diciamo di taluno, egli è una coppa d'oro, quando vogliamo mostrare in quel tale essere o squisitezza, o eccellenza.*

V. L. . . . . . se non più basso.

Stanza VIII.

Tencionare, *tenzonare*.

Liverare *per logorare, consumare*.

Pifferina. *Sorta di Piffero piccolo.*

Così il Pastore di Teocrito Idil. 2. v. 21. minaccia di lacerare la corona, ch' egli aveva preparata per Amarilli.

STANZA IX.

Majo. *V. Ann. a la Nencia st.* 45.
Brucare *per metaf. Tor via.*
Capperone *da Cappa, Cappuccio, Capperuccio contadinesco, il quale è appiccato a' lor saltambarchi per portarselo in capo sopra'l cappello, quando e' piove.*
Ventavolo e Rovajo. *Borea, Tramontana, vento Settentrionale. Ventavolo qui è distinto dal Rovajo per ischerzo.*
Sveglione, *sveglia grande. La sveglia era uno strumento antico da sonare col fiato, del quale s'è perduto l'uso.*
V. L. E com' io ebbi bocca a lo sveglione
Granchio, *per ritiramento di muscoli.*

STANZA X.

Tregenda. *Nome inventato da persone semplici per dinotare alcuna favolosa brigata che vada di notte attorno con lumi accesi. Lat.* Larvæ.

STANZA XI.

Nuto *da Benvenuto.*
Raddolicare, *far divenir dolce.*
Intoppare, *abbattersi, incontrarsi; e si prende per lo più in mala parte; e si usa att. e neutr. e neutr. pass.*

STANZA XII.

V. L. Beca, per queste tue tante loquele,
Pazzo. *Essere, o andar pazzo di checchessia,*

vale esser disideroso, o vaghissimo di quella cosa.

Rabbia *per voluntà, desiderio ec.*

STANZA XIII.

Raperonzo, e raperonzolo. *Erba, che si mangia in insalata, forse detta così, per aver la sua barba di figura alquanto simile alla rapa lunga.*

Cerconcello. *Erba nota, di sapore alquanto agretto.*

Granata. *Mazzo di scope, o simili, con legame di rogo, o altro, col quale si spazza.*

Mattinata *per lo cantare, e sonare, che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa della innamorata; come serenata quel che fanno la notte al sereno.*

V. L. . . . . . di fior la mattinata.

Mazzatello, *mazzetto.*

STANZA XIV.

Bazzicare, *praticare, usare in un luogo.*

STANZA XV.

V. L. Noi ne farem, vedrai, buon lavorío,
Ma recherotti diverso il bacío.
Ma rechera' sì di verso 'l bacío.

Bacío. *Nome di sito, o piaggia volta a tramontana: contrario di Solatio.*

STANZA XVI.

Bica. *Quella massa di forma circolare, non molto dissimile dal pagliaio, che si fa de' covoni del grano, quando è mietuto.*

STANZA XVII.

Tene *per te.*
Bugnola. *Vaso composto di cordoni di paglia legati con roghi, per tenervi entro biade, crusca, o simili.*
V. L. . . . . . d'alcun bisogno.

STANZA XVIII.

Indozzare. *Dinota l'essere degli animali, quando per principio di sopravvegnente indisposizione intristiscono, non crescono, e non vengono innanzi; e si prende talora anche per affatturare.*
Rivilicare. *Ricercar con diligenza, e minutamente.*
Grattagranchio. *Dolore di orecchio, che nelle di lui cavità diramasi a guisa di granchio.*
V. L. Che non la possa il capo brulicare
Bucicare, *e* Brullicare. *Muovere.*
Rimorchiare. Varchi Ercol. 53. *Chi sgrida alcuno ec. per amore, o come il volgo dice, per martello, si chiama rimorchiare.* E appresso: *Rimorchiare è verbo contadino ec. e significa dolersi, e dir villania amorosamente.*

Stanza xix.

Sottecchi. *Guardare, vagheggiare, e simili, sottecco, di sottecco, di sottecchi ec. vagliono Guardare, Vagheggiare ec., con occhio quasi socchiuso, e cautamente.*

Stanza xx.

Berlingozzo. *Cibo di farina intrisa coll' uova fatto in forma ritonda a spicchi.*
V. L. O che l'uom sia snello.

Stanza xxi.

Callaja. *Valico, Passo. È quella apertura, che si fa nelle siepi per potere entrare ne' campi. Qui è per metaf.*
Favùle, *campo da fave.*
V. L. E che per mezzo il forno ec.
Brulico. *V. sopra St. xviii.*

Stanza xxii.

Rivilicare. *V. sopra St. xviii.*
Tempellata, tempello. *Suono interrotto, e a stento di qualche strumento.*

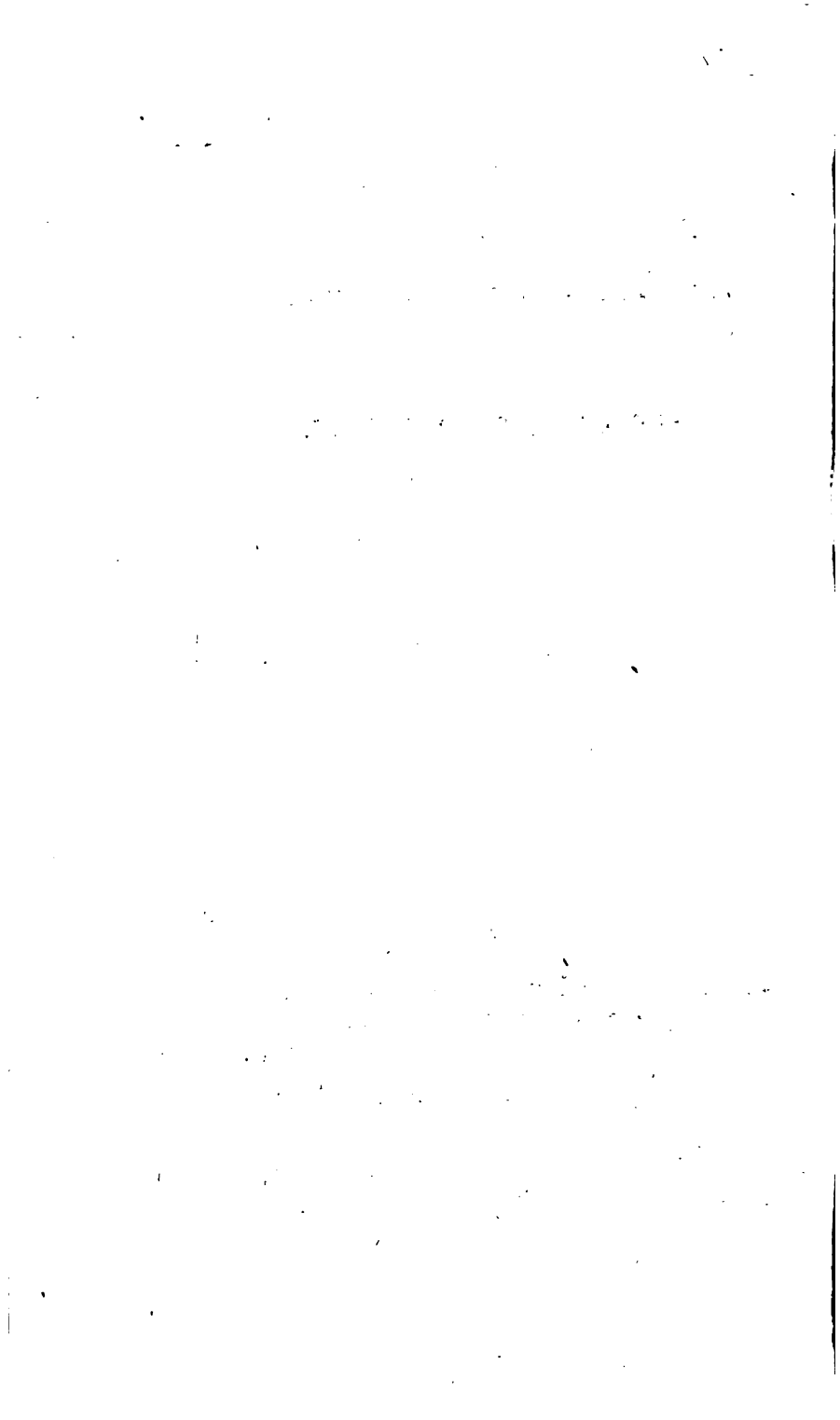
Stanza xxiii.

Tarchiato. *V. bassa. Di grosse membra, Fatticcio.*
V. L. Ed io ne vo come un birbone a ella.
Bruzzo, e Bruzzolo. *Crepuscolo.*

Trafelare. *Propriamente languire, relassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica, o caldo.*

Squasimodeo. *Si dice in ischerzo in vece di minchione, ma qui ha forza d'interjezione, o di tramezzo, simile al Lat.* mehercle.

Buzzicare. *Muoversi pianamente, far poco strepito, ruticare.*

Broncio. *Portar broncio, e tener broncio, vale essere in valigia, essere, o stare adirato. Vocab. Il Salvini alla voce* Broncio *dice: muso tanto lungo; lo che si fa nello sdegno, e nella avversione, che uno ha conceputa contra un altro; onde si dice* imbronciato, *e* imbonciato *contra quello.*

STANZE
DELLO SPARPAGLIA
ALLA SILVANA SUA INNAMORATA
DI
FRANCESCO DONI.

I.

Aspetta, ove vai tu, fermati un poco
Silvana, e udirai la mia rovina;
Io piango, come fa chi perde a gioco,
La sera per tuo amore, e la mattina;
E ho nel corpo la fornace, e'l foco
Di ser Vulcano, e tutta la fucina;
Mantici, morse, ancudine, e martello,
Che mi tanaglian fegato, e cervello.

2.

Quel fanciulletto, ch' è dipinto cieco,
Una freccia cavò fuor del turcasso:
Io mi credea, ch' egli scherzasse meco;
Ma lui mi ferì proprio in mezzo il casso;
Tal che rimasto son altro, che Beco;
E per quel colpo son più stanco, e lasso,
Che se battuto avessi al sole un mese;
E poi se ne tornò nel suo paese.

3.

Fo tutta notte zufolo a rovajo,
Come strologo fosse, ed indovino,
Per piantarti in la porta ritto un majo
Non già di salcio, ma d'abeto, o pino;
E tu mi cacci Silvana al pagliajo,
Come di casa si caccia il mastino:
Io so ch' io perdo il tempo e la fatica,
Ch' io ti conosco, come il cul l'ortica.

4.

Io proprio son com' una colombaja
Senza colombi, o un castel senza fossa;
Come la biada, ch' è posta su l'aja,
Dal sol, da coreggiati ogn' or percossa;
Come un ardente, e chiusa carbonaja,
Che par nera di fuori, e dentro è rossa:
Se ben non fumo, o non cuoco col fiato,
Son però quasi tutto brostolato.

5.

Non soffia tanto il serpe ne la macchia,
Quando incantato s'annoda a la gruccia,
Nè tanto il corbo irato grida, e gracchia
Per la carogna, quando si corruccia,
Quant' io, perchè mi tieni una cornacchia,
E giuochi meco, come una bertuccia.
Or non trovando al mio dolor conforto,
Sarò vivo domani, ed oggi morto.

6.

Non sì cava tant' acqua de la roza,
Ch' è appresso a l' olmo nel prato comune,
Quanta da gli occhi mi distilla, a foza
Che tu diresti: le son due lagune;
Più volte m' averia la testa moza;
Ma per chiamar le caprette digiune,
Rimasto son, e l' armento a l' erbetta,
E per poter giuocare a la civetta.

7.

Io corro spesso per tutta la villa
Quando ben la tarantola mi tocca;
E bravo, come il toro, quando assilla,
Facendo molta spuma per la bocca;
E tanto per amore il cor mi brilla,
Che l' altro dì salii su la mia rocca;
E volsimi gittar sopra la via;
Se non ch' io pensai poi, ch' io moriria.

8.

Più di quarantaquattro quarantine
Di volte ho in te più che in me proprio spene,
Più di secento migliaja di mine
E rase e colme, ti voglio di bene:
Non gode tanto il gal fra le galline,
Quando giuocando in la cresta le tiene;
Quant' io faria, s' io ti potessi al collo
Tener sì stretta che non deste un crollo.

9.

E tu vagheggi il zoppo Menicone,
Vecchio canuto con sette figliuoli,
E gli porgi fin dentro al capannone
Narcisi, rosolacci, e pancaiuoli;
E pur jer sera gli desti un popone,
Un bel mazzo di cavoli, e fagiuoli,
E 'l guardasti col guardo di ramarro;
Onde son certo, che fate bazzarro.

10.

Ed io che vo per te tutta la notte
Errando, come un' anima dannata,
Ove le piante son dal tempo rotte,
Ov' è la terra mossa, e dirupata;
E piango fra spelonche, e cave grotte
Il giorno fin che la luna è levata;
Stracciato son come lupo da' cani,
Come il can vecchio da mosche, e tafani.

11.

Dimmi, che manca a me, volto mio bello?
Non so forse il terren sodo sappare?
Menar la sega, e oprar il martello?
Mieter pulito, e le viti potare?
Oprar la falce, il pennato, e 'l rastrello?
E 'l gran con la man giusta seminare?
E tirar come corda ritto il solco?
Son Ortolan perfetto, e buon Bifolco.

12.

Menare al fiume, al lago, a la fontana,
Quando pasciute son le pecorelle,
Levargli al tempo con ragion la lana,
E conservargli candida la pelle;
Predir la pioggia, il secco a la fiumana,
E conosco nel ciel tutte le stelle:
Non son io stato più volte compajo,
Consiglier de la villa, e poi Massajo?

13.

Io so far con la bocca il tamburino,
La cembanella, il corno, e la trombetta;
La fistola toccare, e 'l zufolino,
La zampogna di canna, e la pivetta;
Sonar la cornamusa, e 'l naccherino,
Il cembal, la sordina, e la staffetta;
E far tal verso, che 'l gregge, e l'armento
A ogni mio piacer, tosto addormento.

14.

Canto sì dolce, che dir nol sapria,
» Fortuna, ch' un gran tempo mi se' stata.
» Ecco di quà l'amorosetta mia.
» Quest' è la primavera, ch' è tornata.
» Tu sei pagana nata in pagania.
» In nella grotta sta la sventurata.
» Nenciozza mia, Nenciozza ballerina,
E so cantar per lettra la » Rosina.

15.

Ballo a la piva, ballo al saltarello,
A la calata de la mia Toscana:
E *tanto* ardito salto il mattarello,
Ch' innamorar fo 'l prete, e la piovana.
Giudichereste, ch' io fosse un uccello;
Stu mi vedessi far la chirinzana;
Pajo un poledro che non sia domato,
Tanto sgambetto su la fiera a Prato.

16.

E poi son bello, ch' ognun dice certo:
Tu sei, Becotto, quel vago muletto,
Che al mercato cavalca ser Alberto:
Tu par un scrigno da sposa nel petto,
In le spalle due lastre da coperto,
E ne le gambe due travi da tetto;
Poi ne l'aspetto il nostro Bò moreno,
E ne' capegli un bel mucchio di fieno.

17.

Tu m'hai pur visto Silvana a la festa
Quand' ho il farsetto, e 'l mantello sbiadato,
E 'l tocco di scarlatto, e penna in testa,
E la cortella con l'accetta a lato,
Ch' io pajo un capponcel, ch' abbia la cresta;
O un maschio gattone innamorato,
Che va gridando gnao la notte al gelo,
E la sua coda arruffa, e ricia il pelo.

18.

Son più gagliardo poi, che 'l tuo montone,
Quando turbato ne la mischia boffo.
L'altr' jer feci nasconder Menicone
Dentro del suo porcil come un gaglioffo;
E feci gli occhi rossi a Michelone:
E con un calcio solo, e con un goffo
Ch' io detti a Nannoccio in sul mostaccio
Fei diventargli il naso un berlingaccio.

19.

Quando a saltar comincio, io vo tant' alto
Che più d'un' ora sto a tornare a basso,
E caggio sì leggier su 'l duro smalto,
Ch' a pena l'orma del mio piede lasso.
Io mi ricordo, che già feci un salto
Giù d'una quercia con furia e fracasso,
Così leggieri, ch' io non ruppi il ghiaccio,
Mi smossi bene un piede, e roppi un braccio.

20.

E s'io son ricco sallo la contrada,
Ch' a me non manca nè pan, nè farina,
Io ho tre quarti ancor di buona biada,
E due fra miglio, panico, e sagina.
Faccio ogni pasqua de la peverada,
De' maccheroni quasi ogni mattina,
Ed ho appicato un pezzo di mezzena
(Che fu prosciutto) al fumo a la catena.

21.

Ho due camice e mezzo, e tre lenzuoli,
Una cappetta gialla, ed una grisa,
Due tovaglie di stoppa, e duo fazzuoli,
Un bel pajo di calze a la divisa,
Sei pentole, piategli, e quattro orciuoli,
Un letto, e una coperta, a quella guisa,
Che i zingani portar sogliono attorno;
E da spazzar ho sempre ogni gran forno.

22.

Due conche, due bigoncie, un colatoio,
Una madia, una tina, una scodella,
Un bel bottaccio, un bel rinfrescatoio,
Un mortajo di pietra, una padella,
Staccio, gramola, trespoli, e vassoio,
Un asse, una cassetta, e metadella,
Aratri pochi, assai zampogne e zufoli;
Cavalle non, ma vacche, buoi, e bufoli.

23.

Quest' anno ho colto sei baril di vino
Sì dolce, che mi fea leccar la musa,
Ma vero è, ch' io n'ho dato al cittadino
Tre some, che per me pagò l'accusa,
Che mi avea dato Berto da Mulino,
Perchè gli ruppi la sua cornamusa;
Considra s'io son ricco da dovero,
Che i danar d'altri non istimo un zero.

24.

Dunque perchè mi fuggi? tu se' matta
A disprezzar un uom sì reputato;
Poi darai cento baci ad una gatta.
Son pur dal Sere, e dal Vicario amato:
Ma tu mi stimi una cosa sì fatta,
Cioè, un pan di fava mal levato,
O come rotto manico di secchia,
Ovvero una scarpetta rotta e vecchia.

25.

Ch' avrai tu fatto, quando ben m'avrai
Sfracellata la carne, e vergheggiata?
De' piedi sgambettar tu mi vedrai,
Come la rana, quando è scorticata:
E so, che fra te stessa piagnerai,
E mi riscoteresti una giuncata.
Provedi presto, s'hai del sale in zucca,
Ch' io me ne vo, come l'amico a Lucca.

26.

Tu m'hai Silvana con quel tuo visuccio
Graffiati i sensi, e l'alma impegolata,
Preso al boccon, come si piglia il luccio;
Datomi come il tordo a la ramata:
Non fo la penitenza di fra Puccio,
E pur la vita ho tutta consumata,
Ch' a pena una corbetta di lasagne
Mangio in un pasto, e un cestel di castagne.

27.

Ho mal del vermo, io son più smemorato,
Ch' un barbagianni, quando gli è smarrito;
Io son più ch' un agnello impilottato,
Che cola in lo stidion mezzo arrostito;
E 'l corpo ho tutto quanto sgangherato,
E ogni membro fiacco, e 'nfistolito:
Del cuore, del polmone, e de la milza,
Amor m'ha fatto a suo modo un filza.

28.

Al corpo del gavocciol, se vai via,
Un colpo ti darò con questa mazza,
Che ti verrà la peste, e la moria,
E ti farò la testa pagonazza:
E me l'ha detto ben Monna Maria,
Che Menicon t'ha donato una tazza
Di vetro, che gli vien forse un soldino:
E per questo t'ha sempre a suo dominio.

29.

Ed io ti vo donar duo alberelli;
Del refe, ch' è sottil come una seta,
Cinque braccia di nastro, e duo giojelli,
Che mi costar tre picciol di moneta;
Un fregio con più d'otto campanelli,
Che non ti lascerà mai star secreta,
Una benduccia, un anel contraffatto,
Ch' al bujo luce, come occhio di gatto;

30.

Un par di cortellini, e di scarpette
Rosse, che pajon proprio insanguinate,
Un vezzo di cristallo, e due velette,
Due maniche di tela per la state,
E più di cento fra spilli, e magliette
D'otton, dentro e di fuori inargentate,
Una faldiglia, che gran pregio vale,
Che di mia Ava fu 'l dominicale;

31.

Un telajo, che fu di mia sorella;
Che in ogni modo un giorno il bruceria;
Ed allevata t'ho una bianca agnella,
Che par, che la s'accorga, che tua sia;
Tanto fra l'altre va leggiadra e snella,
Degno presente a te Silvana mia:
Un cartoccin di biacca, un di belletto,
Per farti bella a Pasqua, e un bossoletto.

32.

Mi fuggirai tu mo' castel de l'oro,
Comporterai tu, che mi strugga ed arda?
Non vedi tu che fa la vacca al toro?
Volgi in là gli occhi, e ne la mandra guarda;
Se provasti con meco tal lavoro,
Tu non saresti a miei preghi sì tarda;
Ma correresti come capra al sale,
E faremmo il guazzetto avale avale.

33.

A la cavalla s'aggiunge il stallone,
La capra fa col Becco la sua ponta,
La pecorella giace col montone,
L'asin con l'asinella si raffronta,
La topa al topo, la serpe al biscione,
La mosca sopra de la mosca monta;
E ben che sia sì picciolettta nata,
In fin la pulce fa la farinata.

34.

E' bisogna le calcole menare:
Non odi tu quel che dice la piva?
» Baciami un tratto, e poi lasciami andare,
» Baciami tosto, che mia madre arriva;
» La traditora non mi lascia arare,
» La tra di piè, la stringe la cattiva.
» O madre mia, io non faccio fornello,
» Ma scuoter mi facevo il mio guarnello.

35.

Udita non hai forse la canzona
Ch' io ho fatta per te Silvana bella?
Se tu sentissi quel che la ragiona,
Tu perderesti in tutto la favella.
Siedi qui giù, or che non c'è persona,
Ch' io sotto ti porrò la mia gonnella;
E cantando parrotti un rosignuolo:
In tanto serba un po questo piuolo.

36.

Tu sei Silvana come un Ermellino,
Come la neve che non è toccata,
Candida bianca come un fior di spino,
E tenerella come una giuncata,
E mansueta come agnel piccino,
E fresca più che non è la rugiata,
Bella dinanzi, e pulita di dietro,
E chiara più ch' un finestrin di vetro.

37.

Lunga più d'una quercia e d'uno abeto,
Larga in le spalle come una campagna,
Pulita come un mondo saliceto,
Alta di petto come una montagna,
Molle a toccar come cima d'Aneto,
Ricciuta come scorza di castagna,
Nera ne gli occhi come un corbacchione,
Gentil nel mezzo come un formicone.

38.

Quando tu getti Silvanella il riso,
Sei come un bel giardin di fiori adorno,
E par che tu spalanchi il paradiso,
Quando tu porti la persona a torno;
Ed hai più rosse le gote del viso,
Che non ha il ciel quand'è più caldo il forno;
Che una zappa non è, quand' è affocata,
E una cassa di carne salata.

39.

Or tu m'hai dato sì gran spuntonata,
Che fatto m'hai del core un sanguinaccio,
E di tutta la pancia una frittata,
E de la curatella un castagnaccio;
Pestato m'hai il cervel come una agliata,
E cottomi il polmon come un migliaccio;
E perchè ben tutta la vita stenti,
Tu mi fai mille impiastri e argomenti.

40.

Quando tu balli sotto la frascata,
A la gagliarda con la mia pivetta
Tu stai sempre una spanna sollevata,
E fai del capo, e fai della gambetta,
Che pari una civetta ammaestrata,
O un can che salti sopra la banchetta;
Una capretta ben di pasto piena,
Una scimia legata a la catena.

41.

Tu giri come al vento fa il polvino,
Come ruota da car quando più corre;
E come fa la macin da mulino,
Come la banderuola in su la torre,
Come la trottoletta e 'l trottolino,
Come il girandolin quando gli scorre;
E con modo sgambetti tanto onesta,
Che porti sempre l'onor de la festa.

42.

Quando alla chiesa vai col capo alzato
Tu pari una gallina capelluta;
Tu sei chiamata per tutto il contato
La pecorella grassa e ben pasciuta:
Più volte al tuo visuccio ho somigliato
A la Chiarina nostra, a la Cornuta;
E la boccuccia nel parlare accorta
Al bucolin ch' è in mezzo de la torta.

43.

Ma se' leggieri più ch' al vento fronde,
E dura più che quercia antica, e scoglio,
E più fallace che le marin' onde,
E grave più che non è il pan di loglio;
Maggior superbia nel tuo cor s'infonde,
Che ne l'aspe e nel drago ira ed orgoglio;
Silvestre più che un' indomita vacca,
Da non pigliar se non pe' campi a stracca.

44.

Corpo de l'anguinaglia, che vuoi fare?
Vuoi tu far del mio corpo beccheria?
Tu mi farai un giorno rinegare . . .
Non mel far dire, ch' io nol sapria;
E per tuo amore andrommi ad annegare
In una tina d'una tintoria,
In qualche fossa cieca, o barbacane.
Che malann' aggia, chi t'inforna il pane.

45.

Vatti or con Dio, se ti vuoi partire,
E fa di Beco tuo quel che tu vuoi
Se tu 'l volessi in sei pezzi partire,
E' sarà sempre a li comandi tuoi
Apparecchiato a vivere e morire,
E spender per tuo amor le vacche e buoi,
E 'l farsettin, la cortella, e 'l tabarro,
La zampognetta, il zufolino, e 'l carro.

46.

Io ti ricordo scatolin d' amore
Che lasci Menicon vecchio impazzito,
Che non farebbe un' oncia di savore,
Se tu 'l pestassi tutto in un convito.
Tò tò mordente, tò tò feritore,
Bee cuccetta, bee cornuto ardito;
Arri alocco, qua muletto mio,
Va là chiarina, a Dio Silvana, a Dio.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

STANZA I.

Pare in certo modo imitato da quello di Orazio.
In me tota ruens Venus
Cyprum deseruit l. 1. c. 19.

STANZA II.

Casso. *La parte concava del corpo circondata dalle costole.*

STANZA III.

Rovajo. *Borea vento Settentrionale. Far zufolo a Rovajo, significa, starsi esposto al furore della Tramontana.*
Majo. *V. le Ann. a la Nencia St.* 45.

STANZA VI.

Roza, *val Rivo, Canale.*
A foza, *cioè, a foggia, per modo ec.*
Moza, *invece di mozza, mozzata.*

STANZA VII.

Assillare, *val dibattersi, smaniare per puntura dell' assillo, animaletto alato assai molesto a' buoi, detto ancora Tafàno. Questo verso poi è preso, con piccolissima mutazione dal Pulci, che nel Morg. c. 27. st. 29. scrisse;*

E parve un toro bravo, quando assilla.

STANZA IX.

Pancacciuolo. *Sorta di fiore, che nasce ne' campi fra il grano, e fra le biade, che anche si dice Spadacciuola.*
Ramarro. *Lucertone verde.* Avere l'occhio del Ramarro, *vale averlo bello e attrattivo, che guarda volentier l'uomo.*
Bazzarro, *cioè baratto, permuta, scambio, cioè scambievolmente vi amate.*

STANZA XI.

Pennato. *Strumento di ferro adunco e tagliente.*

STANZA XIII.

Staffetta. *Strumento da sonare, detto anche Staffa. V. Ann. a Lor. de' Med. St. 27.*

STANZA XIV.

Questi versi non formano senso legato, ma sono i principj delle Canzonette che lo Sparpaglia sapeva cantare. Così presso Teocrito Idil. 9. v. 27. il pastore diceva:

Βωκολικαι Μοισαι μαλα χαιρετε, φαινετε δ' ῳδαν,
Ταν ποκ' εγω τηνοισι παρων αεισα νομευσι·
„ Μηκετ' επι γλωσσας ακρας ολοφυγδονα φυσης.“

. . . . O agresti muse
Il ciel vi salvi; a me mostrate il canto,
Ch' io sciolsi colà in mezzo de' pastori:
» A te non verrà già la vescichetta
» In punta della lingua «.

Pagnini.

STANZA XV.

Chirinzana o Chirintana. *Spezie di ballo.*

STANZA XVI.

Bo moreno: *così l' appella forse dal colore simile alla* Morèna *sorta di pesce senza squame con macchie bianche e nericce.*

STANZA XVII.

Sbiadato. *Aggiunto di cilestro, o azzurro.*
Tocco *con l' o largo: sorta di berretta.*
Ricciare *non si legge nel Vocab. ma bensì* Arricciare.

STANZA XVIII.

Boffo *invece di* buffo, *da buffare lo stesso che sbuffare, soffiare con forza. Gli antichi spesso cambiarono per comodo della rima la vocale* u *in* o. *Così Dante disse* lome *invece di* lume. *Francesco da Barberino scrisse* avviloppa *invece di* avviluppa. *Doc. di Amore p.* 202. *e Niccolò de' Rossi, per far rima con* ancora, *scrisse* paora *invece di* paura.

STANZA XXI.

Grisa *invece di grigia. Così presso Brunetto Latini Retor.* 137. *si trova* asio *invece di* agio; *e questi suoni dimostrano sempre più evidentemente l'origine Provenzale di sì fatti vocaboli.*

STANZA XXII.

Metadella. *Misura, che quando serve per misurar grano, o cose non liquide, tiene la sedicesima parte dello stajo; e quando serve per cose liquide, tiene la metà del boccale, e allora dicesi anche Mezzetta.*

STANZA XXIII.

Considra. *La* e *avanti la* r *si supprime ancora in altri vocaboli usati da buoni scrittori in poesie serie ed eroiche.* Lettre *si usò dal Petrarca, e da altri ottimi autori invece di* lettere. *Bocc. Amor. Vis. C.* 11. Lettre scolpute. *Lo stesso si dica di* edra *invece di*

edera: *e* persevra *pure si scrisse dall'Ariosto in luogo di* persevera: *così* scevro, cetra, etra *ec. invece di* scevero, cetera, *ed* etera. Rompre *invece di* rompere *Petr. Son.* 138. *P.* I.

STANZA XXVI.

Ramata. *Strumento a guisa di pala, tessuto di vinchi per uso di ammazzar gli uccelli a frugnuolo, ossia con la lanterna da caccia.*

STANZA XXVII.

Impillottato. *Questa voce non si trova nel Vocab.*

STANZA XXVIII.

Gavocciolo. *Enfiato cagionato per lo più dalla peste. Dicesi per maniera d'imprecazione.*

La Silvana sentendo Beco dir queste pazzie, si lieva in piedi e vuole andar via; ma egli montato in bestia, veduto che non gli giovavano le buone parole, nè il mostrargli la passion ch' egli aveva, cominciò a voler menar le mani, e voler far l'amore con un legno in questa forma.

Doni.

STANZA XXIX.

Alberello. *Vaso piccolo di terra cotta, o di vetro.*

STANZA XXX.

Faldiglia. *Sottana di tela cerchiata da alcune funicelle che la tengono intirizzata, e l'usano*

le donne, perchè tenga loro le vesti sospese, e non impedisca loro il cammino; Guardinfante.

Dominicale. *Addiettivo, che vale propriamente* del Signore, *ma si usa ancora per aggiunto di Abito da i dì delle feste.*

STANZA XXXIV.

Menar di calcole, *modo metaforico usato dal Boccaccio per coprir l'oscenità del sentimento.*

STANZA XXXV.

Così il pastore Dafni presso Teocrito Idil. 27. *v.* 53. *dice alla fanciulla:*

...ὑπο σους πεπλους ἁπαλον νακος ηνιδε βαλλω.
Molle pelle a' tuoi panni io sottopongo.

STANZA XXXVI.

Rugiata *invece di* Rugiada, *come più sotto* Contato *invece di* Contado *per comodo della rima. Le lettere* d *e* t *frequentemente si scambiano l'una e l'altra, attesa l'affinità che è tra esse: moltissimi esempi se ne hanno presso a' poeti, massimamente antichi:* così *Fr. Jacopone scrisse più di una volta* Contrata *invece di* Contrada.

Quando la prima messa
  Da te fu celebrata,
  Venne una tenebría
  En tutta la contrata. *Cantic.* 58.

STANZA XL.

Una capretta ec. *Similitudine non molto diversa da questa si trova nell' Inno a Cerere attribuito ad Omero, al proposito delle figlie di Celeo, là dove dice, che esse correvano:*

... ὥστ' ἢ ἔλαφοι, ἢ πόρτιες ἤαρος ὥρῃ
ἄλλοντ' ἂν λειμῶνα, κορεσσάμεναι φρένα φορβῇ.
v. 174.
Quai cervette, o vitelle, che pasciute
Saltellano pei prati a primavera.
Lamberti.

STANZA XLII.

Chiarina, e Cornuta. *Nomi con che i contadini sogliono chiamare le loro giovenche.*

STANZA XLIII.

Questi passaggi improvvisi dalle lodi ai rimproveri, dall' offerire al minacciare, e in generale dall' uno affetto ad un altro del tutto opposto, formano l' espressione di un animo veracemente appassionato, e soglion essere leggiadro ornamento di questi componimenti pastorali. Teocrito nel suo terzo Idillio lasciò uno splendido esempio di sì fatto genere: e i poeti posteriori hanno sempre in argomenti simili preso ad imitare più o meno quel bellissimo originale.

A stracca, *posto avverb. vale Di forza; In guisa da straccarsi.*

STANZA XLVI.

Per empier la cosa, mi par che sia da far che Beco non tenga alcuna differenza da uomini a bestie; ma nel partirsi dalla Silvana, egli cacci le bestie innanzi, e si dilegui alla mal' ora, proprio in questo modo.

Doni.

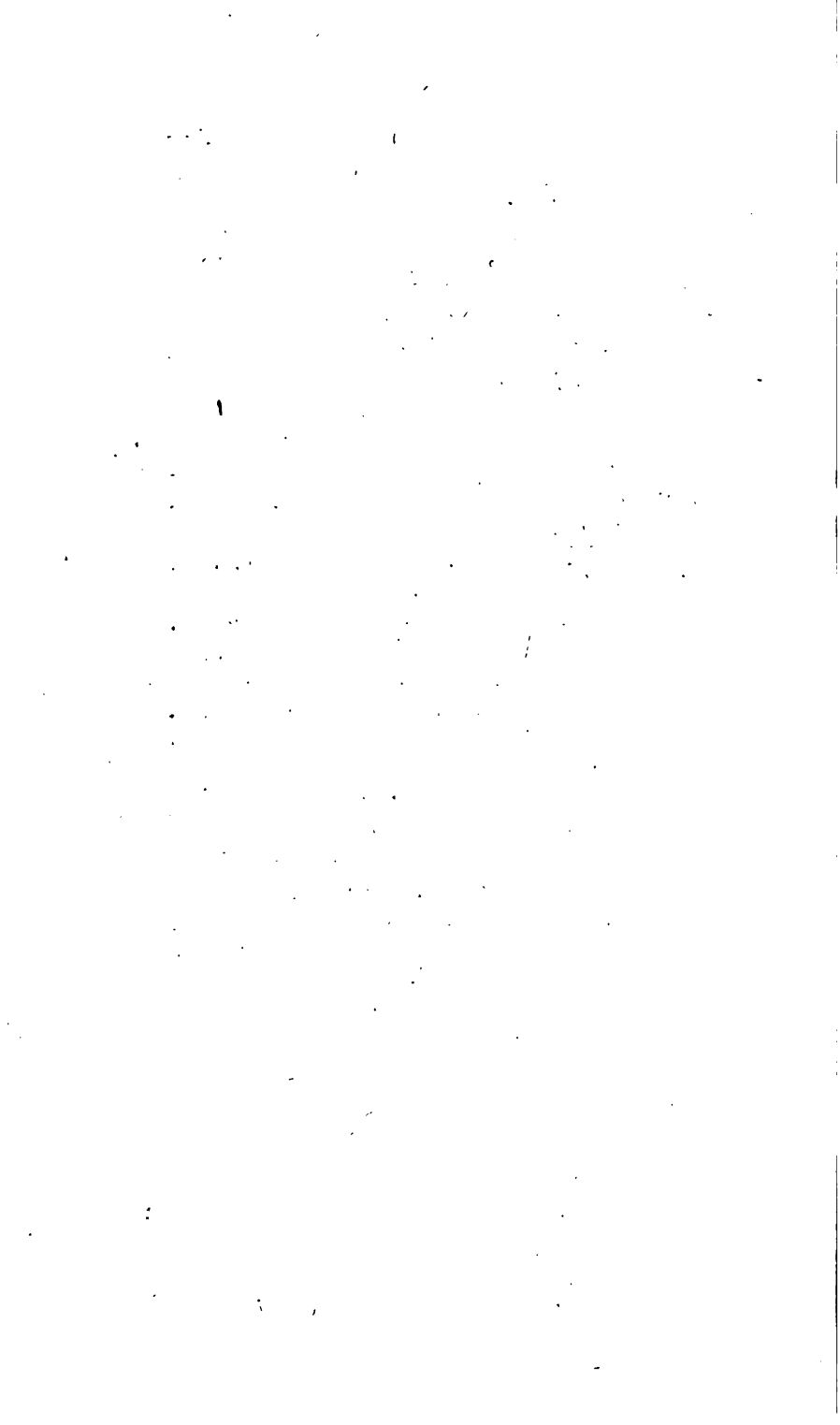
È però da osservarsi, che anche i Pastori di Teocrito qualche volta interrompono e conchiudono i loro discorsi, sgridando, e chiamando per nome le bestie che da essi si custodiscono. V. Idil. IV. *v.* 45. *Idil.* V. *v.* 100. *e* 146. *e Idil.* *v.* XXVII. *v.* 46.

Mordente e Feritore *ec. Nomi di giovenchi. A' bovi, e agli altri animali utili si suol porre un qualche nome; e di ciò si hanno esempi anche in Teocrito. Il Firenzuola ne' suoi Discorsi degli Animali, parlando di quel pajo di Buoi che si voleva vendere sul mercato di Barberino, dice che l'un di loro si chiamava il Biondo, e l'altro lo Incoronato.*

Tò tò. Bee. Arri. *Voci usate dai bifolchi per gridare alle loro bestie: i Greci avevano la voce* σίττα; *la quale s'incontra più di una volta in Teocrito. Franco Sacchetti nelle Rime disse:*

> Va il caval per *giò*;
> Per *anda* va il bo;
> E l'asino per *arri*.

RIME

E

CONCETTI VILLANESCHI

D'AMETO PASTORE

COMPOSTI

PER LA TONIA DEL TANTERA

DI

GABRIELLO SIMEONI.

I.

O trecce di Bigatto abbozzolato,
Occhi più chiari che la mia lanterna,
Viso di latte fresco inzuccherato,
Bocca più ghiotta assai che la Taverna;
O parlar di Spagnuolo innamorato,
Morbido più che l'olio di lucerna,
Vuoi tu però patir, Tonia mia bella,
Che per tuo amor mi tragga le budella?

2.

Domandami se vuoi qualche cosetta,
Ch' al tuo piacer ho ancor mezzo fiorino;
Se bisogno hai di nastro o di maglietta
Io te la comperrò pel gammurrino;
E se tu vuoi ch' in dito te lo metta
T' ho portato d' ottone un anellino:
Ma tu sei tanto cagna e traditora,
Che ricever nol vuoi dentro nè fuora.

3.

Deh piglia, pazzarella, l' anel mio,
O, dammi il tuo che 'l mio vi metta drento,
Che noi farem sì dolce lavorío,
Ch' insino al Prete ne sarà contento:
So ben che per tuo amor fa stiamazzío
E tocca tutta notte lo stormento,
Ma s' io lo trovo fuori alle dieci ore
Gli vo' per le calcagna trarre il cuore.

4.

Non vo', Tonia, ch' alcun ti voglia bene,
Nè ti faccia la notte mattinate;
So ben ch' al Sere spezzerò le rene,
O ch' io l' ammazzerò di bastonate.
Farebbe meglio a trar di tante pene
Col dir l' offizio l' anime dannate,
Che tutta notte andar trescando in danza
Come uno sgherro per la vicinanza.

5.

Non ti ricordi quel ch' a Belcolore
Già fe' quel Prete di quel suo mortajo,
Poi ch' egli ebbe ben pesto il suo savore
Volle il tabarro, e non le diè danajo.
Tu sai pur, Tonia, ch' io t' ho dato il cuore,
Nè curo di Ventavolo o Rovajo,
Purchè la notte innanzi al tuo balcone
Tu m' oda quando io tocco lo sveglione:

6.

E che cantando sulla ceterina
Compongo con dolcissime parole:
Amor, amor tu sei la mia rovina,
Nè della pena mia crudel ti duole,
Tu sei più bianca che non è la brina,
E senti di moscado e di viole;
Baciar potrebbe la tua bocca il Papa,
Ch' ell' è più saporita ch' una rapa.

7.

La tua guancia ha il color d'un rosolaccio,
E la tua gola quel d'un gelsomino,
Le labbra pajon proprio di migliaccio,
O tinte di sinopia e di verzino.
Tonia, tu hai più che 'l mercato spaccio,
E fatti ognun d'intorno l'occhiolino
Cercando d'accostarsi a poco a poco
Come a ballo tu entri, o in altro loco.

8.

Questo tuo naso sì ben proffilato,
E l'esser così stretta di cintura,
Mi fanno andar la notte disvïato,
Nè il giorno aver di campo o d'orto cura.
Tu sola mi puoi far, Tonia, beato
Col provarmi una volta alla ventura;
E se non trovi poi ch' ei ti diletta,
Graffiami il viso e tommi la berretta.

9.

Al camminar mi par Dïana Dea,
Ridendo, un cherubin di Paradiso;
I tuoi denti somiglian la treggèa,
E 'l petto un cofaccin cotto nel riso:
Chi dice che più bella sia la Mea,
Rivolto ha sulle spalle gl' occhi e 'l viso,
Chè non è donna in tutta la Turchia
Che sia più bella della Tonia mia.

10.

La tua gambetta morbida e gentile
È più diritta che non è un fuso,
E 'l piede stretto, corto, egual, sottile
M' ha nella fantasia tutto confuso.
Che dirò io del bel fiorito Aprile
Che la tua gonnellaccia mi tien chiuso?
Non altro, salvo che vi spira e geme
Del mondo tutta la dolcezza insieme.

11.

Oh, s' io potessi l'oncin mio attaccare
A quella parte tanto preziosa,
Che dolci baci ch' io ti vorrei dare
Menando sempre la danza amorosa.
Che vuoi tu, Tonia, più tanto indugiare
A prestarmi una volta quella cosa?
E per cavarmi tosto di martíre
Farmi a un tratto vivere o morire?

12.

Quando tu hai cangiante la gonnella
Tutto il paese si lieva a romore,
E grida ognun: la Tonia tanto bella,
La Tonia bella al ballo uscita è fuore:
E 'l prete lo cognosce alla scarsella,
O che altrimenti in van faria l'amore,
Menandosi l'agresto a piena mano,
Come ho fatto io già lungo tempo in vano.

13.

Ma ho paura un dì poi, a dirti il vero,
Che la mia ronca non giuochi a traverso,
E ch' io non empia al Sere il cimitero,
Per tuo amor sbudelando l' universo.
Io veggio Nencio, Teio, Tonio e Piero
Ch' han tutti per tuo amore il cervel perso,
E io non vo', che te lo dissi dianzi,
Ch' alcun mi vadia per amarti innanzi.

14.

Io scorticai l'altr' jer la capra mia
Per uno sdegno che tu mi facesti;
Poi mi messi a sedere entro la via
Là dove presso al mulin mi vedesti;
E s'al tornar, crudel, passando via
Io non avea quel bacio che mi desti,
Vi giuro per san Cresci e san Donnino,
Ch' io facevo alla strada il malandrino.

15.

Deh, Tonia, non mi far morire a torto!
Mescoliam tosto l'onor tuo col mio:
Servo la libertà, la nave il porto
Non aspettò giammai con tal desío.
Lasciami lavorarti un poco l'orto,
E ficcarvi il marron ch' adoper' io,
E vedrai allor, melato mio bocchino,
S'io son per lavorare un Paladino.

16.

Tu pensi forse io sia senza dottrina,
E ch' io non sappia parlar per lettiera;
Or odi questa pistola latina,
Ch' io composi nel campo l'altra sera:
Omnia bona tempora porcina.
E 'l Prete per la Tonia si dispera,
E par ch' abbia pigliato in divozione
D'ir dalla Terra in villa a processione.

17.

È un peccato ch' io non vadia un giorno
Dal Papa al Turco per imbasciadore,
Poi ch' io son di gramuffa tanto adorno,
Ed ho studiato il libro d'Aratore.
Pensan costor ch' io sia nato in un forno,
Nè san ch' io son di razza di signore;
Ond' io porto ancor nome antico e bello
Di gran pastori usciti di Mugello.

18.

Ma perchè l'avol mio splendido e magno
S'accordò con suo padre a far gran cera,
Chi nacque poi di lor pover compagno
Bisognò ch' abbassasse la visiera,
Facendo con fatica ogni sparagno
Per rivedere un' altra Primavera:
Così tal frutto mangia il padre solo,
Ch' i denti allega al misero figliuolo.

19.

È oggi il resto d'una casa a Roma,
Di poco uscita anch' ella di Fiorenza,
Che 'l del piè del mio ceppo e della *chioma*
Sa come tutta vien questa semenza.
Di qui mal volentier port' io la soma
Dove ei non sia bontà, senno e prudenza;
E di qui di servir spesso mi lagno
A chi per più ragion sarei compagno.

20.

Che mai si sterpi il ceppo naturale,
Tonia, non ha possanza la Fortuna:
Può ben nelle sue frondi far del male,
Ma non toccar delle radici alcuna.
Ho così come io sono il cuor reale,
E null' atto scortese in me s'aduna;
Piacemi il canto, il suon, l'arme e l' ardire,
E così mi vo' vivere e morire.

21.

Chi non mi vuol veder, si cavi gli occhi;
E chi non mi vuol ben, Dio mal gli dia:
Ma questi non saran se non capocchi,
Ch' han nelle cose basse fantasia;
E godendo si stan come ranocchi,
Sepolti nella mota tuttavia;
Nè d'altro ragionar che di lor sanno,
Pieni d'invidia, di malizia e 'nganno.

22.

Io fo più fondamento, Tonia, ancora
Sul dolce suon del mio cornamusino,
Che su la roba e stirpe ite in malora
Mercè del mio Bisavolo assassino.
Del Re del cielo uscì dal capo fuora
El coro delle Muse alto e divino;
Nè si sdegnò già per amor contento
Sonar la cetra il Sol, guardar l'armento.

23.

Vuoi tu saper che nobiltà la mia
Sia, che corona così bene in testa
Portar poss' io come qualunque sia
Uscito Imperador di chiara gesta?
Ma questo Mondo è tutto una pazzia,
S'altro che 'l corpo solo non ci resta;
E chi ci vive per aver mangiato,
Mettilo al porco ed al castrone allato.

24.

Che ti par, Tonia, de' trascorsi miei?
Credo che 'l Ser già non ne sappia tanti:
Ho dell' altre virtù, ch' io non darei
Per tutti quei danar, ch' egli ha contanti.
Ma che mi giova, s'ostinata sei,
E ci balocchi insieme tutti quanti,
Poi 'l giorno di soppiatto e di segreto
Col Prete ti sollazzi nel canneto?

25.

E oltre a questo maritar ti vuoi
Fuora di me, perch' io non ho il danajo?
Tu mi farai ammazzar pecore e buoi,
E levarti dall' uscio i fiori e 'l majo:
E se con queste favole m' annoi,
Per disperato io arderò il pagliajo:
E perchè tu cognosca chi son io,
Castrerò il mulo e l'asinello mio.

26.

Vuoi tu ch' io doni a Betta di Pasquino
  Quattro meluzze ch' io t'avea recate?
  Vuoi tu ch' io metta fuoco nel mulino
  E che muojan di fame le brigate?
  Se tu mi lasci, Tonia, io ti indovino
  Che ti morrai di caldo questa state:
  E pensa ch' io sia pazzo in questo mondo,
  Se mai più tu mi vedi a ballo tondo.

27.

Farai ch' io spezzi in casa l'orinale,
  Per non aver dove portar l'orina
  Al medico, s'avvien ch' io abbia male,
  Nè mi curi d'impiastro o medicina.
  Vorrei che 'l Diavol or mettessi l'ale
  E ti portassi via, ladra assassina!
  O, poi che del mio amor ti veggo sciolta,
  Tu non ti ritrovassi alla ricolta.

28.

Nè io vorrei ricor fave nè noce
  Pur ch' io potessi darti un sorgozzone:
  Tanto la stizza mi manuca e cuoce,
  Ch' andar più non vo' drieto alla ragione;
  Io non voglio accordar cetra nè voce,
  Ma gittar via la ronca e 'l capperone:
  Vo' bestemmiar in ciel la Luna e 'l Sole,
  E non dire in tre dì quattro parole.

29.

Guarda, s' io nacqui ben disventurato:
  Che quando io mi pensava di tor moglie,
  Mi veggo dalla Tonia abbandonato,
  Come di verno un arbor senza foglie.
  Ma s'io ti trovo sola in qualche prato,
  Mio danno s'io non sazio le mie voglie:
  E poi che tu rifiuti d'esser mia
  Non ti cavo del capo la pazzia.

30.

Al letto scalzo io ne vo' ir la sera,
E dormire a chiusi occhi tutta notte.
Mi vo' far tinger la berretta nera,
E poi a sua posta il popolo borbotte.
S'ammazzar mi dovesse la Versiera
Abbrucierò barili, tina e botte:
E s'io posso trovar Nencio di Moco
O ch' io lo stroppio, o mancherà ben poco:

31.

Ch' ei mi ha imbrogliato questo parentado
Che mi poteva far un uom divino;
Però non voglio star più nel contado
Ma diventar soldato e cittadino:
Così arò ventura più di rado,
E darommi il piacer del Magnolino,
Andando a balli, a canti, a suoni, a festa
Senza aver tanti bruchi nella testa.

32.

Baleni poi a sua posta, e tuoni e piova,
Che capperon più in capo non voglio io;
Tantopiù di ben far poco mi giova,
Chè solo è di morire il pensier mio:
Quest' è pur, Tonia, una faccenda nuova
Da farmi profondar vivo nel rio,
Che tu voglia, crudel più ch' una fiera,
Abbandonare Ameto pel Tantera.

33.

Io priego Dio che quando andrete al letto
La prima notte vi si spenga il lume,
E non veggiate più la casa e 'l tetto
Trovando spine in cambio delle piume;
Anzi per farvi ancor maggior dispetto
Via ve ne porti la tempesta e 'l fiume;
E tal si spenga di voi tosto il seme
Qual è il dolor che 'l fegato mi preme.

34.

Sia maladetto Venere e Giannone
Ed io, che posi in te tanta baldanza,
Che di farmi morir sarai cagione,
E ch' io non vorrò più dama nè manza.
Io me ne voglio andar in perdizione
Come d'un bue smarrito è spesso usanza;
E voglio affatto perdere il cervello,
S'io ti veggo al Tantera dar l'anello.

35.

Almen volesse il ciel, s'io zappo l'orto,
Che mi desse il marron sòpra d'un piede
Sì ch' io cadessi per dolor giù morto,
Poi che la Tonia m' ha rotta la fede:
Non fu mai fatto a uom più grave torto.
Ma il mal non è ancor giunto a chi nol crede;
E tal bue pensa uscir fuor per mangiare,
Ch' a mal suo grado gli conviene arare.

36.

Non aspettar più mazzi di finocchi,
Non più insalate di lattuga e menta,
Nè che 'l canestro di sorbe trabocchi,
Se la mia compagnia non ti contenta.
Prima che dir di sì apri ben gli occhi,
Acciò che dopo il fatto non ti penta,
Nè ti trovi ingannata del lavoro,
Perchè ciò che traluce non è oro.

37.

Io so che, se 'l roncon mio non m'inganna,
Giù nel canneto, o vuoi nel sagginale
Ritta non vedrai più saggina o canna:
E poi me ne voglio ir nel rio avale,
E pigliar un cannon lungo una spanna,
E farmi un argomento badiale;
Chè forse con sì fresco e nuovo umore
Spegner potrei la fiamma ch' ho nel cuore.

38.

S'io sapessi la via che va all' inferno
Io ti prometto, Tonia, in fede mia,
Ch' io non ci tornerei mai più in eterno,
Ma cercherei il malan che Dio ti dia:
Io vo' far di lamenti un gran quaderno
Piangendo e bestemmiando tuttavia;
Da poi che senza tanto affanno e stento
Ognun si parte del tuo amor contento.

39.

Anco l'altr' jeri a quel Pricolatore,
O giudice ch' ei sia dell' edifizio,
Per pestar della salsa, o del savore
Del tuo mortaio facesti benefizio;
Credo che a ciò ti mosse i' gran favore
Ch' ei ti potrebbe fare in un giudizio:
E me, crudel, vuoi sol tenere in guerra
Che viver ti farei mai sempre in terra.

40.

Perchè in un tronco d'un pino o d'un faggio
Di te scolpir potrei queste parole:
Ameto in questo luogo aspro e selvaggio
Della sua Tonia bella più che 'l Sole
Prega che 'l nome sempre Aprile e Maggio
Accompagnin tra rose e tra viole,
Nè mai si trovi a questo piè vicina
Fiamma, nè ferro, giel, tempesta o spina.

ANNOTAZIONI

ALLE STANZE

DI GABRIELLO SIMEONI.

Stanza I.

Abbozzolarsi. *T. de' Naturalisti. Formare il suo bozzolo, e dicesi degli insetti.* Per formare il loro bozzolo, o sia crisalide, onde abbozzolati ch' e', sono *ec. Cestoni lett.*

Stanza. II.

Gammurino. *V. sopra le note alla Nencia st.* 8.

Stanza III.

Schiamazzare, Stiamazzare, *vocabolo usato Toscano tratto dal romore che fanno i polli chiusi nella stia.* Stiamazzío *non si legge nel Voc. della Crusca, ma sibbene* stiamazzo e schiamazzío.

STANZA IV.

Mattinata. *V. Ann. alla Beca st.* 13.

Trescare *dicono i Francesi* patruglier, *e* desbosche *uno sgherro. Nota della prima edizione. Non si trova nella Crusca che il detto vocabolo sia adoperato in questo senso.* Tresca *dicevasi anticamente di una spezie di ballo salterecoio il quale si faceva di mani e di piedi, e da questo abbiamo oggi* Trescone *e* Trescare.

STANZA V.

Il Prete di Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro; ed accattato da lei un mortajo, il rimanda, e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza ec. V. il Boccaccio nel Decameron Gior. VIII. Novella II. Vol. III. Ediz. de' Class. It.

Ventavolo, Rovajo, Sveglione. *V. Ann. alla Beca st.* 9.

STANZA VII.

Rosolaccio *è un fior lungo e rosso che nasce nel grano. Nota della prima Ediz. Erba salvatica medicinale.* Coquelicot, pavot rouge de champs; pavot sauvage. *Alberti.*

Migliaccio. *Spezie di vivanda simile alla torta fatta del sangue del porco, o d'altro animale ben disfatto, e fritto in padella. Credo che fosse così detto dall' essere anticamente fatto con miglio brillato, del quale usa ancor oggi in Contado far torte nella tegghia, che pur son chiamate Migliacci, siccome ancora son*

dette Castagnacci, quelle, che son fatte con farina di Castagne.

Sinopia e Senopia *spezie di terra di color rosso.*

Verzino. *Legno che si adopera a tignere in rosso, detto anche Fernambucco, e Brasiletto.*

Far l'occhiolino *è accennare una persona lascivamente. Nota della prima Ediz.* Far occhiolino *o* l'occhiolino, *vale Dar d'occhio col chiuderlo; Accennare coll'occhio; Far d'occhio; il che si fa quand' altri senza parlare vuol esser inteso con cenni.* Varch. Ercol. *Vol. I. p.* 158. *Ediz. Class. Ital.*

STANZA IX.

Treggéa. *Propriamente Confetti di varie guise, e altre galanterie della seconda tavola.*

Cofaccia *e* cofaccino *è quel che* stiacciata *in Toscano, in Lombardo focaccia, e* gateau *in Francese. Nota della prima Ediz.*

STANZA X.

Gonnellaccia, *la chiama per dispetto e per collera.*

STANZA XII.

Menar l'agresto *è qui equivoco, ma spesso significa faticarsi senza frutto, o starsi in ozio. Nota della prima Ediz. Il Vocab.* Menar l'agresto, *e* Menarsi l'agresto: *modo basso, che vale Far cosa di poco momento, per non aver altro che fare, e per non istare senza far nulla.*

STANZA XIII.

Ronca. *Arme in asta adunca e tagliente.*

STANZA XIV.

S. Donnino *Avvocato degli arrabbiati. Nota della prima Ediz.*

STANZA XVI.

Lettiera, *per lettera.*
Omnia bona ec. *Burlasi del mondo che non istima la virtù.*

STANZA XVII.

Gramuffa, *per grammatica.*
Aratore *per oratore.*
Pensan costoro ec. *Mostra l' origine sua.*
Mugello, *parte del Monte Appennino, mezzo tra Bologna e Firenze.*

STANZA XVIII.

Ma perchè ec. *Narra la causa della sua declinazione.*
Abbassare la visiera, *è per necessità accomodarsi al tempo. Nota della prima Ediz. La Crusca è mancante di questo modo di dire.*
Sparagno. *Risparmio; onde dicesi in proverbio* Lo sparagno è il primo guadagno.
Così tal frutto ec. *Secondo quello che dice la Scrittura.* Patres comederunt uvas acerbas *ec.*

STANZA XIX.

È oggi il resto *ec. Conferma di poter provare l'origine sua nobilissima quale ei dice.*

STANZA XX.

Che mai si sterpi *ec. Mostra che la fortuna non ha potestà se non sopra le cose esteriori dell' uomo.*

STANZA XXI.

Capocchio, *quasi capo senza occhio, significa un uomo grosso d'ingegno. Il Vocab. a questa voce spiega: scimunito, balordo, senza senno.*

Mota. *Loja, Fango.*

STANZA XXII.

Io fo più *ec. Celebra la nobiltà della Poesia, e mostra onde esce questa grazia, e dove ella si tiene, cioè nella proporzione e concordanza delle nove sfere intese per le nove Muse create da Dio, le quali, secondo che si trovano disposte nel nascere dell' uomo, gli danno più e meno ingegno. Nota della prima Ediz.*

STANZA XXIII.

Secondo quello del Petrarca, dove ei parla dell'alloro dicendo onor d'Imperadori e di Poeti.

E chi ci vive *ec. Danna la vita degli Epicurei.*

STANZA XXIV.

Trascorso, *per discorso.*
Baloccare, *significa far l' amore e tenere in isperanza. Il Vocab. spiega: Tenere a bada con arte, intertenere.*

STANZA XXVIII.

Sorgozzone. *Pezzo di legno in forma di travicello, o piana, che posando dalla parte inferiore sopra mensola, o beccatello, o in buca fatta in muro, o con la superiore sportando in fuori, serve a reggere travi, che faccian ponte, o sporto, terrazzo ec. ec. Qui s' adopra per colpo dato altrui verso il gozzo.*

STANZA XXX.

Versiera, *dal Lat.* adversarius, *col qual nome è disegnato il Diavolo nella Scrittura, che gli Antichi dissero Avversiere, l' Avversiere; e poi finalmente la Versiera, e con questo intendono le donnicciuole una furia infernale, una Diavolessa moglie del Diavolo, l' Orco, la Biliorsa, la Tregenda, la Befana, e simili nomi inventati per atterrire i bambini.*

STANZA XXXI.

Il piacer del Magnolino *si piglia con disagio e con dispetto. Nota della prima Ediz.*
Bruco *e* brucare, *significa rodere, ed è quel*

verme che mangia le foglie degli alberi e della vite. Nota della prima Ediz.

STANZA XXXIV.

Giannone, *per Giunone.*
Manza. *Lo stesso che Amanza, Persona amata, Amica.*

STANZA XXXVII.

Roncone. *Strumento rusticale, maggior della* Ronca, *che dagli Aretini dicesi ancora falcione.*
Avale, *vocabolo rustico Toscano significa* presto *composto da A e vale, cioè* senza addio. *Nota della prima Ediz.*
Argomento, *per Cristeo, che anche dicesi serviziale, lavativo.* E abbiam per chi va del corpo a stento, con riverenza, Cannou d'argomento *ec. ec. Redi, etim.*

STANZA XXXIX.

Pricolatore *per Procuratore.*
Giudice dell' edifizio. *Giudice dell' Officio*, Rolli. *Giudice del Maleficio*, Martinelli. *Il Boccaccio nella famosa Novella II. Giorn. VIII. da cui l'Autore ha tolto queste grossolane storpiature del parlar contadinesco, così dice nella persona di Bentivegna del Mazzo marito della Belcolore, il quale interrogato dal Prete da Valungo dove egli andava, rispose:* Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Ser Bonaccorri da Ginestreto, che mi

ajuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il Giudice del dificio. *V. Bocc. vol. III. p.* 209. *Ediz. de' Class. Ital.*
Conclude finalmente questa donna essersi data in preda per danari e per favori a più uomini, e di qui nascere il suo sdegno. Nota della prima Ediz.

STANZA XL.

Ameto in questo luogo *ec. Epigramma d'Ameto.*

RAVANELLO

ALLA

NENCIOTTA

E RISPOSTA DELLA MEDESIMA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

PISTOJESE.

I.

Nenciotta, io senti' jeri in sul mercato
Leggere una gran carta di scrittura,
Che s'è nella città determinato
Di mutar gli elementi e la natura,
E non ha esser più, com' egli è stato.
In quanto a me la cosa mi par dura;
Non ha l'uom della donna a innamorarsi,
Nè volersi più ben, nè vagheggiarsi.

2.

Non occorrerà più con la pezzetta
Farsi più bello, o rubicondo il viso,
Nè cantar, *Cor mio lasso*, o la *Brunetta*,
O altri versi fatti all' improvviso,
Nè portar nuovi nastri alla scarpetta,
O portare all' orecchio il fioraliso;
Che dove amor non è, come tu vedi,
Non ci voglion per lui tanti corredi.

3.

E perchè il mondo non abbia a mancare
S' ha trovar nuovo modo a far figliuoli,
Hannosi per li campi a seminare,
Siccome il babbo semina i fagiuoli:
Non si avranno i bambini a nutricare,
Ch' ogni notte scompisciano i lenzuoli,
Ma cresceran da se, come la biada,
Col far buona cotenna alla rugiada.

4.

Fin da principio ti dirò la cosa,
Perchè tu sappia ben come l'è ita.
Io me n'andai coll' asina pelosa,
Che mi prestò Mengaccio della Bita,
Fino a città per quella strada erbosa,
Che fa presso alla porta riuscita,
A vendere una soma di lupini,
E comprar delle ghiande a' porcellini.

5.

Or mentr' io me ne stavo sulle sacca
Aspettando che suoni la campana,
Vien un, che di due sorti ha la casacca,
E suona quando corrono in quintana,
Con un corno di ferro e non di vacca,
Che par la voce d'una tramontana:
Viene nel mezzo e ferma la giumenta,
E corron le brigate a trenta a trenta.

6.

Or io che veggo andare a gambe piene
Di quel mercato il gran formicolajo,
Lasso le sacca, e Nencio me le tiene,
E corro a quel ch' ha di due fatte il sajo;
Il qual dopo ch' è zeppo bene bene,
E del popol ve n' è più d' un migliajo,
Grida con alta voce il banditore,
Acciocchè senta ognun le sue palore;

7.

E dice: O contadini e paesani
Col berrettino e col cappel di paglia,
Ch' avete dure e sudice le mani,
Ma fanno presa come una tanaglia,
Illustri gonzi e nobili villani,
Ruvida gente e povera canaglia,
State in orecchie, ch' ella viene a voi,
E così legge i scartafacci suoi:

8.

Da parte del Soffi si fa sapere
A tutti quei, che stan fuor delle porti,
Che la vigna lavorano, o il podere,
O sarchian magolati, o zappan orti,
Che non abbian più dame, nè mogliere,
E sindaco nessun non lo comporti,
Sotto pena di scudi insino in cento,
E de' buoi e del carro in supplimento.

9.

Perchè l'amore è una certa cosa,
Che non sta bene a gente contadina,
Vuol morbida la mano e non callosa,
E la camicia fina fina fina;
E il contadin l'ha sempre polverosa,
In fuor che la Domenica mattina;
E vuole il Prete lor che li confessa,
Che si stian cheti e badino alla messa.

10.

E' fa un altro mal, che importa molto,
Quando l'amore un contadino acchiappa,
Lo fa grinzoso e rancido nel volto,
Che la rabbia di dentro se lo pappa;
E quando a lavorare egli è rivolto,
Cade sempre col mento in sulla zappa,
Che non ha tanta forza il poveraccio,
Che rompesse co' denti un castagnaccio.

11.

E dice anco il Soffi, ruvida gente,
Che lasciate ir le donne per le vie,
E non gli presentiate mai niente,
Nè fichi secchi, nè galanterie,
Salvo s'ella non fusse tua parente:
E così dice il bando del Soffie.
Finì il Trombetta, e toccò di speroni,
E quivi ci lasciò tanti minchioni.

12.

Sicchè, Nenciotta mia, tu senti il bando,
Bisogna comportarlo in pazïenza:
Non ti vo' ben, ma mi ti raccomando,
E fo con esso te la dipartenza.
Dell' andarmiti poi rammemorando,
So che il Trombetta me ne dà licenza,
E tu verso di me farai l'istesso,
Che non è pröibito nel processo.

RISPOSTA
DELLA
NENCIOTTA.

I.

Amor mio, dolce assai più della sapa,
E saporito più della mostarda,
E più bianco e rotondo d'una rapa,
Che il cor mi passi come una bombarda,
Tu vai ronzando, come fa la Lapa
Intorno al bugno, quando l'ora è tarda.
Di là da quel cespuglio di ginestra
Io t'ho veduto, e fommi alla finestra.

2.

Io t'ho veduto, e sento lamentarti,
Come la vacca che perdè il vitello,
E va mugliando per tutte le parti
Da imo a sommo d'ogni monticello.
Ma sta pur cheto, ch'io vo' consolarti,
O mio desiderato Ravanello,
Tu sai di buono a me più che la menta,
Tu se' colui che mi puoi far contenta.

3.

Quel dì, ch'io non t'ho visto, alla capanna
Torno ingrugnata e non vo' far da cena,
Scaglio da me la rocca mia di canna,
E non beo e non mangio per la pena,
Nè mangerei, benchè mi dessi manna
O la Cecca, o la Togna, o Maddalena:
E se la mamma mi dice, che hai?
Sto cheta cheta, e non rispondo mai.

4.

Ma quand'io t'ho veduto, e che passando
M'hai stretto l'occhio, ed io t'ho teso un ghigno,
Le mie faccende le fo poi volando,
E non ho del perverso, o del maligno,
Meno a pascere i buoi sempre cantando,
E tengo insino a quel ch'è più ferigno,
Senza chiamar il babbo che m'aiti,
E non gli lascio mai pascer le viti.

5.

Io ripsi l'altro dì sur un susino
Per adocchiarti, quando tu passavi;
Egli era poco più del mattutino,
E tu forse dormendo te ne stavi:
Volea gettarti un fior di gelsomino,
Sicuramente tu lo riparavi;
E perchè ti sapesse più d'odore,
Me l'avea posto in seno appresso il core.

6.

Appresso il cor, ch' io sento pizzicarmi
La poppa manca come un formicone,
E sospirando aver mutato parmi
La canna della gola in un soffione;
Nè potendo la notte addormentarmi
Frugo di qua di là tutto il saccone,
E mi par quella paglia convertita
In tanti stecchi a pungermi la vita.

7.

Sicchè, mio Ravanel, s' io ti vo' bene
Consideralo tu senza ch' io 'l dica,
Che mi fai pizzicar dentro alle vene
Più che non fa la man dentro all' ortica.
Deh così pur tu ne volessi a mene;
Ma me ne vuoi un briciolo a fatica,
Ed hai più innamorate in questi piani,
Che le dita dei piedi e delle mani.

8.

S' io non son bianca bianca scanidata,
Basta, ch' io non son nera, come mora,
E ti prometto ch' io non son lisciata,
E mi lavo coll' acqua della gora.
Se non son bella bella, io son garbata:
La garbatezza è quella ch' innamora;
E sopra tutto quel che tiene e vale,
A te vo' bene, a tutti gli altri male.

9.

Sicchè, mio Ravanel, come m' hai detto,
Se fino ad oggi m' hai portato amore,
Seguita pur, ch' io così far prometto,
E cicali a sua posta il Banditore;
Che colui che vuol ben non è soggetto
Nè a Sindaco, nè a Re, nè a Imperadore;
E chi ama di cor non si rimane
O per sonar di trombe o di campane.

ANNOTAZIONI
AL RAVANELLO.

Stanza II.

Pezzetta: *propriamente* piccola pezza; *ma si prende ancora per un pezzo di buratto, ossia, panno rado, tinto in rosso, o simil cosa, che serve per liscio, e viene di Levante.*

> Il bianco delle guance più diletta,
> Velato di finissima pezzetta. *Alleg.* 234.

Fioraliso. *Fior campestre, di color azzurro, tanè, e bianco, la pianta del quale è detta Battisegola*. I fioralisi, perciocchè avevano il gambo un po' più lungo, ec. furono chiamati fioralisi, quasi fiori da visi, o fiori atti all'adornamento del viso. *Firenzuola Dial. bell. donn. Vol. I. p. 78. Ediz. Class. Ital.*

STANZA IV.

Mengaccio *da Domenico*. Bita *da Margherita*.

STANZA V.

Vien un, che di due sorti ec. *I trombetti del Comune di Firenze portavano, e portano ancora un abito di due colori, e montano sopra di un cavallo, qualora debbono pubblicare alcun ordine del governo.*

Quintana, *che si dice ancora* Chintana. *Segno, ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori. Nel plurale si usò pure con la desinenza in* i.

Giovani bigordare alle quintani,
E gran tornei, ed una ed altra giostra,
Far si vedea con giuochi nuovi e strani.
Ditt. 2. 3.

STANZA VIII.

Porti *inv. di* porte *scambiamento di lettera assai frequente nel discorso rustico toscano, e nelle antiche scritture.*

Magolato. *Quello spazio di campo nel quale i contadini fanno le porche più dell' ordinario accosto l' una all' altra.*

STANZA IX.

Fina fina fina. *Ripetizioni di questo genere s' incontrano ancora nelle poesie di grave e serio*

argomento. Servirà per esempio quello del Petrarca nella nobilissima Canzone:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

la quale si finisce con quel verso famoso:

Io vo gridando *Pace, pace, pace.*

E più, che una parola sola, talvolta ancora si replicò, come fece Dante nel C. 27. del Paradiso, dove scrisse:

Quegli, ch' usurpa in terra *il luogo mio,*
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio.

ANNOTAZIONI

ALLA RISPOSTA

DELLA NENCIOTTA.

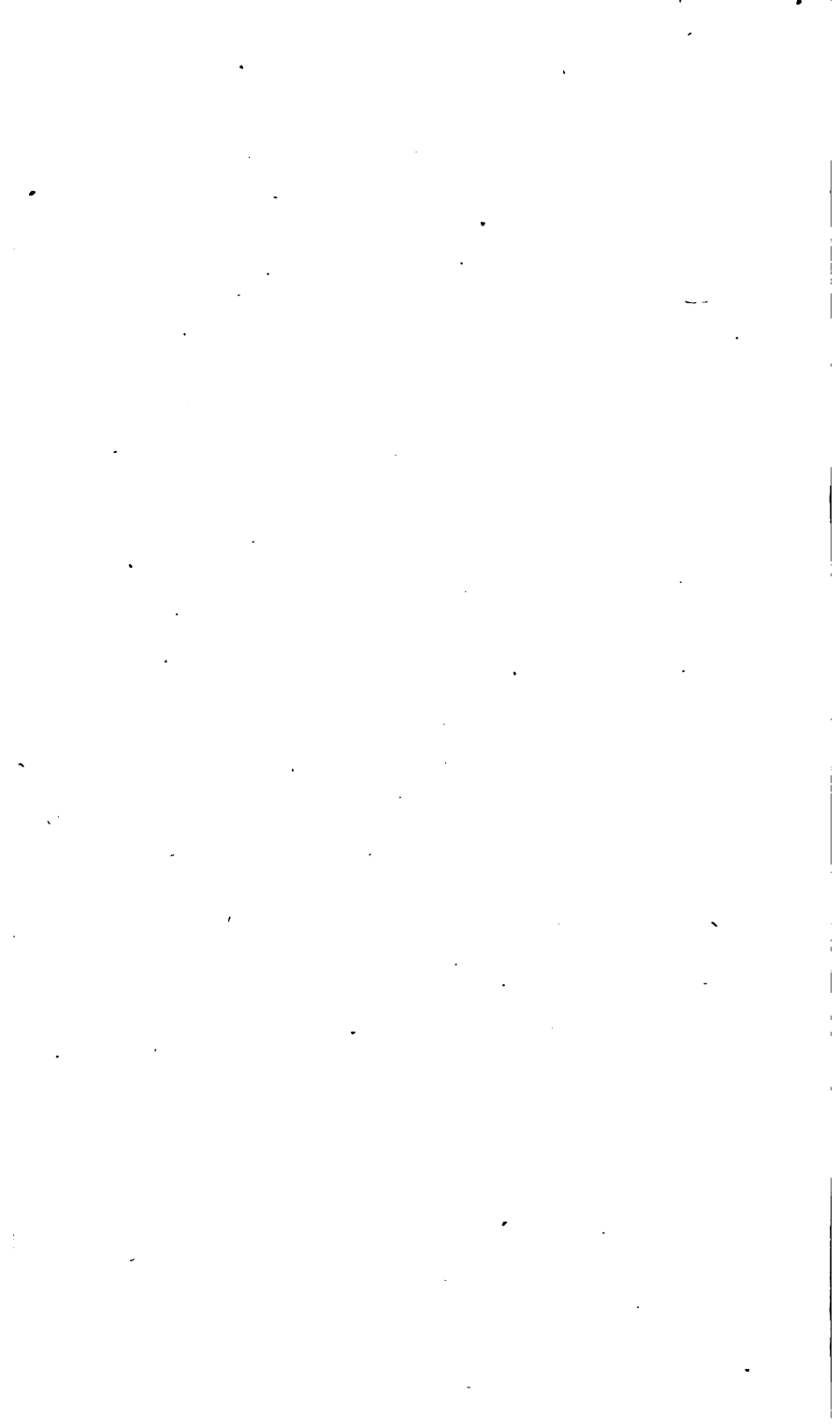
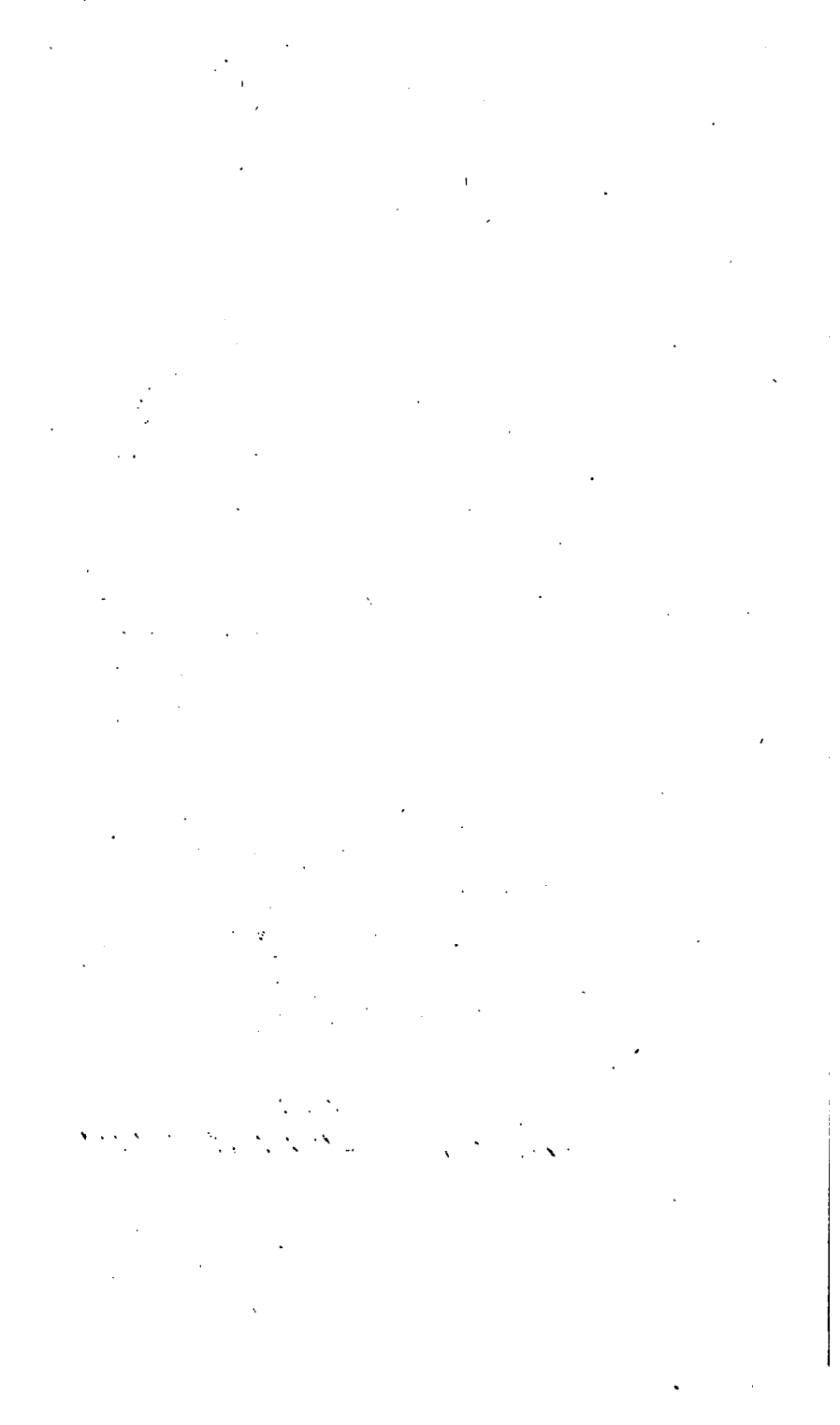
Stanza I.

Lapa. *Questo vocab. con un solo* p *manca alla Crusca.* Lappa *in Toscana presso i contadini, è una sorta d' insetto, che va ronzando di sera intorno al bugno, o sia cassetta delle pecchie per vedere di poter involare alcun poco di mele.*

Stanza V.

Ripire. *Salire coll' ajuto delle mani; Montare.*

STANZA VIII.

S' io non son bianca bianca scanidata. Canido *dissero talora gli Antichi invece di* candido, *e* S. Canida *per* S. Candida, *come si legge nel Sacchetti Nov.* 148. *Vol. II. p.* 279. *Ediz. de' Class. Ital.* Esser fra le forche, e S. Canida. *Di qui la voce* Scanidato. *La differenza poi che passa fra* bianco *e* candido, *è mostrata dal Firenzuola nel Dial. della Bell. delle Donne Vol. I. Ediz. de' Class. Ital.* » Candida *è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, com' è l' avorio; e* bianca *è quella cosa, che non risplende come la neve. Se alle guance dunque, a voler che si chiamin belle, conviene il candore ec.* «

Francesco Baldovini

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

DI FRANCESCO BALDOVINI.

I.

Mentre Maggio fioría là nell' amene
Campagne del Varlungo all' Arno in riva,
E spogliate d'orror l'algenti arene
Tutto d'erbe novelle il suol vestiva;
Cecco il Pastor, che in amorose pene
Per la bella sua Sandra egro languiva,
Alla crudel, che del suo duol ridea,
Con rozze note in guisa tal dicea:

2.

Com' è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?
Che Diascol t' ho fatt' io, Bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre piùe ti so' fedele,
Sempre ti veggo piùe meco 'ngrugnata:
Anzi mentre il me' cor trassini e struggi,
I' ti vengo diricto, e tu mi fuggi.

3.

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
Ch' i' vo' seguirti infin drento all' Onferno;
Che di star liviritta i' so' contento,
Purch' i' stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s' io credessi dilefiar di stento,
Non ti lagherò mai state, nè verno:
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

4.

Sia dolco il temporale, o sia giolato,
Pricol non c' ee ch' i' mi dicosti un passo;
Al Ballo, al Campo, in Chiesa, e 'n ugni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo i' sono alto e biato,
Comunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso:
E ch' e' si trovi al Mondo un, che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene

5.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi, e 'l viso arcigno.
Poffar l'Antea! non te gli ho già cavati,
Che tu meco t'addia tanto al maligno.
Voggigli in verso me manco 'nfruscati;
Che se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morrène, appoichè tu lo brami,
E tu non arai piùe chi tanto t'ami.

6.

Più non arai, tu ne puoi star sicura,
Chi le Feste t'arrechi il mazzolino,
O che in sull'uscio, quando l'aria è scura,
Ti vienga a trimpellare il citarrino;
E quando il tempo gli ee di mietitura,
Ch' ugnun bada al lagoro a capo chino,
Non arai chi le pecore ti pasca,
O per tene al to bue faccia la frasca.

7.

Donche al me' tribolío presto soccorri,
Prima ch' i' sia drento alla bara affatto;
Ma propio gli ene un predicare a' porri,
Che tu non vuoi scoltarmi a verun patto:
Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri,
Tu fai viste ch' i' canti, e i' me la batto.
Guata il mie viso sì malconcio e grullo,
E vedrai ch' i' mi muoio, e non mi brullo.

8.

Dico ch' i' muoio, e s' i' non dico il vero,
Ch' i' possa sprifondar giù da un dirupo,
Stia sempre in su' miei campi il tempo nero,
E le pecore mie manichi il lupo.
Guatami ben, che da ugni banda i' spero,
Tanto son, graizia tua, macolo e sciupo;
Guatami un poco, e s' i' ho a tirar le cuoia,
Fa' che con questo gusto almanco i' muoia.

9.

Forniscon gli anni all' Assensione appunto,
S' i' non piglio erro, o mal non m'arricordo,
Sandra, ch' i' fui dal to bel viso giunto,
Come giusto dal falco è giunto il tordo;
E sì da un ago il cor mi sentii punto,
Che 'n vederti restai mogio e balordo;
E da quel tempo insino a questo, oimène,
I' non ho avuto mai briciol di bene.

10.

I' non fo cosa piùe, che vadia a verso,
Comincio un' opra, e non la so fornire:
S'i' aro, i' do col bombere a traverso,
S'i' fo una fossa, i' non ne so nescire.
In somma il me' cervel tutto l'ho perso
Dreto a te, Sandra, che mi fai morire:
I' piango tutt' il dine, e tu lo sai,
E la notte per te non dormo mai.

11.

Io, che già manicavo un pan sì presto,
Del manicare ho ugni pensier smarrito;
Più non sciolvo, o merendo, e non m'è *resto*
Fuor che di gralimare altro appipito.
Solo ho disío di gaveggiar coresto
Bel viso tuo sì gaio, e sì pulito;
Che tutto d'allegrezza allor mi pascolo,
E vadia pure il manicare al Diascolo.

12.

Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio
Tu vienisti a' miei campi a lagorare;
E' mi salse intru l'ossa un fuoco, e un diaccio,
Ch'i' veddi mille lucciole golare;
E sentii farmi il cuor, come lo staccio,
Quando me' mae si mette a abburattare;
Tutto tremai da' piè sino a capegli,
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.

13.

Attronito rimasi, e fuor di mene,
Nè seppi formar verbo, o dir palora;
Mi corse un brigidío giù per le rene,
Come s'i' fussi tuffo in qualche gora.
E quando i' voltai gli occhi inverso tene,
Guatando quel musin, che m'innamora,
Mi parve 'ntra la pena, e 'ntra 'l dolore,
Che un calabron mi straforassi 'l cuore.

14.

E tanto forte i' mi rimescolai,
Ch' i' mi credetti aver qualche gran male,
Mi si cansò il vedere, e propio mai
Non mi so' trovo al Mondo a cosa tale.
I' mi divienni sì, ch' i' mi pensai
D'avere addosso una frebbe cassale;
E del certo la fue, ma di tal sorte,
Ch' i' cre' che minor mal sare' la morte.

15.

Basta, *non* ascad' altro, il caso è quine,
Che *tu* m' hai per le feste accomidato,
E s' al to Cecco non soccorri, infine
Tu lo farai nescir del seminato.
Le te lo posson dir le to vicine,
La Tonina, e la Tea di Mon dal Prato,
Che mi veggon checchene in su per l'aia
Gettar gralime, e strida a centinaia.

16.

Prima ero fresco, e verde come un aglio,
Or so' dovento nero, come un corbo,
Riluco propio, come uno spiraglio,
Ho il viso segaligno, e l'occhio torbo;
E dico, ch' i' morroe di tal travaglio,
E tu fai, Sandra, il formicon di sorbo.
Ma quando i' sarò poi sul Cimitero,
Tu dirai: guata, egli ha pur ditto il vero.

17.

Da qualche capitozza, o qualche preta,
In quanto a mene, i' cre' che tu sia nata,
E in qualche macchia, o 'n qualche ginestreta
Trall' ortiche, e le lappole allievata;
Perchè meco tu siei tanto 'ndiscreta,
Che la poppa to mae non t' ha già data,
Ma una lipera certo, e tu di lei
Più sempre in verso me lipera siei.

18.

Da qualche pezzo 'n quae mi sono accorto,
Che t'ami Nencio, e ch'e' ti par più bello,
Perchè povero i' so', perch' i' non porto
Le Feste, come lui, nero il cappello.
Ma se l'ami per que', tu mi fai torto,
Che l'amor sta nel cuor, non nel borsello;
E 'n me non troverai frode, nè 'nganni,
Ch'i'so, ch'i'ho bello il cuor, s'i'ho brutti i panni.

19.

Basta, me ne so' visto, e stommi chiotto,
Ch' i' vo' vedere un po', come la vane,
Perch' i' sto cheto cheto, e fo il merlotto,
E sottosopra i' so' meglio del pane.
Ma se verun vuol mettermi al disotto
Dovento arrapinato, come un cane;
Che quel vedersi tor di mano il suo
Farebbe dar la balta al Regnontuo.

20.

E' non iscorre dir, ch'i' so' bugiardo,
E che non sai da donde i' me lo cavi,
Che l'altro dine in su quel Sol gagliardo
Veddi, che dal veron tu lo guatavi;
Ch' e' si struggeva propio, com'il lardo,
Quando talvolta tu lo gaveggiavi;
E se con meco il to fratel non era,
Per dinci gli faceo qualche billera.

21.

E Crimoli! sa' tue se la mi vienne?
I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo.
Basta, ringraizi lui, perch'e' mi tienne,
Ch'i' l'are' anche manicato vivo.
E' potea per golar metter le penne,
O arrampicarsi in vetta a qualche ulivo;
Che dal rovello ero sì forte punto,
Che s'e' fuss' ito 'n Ciel l'are' anche giunto.

22.

Eh Sandra, Sandra, scolta (e piaccia al Cielo
Ch'i' cianci al vento) e'vuol seguir del male,
Perchè s'i' piglio un altro po' di pelo,
Un di noi dua gli ha ire allo Spedale.
Trovilo o lungo il Broto, o rieto al Melo,
Non vo' mettervi sopra olio, nè sale:
E' s'ha a vedere a chi più buon la dica,
Se l'andrà male il Ciel la benedica.

23.

No no, del certo i' so' deliberato,
Che costui non me l'abbia a far vedere,
E s'e' capita piùe presso al to prato,
Vo'ch'e' faccia la zuppa nel pianere.
Tanto in qualche macchion starò piattato,
Che l'orso torni a riguatar le pere;
E aspetti pur, s'e' viene attorno al fregolo,
Sul grugno uno sberleffe con un segolo.

24.

Egli è ben ver, ch' e' non ha il torto affatto,
Ch'i' veggo anch'io donde la ragia casca:
Dove il topo non ee non corre il gatto,
Chi non vuol l'osteria lievi la frasca.
Ma teco ir non si può nè pian, nè ratto,
Che de' dami tu vuoi quattro per tasca;
E i' guato in quanto a mene, e mi sconfondo,
Che tu daresti retta a tutto il Mondo.

25.

Sandra, laggalo andare, e tienti a mene,
Che gli è per riuscirti un scaracchino;
E bench' e' mostri di volerti bene,
E' cerca di trar l'acqua al so mulino.
Poco può stare a voggerti le rene,
Perch' ugni botte infin dà del so vino.
Certe suinfie lo soe, come le fanno:
Se tu gli credi, e' sarà poi to danno.

26.

Tienti a me, Sandra mia, ch'i' ti vo' fare
Questo Ceppo, che vien, per to presente
Una gammurra del color del mare,
Ch'e' se n'ha a strabilir tutta la gente.
Fa poi del fatto mio ciò che ti pare,
Che dinegarti i' non vo' mai niente.
Purchè Nencio tu lasci andar da banda,
Guata quel che tu vuoi, chiedi e domanda.

27.

I'ho trall'altre a casa un ghiandaiotto,
Che gola in tutti i lati a mano a mano,
E ha lo scilinguagnolo sì rotto,
Ch'e' chiede il manicar, come un Cristiano.
Presi a questi dì arrieto anche un leprotto
Laggiù nel me' bacío presso al pantano,
E s'è di modo tal dimesticato,
Ch'e' diace sempre al me' Giordano allato.

28.

Damendua queste cose i' vo' mandarti,
Visin me' dolce, canido, e fiorito,
E un dono anche del cuore i' vorrei farti,
Ma i' non l'ho piùe, che tu me l'hai carpito.
So ben che gli è doviso in cento parti,
E ch'in gnun tempo e' non sarà guarito,
Sinchè tu non gli fai, Sandra assassina,
Con le to propie man la medicina.

29.

Ma di me tu non fai conto veruno,
Nè de' miei doni; in fatti i' so sgraiziato;
E so, che tu non hai piacer nissuno,
Fuor che vedermi in Chiesa dilungato.
Vo' lievarti dagli occhi questo pruno,
Acciocchè 'l to Nenciu sì ben criato
Possa vienirti attorno alla sicura,
Quando tu m'arai fitto in sipoltura.

30.

E certo i' so per valicarvi presto,
Se cert' urie, ch' i' ho riuscon vere.
I' feci unguanno di ciliegio un nesto,
Ch' e' le volea far grosse, come pere;
E quando i' penso averlo messo in sesto,
'N un tratto dal vedere al non vedere,
Dalla brinata, oppur dal temporale
Gli s' è seccato il capo principiale.

31.

Mentre per opra a lagorar son ito
In qua, e 'n lae su pe' poder vicini,
Il nibbio, che me' ma non l'ha sentito,
Ha fatto un mal lagoro a' miei pulcini;
E 'nfine hammi la chioccia anche grancito
Con quell' ugnacce, che son fatte a uncini;
E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Nencio, e sur un pioppo andate.

32.

Picchia teglie, e padelle a più non posso,
Di raccattarle e' non c' è verso stato,
Ma le mi s' enno difilate addosso,
E m' han con gli aghi lor tutto forato;
E s'i' non mi piattavo in quel me' fosso,
Che sparte i campi, i' vi perdevo il fiato;
Perch' i' n'ebbi d'attorno un tal barbaglio,
Che in quanto a buchi i' ne disgrado un vaglio.

33.

Di piune il me' bucel, con liverenza,
Quel, ch' unguanno i' comprai su pel mercato,
Che lagorava sì per accellenza,
Giù per un rovinío s'è pricolato;
E del me' ciuco anche so resto senza,
Perch' e' mi sè 'n un fosso rinnegato.
Non manc' altro, se non ch' il munimento
S'apra da sene, e ch' i' vi salti drento.

34.

A tal disgraizie i' non percurerei,
S'i' fussi in graizia tua, Sandra me' cara,
E 'n pace tutte i' me le 'ngozzerei,
Che gnuna cosa mi parrebbe amara;
Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,
Par che le dichin tutte a boce chiara:
Cecco, che 'ndugi tu? che sta' tu a fare?
Non campar più, se più non vuoi stentare.

35.

No ch' i' non vo' campar sì tribolato,
Ch' il mondo è per me fatto una sagrete,
E a darmi addosso il Diascol s'è accordato
Colle stelle contradie, e le pianete.
Nel so galappio Amor m'ha 'nviluppato,
Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete;
E ugni scompiglio mio sarà fornito,
Quando morto i' sarone, e soppellito.

36.

E perch' i' so, che dal vienirti attorno
Tu m'hai già scruso, e ch' i' ti so di noia,
Nè pensi, o Sandra, in tuttoquanto il giorno,
Se non di fare in mo, che 'nfine i' muoia;
Vogl' ire a abbrostolirmi in qualche forno,
O di me' propia man vo' farmi il boia;
O vo' ch' il corpo mio vadia 'n fracasso,
Capolievando giùe da qualche masso.

37.

E non vo' mica esser sotterra messo
Sul Cimiterio, o 'n Chiesa in qualche avello,
Ma nel viale alla to casa presso
Per me' la siepe accanto al fossatello;
E perchè sappia ognuno il mie successo,
Sur una preta a forza di scarpello
I' vo' che scritto sia da capo a piene,
Come qualmente i' dilefiai per tene.

38.

Vien donche, o Morte, e drento a un cataletto
Disteso appricission fammi portare;
Se Amor tu trovi a covo intru 'l me' petto,
Fallo a dispetto suo di lì snidiare;
E perch'i' so dal so bruciore infetto,
Facciami il freddo tuo tutto aggrezzare:
Vien, Morte, vieni, e per fornir la festa
Dammi della to falce in sulla testa.

39.

Addio campi miei begli, addio terreno,
Che dato m'hai da manicar tant'anni;
Appoich'e' piace al Ciel, ch' i' vienga meno,
Per terminar le gralime, e gli affanni,
Tu di quest'ossa mie tien conto almeno,
E dammi lifriggerio a tanti danni,
Perch' al mondo di lane or or m'avvio,
E per non più tornar ti dico addio.

40.

Così Cecco si dolse, e da quel loco
Partì con un desío sol di morire;
Ma perchè il Sole ascoso era di poco
Vi volle prima sopra un po' dormire.
Risvegliato ch'ei fu, visto un tal giuoco
Di gran danno potergli riuscire,
Stette sospeso, e risolvette poi
Viver per non guastare i fatti suoi.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

STANZA I.

Varlungo. *Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccaccio nella Gior. VIII. Nov. II.*

V. L. E smaltando di fior le nude arene
Di smeraldi improvvisi il suol vestiva:

Cecco. *Accorciatura di Francesco.*

Sandra. *Accorciamento d'Alessandra, non già di Cassandra, come alcuni pretendono.*

STANZA II.

Possivol, *possibile.*

Che diascol, *che diavol.*

Bocchin di mele. *Gabbriel Simeoni nelle sue Stanze Villanesche fa dire ad Ameta:*

E vedrai allor, melato mio bocchino,
S'io son per lavorare un Paladino.

V. sopra st. 15.

e Gio. Battista Fagiuoli, che in questo genere di rusticali Componimenti molto si segnalò, si servì della medesima espressione nella Comm. intitolata la Lena *At. III. sc.* 3.

Son Nanni e son fedele
Per te, bocchin di mele.

Siei, *se' sei.*
Caparbia, *ostinata.*
Arrapinata, *arrabbiata.*
Piùe *e* piune *per più.*
So', *sono.*
Me', *mio.*
Trassini, *maltratti, tormenti. Il vero significato di* trassinare *si è* trattare, maneggiare.

STANZA III.

Onferno, *inferno.*
Liviritta, *in quel luogo lì.*
Aterno, *eterno.*
Dilefiar, *dileguarsi, struggersi. Salvini. Altri spiegano* scoppiare, morire.
Laggherò, *lascerò.*

Che questa voce laggare *si usasse a' tempi dell'Autore, si ricava da un piccolo Componimento Rusticale stampato in Firenze da*

Vincenzo Vangelisti, senz' accennarsi in qual anno, ma che si conosce esser del tempo medesimo, in cui fu composto questo Lamento. E perchè, oltre la voce laggare, si contengono in quello moltissime voci, che si leggono nel detto Lamento, e perchè ancora simili Componimenti in fogli volanti facilmente si smarriscono; acciocchè anche di questo non si perda la memoria, si stima bene di riportarlo qui tutto coll' istessa ortografia, colla quale fu allora stampato.

I CONTADINI DI PERETOLA E DI QUARACCHI
A' SIGNORI CALCIANTI DELLA PIAZZA
DI SANTA CROCE.

Noi, che da' Ciottadini abbiam provato
Millanta e più billere il Carnoale,
Peretola e Quaracchi abbiam laggato
Senza metterci sune olio nè sale;
E quine donch' avete lo steccato
Voghian corrire a i Caicio o bene o male,
E se si dae il casaccio, che niun brontoli,
Poffar l'antea s'ha da menar garontoli.

Se v'è diviso, perchè noi siam bruchi,
Poterci a voghia vostra scaracchiare,
Per Crimoli mostrar, che non sian ciuchi
Voghiamo unguanno a chi ci vuol brullare.
Vienite pur, che il Diascolo ci fruchi,
Se c'è pagura in noi di pricolare;
Nencio e Meo son rubizzi com'un gatto
Da trar fuor la Vescica tratto tratto.

Sebben noi siam talotta a i lagorio,
Sappiamo anche posar la vanga, e i segolo,
E quine ov' è di gente un brulichio

Mostrare altrui, che siamo entrati in fregolo.
Vienite pur, vienite a i tribollo,
Che noi faremo a i sussi con un tegolo,
Nè v'è nimo di noi, che gli dia noia
In quell' arramaccio tirar le quoia.
Cattera poi voi siete porfidiosi,
E bignato, che alfin la ci scappisca.
Che diacin sarà mai? con quei noiosi
Su l'aia il tincionar si rifinisca.
Anghianne a un tratto, ch' a' più gicherosi
Voghiam mostrar, che non ne sanno lisca.
Annoi saitate quae, vienite pure,
Guatiamo un poco chi ha le man più dure.

Sia pur brusco, *sia pur turbato il cielo.*

STANZA IV.

Sia dolco il temporale, o sia giolato. *La stagione sia pur temperata, o cruda.*

Pricol non c'ee, *non c'è pericolo.*

Dicosti, *discosti.*

Alto, *par che si debba prendere qui in senso di* sublime, eccelso *ec. come si vede nel Vocab. a questa voce.* §. 4. *seppure non si dovesse prendere in significato* d'allegro, *come sembra doversi intendere in que' versi della Tancia At.* 4. *sc.* 9.

> *E fecero in quei vin zuppon tant' alti,*
> *Per discacciar l'umor maninconoso,*
> *Sicch' e' si fêr ben ben ciuscheri ed* alti.

Biato *in vece di* Beato *si trova in quasi tutti i buoni antichi.*

Comunche, *comunque.*

Andare in fracasso, *vale* andare in rovina, *presa la voce* fracasso *in senso di* fracassamento, *rottura.*

Non ene. *Non è. Qui si vede benissimo conservato il carattere de' Contadini, e della plebe, in bocca della quale si sente ripeter due volte le medesime voci per una certa naturale energia di semplice e rozzo parlare. Filippo Baldinucci in un suo scenico Componimento mss. intitolato* Lazzo Contadinesco, *fa che Ciapo esprima con leggiadra naturalezza un tal costume così:* Tant' è per noi altri poeri e' non c'è caritane e' non c'*ene*, e fanno più carezze a' lor cani e' fanno, che non fanno a no' altri.

Stanza v.

Viso arcigno. *Gli Accademici della Crusca a questa voce* §. 2. Far viso arcigno, *far viso acerbo, e simile a quello di chi mangia frutte arcigne.*

Poffar l'Antea! *è una esclamazione contadinesca.*

Che tu meco t'addia tanto al maligno, *che tu mi tratti con maniere così cattive.*

Voggigli, *volgigli.*

Manco 'nfruscati, *meno torbidi.*

Stanza vi.

Quando l'aria è scura, *quando è notte.*

Ti vienga a trimpellare il citarrino. *Ti venga a far la serenata col chitarrino.* Trimpellare *val propriamente* suonare a mal modo, a tentoni.

Ugnun, *ognuno.*
Lagoro, *lavoro.*
Tene, *te*; *così* mene *per* me, *e* sene *per* sè.
To, *tuo.*

Stanza VII.

Donche, *dunque.*
Predicare a' porri, *predicare a chi non intende, o s'infinge di non intendere.*
Far lo gnorri. *Fare il Nescio, Fare il Serfedocco, Fare l'Indiano, e simili, si dice di chi fa il semplice, e fa le viste di non sapere, o di non intender cosa alcuna.*
Tu fai viste ch' i' canti, e i' me la batto. *Tu non fai conto delle mie parole, ed io me ne vo nell' altro mondo.*
Mie, *mio.*
Grullo, *rabbuffato e malinconico.*
Brullo, *burlò.*

Stanza VIII.

Sprifondare, *sprofondare.*
Manichi il lupo, *mangi, divori il lupo.*
Spero, *traluco come un corpo diafano.*
Graizia tua, *per tua grazia.*
Macolo e sciupo, *malconcio e sciupato, consumato.*
Tirar le cuoia. *Morire, Ripiegar la pelle, tratta la frase dalle convulsioni, che patiscono i moribondi, e presa la voce* cuoia *per* pelle.

Stanza ix.

S'i' non piglio erro, *se non isbaglio, se non piglio errore.*
Mogio e balordo, *fuor di me, sbalordito, e come insensato.*
Oimène! *oimè!*

Stanza x.

I' non fo cosa piùe ec. *Io non fo più cosa alcuna che vada bene. Similmente Mone innamorato della Rosetta nella Commedia mss. del nostro Baldovini, così le dice nell'Atto II. sc. 23.*

» Via, ch'ascad' altro? insin quand' i' lagoro,
» Vo tra me buzzicando
» Ora la rigoverna, ora la staccia,
» E 'ntanto in Ciel, nè in terra
» Non dò, nè so per me quel ch' i' mi faccia.

Bombere, *vomere.*
Nescire, *escire.*
Dine, *dì.*

Stanza xi.

Sciolvere, *far colazione. Questa voce deriva da* solvere il digiuno.
Resto, *restato.*
Gralimare, gralime, *lagrimare, lagrime.*
Appipito, *appetito, desiderio.*
Gaveggiare, *vagheggiare, amoreggiare.*

Coresto, *cotesto, o codesto.*
Gaio, *qui vale bello,*
Pulito, *par ch'equivaglia al* nitidus *de' Latini.*

STANZA XII.

Unguannaccio. *Da* Unguanno, *o* Uguanno, *che vale in quest' anno. I Contadini per una certa graziaccia di parlare, appiccandovi quella coda d'*accio *peggiorativo, fecero* unguannaccio, *che vale lo stesso.*
Intru l'ossa, *entro l'ossa.*
Ch' i' veddi mille lucciole golare. *Veder volare mille lucciole significa sentir gran dolore. La cagione di ciò l'accenna il Minucci nelle Note al Malm. Cant. IX. st.* 60. Quando, *dic' egli*, uno sente dolor tale, che gli muove le lagrime, pare al paziente di veder per l'aria una infinità di minutissime stelle simili alle lucciole; il che è cagionato dall'umido delle lagrime, che passando sopra alle pupille, offende ed altera la virtù visiva.
E sentii farmi il cuor come lo staccio. *Sentii palpitarmi, ondeggiarmi il cuore, come fa lo staccio, che è scosso di qua e di là nell' abburattarsi,* cioè *nel separarsi la farina dalla crusca.*
Me' mae, *mia madre.*
Capegli. *Il Bartoli nel Tratt. dell' Ortografia Ital. cap.* 13. §. 5. *mostra, che gli Antichi aveano molto in uso di mutare le due* ll. *in* gl.

Stanza XIII.

Attronito. *Attonito. Nella Tancia A. II. sc. 4.*

E m'ha lasciato attronito e confuso.

Nel Cod. ms. del nostro Autore varia questo verso così

Attonito restai, e fuòr di mene.

e nel Cod. Magliabecchiano si legge

Attonito rimasi e fuor di mene.

Palora, *parola.*
Brigidío, *brividio.*
Tuffo in qualche gora, *tuffato in qualche fiume, cacciato nell' acqua.*
Che un Calabron ec. *Il Buonarruoti nella Fiera Gior. IV. At. 1. sc. 2. non dubitò di rassomigliare Amore a un Calabrone, dicendo:*

. . . . Che s'egli avviene
Che 'l Calabron d'Amor mai per lo petto
Ti si rigiri, e ronzi,
Non creder non avermi, ove bisogni,
E difensore e scorta.

Stanza XIV.

Mi si cansò il vedere, *perdei il lume degli occhi.* Cansare *valle* allontanare.
Non mi so' trovo, *non mi sono trovato.*

Frebbe cassale, *febbre mortale.*
Cre' *credo.*
Sare', *sarebbe.*

STANZA XV.

Non ascad' altro, *non accade dir altro.*
Quine, *qui.*

Che tu m'hai per le feste accomidato.

Accomodare, aggiustare, acconciare uno pe' dì delle feste, dicesi per ironia, e vale Ridurre altrui a mal termine, *come osserva il Vocab. alla voce* Acconciare §. 12.
Nescir del seminato. *Escir del seminato, che anche si disse escir del Seminario, vale* escir del senno.
La Tonina e la Tea. Tonina *diminutivo di* Tonia, *accorciamento di* Antonia. Tea *accorciatura di* Mattea, *o di* Dorotea.
Di Mon. *Di Simone.*
Checchene, *Checchè, ad ora ad ora.*

STANZA XVI.

So' dovento. *Son diventato.*
Riluco propio come uno spiraglio. *Son così scarno ed estenuato, che mi si contan l'ossa; e spero, e riluco, come uno spiraglio, per cui trapassa la luce.*
Ho il viso segaligno. *Ho il viso magro, secco, adusto, del color della segala.*
Tu fai il formicon di sorbo. *Quando uno lascia dire un altro senza mai rispondergli, si suol*

dire che fa il formicon di sorbo; *e la ragione si è, perchè i formiconi del sorbo non isbucan fuori per colpi che sien dati al legno. L'usò più volte il Lasca. Chi desidera una più ampla spiegazione di un tale idiotismo proverbiale la cerchi nell' Ercolano del Varchi. V. Vol. I. pag.* 170. *Ediz. de' Classici Italiani.*

STANZA XVII.

Preta. *Pietra.* Petra, preta, *e* prieta *si legge in tutti i buoni Antichi. V. Salviati Avv. lib. II. cap.* 10.

Macchia. *Fratta, cioè luogo intrigato da sterpi e pruni, e altri simili virgulti.*

Ginestreta. *Luogo ripieno di ginestre. Si dice* Ginestreta *e* Ginestreto.

To Mae. *Tua Madre.*

Lipera siei. *Sei meco crudele, come una Vipera.*

STANZA XVIII.

Nero il cappello. *Intende del cappello di feltro nero, che soglion portare ne' giorni delle Feste i Contadini più comodi.*

Per que'. *Per questo.*

STANZA XIX.

Me ne so' visto. *Me ne sono avvisto, me ne sono accorto.*

Chiotto. *Cheto.*

Come la vane. *Come va la cosa.*

Fo il merlotto. *Fo il balordo, il semplice. Quando i Merli son giovani, son minchioni, e si lascian prendere facilmente.*

Sottosopra. *A far tutti i conti, A ben considerarla.*

I' so meglio del pane. *D'uno che non sappia dire una torta parola, nè far villania ad alcuno si dice, come s'esprime il Varchi nell' Erc.* ch' egli è meglio del pane.

Dar la balta. *Dar la volta, ribaltare, mandar sossopra.*

Al Regnontuo. *Delle due parole* Regnum tuum *dell' Orazion Domenicale; la Plebe ed i Villani ne fecero una sola più facile a pronunziarsi, e dissero* Regnontuo. *Cecco dicendo, che* quel vedersi tor di mano la sua roba farebbe dar la balta al Regnontuo, *vuol dire, che sarebbe capace di mettere in rovina e in disordine qualunque gran regno, ed accennando quel Regno, che suol nominare nell' Orazion Domenicale, intende di additare il più gran Regno, che si possa immaginare.*

Stanza xx.

E' non iscorre dir. *Non occorre dire.*

Da donde i' me lo cavi. *Donde io tragga tal notizia.*

Verone. *Che cosa sia precisamente* il Verone *vedilo nella Nov. 4. del Boccaccio Gior. V.*

Per dinci gli faceo qualche billera. *Per Dio! io gli faceva qualche brutto scherzo.*

Stanza xxi.

E Crimoli! *Per Cristo!*
Se la mi vienne. *Sottintendi* la rabbía.
I' schizzavo dagli occhi ec. *Schizzare, mandar fuori il fuoco dagli occhi, significa avere ardentissimo sdegno.*
Scrivo. *Puro, schietto.*
Golare. *Volare.*
Rovello. *Rabbia.*

Stanza xxii.

Ch' i' ciançi al vento. *Ch' io parli in vano.*
S' i' piglio un altro po' di pelo. *S'io prendo un altro po' di sospetto.*
Trovilo o lungo il Broto, o rieto al Melo. *Nel Cod. ms. dell' Autore manca questo verso, e in suo luogo si legge:*
Questo tienlo per ver, come il Vangelo.
E nel Cod. Magliabecchiano:
Questo gli ha esser ver, come il Vangelo.
Broto. *Botro, borro, quella strada che si fanno l'acque, che scorrono giù pe' monti.*
Non vo' mettervi ec. *Non vo' perder tempo, senza punto indugiare.*
A chi più buon la dica. *Chi avrà miglior fortuna*: Dir buono, o dir cattivo, *vale Aver buona o cattiva sorte.*

Stanza xxiii.

Non me l'abbia a far vedere. *Farla vedere a uno, o Farla vedere in candela, significa*

Far, che la cosa succeda contro al desiderio dell' altro.

Vo' ch' e' faccia la zuppa ec. *Farò io in modo ch' egli riesca male ne' suoi conti.*

Pianere. *Metatesi di* Paniere.

Piattato. *Appiattato.*

Che l'orso torni ec. *Che Nencio torni di nuovo a vagheggiarti, come fa l'orso, il quale essendo ingordo delle pere, torna e ritorna a guardarle in lontananza.*

Intorno al fregolo. *La voce* Fregolo *oltre al significar quella radunata che fanno i pesci nel tempo del gettar l'uova fregandosi su pe' sassi, come spiega il Vocab. vale ancora il luogo medesimo dove fanno l'atto di fregarsi. In quest' ultimo senso, sebbene metaforicamente, lo prende il nostro Cecco.*

Uno sberleffe con un segolo. *Uno sfregio, un taglio con una piccola sega.*

STANZA XXIV.

Donde la raggia casca. *Donde la cosa viene.*

Chi non vuol l'osteria ec. *Proverbio che equivale all' altro:* Chi non vuol la festa levi l'alloro, *sul qual proverbio Francesco Serdonati nella sua raccolta di Proverbj Toscani esistente mss. nella Biblioteca Magliabecchiana, lasciò scritto a nostro proposito » Chi non vuol baje attorno, badi a' fatti suoi, e tolga via ogni occasione, o pretesto di scandolo. La femmina, che non vuol esser vagheggiata, non vadia ov' è concorso di gente ec. « La frasca è presentemente l' insegna delle Osterie, e probabilmente anche presso i Greci*

e Latini si usava un tal distintivo, come resulta da una lunga ed erudita lettera scritta dal Sig. Dottore Andrea Pietro Giulianelli al Sig. Ab. Orazio Marrini, la quale si trova riportata nelle copiose note del suddetto Sig. Marrini su questo verso.

Teco ir non si può ec. *Con te non si può nè vincere, nè pattare.*

De' dami tu vuoi ec. *Vuoi avere Amanti in gran quantità.*

Stanza xxv.

Scaracchino *da* scaracchiare, *che vale* beffare, burlare. *Qui Cecco vuol dire a Sandra: Bada, che Nencio è un certo suggettino*, che *si piglierà gusto di far teco all'amore, e poi ti pianterà.*

E' cerca di trar l'acqua ec. *E' cerca di tirare al suo interesse.*

Ugni botte ec. *Ognun fa l'azioni conformi a se stesso.*

Sninfie, *Ninfette, figurini, ganimedi.*

Stanza xxvi.

Questo ceppo che vien. *Nella prossima Solennità di Natale. Perchè poi abbia acquistato il nome di* Ceppo *si spiega nella seguente maniera. La voce* Ceppo *significò anticamente un arnese di legno, ossia un tronco d'albero vuoto dentro con una o più aperture o fessi, per potervi gettar dentro i danari e l'offerte. Di qui è che molti Luoghi Pii, che furon fondati per mezzo di limosine, che ne' Ceppi*

si riponevano, presero la loro denominazione dal Ceppo, come il Ceppo di Pistoja, *i* Ceppi di Prato ec. *Coll' andare del tempo presero la denominazione di* Ceppo *tutte le altre cassette in cui si riponevano i danari. In questi ceppi tanto i piccoli figliuoli di famiglia, quanto i fattorini di bottega ponevano le mance che acquistavano non solo nella Solennità del Natale, ma anco in tutto quell' anno, ed allora dai loro padri, o maestri di bottega si spezzavano, e data a ciascuno l' adequata porzione s' abbruciavano di poi i pezzi di quel legno. Di qui apparisce che una tal funzione che si disse* battere *o* ardere il Ceppo *parve tanto considerabile a questi ragazzi, che la solennità in cui ciò si eseguiva chiamarono* Ceppo.

Presente. *Così chiamasi ciò che attualmente si dona.*

Gammurra. *V. Ann. alla Nencia st. VIII.*

Del color del mare. *Verdazzurro. Questo è quel colore che i Greci dicono* glauco, *che è il color dell' aria, e della marina.*

Strabilire, *o* strabiliare, *far grandi maraviglie.*

STANZA XXVII.

Ghiandaiotto: *Una Ghiandaia giovane. La Ghiandaia così chiamata dal beccar le ghiande, è un uccello noto, di varie piume, che sa imitare l' umana favella.*

Gola, *vola.*

Come un Cristiano, *come un uomo: la voce* Cristiano *per particolar vezzo di nostra lingua fu usata anche da' nostri vecchi in sen-*

so d'uomo. V. Gio. Villani Vol. I. pag. 168. *Ediz. de' Class. Ital.*

Bacío. *V. Annot. alla Beca st.* 15.

Diacere, *giacere.*

Giordano, *nome del cane di Cecco.*

STANZA XXVIII.

Damendua, *amendue.*

Canido, *candido. V. l' ann. alla st.* 8. *nella Risposta della Nenciotta del Bracciolini.*

Doviso, *diviso.*

In gnun tempo, *in niun tempo.*

STANZA XXIX.

In Chiesa dilungato, *morto disteso nella bara in Chiesa.*

Dagli occhi questo pruno, *questo fastidio, questo tormento.*

Ben criato, *criare, criatore, criatura lo dissero gli ottimi vecchi Scrittori, come anche* Sipoltura *in vece di Sepoltura.*

STANZA XXX.

Valicare, *ottima antica voce che vale* passare, trapassare.

Urie. *Dal Lat.* Auguria *si fece senz' altro dagli Antichi nostri* augura *e* agura (*onde* sciagura, *quasi* exauguria) *e* aguria *per* augurio, *e* agurie *per* augurj *per lo più tristi, e di poi* uria, *e* urie. *Meritano d'esser vedute altre plausibili etimologie di questa voce nelle note al Malm. Cant. III. st.* 71.

Il dotto Autore del Lamento di Tofano da Querceto *che si prefisse d'imitare in tutto questo incomparabile Idillio, così s'espresse alle stanze* 34. 35. *e* 36. *nell' imitazione di questo luogo, sebbene in lingua più rozza e dozzinale, e secondo la natural pronunzia de' Contadini*:

E a scaittar moitto nun arebbe a i certo
La morte a dare a mene i ben servito;
Ch' i' eggo propio i molimento aperto,
A qui ch' i' ho di già più voitte udito.
Tronare i' ho pur sentuto a Cieil scoperto
Su pì mezzo dì dì bello, e pulito;
E s' è addato i Cuculio maladetto
A cantare ugni sera insù i me' tetto.
E' Corbi poi giù lungo i me' fossato
Golano 'nsue, e 'ngiue appricissione,
E m'hanno cò i gracchiar così 'nfruscato
I capo, che doento m' è un cestone.
Oittre di che stanotte i' ho sognato,
Che in qui ch' i' ero sotto i to verone,
E' m' ene casco un tegoil sulla testa,
Che accomidato m' ha pì dì di festa.
E quest' urie, che vuonno aitro 'nfruire,
Se non che poco piue la pole stare
A vienimmi la morte a soppellire,
E a fammi per te aiffine dilefiare ec.

Anche nel Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra *Idillio Rusticale di Luigi Clasio, dedicato al gentilissimo Sig. Marchese Pucci, Cecco si lagna di non aver badato all' urie che per lui sono state pur troppo vere. Io credo di far cosa grata agli amanti*

della Poesia rusticale di riportarlo qui per intero, e dar loro così un saggio delle belle imitazioni che si fanno presentemente in Firenze del celebre Idillio del Baldovini. Esso fu ristampato in Firenze nel 1806. *unitamente alla* Sandra da Varlungo, *Idillio rusticale dello stesso Autore, che risponde per le desinenze all' Idillio del Baldovini, e a* La Disdetta di Cecco da Varlungo, *di Cammillo Alisio. ec. ec.*

LAMENTO

DI

CECCO DA VARLUNGO

IN MORTE

DELLA SANDRA.

I.

Già la Sandra a Varlungo avean rapita
D'invida morte le spietate voglie;
L'alma sul terzo cerchio era salita,
E la terra copria le fredde spoglie.
Quando l'amante Cecco, a cui la vita
Era insoffribil peso in tante doglie,
Venne al sepolcro, e al suo bel nume spento
Così volse piangendo il suo lamento.

2.

O Sandra, Sandra mia, scolta il bocío
D'un che ti chiama, e vuol morir con tene.
Sandra, son Cecco tuo, Sandra, son io,
Che altro or non ho che un tribolío di pene.
Senza te, non ch' i' badi al lagorío,
Ma ch' i' manichi piue verso non c'ene.
I' ho dal mondo di quae lucenzia avuto,
E per me finimondo è già vienuto.

3.

Oh! questo poi gli è stato un caso strano
Che ita tu sia sì presto a maravalle:
Tu ch'eri la più lispa a mano a mano
Di quante son di quie sino alle Falle.
Ma quando a mille miglia esser lontano
Parea 'l malore, egli erati alle spalle.
Or che val egli esser rubizzo e fiero?
Un soffio spegne, e porta al cimitero.

4.

I' mi credea che il to visin garbato,
E le suali angeliche palore
Anco d' un vero trucco rinnegato
Arebbon certo ammorbidito il core.
E se addosso alla morte e' fosse entrato
Di farti una billera il pizzicore,
Nel mirar tal biltàe 'n un viso umano
La falce le saria casca di mano.

5.

Ma ho pigliat' erro; e' non è valso un ette
L' essere e ben criata e l' esser bella:
Valso non èe che il lucciohío ti dette
Negli occhi al nascer tuo la Diana stella.
Bigna ben che la cruda, che potette
Sciuparti, abbia di ferro le budella;
E perch' e' non s'arrenda a nessun patto
Il core ella si sia di preta fatto.

6.

Guata, i' direi che l' ebbe astio e rovello
Quando ti vedde un sì graiziozo imbusto;
E nel capolievarti intru l'avello
La lo fe' di proffidia, e c' ebbe gusto.
Ed io pe' la pazzia del so cervello
I' ho da provar nel cor tanto trambusto,
Che certo la laggòe col so ferire
Te morta, e mene in bilico a morire.

7.

Oh! se in to scambio avesse preso mene
La morte, e tu campassi in graizia mia,
Tu mi vorresti un miciolin di bene
In pago almen di tanta cortesia.
E ogni anno, il giorno ch' i' sarei per tene
Morto, di Cecco tuo ti sovverria;
E mi daresti almen per compassione
Qualche sospiro, e qualche luccicone.

8.

Ma il contradiò destin fece il rovescio
Che tu se' morta, ed io son resto vivo:
Ma sì macolo i' sono e sì malescio,
Ch' i' non soe s' i' son morto, oppur s' i' vivo.
Guata il fagiuol che secco in sul sovescio
Resta, se della pioggia affatto è privo,
Così risecco i' sono insino all' osso
Da che 'l to sguardo e' non mi piove addosso

9.

I' er' ito male unguanno allor che in testa
T' era il grillo per Nencio un po' vienuto:
Ch' e' ti stava pe' l'aja il dì di festa
A sonar le stampite in su 'l liuto.
Ma la frebbe d' allora a petto a questa
L' è come gli ene a un morto un ch' è svienuto.
Quella passòe: e cognoscesti bene
Che tu eri per me fatta, ed io per tene.

10.

E ritornati in pace alla sicura
I' aveo ripreso il manicar da sano.
Già l'impromessa ell' era in iscrittura
E non molto di lungi il toccamano.
Ma quando per menarti a dirittura
A casa mia t' ho, come dire, in mano,
Tu mi se' morta; ed ogni mio contento,
Quando men lo credeo, m' ha preso vento.

11.

Tale stermino a' questi giorni addreto
Me l'avea bucinato una civetta,
Che tutta notte fece un diascoleto
Di boci e d'urla al to cammino in vetta.
E chinavalle in mezzo all' albereto
E' cascòe, salmisia, la benedetta:
Ma i' fui sì gonzo e scemo di giudizio,
Ch' i' non pigliai del to morire indizio.

12.

Quanto al podere il me' padron non vuole
Ch' i' badi all' urie, e ch' i' vi presti fede.
L'urie e' dice che l'enno le gragnuole,
L'altre son fiabe; e pazzo è chi vi crede.
Ma bench' egli sia ito a tante scuole
I' do ch' e' sia nell' imparar da piede.
Ve' se a credere all' urie i' sono un chioppo:
L'enno state per mee vere pur troppo.

13.

In somma i' ne 'nfruisco in concrusione
Ch' i' son propio a ritrecini e in malora:
E già morto stecchito a pricissione
I' sare' nell' avello ito a quest' ora.
Ma qualmente i' t'ho sempre in visione
Forse il pensare a te mi campa ancora.
E il me' dolor sì a vagellar mi mena,
Ch' i' cre' che tu sia morta a mala pena.

14.

Io te chiamo, te piango, e te sospiro
  Quando bruzzol si fae da Valombrosa;
  Te, quando su pel ciel fatto il so giro
  Dreto Monte Uliveto il sol si posa.
  Te, sola te ne' sogni miei rimiro
  Or cruda, ed ora al mio languir pietosa.
  E giurerei che line i' t'ho presente,
  Ma poi mi desto, e più non veggo niente.

15.

E ti cerco allo scuro, e forte dico:
  Perchè fuggi da mee così 'n un tratto?
  Perchè fuggi da mee, Sandra, riprico,
  Da me che mal nessun non t' ho mai fatto?
  Torna di quae ch' i' son 'n un brutto intrico,
  Se tu, che se' il me' ben, mi lagghi affatto.
  Ma i' penso poi che il sogno è ingannatore,
  E ch' i' butto via 'l tempo, e le palore.

16.

Barbere stelle! i boschi all' invernata
  Perdon le foglie, e poi si fan più belli:
  L'erba che al sollion restò bruciata,
  S' e' piove, la rinasce in su' pratelli.
  Ma quando a batter l'ultima capata
  Quella secca ha ridotto i cristianelli,
  E ch' e' s' è freddi, e ch' e' s'è iti giùe,
  Si muor per sempre, e non si torna piùe.

17.

Donche mai più non ti vedrò: nè mai
  Posso abbattermi in altra a te compagna.
  Quante quìne o in cittàe donne guatai
  Sempre in tutte scoprii qualche magagna.
  Sola eri tu senz' erro, e senza guai
  Dalla cima del capo alle calcagna.
  E perchè al mondo un' altra Sandra appaja
  Gli hanno a scattar de' secoli a migliaja.

18.

I' ho più gusto a guatare il to panchetto,
Ove il lino a filar stavi la sera,
Che quante donne in fronzoli e in assetto
Enno a San Salvi il giorno della fiera:
Più che ad altro del mondo i' porto affetto
A ciò che prima al to domino egli era;
La to rocca, il to fuso, e il to pennecchio
L'enno gioie per mee del Ponte Vecchio.

19.

Campo non v'èe per tutto il to podere,
Ch' i non rigiri a man diritta e manca;
E mi par di doverti ancor vedere
Far le faccende baliosa e franca.
Ma oimène! a ufo le giornate intere
L'occhio in guatare e in gralimar si stanca;
Che tutto è derelitto, e resto incerto
S' i son nel to podere, o in un deserto.

20.

Qui, fra me dico, la solea vienire
I pampani a brucar pel so bucello.
Qui la cantò un rispetto che al sentire
La parea propiamente un campanello.
Su questa proda un dì l'era a dormire
All'ombra di quel pero moscadello;
E in tanto i' bacio terra, ove ancor l'erba
Che l'è stata pigiata il segno serba.

21.

L'eran pur belle un dì quelle to piante
Di peri, di susini, e d'albicocchi!
Come sotto al to piede in un istante
Crescean buondato e bietole, e mazzocchi!
Da te posto apparía più verzicante,
E più vegnente il cavolo a quest' occhi;
Ch' egli avea, credi a me, ben più subrime
Virtùe dalla to man, che dal concime.

22.

Or più nulla mi garba; e i' cre' che tutto
Appassito rimanga a mezza via.
Casca bacato, o non matura il frutto,
Qual se tocco l'avesse una malía:
E par che sul terren maghero e strutto
S'accovaccin la fame e la moría.
E i' dico: un gran fragello a noi soprasta:
Egli è morto la Sandra, e tanto basta.

23.

Egli è morto la Sandra: un caso tale
Delle disgrazie stuzzica il vespajo.
Le nugole faranno un temporale,
Che verserà la grandin collo stajo.
Maligni influssi guideranno a male
Il grano, il vino, l'olio, e il baccellajo;
Ed il morbo verrà non che a' Cristiani,
Ma alle pecore, a' manzi, a' ciuchi, a' cani.

24.

Ma che accade pensar, se mai di corto
I malanni verranno, e le rovine?
Per me ch' e' soni a festa, o soni a morto
Svario non v'è, ma l'è tutt'una al fine.
Già ch'i' ho perso in te, Sandra, ugni conforto,
Vadano in fumo i piani e le colline.
Caschimi il mondo pur, caschimi addosso,
Che perder più, s'i' ho perso te, non posso.

25.

Tutto il ben che mi resta in quella preta
Sta soppellito; e sol gaveggio lei.
Nè la mia bramosía però s'acqueta;
Più ch'i' la guato, e più la guaterei.
Anzi sempre di piue tal vista asseta
Delle gralime mie gli affanni miei,
Che fanno al cor sì arrapinata guerra,
Che il me' capo non dae nè in ciel nè in terra.

26.

E disperato, e fuor di mene affatto
E piango, e mi scapiglio all' impazzata:
E anche tailvolta un sì grand' urlo ho fatto,
Che il Pucci udito l' hae di Camerata.
Ma tu, per cui mi doggo, a nessun patto
Nè mi scolti, o rispondi anche una fiata.
Sol le frasche, e gli uccelli, e il fiume, e il vento
Fanno falsobordone al mio lamento.

27.

Almanco i' ritroassi un barbassoro
Di quei che al dir della leggenda fanno
Sbucar fuor dell' avello anche coloro,
Che fin da sette dì morti vi stanno.
Vorrei . . . . ma chene? a far questo lagoro
Gli è sempre meno l' utole che il danno.
Nè fo conto veder l' idolo mio,
Se nel sipolcro i' non vi scendo anch' io:

28.

Vi scenderòe: che già su pe' le rene
Correr mi sento il brigidío cassale,
E quel diaccio sudore anco mi viene,
Che del basíre è l' ultimo segnale.
Voi, che provate l' amorose pene
Vienite, amici, a farmi il funerale.
Arà del caso mio qualche dolore
Chi cognosce per prova il mal d' amore.

29.

Volea più dir; ma quasi morto al suolo
Fecelo alfin cader la doglia amara:
Onde d' altri pastori amico stuolo
Ivi giunto lo tolse, e pose in bara.
Ma allor ch' esequie e sepoltura in duolo
L' ufficiosa turba a lui prepara,
S' alza, e gridando va, ch' è suo pensiero
Di pianger sì, ma non morir da vero.

Riuscono, *riescono.*

Uguanno. *V. sopra alla st.* 12.

Dal vedere al non vedere, *in un attimo, in un batter d'occhio.*

Stanza xxxi.

Per opra a lagorar, *lavorare per opra, vale lavorare ad altri per prezzo.*

Grancito, *afferrato come fa il granchio.*

Stanza xxxii.

Picchia teglie, e padelle ec. *Di questa maniera di richiamare le disperse pecchie all' alveare. V. Virgil. Georg. lib. IV. Lucano* lib. *IV. Rucellai Tratt. dell' Api ec. ec.*

Teglie. *La* Teglia *è una specie di tegame di rame stagnato per di dentro, forse dal latino* tego.

Raccattare, *radunare, mettere insieme.*

Enno *per* sono *ha molti esempj di Antichi. V. Vocab. nel verbo* Essere.

Difilate, *venute verso me a dirittura.*

Barbaglio, *qui vale* numero grande.

Disgrado, disgradare, *vale stimar meno.*

Stanza xxxiii.

Di piune, *di più.*

Liverenza, *riverenza.*

Accellenza, *eccellenza.*

Giù per un rovinío s' è pricolato, *giù per una rovina, per un luogo dirupato s'è pericolato, è andato in precipizio.*

Ciuco, *e presso i Napoletani* Ciuccio, *asino giovane, puledro, la differenza che passa fra' Ciuco, Asino, e Somaro, vedila nella celebre lettera di Fra Guidone pag.* 14.

Rinnegato, *annegato*.

Munimento, *Sepolcro.*

STANZA XXXIV.

A tal disgraizie, *a tali disgrazie.*

I' non percurerei, *io non procurerei, non baderei. Che la voce* procurare, *e* percurare *significhi talora* osservare *si prova coll' esempio del Sacchetti Nov.* 155. *Vol. II. p.* 317. *Ediz. de' Class. Ital.*

Avendo tratto l'orinale della cassa il maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a procurare l'orina ec.

Ingozzerei. Ingozzare una disgrazia, *equivale all'* exhaurire, devorare molestiam *de' Latini.*

Boce *e* voce *dissero egualmente gli Antichi.*

STANZA XXXV.

Sagrete *per carcere. S'avverta che la voce* la segrete *non è del numero singolare, come apparisce dall' articolo, ma è del plurale, ed è lo stesso che* stanze segrete, loca secreta, *ond' è che si disse anco* la segreta. *Nel sopraccitato Lazzo contadinesco del Baldinucci si legge: Com.* Non sai tu, che t'arebbon fatto mettere in segrete. *Ciapo.* In sagrete? Se m'avesse fatto mettere in sagrete, e' m'arebbe fatto ancor cavare.

Contradie, *contrarie.*

Le Pianete *ed* i pianeti *dissero gli Antichi.*

Galappio. Calappio *e* Galappio, *onde le voci* Ingalappiare, *e* Scalappiare, *vale* trappola, *o altro laccio insidioso.*

Soppellito, *antichissima voce in cambio di* seppellito.

Stanza xxxvi.

Scruso, *scluso*, *escluso.*

In mo, *in modo*.

Capolievando giue, capolievare *vale* andar col capo all' ingiù.

Stanza xxxvii.

Me', *mezzo.*

Piene. *Siccome* fene *per* fede, *così* piene *per* piede *dissero gli Antichi. Lorenzo de' Medici in una sua Canzone a Ballo:*

> S'un ti tocca mano, o piene,
> Non mostrare averlo a male.

Come qualmente. *Due voci che dicon l'istesso, ma che naturalmente sono in bocca de' Contadini. Nella Tancia At. V. sc. 2.*

> Ti vo' fare un pitaffio generale,
> Come qualmente capitasti male.

Stanza xxxviii.

Vien donche, o Morte ec. *Nella Tancia* così *va gridando disperatamente la Cosa nell' At. IV. Sc. II.*

Vieni, Morte, deh vieni oggi in malora,
E pigliami pel collo, e a capo chino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinare a un mulino,
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa dell' ossa mie la brace.

Appricissione, Pricissione *dissero tutti gli Antichi. Il Gigli nel Vocab. Caterin. pag.* 191. *vuole che sia ben detto* procissione, *e lo prova colla testimonianza del Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina.*

Se Amor tu trovi a covo. *Che Amore chiamato* Uccello *da Bione, faccia il covo ne' petti umani, e similmente partorisca l'uova, e da quelle nascano molti, e diversi Amoretti, fu bizzarro pensiero d'Anacreonte. V. l'Ode* XXXIII.

Un' invenzione così bizzarra fu imitata da molti illustri Poeti, fra' quali merita forse il primo luogo Francesco Redi, che seguendo questa leggiadra immaginazione tesse l'elegante Sonetto XLIII. che comincia:

Nel centro del mio seno il nido ha fatto,
E poste l'uova sue l'alato Amore,
Quivi le cova, e già del guscio fuore
Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore ec.

Aggrezzare. Aggrezzare, *e* aggrizzare *vale* intirizzire, assiderare, agghiacciare.

Dammi delle to falce. *Percuoti, ferisci la te-*

sta colla tua falce. Tale è la proprietà del verbo dare *in questo luogo; e per simil guisa disse il Boccaccio sulla fine della Nov.* 10. *Gior. IV.* Che dare gli aveva voluto delle coltella. *Vol. II. pag.* 313. *Ediz. de' Classici Italiani.*

STANZA XXXIX.

Addio campi miei belli ec. *Ecco la solita dipartenza de' disperati Amanti, che prima d'andare al luogo destinato da loro per darsi morte, e per poi il più delle volte non ne far altro, soglion far tutti. Nell'Idillio I. di Teocrito v'è Tirsi, che a richiesta del Capraio cantando narra gli affanni del povero Dafni Amante infelice, che prima d'andare a morire così diceva:*

O lupi, o cervieri, o per li monti
Orsi intanati in lungo sonno, addio;
Più non vedrete voi Dafni il bifolco
Per selve, per boscaglie, e per boschetti.
Addio fonte Aretusa, e fiumi addio,
Che sgorgate di Timbri in le belle acque.
Trad. di Salvini.

Altre simili dipartenze si leggono nell'Aminta del Tasso At. IV. sc. 2. *nell'Alceo dell'Ongaro At. III. sc.* 4. *nel Pastor Fido At. IV. sc.* 5. *nel Malm. Cant. IV. st.* 57. *e altrove. Riporterò qui i piacevoli sentimenti del povero Cecco da Montui, che nel suo graziosissimo Lamento composto da Monsignor Stefano Vai di Prato così parla risoluto di più*

non vivere, perchè la cara sua Lisa a un altro s'è maritata.

Vago, e dolce terreno
Da me tant'anni sottosopra volto,
Prati ne' quali ho colto
I fior a fasci, ed a bracciate il fieno,
Vomeri, vanghe, e zappe,
Scuri, falci, e pennati,
Rastrelli, e coreggiati,
Che stretti tante volte ho con la mano,
Poichè da voi lontano
Senza speranza alcuna
Di mai più rivedervi il piè rivolgo,
Per dimostrare appieno
Nell' andata fortuna
Quanto vi fui gradito,
Fatemi in cortesia, fatemi almeno
Con un breve sospiro il ben servito.

E alquanto dopo soggiunge:
Addio pecore e buoi,
Addio vacche e vitelle,
Addio galline, addio pulcini, e voi
Figli dell'orto mio, cari piselli:
Addio Licisca, addio Melampo mio,
Addio Nonno, addio Mamma, o Babbo addio.

Tu di quest' ossa mie ec. *Il povero Cecco non lusingandosi di potere esser seppellito presso alla casa della sua Sandra, come aveva detto di sopra, prega i suoi Campi, che almeno essi voglian tener conto dell' ossa sue.*

Lifriggerio. *Gli Antichi dissero* rifrigerio, rifrigero, rifriggero, *e* rifriggerare.

Al Mondo di lane. *Al Mondo di là. All' altro Mondo.*

STANZA XL.

Vi volle. *Così leggesi nei Testi stampati, ed è questa la lezione migliore. Nel MS. dell'Autore, e nel Magliabecchiano sta scritto* volse.

Risvegliato ec. *Questi due versi variano ne' mss., ne' quali si legge:*

E pensando il mattin, che un simil giuoco
Gli potea di gran danno riuscire.

E risolvette poi ec. *Questa risoluzione giunge improvvisa, e il motivo della medesima è così grazioso e naturale, che questi due ultimi versi son divenuti celebri nelle bocche d'ognuno.*

L'Autore del Lamento di Tofano da Querceto, *il quale fu fino nel numero delle stanze esatto imitatore del Lamento del nostro Cecco, dopo d'aver finto, che il suo Villano avesse risoluto, non già di darsi la morte, ma di andar disperso pel mondo, terminò in tal guisa:*

Così Tofan lagnossi, indi sdegnoso
Piangendo ancor prese la via del monte;
Ma stanco poi fermossi a dar riposo
Alle deboli membra appresso un fonte.
Quivi scuoprendo quanto di nojoso
La sua risoluzion portava in fronte,
Pensò gran tempo, e risolvette poi
Tornare a casa a fare i fatti suoi.

Giudico pregio dell' opera di dar fine a que-

ste note col riportar tutto intero un grazioso Componimento intitolato l' Amante Scartato, *che secondo asserì Giuseppe Borghigiani è di Francesco Baldovini. Servirà questo per illustrare non solo diversi sentimenti di Cecco sparsi nel suo Lamento, ma spezialmente quest' ultima stanza, in cui si legge la saggia risoluzione di non voler più morir per la dama.*

Pur m'avete una volta,
Lodato il ciel, da voi sbandito affatto;
Nè più, sia notte o giorno,
Volete a verun patto,
Che al vostro albergo io mi raggiri intorno.
Per me la porta è chiusa,
Il negozio è finito,
Spenta è la cortesia, morta è pietà;
E se il caso si dà,
Che in me cresca per voi d'amore il male,
Posso andare a mia posta allo spedale.
Questi accidenti strani,
S' io fussi un uom collerico, e irascibile,
O men del mondo, e delle donne pratico,
Mi farian sciorre i bracchi, e darmi a' cani.
Ma perch' i' son flemmatico,
L'avermi a disperar stimo impossibile.
E benchè il dar ne' lumi,
Chiamar crude le stelle, iniquo il fato,
Costume sia d'un amator sprezzato,
Nelle sventure mie
Non son per porre un tal concetto in opra.
Ch' hanno che far le nostre sciocccherie
Con la gente di sopra?

Altri pensier, che questi
Hanno in capo le stelle; ed al destino
Penso, che nulla importi,
S'altri lo chiama autor del suo travaglio;
Che degli asini al ciel non giunge il raglio.
Nemmen seguir l'esempio
Di certi Amanti io voglio,
Che dall'Amata lor mandati a spasso,
Oltre al pianto, e al cordoglio,
Chi vuol precipitarsi,
Chi trall' acque annegarsi,
Chi con ferro omicida il seno aprirsi,
E cento appresso, e mille
Strane pazzie più che da far, da dirsi.
Con questi io non m' impiccio,
Nè per cagion sì lieve
In error caderei tanto massiccio.
So che non v'è maniera,
Per provar se la Morte è buona, o trista,
Di dar per alcun tempo
La propia vita in attual deposito;
Che del morire, al mondo
Usa una volta sol far lo sproposito.
E perchè da tornar quassù tra i vivi
Un che crepa una volta
Più non trova il sentiero;
In vita mia vi giuro
Di non formar giammai simil pensiero.
E sebben m' udiste spesso
Dir: Ben mio, voi sola adoro,
A ridur la cosa a oro,
Amo voi, ma più me stesso,
Nè soffrirei, per dirla giusta poi,
D'oltraggiar me, per far servizio a voi.
Da chi s'ama esser disgiunto,

È un gran mal, ben me n'avveggio,
Ma s' io pongo il caso in punto,
Il morir parmi assai peggio;
E chi privo non è di senno appieno,
De' due mali imminenti elegge il meno.
Dunque senza pensarvi
Eleggo a dirittura
Di campar quant' io posso
Con tutti i mali ancora,
E tutti i guai, che son nel mondo, addosso.
E se taluno, a cui rassembra duro
L'esser dall' Idol suo mandato sano,
In varj tempi e modi
Usa tant' arti, e frodi,
Che gli ribalza alfin la palla in mano;
In cercar simil cosa
Io, che son d' altra pasta,
Non vo' mettermi a risico
Di perdere il cervello, o dare in tisico.
Ci ho studiato fin qui tanto che basta,
E risolvo a sbrigarla in due parole
Di non volere anch' io chi non mi vuole.

PIPPO

LAVORATORE DA LEGNAJA

ALLE DAME FIORENTINE

STANZE RUSTICALI

DI

JACOPO CICOGNINI.

1.

Dopo ch' i' ho servito per zimbello,
E sono andato trenta mesi aioni,
Gridando per la rabbia e pel martello,
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni:
Alla mia Betta ho pur dato l'anello,
Presente il Sere, e quattro testimoni;
E ora a casa me la meno, ov' io
Donna e Madonna la vo' far del mio.

2.

Quivi ho già messo in ordine di cialde
Per far le nozze un' infornata e piùe;
E l'ho cacciate, perchè stian più salde,
In quel ceston dov' io fo l'erba al Bue;
E stiacciate con ciccioli ben calde,
Per darne dopo pasto una infra due;
Carne col becco e senza becco, ed anco,
Oltre il vin rosso, vi sarà del bianco.

3.

E perchè voi veder possiate intanto,
S'io son bene accoppiato con costei,
Vengo per la città con essa accanto,
Per fare un paragon fra voi e lei.
Vendervi gatta in sacco non mi vanto,
Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei:
Carni vi mostro rilevate e sode
Senza tanti nastrini e tante mode.

4.

Son le bellezze sue vere e reali
Fatte dalla natura e non dal liscio;
Ma voi della città donne venali
Siete da stazzonar con lo scudiscio.
Se non siet' unte come gli stivali,
Con riverenza sempre date in piscio;
E rinvolte fra' rasi e gli ermesini
Siete un sacco di fusa e mestolini.

5.

La polvere di Francia non attacca
A' suoi capelli, ove il color non varia:
Pettine o specchio non consuma o stracca,
Ch' altra foggia non vuol che l'ordinaria;
Nè si fa lorda con pezzetta o biacca,
Ma si lava alla fonte, e asciuga all'aria:
Queste sì son beltà vere e non finte,
Come le vostre, o maschere dipinte.

6.

Avere i ricciolin fatti co' cenci,
Ed appiccati i nei sopra la pelle,
Che con la pece a viva forza stienci,
Donne, non danvi il titolo di belle:
Anzi a mirarvi grande stizza vienci,
Che sotto avete un braccio di pianelle:
Talchè i mariti hanno da far disegno
D'aver due terzi carne, e un terzo legno.

7.

La Betta mia non ha drappi o velluti
Comprati in fretta, e poi pagati adagio;
Ma filondenti di sua man tessuti,
E sopra l'accellana il panno albagio.
Perchè gli uomin dabben son conosciuti
Tanto col buon mantel, che col malvagio;
Che in abito villan spesso è un Signore,
E tal ch' ha rotto i panni, ha intero il core.

8.

Purch' ell' abbia a l'orecchio un fioraliso,
Ovvero una ciocchetta di ginestra,
Pare scesa tra noi di Paradiso,
Per esser delle grazie la maestra.
Ma voi coi taffettà coperte il viso
Mi parete befane alla finestra,
O versiere o margolle o tentennini
Da far mangiar la pappa a' nocentini.

9.

Io da san Salvi a dirvela la levo
Così bel bello, e vommene a Legnaja,
Che a casa sua già un pezzo è ch' io vedevo
Volare intorno gli uccellacci a paja.
Allor la gatta di Masin facevo,
Ma or saprò sviar la colombaja.
Non vo' ch' alcun m'inganni o m'infinocchi,
Ch' io so levarmi i bruscoli dagli occhi.

10.

So che c'è un pollastron che la gaveggia,
E che gli fa portar dell' imbasciate:
Ma s' il Diascolo fa ch' io me n'avveggia,
Le ventiquattro son per lui sonate.
Li vo' il collo allungar come un' acceggia,
Lo vo' svisare affè colle labbrate,
Li vo' la testa sfragellar nel muro:
Vadia po' agli Otto, ch' io non me ne curo.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

Stanza I.

Pippo *da Filippo*.

Servir per zimbello. *Servir per ischerzo di tutti*, oppure *per allettatore degli altri amanti a venire ad amar la sua dama. Così spiega il Minucci nell'Ann. al Malm. st.* 66. *Cantare IX. Il Malatesti, così egli, parlando in persona d'un Villano mandato d'oggi in domani, e burlato dalla sua dama, disse:*

Dappoi, ch' io ho servito per zimbello,
E son andato trenta mesi aioni,
Gridando per la rabbia e pel rovello,
Come fa il gatto quando ha i pedignoni,
Alla mia Betta ho pur dato l'anello ec.

Egl' attribuisce al Malatesti queste stanze di Jacopo Cicognini.

Andare aioni, andare aione, andare aiato *significa andare qua e là senza sapere dove andarsi, come fanno li scioperati, e a chi avanza tempo.* Varch. Ercol.

Altre edizioni leggono malamente andare a ioni.

Martello, *dicesi per Gelosia, e talvolta per lo Furore cagionato da essa gelosia, o da altra veemente passione.*

Pedignone. *Infiammazione, che per cagion del freddo in tempo d' inverno si genera ne' piedi ec.*

Betta *da Benedetta.*

Stanza II.

Cialda. *Propriamente è una composizione di fior di farina, la cui pasta fatta quasi liquida, si stringe in forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma.*

V. L. Perchè stien ec.

Cicciolo. *Diciamo quell' avanzo di pezzetti di carne, dopo che se n'è tratto lo strutto, e si dice anche* Sicciolo.

Stanza III.

V. L. Carni vi mostro rilevanti ec.

Stanza IV.

Stazzonare. *Malmenare.*

Scudiscio, *e* scuriscio. *Sottil bacchetta.*

STANZA VII.

Filondente. *Sorta di tela rada.*
Accellana. *Panno antico, così detto, perchè tessuto d'accia, e lana; detto con altro nome, Mezzalana.*

STANZA VIII.

Fioraliso. *V. sopra Ann. al Ravanello del Bracciolini st. II.*
Ciocchetta. *Dim. di Ciocca. Dicesi di frutte, di fiori, e di foglie, quando molte insieme nascono, e sono attaccate nella cima de' ramicelli.*
Befana. Larva. *Voce corrotta da Epifania. Fantoccio di cenci, che in Firenze si porta attorno la notte di Befania, e che nel giorno di Befania pongon per ischerzo i fanciulli, e le femmine alle finestre.*
Versiera*Nome finto di Demonia ec. V. le Annotaz. a Gabriello Simeoni st. XXX.*
Margolle *V. L.* Marolle.
Non mi fu possibile di trovare la significazione nè dell' una nè dell' altra di queste voci.
Tentennino. *Uno di que' nomi, co' quali dal volgo s'appella il Diavolo.*

STANZA IX.

Far la gatta di Masino, che chiudeva gli occhi per non veder passare i topi, *vale fingersi rimesso, e addormentato; far le viste di non vedere, e simulare d'essere soro, chè*

anche si dice. Far la gatta morta, fare il gattone.

Bruscolo. *Minuzzolo piccolissimo di legno, o paglia ec.* Levarsi un bruscolo di su gli occhi, *vale liberarsi da checchessia a se molto molesto.*

STANZA X.

Acceggia. *Uccello noto di becco lungo ec.*

Sfragellare e sfracellare. *Quasi interamente disfare infragnendo.*

Agli Otto. *Tribunale che così chiamavasi, perchè composto di otto persone.*

ALLEGREZZA DI PIPPO

Per la nascita del primo figliuolo

STANZE RUSTICALI

DELLO STESSO.

1.

E' pare un dì che per mia moglie presi
La Betta di Mengoccio di Pispino;
Eppur bisogna che sien nove mesi,
Dacchè lei m'ha pisciato un bel bambino.
Or se alle nozze gran danari spesi,
Non vo' a la scapponata esser barbino,
Massimamente che 'l figliuolo è mastio
A dispetto di quei che me n'hann' astio.

2.

Gli è rigoglioso come un Berlingaccio,
Talchè par che morir voglia mica:
Ed ha la gamba arçata, e grosso *il* braccio,
Come aver vuol chi nasce alla fatica.
Grosso è tanto nel cul, che nel mostaccio,
Che mille volte il ciel lo benedica,
E me lo scampi per non darmi duolo
E da quel benedetto, e dal vajuolo:

3.

E me lo guardi ancor dalle befane
Che van la notte a zonzo per le vie:
E faccia che da lui passin lontane
Quelle scanfarde che fan le malie;
Sì ch' egli cresca e mangi affatto il pane,
E impari a scuola a legger l'Abbiccie:
Poi grande lavorando al campo e all'aja
Sia 'l baston propio della mia vecchia*ja*.

4.

So ben che qualchedun c' è che bisbiglia,
Ma senza fondamento di ragione:
E' dicon che il bambin non mi somiglia,
Ma che gli ha tutta l'aria del Padrone.
Io che so già di chi la Betta è figlia,
E so quant' io le do soddisfazione,
Credo che la vorria prima la morte,
Che al suo marito far le fusa torte.

5.

E quand' anche il Padron ci avesse parte,
E la mia donna fosse poco onesta,
Che poss' io far? non val l'ingegno e l'arte
In una cosa dubbia come questa:
Anzi mi metterei facendo il Marte
A rischio di far rompermi la testa:
Sicch'il meglio è star zitto, e in questo intrigo
Col rubar sul poder dargli il gastigo.

6.

Fatto ho invitar di già tutti gli amici
Che son per di quassù verso Sardigna,
Con tutti quei che stan tralle pendici
Della Beata e della Lastra a Signa.
Sien poderai, o quei che fan gli uffici
Del zappar l'orto, o del piantar la vigna,
Sieno ortolani, o venditor di frutti,
A questa scapponata io gli vo' tutti.

7.

Fegato da principio intendo dagli
Con qualche migliaccin nella padella;
E salsicciotto poi di quel con gli agli
In cambio di granelli e di cervella.
E perchè alcuno a tavola non ragli,
Vo' fare a tutti buona cera e bella;
Ma il più caro sarà d'ogni parente
Colui, che porterà più bel presente.

8.

D'una vitella già madre d'un bue,
Che morì al desco della malacarne,
Ho compro trentaquattro libbre e piùe,
Ch'è più sana de' polli e delle starne;
E voglio farvi i vermicelli sue,
Ed a ciascuno una scodella darne:
Ovver fra tre una teglia di bassotti,
O fare il conciolin con gli agnellotti.

9.

Vin buon, ch'è stato in fresco un dì nel pozzo,
Vo' che si mescia, o che si beva a doccia;
E quando averan pieno e pinzo il gozzo,
Caverò fuor del diaccio anco una boccia.
E chi terrà sul piatto il berlingozzo,
Potrà mangiarlo, o metterlo in saccoccia;
Ch'io vo' che in un tal dì lecito sia
Oltra 'l mangiare e 'l bere il portar via.

10.

Ma perch' io non intendo mondar l'uovo
Per quei chiappaminchion' de' Fiorentini,
E perchè offeso assai da lor mi trovo;
Non ci voglio artigian nè cittadini;
Ch' un dì passando per Mercato Nuovo,
Quelle giustizie di que' fattorini,
Come s' io fussi un natural fantoccio,
M' acculatorno a mezzo del Carroccio.

ANNOTAZIONI

E

VARIE LEZIONI.

Stanza I.

Mengoccio, Menghino ec. *da Domenico.*
Pispino *forse da Filippo.*
Scapponata. *Festa de' Contadini fatta per la nascita de' lor figliuoli, detta dal mangiarsi in essa de' capponi.*
Barbino. *Avaro.*
Mastio. *Maschio.*

Stanza II.

Rigoglioso, *che ha rigoglio, vigore, forza; Vigoroso.*

Berlingaccio. *L'ultimo giovedì del Carnovale, che i Lombardi chiamano la Giobbia grassa ed altrove in Italia il Giovedì grasso*

Benedetto. *Malcaduco, Epilessia, così detta dal volgo, o per antifrasi, o per aborrimento, come suol chiamar benedette le saette.*

Stanza III.

Befane. *V. sopra Ann. alla st. VIII.*

Andare a zonzo. Zonzo, *voce forse imitativa del ronzio delle zanzare, pecchie, vespe, calabroni, e simili, usata solamente nel seguente modo* Andare a zonzo, *che vale Andare attorno, Andar qua e là, e non saper dove, come fanno simili insetti, che volano e fanno rombo nell' andar vagabondi ed erranti.*

Scanfarda. Scanfardo, *Epiteto dato altrui per ingiuria, come Birbone, Bricone, e simili; e dato a donna varrebbe quanto Meretrice, Cantoniera*:

O porta i fiaschi da te, scanfarda.
Lor. Med. Arid.

Stanza IV.

Far le fusa torte, *si dice delle mogli, che rompono la fede a' lor mariti, che anche bassamente si dice.* Fare le corna.

STANZA V.

V. L. Sicchè meglio ec.

STANZA VII.

Migliaccin. *V. sopra Ann. a Gabriello Simeoni st. VII.*

STANZA VIII.

Desco, *si dice anche propriamente quella tavola, o pancone, sul quale si taglia la carne alla beccheria.*

Bassotti. *Vivanda fatta di lasagne, o riso, o simile, cotta per lo più in forno.*

STANZA IX.

Vo' che si mescia ec. Mescere *per versare nel bicchiere.*: A chi ha sete è buon, ch' uom mesca. *Dittam.*

O che si beva a doccia. Doccia *propriamente Canaletto di terra cotta, di legno, o d'altra materia, per lo quale si fa correre unitamente l'acqua. Sembrami che qui voglia dire bere ne' fiaschi o nei vasi che abbiano canaletto per cui scorra il vino.*

Berlingozzo. *V. sopra Pulci Bec. st.* 20.

STANZA X.

Quelle giustizie. *Giustizia, talvolta s' usa dire ad alcuno per ingiuria, e vale quanto degno d'esser giustiziato.*

Fattorino, *Ragazzo di bottega.*

Acculattare *alcuno; atto di fargli battere il culo in terra, prendendolo uno per le mani, e l'altro per gli piedi.*

A mezzo del Carroccio. *In Firenze nel mezzo di Mercato Nuovo (luogo dove si ragunano i Mercanti per negoziare) vi è una gran lastra di marmo tonda, che si chiama il* Carroccio (*perchè vi è posta per segno, dove si fermava il Carroccio, sopra il quale s'inalberava l'insegna generale de' Fiorentini, quando andavano alla guerra*) e *sopra detta lastra* coloro *che fallivano, o rifiutavano l'eredità del padre posavano tre volte* il culo *a vista del popolo, che nell' ora, che si doveva fare tal funzione, era quivi radunata. I Vocabolarj anche più recenti mancano di questa spiegazione, alla voce* Carroccio.

INDICE GENERALE

DELLE POESIE PASTORALI E RUSTICALI.

POESIE RUSTICALI.

ERRORI	CORREZIONI
P. 47 l. 30 eonvien	conviene
» 71 » 18 più	piè
» 60 » 32 Titito	Titiro
» 111 » 6 fuggia	fuggìa
» 237 » 19 fresce	fresche
» 309 » 28 pancaiuoli	pancacciuoli
» 310 » 23 compajo	Campajo
» 369 » 30 se'	s' è
» 401 » 31 delle	della

AGGIUNTA.

Nelle annotazioni al Pippo di Jacopo Cicognini St. VIII. pag. 415. alla voce. *Margolle* (V. L. *Marolle*) ho detto di non aver giammai potuto *trovare la significazione nè dell' una nè dell' altra di queste voci.* Mi venne poscia per avventura fra le mani il raro libro intitolato: *Voci Italiane d' Autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario d' essa non registrate* ec. ec. (di G. P. Bergantini C. R.) *Venezia* 1745. *Appresso Pietro Bassaglia* in 4.° ed ivi ho trovato alla voce *Margolla* la seguente spiegazione: *Beffana*, *Versiera*, *Trentancana.* Fabrin. Sac. regn. 5. 185.